

Nico Cocucci



L'Ovulo Rosso nel Sottobosco

MEMORIE SPARSE

In copertina
Riflessioni sull'origine con striscia verde, di Nicola Cocucci

Titolo: L'Ovulo Rosso nel Sottobosco - Memorie Sparse
Autore: Nicola Cocucci - Copyright©

Prima Edizione - finita di stampare aprile 2010 - senza ISBN
Seconda edizione (digitale) - distribuita nel mese di aprile 2020 - senza ISBN

Terza edizione (digitale) - distribuita nel mese di maggio 2020

Codice ISBN: 979-12-200-6514-6

Nico Cocucci

L'Ovulo Rosso nel Sottobosco
MEMORIE SPARSE

MEMORIE SPARSE

I

Mi sono improvvisamente trovato perso, a far niente. Dicono che quando si è in pensione si può far tutto. Non è vero. Non si ha voglia più di niente, specie quando ci si ritira tardi dal lavoro attivo. Non si riesce a concepire una attività che non abbia alcuna utilità. Io ho chiusa l'attività professionale tardi ed io che, mentre lavoravo, ho fatto di tutto, ho fatto politica, ho fatto il pittore, ho viaggiato, ho fatto musica, ho fatto una bella famiglia, la casa qui dove abito e la casa al mare, i viaggi col camper e sono andato a pescare nei fiumi e con una mia barca al mare, oggi, che cerco di passare il tempo, me ne vado su e giù per la casa e non faccio più abbonamenti a teatro, non vado più alla Scala, non cerco, non mi piace di incontrare nessuno.

Mi occupo solo del giardino dove, mentre fatico non penso. Ho bisogno di fare qualcosa che non mi faccia pensare. Ho sempre letto e leggo ancora ma leggere, forse perché leggo in prevalenza saggistica, mi fa pensare e allora mi sono messo a scrivere e ho constatato che mentre scrivo non penso e mi distraigo. La mente occupata mi lascia in pace.

La grande neurologa Levi Montalcini, premio Nobel quasi centenaria, ha raccomandato di tenere in esercizio il cervello da vecchi e così io oltre a leggere, mi sono messo a scrivere.

Io non sono uno scrittore, non è il mio mestiere e quindi queste "memorie sparse" sono delle annotazioni per passare

il tempo e raccontare quello che sono stato, quello che ho fatto e come l'ho fatto.

Non c'è tutto. Non sono rivelazioni. Sono riflessioni. Cercherò di essere comprensibile anzitutto per me. Non faccio quindi una storia dei miei tempi ma la memoria di me.

L'immediatezza del racconto è quella della memoria. Mi affiorano delle immagini o delle sensazioni ed io, senza una cronologia esatta ma comunque con una logica, raccolgo, come con il palmo delle mani su di una superficie, i segni di queste increspature che si perderebbero.

La memoria seleziona i fatti alla sua maniera, le impressioni, i giudizi con la malizia della sincerità. Spesso riferendosi anche solo a semplici aneddoti la sincerità è maliziosa ma è colma di saggezza.

Io mi sono messo a scrivere da vecchio e i vecchi devono essere saggi.

Questo divertimento non ha l'ambizione d'essere utile per la comprensione del Novecento, il mio secolo, secolo drammatico, che ha visto guerre, rivoluzioni, alterne utopie, la più grande trasformazione dei costumi e delle tecnologie, ma che è pur passato sopra la vita di chi l'ha vissuto.

Utile può essere l'occasione di riviverlo.

Una vita vissuta faticosamente ma impetuosamente dal sud al nord d'Italia per tre volte, da ancora ragazzo, sempre con partecipazione entusiasta.

Poi a Milano negli anni della ricostruzione quando, pur esercitando la mia professione, ho partecipato attivamente alla vita pubblica per più di venti anni.

Ho fatto tutto quello che ho fatto con convinzione e spesso con una buona dose d'ingenuità.

Erano i tempi delle grandi ideologie che si innestavano in un costume fondamentalmente confessionale che andava avanti da qualche secolo. Eravamo contro con le stesse armi, con gli stessi modi di chi ci sembrava di combattere.

Si aderiva a chiese con le loro liturgie e se ne sono create altre oltre quella cattolica. I loro riti si accettavano con ingenuità e si partecipava.

Era fondamentale partecipare; malgrado tutto, partecipare. Oggi, da vecchio, forse per quella paranoia del partecipare ad ogni costo che mi ha ossessionato tutta la vita, non ne ho più voglia.

Ci siamo divisi, credenti e non credenti, fascisti e antifascisti, marxisti e liberali, anche ferocemente ma con una tensione morale che oggi non c'è più.

La politica non era un mestiere. Io ho avuto modo d'essere vicino al potere, quello che si esercitava non come un mestiere. Ma fui troppo orgoglioso per approfittarne e troppo amante della mia libertà per dedicargli troppo. O forse non ero disposto a pagare costi che pur bisognava accettare. Di fatto non ero adatto al gioco.

Può essere utile sapere che si può partecipare senza vendersi, ma che per aver successo bisogna essere disposti a compromissioni.

Io, geloso della mia libertà di giudizio e con il gusto di questa libertà, scelsi allora la strada di essere mecenate di me stesso.

La cosa mi è stata possibile, nei limiti consentiti dalla mia professione e proprio grazie a questa, senza dover dipendere da nessuno e senza vendere mai la mia autonomia.

Io non sono mai stato avido di denaro. Sono stato invece avido di partecipazione. Ho quindi partecipato a tutto quello che la sorte mi ha proposto per avere l'occasione di vivere fino in fondo la vita che mi è spettata. Mi ritengo semplicemente fortunato per essere stato spettatore ed in parte attore in un periodo esaltante. Non senza dedicare le dovute attenzioni ai piaceri che la vita mi proponeva.

Ho poi raccolto alcune composizioni nate nell'immediatezza delle esperienze e dalle intuizioni che le hanno ispirate. Forse pubblicherò anche quelle...

II

Io sono nato l'undici aprile del 1932. Sono il primo figlio maschio dei primogeniti da alcune generazioni della famiglia. Mi chiamarono Nicola in alternanza a mio padre Ferdinando.

Era successo da alcune generazioni in onore dei Borboni e di Napoli che i primogeniti della famiglia si chiamassero Nicola e Ferdinando alternativamente.

A puntualizzare questo privilegio ebbi aggiunti a Nicola i nomi Maria, Antonio, Francesco, Paolo come era avvenuto per mio padre e per mio nonno.

Questa era una usanza delle famiglie di borghesia agiata con molte più pretese che sostanza, di reddito agricolo, già ridotto dalle crisi ricorrenti dalla fine dell'Ottocento, ma che mantenevano intatto un ruolo preminente nel paese dove i nobili veri erano già decaduti da tempo.

L'orgoglio e la presunzione erano poi moltiplicati dall'innestarsi su queste tradizioni familiari della cultura giacobina di chi era colto in famiglia ed erano in pochi.

Nella famiglia Cocucci ne erano testimonianza una grande biblioteca nella quale campeggiava, in mezzo a volumi di tutti i tipi, la *Enciclopedia delle arti e dei mestieri di Diderot e D'Alembert*.

Questi libri non erano però letti da nessuno ai miei tempi. Erano come dei feticci che giustificavano l'anticlericalesimo dei maschi e la disinvoltura delle femmine della famiglia.

Sui comò, sulle specchiere c'erano statue di santi protette da campane di vetro, ma anche santini, candele, lumini accesi, crocefissi ai quali non ho ugualmente, come per i libri, mai visto pregare nessuno.

La casa dove abitava mio nonno Nicola era al centro del paese, Casalduni, dominato da un castello duecentesco che era di proprietà dei Cocucci da un paio di generazioni e che era abitato da zio Ciccio, fratello di mio nonno. Io ho trascorso la mia fanciullezza fra queste due dimore con una schiera di nipoti dei due fratelli, quando ero bambino e poi da adolescente.

La casa dei Cocucci era una grande casa sulla via principale del paese con un grande portone dal quale si accedeva ad un grande cortile coperto su cui davano i granai, le stalle e il trappeto per fare l'olio d'oliva. C'erano dei fondaci, la legnaia, le cantine, tutti locali aperti sul cortile.

Di fronte in fondo c'era e c'è lo scalone che portava al piano superiore. Il trappeto era un locale così grande che dopo la guerra venne trasformato in cinema.

Tra le stalle, dove c'erano ancora i cavalli e le vasche di decantazione dell'olio e tutti quegli spazi a portone chiuso con una spranga che si infilava sui lati nelle mura enormi di pietra, giocavamo in venti, venticinque coetanei tutti figli e figlie dei fratelli e sorelle ospiti della grande casa durante la guerra.

In quegli anni tribolati, da Milano, da Napoli i Cocucci s'erano ritrovati lì in attesa di tempi migliori, in attesa che la guerra, era il 1943, finisse.

Dopo le tre rampe dello scalone ci si trovava in un ampio corridoio, a destra si andava nella zona buona della casa, a sinistra verso la grande cucina.

A destra si passava nella galleria, una grande stanza a volta con grandi armadi di ciliegio alternati ad alte porte che portavano nella camera da pranzo, in alcuni salotti, nelle camere

da letto e in un grande locale di rappresentanza tappezzato di raso rosso, con grandi tappeti, pianoforte a coda, specchiere dorate e i grandi balconi che davano sulla strada principale del paese. I soffitti delle stanze a volta di gesso, erano affrescati con squarci di cielo, balaustre da cui si affacciavano figure di donne o fauni, corone di fiori, cesti di frutta, selvaggina a far da corona a scene mitologiche rutilanti di colori, testimonianza di una antica ricchezza.

Di giorno mi accendevano la fantasia, la notte mi terrorizzavano, nella penombra ondeggiavano si muovevano, diventavano maschere. Io percorrevo di corsa quelle stanze rincorso da quelle ombre.

Quando io nacqui la proprietà, tutta alienata, si riduceva a pochi censi e qualche affitto che mio nonno riscuoteva nella libreria dietro ad una grande scrivania.

Una o due volte all'anno si accumulavano polli, sacchi di grano, di patate o di noci, olio e vino, testimonianza di un potere e di una ricchezza che non c'erano più. Ai miei occhi estasiati vedevo mio nonno vestito di nero, più alto ancora di quanto non fosse con la sua cravatta svolazzante da liberale, di fronte a quei suoi contadini che lo ossequiavano. Infatti erano loro che man mano gli stavano comprando i terreni.

La proprietà era stata venduta per almeno due generazioni che avevano vissuto di rendita, mentre la rendita agraria precipitava e il mondo era cambiato e la vita costava sempre di più e tutti a mangiare e nessuno a lavorare.

Sulla sinistra dello scalone si andava dall'altra parte della casa, ugualmente in una grande stanza di disimpegno dalla quale si accedeva alla libreria, alle altre camere da letto, alla camera da pranzo piccola e a due cessi, uno con una tazza in un angolo, ancora rara a quei tempi ed un grande lavandino di fronte, l'altro con anche una vasca.

Solo i signori a quei tempi nei paesi del Sud avevano l'acqua in casa. Dalla stanza da pranzo piccola si entrava nella cucina: la cucina degli azulei. Ho rivisto quel disegno di piastrelle molti anni dopo quando ho visitato l'Escorial in Spagna.

C'era nella cucina, al centro di una parete, un grande camino sulla sinistra, entrando, e a destra la batteria di fornacelle per cucinare, allineate su due pareti con d'angolo un grande focolare per la grande caldaia dove ho fatto in tempo a veder bollire il grasso di maiale per fare la sugna o fare il bucato con la cenere o cuocere i pomodori per la conserva.

A quei tempi l'economia della famiglia era supportata dagli affitti dei pochi affittuari, dai prodotti delle poche terre a mezzadria, olio, grano, vino. Era una economia di sussistenza e anche a casa si allevavano maiali, galline e si faceva il pane in casa.

Tutte le famiglie erano raccolte lì, per via della guerra, chi come noi sfollati da Milano e la famiglia di zio Gino e zio Vittore da Napoli in attesa di partire per l'America. Si stava dando fondo ai risparmi di una vita perché si pensava di restarci pochi mesi, nella vecchia casa con nonno ed invece si dovette coabitare per più anni.

Così si faceva il pane a turno, si cucinava per settori nella grande cucina, si viveva insieme ma separati in diversi settori della grande casa. I bambini giocavano tutti insieme e i padri la sera giocavano a carte.

Di giorno si davano da fare per portare a casa qualche guadagno, ognuno nel proprio lavoro e comunque aspettando tutti tempi migliori.

C'era di fianco al forno una grande mensola di granito, una mensola da lavoro spessa dieci centimetri, profonda più di un metro e lunga almeno quattro metri con su inciso, come sul portone principale, l'anno di costruzione della casa, a metà dell'Ottocento.

Su quella mensola dava la ruota che in altri tempi serviva a

trasbordare nella camera da pranzo attraverso lo spessore del muro, un muro spesso più di un metro, le portate dei pranzi, cucinate in cucina.

Si ruotava l'apertura da una stanza all'altra, come oggi si fa per entrare in sicurezza nelle banche

Noi bambini la usavamo come giostra, infilandoci da una parte per uscire dall'altra.

In mezzo alla cucina c'era un grande tavolo che per mangiare ci ospitava tutti e che era sempre apparecchiato.

Ed anche accanto al grande camino, al centro dell'altra parete ci stavamo tutti.

Le donne armeggiavano in questi spazi e malgrado le tensioni del momento difficile, l'affollamento, i diversi caratteri, non me le ricordo litigare. Litigavano semmai con i loro mariti. Erano servite da donne provenienti dalla campagna, contente di servire per pochi soldi con sottomissione e rispetto.

Erano le figlie di dipendenti contadini che già erano contente di stare nella casa dei signori.

Veniva una volta la settimana il macellaio che prima di ammazzare una bestia se ne assicurava la vendita, questo per i vitelli, mentre agnelli e castrati venivano macellati giornalmente sulla strada.

Arrosto di agnello e gli abbuoti erano venduti cotti e cotti sulla strada, come un kebab più raffinato.

Le budella degli agnelli, avvolte attorno alle interiora contenute nella rete, che è il peritoneo a fare da involucro, condite con alloro e peperoncino, arrostate anche avanti alle trattorie del paese, emanavano un profumo stuzzicante che invadeva tutto il paese a tutte le ore. Una fetta di pane, una di abbuoto e un bicchiere di vino era l'aperitivo di allora.

Malgrado stesse passando la guerra con gli alleati che cacciavano i tedeschi dal sud dell'Italia, nel paese c'era una vita sociale vivace. I contadini gravitavano sul paese, i negozianti

a loro disposizione in negozi e fondaci, gli artigiani, spesso seduti sulla soglia delle loro botteghe, animavano la strada. Tutti si conoscevano, si ritrovavano, si invitavano nelle numerose trattorie.

Un bicchiere di vino, una fetta di pane abbrustolito, una occasione di conversazione nel bene e nel male, un pettegolezzo, una notizia sulla guerra erano alimento di una coralità che dopo cena si trasferiva nelle case e nelle osterie dove si giocava il mitico tresette. Dico mitico perché lo giocavano tutti e saperlo giocare era una promozione per ricchi e poveri, anche se i ricchi giocavano anche a poker.

Dovranno passare anni per vedere cambiato il costume dello stare insieme, lavorando e mangiando si parlava e non di calcio ma del paese e delle cose e delle persone e anche di politica.

Mio nonno, don Nicola, era alto due metri, calvo con una faccia aperta e due occhi vispi, vecchio liberale nittiano, di sinistra, portava pantaloni scuri a righe, camicia bianca, gilet nero e una grossa cravatta annodata libera al collo.

Si alzava presto la mattina, io dormivo con lui. Andava a lavarsi alla fontana in piazza portandosi il sapone e una grande asciugamano con una grande frangia bianca. Era l'inizio di una giornata con i primi incontri. Sapeva tutto di tutti. Era stato sindaco prima del Fascismo e consigliere per la provincia di Benevento. Era stato un uomo generoso nei tempi buoni e da vecchio era rispettato da tutti.

Mio padre raccontava che De Nicola, futuro presidente della Repubblica, di cui era stato amico prima del Fascismo, lo aveva definito "l'uomo dalle tre P: parte, parla e paga". Infatti, da giovane aveva fatto politica ma per il paese. Per vincere le elezioni, quando fu introdotto il suffragio universale, aveva convocato sul Palazzo ducale i suoi contadini per il tempo necessario perché imparassero a fare la firma. Gli analfabeti non avevano diritto al voto. Nonno con quella firma li

aveva fatti votare... Naturalmente fu denunciato, processato e condannato.

Partiva per Napoli o Roma e spesso per interessi non suoi. Pagava perché era generoso e aveva la firma facile. Quando ancora poteva, aveva garantito debiti non suoi che avallava con leggerezza. Perché era un gran signore, dicevano, ma forse più realisticamente perché non aveva ancora capito che essere gran signori ed essere generosi costa e se non si hanno disponibilità adeguate, è un gioco che si paga caro. Forse ci sono situazioni per le quali questo gioco diventa obbligatorio, specie quando la memoria di un antico prestigio ti obbliga a stare al gioco.

L'orgoglio del censo è difficile da sostenere. Si diceva allora che "la superbia andò a cavallo e tornò a piedi" perché si scambiava per superbia l'orgoglio anche legittimo. Questo lo diceva mia nonna, ma mio nonno era tutt'altro che superbo. Si dava del tu reciprocamente con i suoi contadini. Allora si usava il voi ma da secoli e non per ossequio alle norme fasciste. "*Don Nico' viùe...*" interloquivano gli altri che presto passavano al tu.

Gran fumatore di Toscani e di una sua pipa di coccio col lungo cannello di bambù, era anche gran bevitore, il che era utile nelle relazioni di paese. Io però non lo vidi mai ubriaco. Era un patriarca senza più potere, non era colto ma era rispettoso della cultura.

Nonna Cecilia, sua moglie, era morta da qualche anno e lui era molto devoto alla sua memoria. Avevano avuto una quindicina di figli di cui ne erano rimasti sette, gli altri erano morti di spagnola, una bimba bruciata.

Nonno parlava di questo come di una grande ingiustizia del Padreterno.

Così come della perdita della moglie che ricordava con devozione, forse con un senso di colpa essendo stato da giovane un donnaiolo. Insomma era un liberale, miscredente

e mangiapreti da giovane e aveva vissuto una vita piena ma inconcludente.

Malgrado fosse stato in Argentina da giovane e avesse conoscenze e relazioni a Napoli e a Roma era rimasto sostanzialmente uno del suo paese.

I figli erano orgogliosissimi i maschi e spregiudicate le femmine. Mio padre diventò medico, zio Vittore non resse alla tonaca di prete e finì all'estero prima in Argentina poi negli Stati Uniti, zio Arcangelo e zio Gino erano geometri. L'uno morì in Russia volontario nell'ultima guerra, l'altro in Toscana dove aveva trasferito la speranza illusoria di rifondare i fasti della famiglia.

Le femmine, di cui si diceva che avevano cercato marito per tutta la provincia, donne di buona famiglia ma senza dote, finirono, zia Pina moglie di un maresciallo dei Carabinieri, zia Rita sposa incinta di suo cugino, zia Cettina zitella fino cinquant'anni quando sposò un italoamericano e se ne andò in America.

A quei tempi zia Cettina era una signorina possiamo dire attempata. Era per noi ragazzi *zì Cetti'*, un riferimento per tutte le piccole trasgressioni, un rifugio.

Da soli o tutti insieme, perché ci fu un tempo, durante la guerra, che nella grande casa di Casalduni ci ritrovammo in quindici o venti ragazzini tutti a scorrazzare nelle stanze, nei solai, nelle stalle inseguiti dalle madri e difesi sempre da zia Cettina. Ci teneva attorno a lei, vicino al camino o sotto un grande albero di nespolo a raccontarci fiabe della tradizione o che lei stessa inventava. Fiabe orripilanti di orchi, di fantasmi, di bambini terrorizzati ma sempre a lieto fine. Come quella dei due bambini prigionieri chiusi in una torre che si erano fatti portare un prosciutto come ultimo desiderio, ne avevano mangiato la carne e con l'osso avevano scavata una galleria per scappare. C'erano il bene e il male e c'era il male che soccombeva sempre, in quelle fiabe. Erano fiabe nelle

quali il vero male era però la crudeltà truculenta con la quale si comportavano sia i buoni che i cattivi. Era il sedimento di una vita nella quale da sempre la lotta per l'esistenza era talmente dura da giustificare qualsiasi cattiveria. Se questa era opera dei cattivi, la faccia di zia Cettina si incupiva e il discorso diventava grave, se era opera dei buoni, delle vittime, la faccia si coloriva e la voce squillante esprimeva la soddisfazione per la vendetta.

Nella realtà di quei tempi, per la verità, c'era tanta violenza e non solo quella della guerra.

Gli eserciti tedeschi ed alleati stavano attraversando il sud d'Italia ma la violenza era di tutti i momenti. Si sgozzavano gli agnelli in piazza.

Gli uomini erano tutti cacciatori, fino a sparare la sera negli alberi vicino casa per fare una cena di tordi.

Si uccidevano i maiali e le galline e i conigli e anche i cani se a caccia non rendevano e tutto questo, noi bambini presenti; e i più audaci di noi, davamo anche una mano.

Una volta con zio Gino, l'ultimo dei Cocucci, andai a caccia della volpe. Mi fece mettere appollaiato sul ramo di un albero con una grossa torcia da accendere per confondere la bestia che sarebbe passata di là a notte fonda, dove lui era appostato. La volpe arrivò e io, col cuore in bocca, quando vidi quell'ombra scura trotterellare di sotto, accesi la torcia e lui la sparò.

La sera quei venti, trenta tordi che venivano giù dal nepolo investiti dalla scarica del suo fucile li raccoglievamo noi ragazzi e li spennava zia Cettina per mangiarli uno per ognuno.

Questi che oggi si direbbero eccidi crudeli, tanto che ahimè solo formalmente sono forse proibiti, non ci turbavano in quella atmosfera con i tedeschi che se ne andavano e gli Alleati che arrivavano, gli uni accompagnati da crudeltà anche gratuite, gli altri da bombardamenti terrificanti e spesso

inutili. Sugli animali utili all'alimentazione si effettuano eccidi organizzati a cui non si pensa quando ci si indigna sulla caccia che a quel tempo era un modo per procacciarsi della carne.

Case bruciate, paesi devastati, gente assassinata, rapine di bestiame, stupri erano nell'ordine delle cose in quei tempi terribili e le bombe dei cannoni degli uni in fuga e degli altri che non arrivavano mai, scoppiavano dopo il lugubre fischio della granata che ti sopravanza o il boato di quella che scoppia prima.

Eravamo diventati cinici e incoscienti anche noi ragazzi che eravamo spettatori di eventi la cui violenza era oramai conaturata nell'aria.

Era il materializzarsi dei racconti, delle fiabe di zia Cettina: vittime, sangue innocente, morti ammazzati. Si respirava la violenza della guerra e non solo quella. Anche fra le famiglie, per donne, per interessi, per orgoglio scoppiava la violenza. Eravamo abituati alla cattiveria, alla sopraffazione. Quella fucilata ai tordi appariva la violenza più innocente. Alla sera era festa per mangiarseli, quei poveri tordi.

Zio Gino era un uomo alto, forte. Io stimavo mio padre, uomo saggio che ascoltavo come un sacerdote, ma zio Gino era un fantastico esempio di tutto quello che non si dovrebbe fare e che avrei desiderato fare.

I Cocucci erano tutti biondi. Benevento era stato un ducato longobardo e c'era in famiglia una certa compiacenza nel ricordarlo facendo anche derivare da improbabili cognomi slavo-tedeschi il cognome ed il carattere.

I Cocucci erano soprannominati "i Cresimatori" per via della loro aggressività. Si occupavano di tutti e di tutto dall'alto di una presunta nobiltà e di una perduta opulenza di cui restavano soltanto, a testimonianza, la casa in paese e il castello. Erano quindi tutti "don" all'uso del Sud e gli si dava del voi e anche fra ragazzini i figli dei contadini davano

del voi ai figli dei padroni. La mia generazione partendo di là, ha vissuto in una vita le trasformazioni di quattro secoli di storia.

Noi, la famiglia di Ferdinando, abbiamo attraversato l'Italia dal sud al nord due volte, prima e dopo la guerra e anche questa fu un'esperienza di vita. Essere stati terroni due volte. Don Luigi, cioè *zì Gino*, era il più giovane esponente della famiglia, come geometra era uomo di rispetto perché il geometra era un mestiere di potere in un paese. Era poi un coraggioso, era stato volontario in Africa, aveva lavorato per mezza Italia ed anche a Milano. Era tornato per la guerra al paese e s'era rimesso a lavorare di nuovo.

Si distingueva per capacità ed intelligenza. Era anche un uomo audace.

Appena via i tedeschi, lui, con alcuni contadini aveva sminato i ponti che questi in ritirata volevano distruggere per ritardare l'avanzata degli Alleati. La strada che attraversa Casalduni consentiva di accorciare di molto la marcia verso il Nord, verso Roma e per questo i tedeschi valevano ostruirla. Non fu un atto eroico salvare quella strada, ne tanto meno da partigiano contro i nazisti, fu un atto deciso per evitare l'isolamento del paese. Zio Gino non chiese riconoscimenti. Passata la bufera della guerra s'inventò del nuovo. Aveva capito che bisognava fare qualcosa di nuovo, che tutto sarebbe cambiato e anche i costumi antichi del paese.

Aprì un cinema trasformando il trappeto di casa. Il trappeto era un ampio locale da cui poté ricavare duecento posti a sedere. Ci dovette spendere del denaro per eliminare le presse per le olive, le fosse di decantazione della catapuzza.

Mi è rimasta impressa questa parola che credo volesse indicare il trattamento delle frazioni meno pregiate della produzione dell'olio.

Quando il cinema fu pronto e cominciò la programmazione,

dovette affrontare l'opposizione del prete. Si trattava di film ingenui, film dei telefoni bianchi o di Totò, di Stanlio e Ollio e qualche primo western. Niente di proibito quindi. Zio Gino dapprima con le buone maniere e poi, una domenica mattina sul sagrato della chiesa, con una scenata che io non ho visto ma di cui si raccontò per anni, convinse il prete non proprio con le buone maniere a non importunarlo più.

Perché non si faceva passare una mosca avanti al naso e questo prete era uno che aveva fatto sposare al fratello, come si diceva *minus habens*, cioè un po' scemo, la sua amante per poter rendere legittimi i figli che aveva avuto da lei. Era un prete *factotum* nel senso che metteva le mani in pasta dovunque e non poteva non scontrarsi con i Cocucci che erano disponibili dovunque e per qualsiasi cosa anche con generosità, ma sempre attenti al loro prestigio. Sembra che il prete in quella occasione sia stato preso a calci nel sedere. Ma io non ci credo. I Cocucci erano presuntuosi e violenti ma erano educati e rispettosi come lo è chi si mette o si reputa al di sopra degli altri. La leggenda fu provocata piuttosto dal discredito che la gente aveva per quel prete. Avevano attribuito ad un coraggioso quello che avrebbero fatto loro stessi.

Zio Gino guadagnava bene e spendeva. Era un accanito giocatore di poker e vinceva. Non accettava volentieri di perdere una partita specie se si trattava di una sopraffazione che riteneva ingiusta.

Era un po' il simbolo nel bene e nel male della famiglia. Aveva dei grandi amici con i quali aveva trascorso periodi di grande intimità e periodi di liti furibonde fino al limite della pistola. Questi amici venivano per casa, specie la sera quando si mettevano a giocare.

Io li guardavo con timore misto ad ammirazione perché erano delle tre, quattro famiglie su del paese. Ce ne era uno, un certo de Blasio, Celeste credo, di cui si raccontavano mira-

bolanti avventure. Mio padre diceva che era dei servizi segreti e che avrebbe partecipato a Napoli alla eliminazione di Padovani, il capo dei fascisti napoletani, un fascista di sinistra i cui seguaci portavano sulla camicia nera delle mostrine rosse. Diceva che era quasi un socialista e repubblicano. Per questo Mussolini se ne sarebbe liberato. Sarebbe caduto da un balcone durante un comizio appoggiandosi alla balaustra a cui erano stati segati i sostegni.

Questo, si diceva, per ordine di Mussolini che volle eliminare un fervente repubblicano prima della svolta monarchica che avvenne proprio a Napoli.

Papà lo vedevo raramente partecipare alle partite a poker che si tenevano nella cosiddetta stanza da pranzo piccola con le donne ad offrire zepole calde e noi bambini più grandi intorno in silenzio ad assistere al rito. Non vinceva e non perdeva, partecipava con scarso entusiasmo.

Mio padre era medico. Aveva fatto il medico condotto al Sud e al Nord, era stato dentista a Milano da dove avevamo dovuto fuggir via per i bombardamenti e anche perché gli era stato consigliato di andarsene, da Milano. Prima che lo studio fosse danneggiato da una bomba, un amico informato gli aveva detto di considerarsi a rischio come antifascista. Era stato negli Stati Uniti appena laureato e non tralasciava in quei tempi difficili di considerare la guerra persa e lo diceva. Diceva che se Mussolini avesse visto le guide telefoniche di New York e le avesse paragonate con quelle di Roma o Milano, non avrebbe mai fatta la guerra. Ascoltava radio Londra e lo diceva. Molti, e anche lui, avevano aderito al fascismo della prima ora specie al Sud, illusi di partecipare ad un movimento che appariva rivoluzionario, contro le vecchie consorterie clericali e liberali. E lui era stato anche volontario nella Prima guerra mondiale considerandola, come molti

interventisti pensavano, una guerra contro l'ordine costituito e la conservazione identificati negli Imperi centrali. Come la maggioranza degli ufficiali e degli studenti del primo dopoguerra era stato, sulla scia degli avvenimenti, dannunziano, socialista nazionale, soreliano, populista, rivoluzionario, modernista, fondamentalemente era un giacobino. Io ho ritrovato e letto fra i suoi libri, Stirner e Nietzsche che erano i suoi profeti prima di approdare al marxismo. Avrebbe potuto essere un buon fascista ma era contro la guerra di cui aveva sperimentato da volontario gli orrori. Era stato interventista contro gli Imperi centrali, contro i tedeschi che rappresentavano la centrale conservatrice e reazionaria in Europa.

Qualcuno diceva che se ne fosse andato negli Stati Uniti per finirla con una relazione contrastata, relazione appassionata e pare carnale con sua cugina Matilde che la famiglia Ursini non voleva concedergli. Altri dicono che nello sfascio economico di quegli anni, la famiglia Cocucci, travolta dalla crisi in cui oramai si dibattevano i ceti che basavano il loro potere sulla rendita agricola, sperava nei figli emigrati per ricostruire i fasti passati. Infatti anche zio Vittore era in America del sud da dove mandava già del denaro. Papà non ebbe fortuna anzi si ammalò e dovette tornarsene in Italia.

Da qui il rimpianto per quella specie di paradiso perduto. In effetti tornò in Italia a dormire in stanze con le volte affrescate e le grandi finestre della grande casa Cocucci. Aveva vissuto in un palazzo ducale e in America dormiva in un *basament* sotto l'ospedale, costretto a mettere i piedi del letto in lattine ricolme di petrolio per difendersi dagli scarafaggi.

Lui questo raccontava dell'America. Io credo che, costretto a tornare, non ne soffrì più di tanto e s'adattò direi bene alle sue radici, all'Italia.

E poi se lui fosse rimasto in America io non sarei nato. Dopo gli anni americani, aveva capita la vera natura del fascismo. Anzi l'aveva capita prima, come testimonia una lettera che ho trovato in un suo vecchio libro.

Un certo Pasqualino gli scriveva in America da Casalduni invitandolo ad aderire al nuovo movimento e non era la prima lettera perché rispondeva ai dubbi di papà insistendo che era l'unico modo di cambiare l'Italia.

Papà aveva quindi in mente di tornare in Italia e sul fascismo nutriva molti dubbi. Questo infatti fu un movimento che di compromissione in compromissione diventò l'opposto di quanto aveva rappresentato alla sua fondazione in piazza San Sepolcro a Milano. Era un movimento repubblicano e poi divenne monarchico. Era un movimento socialista e diventò il partito degli industriali. Nel Sud portò al potere la piccola borghesia, il clero, gli impiegati statali e alla fine, restaurò il potere e il malcostume delle vecchie consorterie che si erano intruppate nelle sue fila.

A questo proposito mio padre raccontava che era stato un suo cugino diventato un pezzo grosso del partito a Benevento a trarlo d'impaccio quando, tornato dagli Stati Uniti, ebbe bisogno della tessera del partito per fare il concorso per medico condotto. In America aveva lavorato come chirurgo nel Connecticut e in Pennsylvania proprio negli anni di affermazione del fascismo. Non era quindi fisicamente in Italia. Ma ebbe comunque riconosciuta una iscrizione al fascio, ante marcia su Roma, su sollecitazione del cugino.

Vinse il concorso a Cautano dove sono nato io e da lì cominciò la trasmigrazione verso il Nord, fino a Milano. Mio padre era un uomo intelligente e colto, un umanista, come allora si diceva dei medici di orientamento laico. Mi ha fatto scoprire il fascino dei libri e delle sollecitazioni che essi sono per il cervello. Ho avuto da lui la certezza che il cervello sia un contenitore magnifico e che selezionando quello che ci

metti dentro puoi avere a disposizione i mattoni che potranno servirti nella vita, ma che intanto servono per darti una visione del mondo.

Sulle pagine della grande Enciclopedia illuminista, specie sulle tavole, si era aperta la mia mente. Ne ho un tale ricordo che, quando ho potuto, l'ho comprata in una edizione identica all'originale ed è sempre nel posto d'onore della mia biblioteca.

Ci furono libri molto importanti nella mia formazione, sempre proposti alla lettura da mio padre. I *Fratelli Karamazoff*, *I promessi sposi* e *I tre moschettieri* di cui ricordo l'edizione su pagine grandi divise in due colonne. Poi venne *Guerra e pace*. Mio padre era molto affezionato alla letteratura russa. I miei fratelli e sorelle, otto, hanno nomi prevalentemente russi.

Questa predilezione l'aveva anche mia madre che ci mise in mano *Anna Karenina* fin da ragazzini.

Da mio padre ho sentito parlare di Cristo come di un grande socialista, di Savonarola, di Giordano Bruno, delle ragioni dei Borboni di Napoli usurpati dai Savoia ma anche di Mazzini e di Garibaldi come eroi.

Le scuole in quei tempi erano chiuse e per questo lui ci faceva da professore, a quattro cugini fra il ginnasio e le medie e ai tre figli. Insegnava di tutto, dal greco e latino ai più grandi, alla matematica, storia, letteratura a tutti. Ci dava i compiti e avevamo un orario di lezioni come in una vera scuola, ma una scuola aperta. Dalle *Metamorfosi* di Ovidio e da Lucrezio ci introduceva a Darwin ed Eikel anche se eravamo solo dei ragazzini.

Fin d'allora io sapevo cosa fosse la teoria della evoluzione e che la ontogenesi ripete la filogenesi.

La lettura di Dante o meglio la declamazione dei canti dell'Inferno che a lui piacevano o delle poesie di Catullo a dodici, tredici anni furono piacevoli e stimolanti.

I meglio di noi lo seguivano e in quegli anni di guerra non

persero anni di scuola quando, presentandosi agli esami, come privatisti furono promossi. Si nasce con attitudini e l'attitudine allo studio è propria di ognuno, ma quel periodo, anche se ad essere bravi non fummo tutti, tutti ce lo ricordiamo con piacere. Chi invece di studiare giocava a carte era seguito lo stesso da mio padre che li giudicava bonariamente. Anche a me piaceva giocare ma mi piaceva anche leggere ed imparare.

Allora giocare a carte era l'unico modo di intrattenersi e lo facevamo anche noi ragazzi.

Io avevo una buona dose di disciplina che mi consentiva di giocare ma anche di studiare. Altri non riuscivano a darsi una regola forse anche perché non erano in grado.

Ci deve essere il contenitore adatto e questo vale almeno per un terzo ma per un altro terzo si cresce come fa una pianta nel terreno dove è stata piantata e concimata, l'altro terzo sono le condizioni favorevoli. Io sono stato fortunato perché ho avuto dalla sorte un genoma buono, sono stato impiantato su terreno fertile, che sono poi i valori della mia famiglia, della mia gente e sono stato concimato con le notizie, gli avvenimenti, la gente che ho avuto modo di incontrare durante la mia vita. Ho avuto la fortuna di avere una vita che si è svolta al Sud e al Nord, per paesi e città. La mia generazione ha vissuto tempi terribili ma esaltanti per le vicissitudini che ha incontrato.

Durante il mio Novecento si è passati dall'asino all'astronautica e dal fascismo alla libertà, attraverso peripezie provocate dalla guerra e dal conseguente sviluppo della società. Io da ragazzo ho cambiato casa, smontato e rifatto casa almeno ogni tre, quattro anni e quindi cambiato scuola, amici, ambienti.

Mio padre era un medico ed è stato medico condotto in tempi nei quali, per uno come lui che era schietto e non solo

parlava troppo, ma ci provava gusto a farlo, dovette essere difficile avere rapporti buoni con i segretari del Fascio e i podestà, al Sud e al Nord.

C'erano anche i fanatici del regime, ma lui sosteneva che con la grande maggioranza della gente che accettava il regime passivamente, si poteva andar d'accordo.

Pochi ne erano sostenitori convinti e loro stessi non erano spesso coerenti con quello che proponevano. C'era il fascismo che intitolava le scuole a Rosa Maltoni Mussolini in nome della famiglia e c'era il fascismo del maschio latino, conquistatore di donne, seduttore vigoroso magari sulla scrivania della sala delle riunioni del partito, come faceva il Duce.

Il fascismo è una lunga storia di consensi e di dubbi, di entusiasmi e di delusioni fino alla guerra e al suo esito disastroso quando i contrasti fra favorevoli e contrari furono resi drammatici dagli eventi, fino alla guerra civile.

La gente tirava a campare e bastava non parlare troppo, accontentarsi e, quando si dissentiva, approfittare di quello che Mussolini chiamava lo *Ius murmurandi*, praticamente sfogarsi a raccontare le barzellette sul Duce, per non avere guai.

Col regime si potette convivere finché l'operetta non divenne tragedia.

Lo strumento dell'autonomia del pensiero in quegli anni erano i libri che si leggevano.

Dovunque si andasse ci siamo portati sempre dietro i nostri libri che erano il segno della nostra diversità. I nostri libri non si accompagnavano al moschetto, come era d'obbligo per un "fascista perfetto". Ed erano, in questo, la testimonianza di una diversità e della devozione che in famiglia c'era per la cultura libera e per la pace. Il grande maestro di questa pericolosa controcultura era mio padre.

E poi ogni libro ha, oltre il suo messaggio, una sua storia

come oggetto che segna i tempi della crescita della persona. Quando e dove li hai avuti e da chi, fa parte della tua storia come ai tempi antichi la storia della tua spada. Chi li conserva dopo averli letti, si compiace con loro. Io ho ancora libri della biblioteca di mio nonno, libri di mio padre, dei suoi anni universitari, della Prima guerra mondiale quando era in artiglieria e anche in inglese che vengono dai suoi anni americani e i tanti miei libri ancora. Li custodisco come amici e so dove trovarli, quando voglio, perché sono disponibili a parlarli ancora come quando li ho incontrati.

III

Quando ero bambino nella casa di mio nonno c'era una lunga stanza chiamata galleria nella quale lungo le pareti alternate alle porte c'erano lunghi armadi pieni di libri difesi dai topi da una rete a strette maglie. E c'era anche una vera e propria libreria con le quattro pareti occupate dai libri più pregiati custoditi in armadi a vetro.

Mio padre diceva che una volta i libri erano molti, molti di più in quella casa, ma che molti erano stati sacrificati in passato come carta igienica. Non lo credo, trattandosi di carta datata e quindi scomoda da usare. Faceva parte della retorica della decadenza della famiglia di attribuire a qualcuno una qualche responsabilità anche in questo.

I ritratti degli antenati guardavano arcigni, come sapessero di quello scempio. Certo la famiglia era caduta molto di tono dai loro tempi e a me sembrava dai loro occhi che se ne fossero accorti

Erano quegli occhi a terrorizzarmi quando passavo di lì.

Le camere erano alte a volta, affrescate con fauni e fiori, cornucopie di frutta, nudi di donne velate ma anche teste di caproni dalle corna ricurve e diavoli sogghignanti.

I ritratti maestosi di uomini e donne autoritari che si intuivano borghesi preoccupati d'apparir nobili, tutti morti e nemmeno da tanto, mi terrorizzavano.

Uno era il cavaliere don Antonio Ursini, un antenato di mia nonna, un uomo vecchio e solenne, con barba bianca

a incorniciare tutta la faccia e in testa una strana berretta di velluto blu. Vestiva un abito ugualmente blu di velluto, una camicia con merletti a sbuffo, con un ampio colletto bianco, plissettato e una grossa collana al collo. Quando passavo sotto di lui mi fissava con due occhi azzurri ai lati di un gran nasone sostenuto da folti baffi bianchi. Era, mi pare che si dica, cameriere di cappa e spada di non so quale Santità.

Mi raccontavano con sussiego che era uno di quei poveri, si fa per dire, ai quali il Papa lavava i piedi in non so quale funzione. In casa non fu in grado di dirmelo nessuno perché i Cocucci, che erano miscredenti la metà e la metà ignoranti, non lo sapevano. Lui apparteneva a un'altra famiglia della zona di tradizione papalina e borbonica.

Quando arrivarono i Garibaldini nel Beneventano, il padre di mio nonno Cocucci si scoperse liberale e progressista nei limiti che questo concetto aveva per un "galantuomo", come furono definiti poi questi piccoli proprietari terrieri per i quali il nuovo regime rappresentava istintivamente opportunità economiche e culturali nuove, opportunità di potere, possibilità di sviluppo. Lui, Ferdinando Cocucci, era un padrone a cui i contadini davano del tu, era un cacciatore, giocatore, anticlericale, democratico a suo modo e nei limiti del tempo. Morì per un malore cadendo da cavallo dopo essersi trattenuto in un suo podere dove la figlia del mezzadro stava partorendo un figlio che si diceva avesse per padre il padrone.

Almeno, era una leggenda che si raccontava ed io me lo immaginavo, il mio bisnonno, come Vittorio Emanuele II di cui mio padre con grosse risate evocava le gesta con la sua Rosina.

Mio padre, che non amava i re, sia che fossero Borboni sia che fossero Savoia, aveva sempre pronto un aneddoto o una battuta che ci rivelasse, dal re Bomba a Vittorio Emanuele III, il discredito delle monarchie. I suoi idoli erano Garibaldi

e Mazzini. La famiglia Ursini invece, cioè la famiglia di mia nonna, che era rimasta fedele ai Borboni, era di stretta osservanza cattolica.

Quando erano arrivati i Piemontesi, gli Ursini se ne erano dovuti scappare in Svizzera dove era nata mia nonna Cecilia. Tornati dalla Svizzera avevano trovato un mondo cambiato.

C'erano state le rappresaglie piemontesi ai moti di Casalduni e Pontelandolfo. Una compagnia piemontese era stata attaccata e distrutta da quelli che poi diventarono "briganti" ma che erano l'altra parte nella guerra civile che imperversò in tutto il Sud dopo l'unità d'Italia. Ci furono processi, fucilazioni, confische. Molti compaesani coinvolti erano scappati all'estero.

Non so come è andata che mio nonno Nicola, diciamo così di sinistra, sposasse Cecilia Ursini di tutt'altre tradizioni.

Quel ritratto Ursini finì in casa Cocucci insieme a ritratti di tutt'altra ispirazione somiglianti piuttosto a generali garibaldini che a notabili papalini.

Mia nonna Cecilia era cattolica come diventò in tarda età, per devozione alla sua memoria, mio nonno Nicola.

Si era però creata nella famiglia una commistione di valori per cui c'era un clima di tolleranza e di buon senso, un solido moralismo senza la devozione quasi pagana che caratterizza la fede nel Sud. Quando si alzava la voce, si era libertari e, normalmente, liberali.

Non era proprio al suo posto il ritratto Ursini, di questo uomo religiosissimo che si diceva coltissimo in una casa dove tutti i peccati erano veniali, si bestemmiava facile, si giocava anche d'azzardo, si mangiava e si beveva, ci si vantava per avventure galanti e meno galanti perseguendo il sesso anche con le serve che giravano per casa.

Fra una vicenda lieta e un'altra amara, fra guerre, malattie, crisi economiche, la famiglia andava avanti così da tre generazioni, è il caso di dirlo, alla garibaldina.

Quando io ero bambino, mio nonno era già vecchio. Era stato da giovane una figura emblematica nel paese e nella provincia, cravatta alla Lavalier, quel grosso fiocco nero sul bianco della camicia che portavano gli uomini di sinistra e allora bastava essere anticlericali per essere considerati di sinistra. Si raccontava che, dopo la morte dei figli piccoli per la Spagnola e della figlia addirittura bruciata per l'imprudenza di una serva, avesse sputato dal balcone di casa sulla processione per non so quale festa religiosa, come plateale manifestazione di dissenso per la ingiusta crudeltà del Padreterno. Io non ci credo perché me lo ricordo un signore.

Dormivo con lui nel letto al posto che era stato di mia nonna e me lo ricordo un uomo buono e affezionato, pazientissimo. Da vecchio era diventato addirittura devoto e tutte le sere recitava il rosario per la buonanima di mia nonna.

“Ave Maria gratia plena” ad alta voce, avanti e indietro dalla camera da letto attraversando tre porte e tre stanze, l'una nell'altra fino alla camera da pranzo buona. Era un percorso di passaggio centrale alla casa, obbligato per i nostri giochi, le corse di noi ragazzini e per i grandi che andavano o venivano per le altre stanze.

Passava mio padre: “Papà! E finitela con queste giaculatorie!”. Lui continuava alto e solenne, a lunghi passi, avanti e indietro con la sua figura ieratica, con il rosario fra le mani, completamente calvo completamente assorto, recitando ad alta voce, lo sguardo avanti.

Passava poi zio Gino: “Papà, come siete seccante! Ma se non ci avete mai creduto!”.

Passavamo noi con il nostro fracasso. File di sedie trascinate a mo' di treno o a rincorrerci a nascondino, risate, litigi e urla con le mamme che intervenivano.

E lui, avanti e indietro, con sussiego e concentrazione, con le sue giaculatorie, sembrava un cardinale assente ma presente.

Ad un certo punto quando non ne poteva più di tutte quelle

interferenze, passava dalle preghiere a ben altre giaculatorie, le più blasfeme, richiamando dai cieli gli stessi santi che aveva pregato fino a quel momento e le preghiere si trasformavano in imprecazioni e “mannaggia” Cristi e Madonne con i nonni Sant’Anna e San Gioacchino. Quando era di genio sosteneva che non è peccato bestemmiare costoro, saliti alle glorie dell’altare per nepotismo. Allungava il passo, si ritirava nella sua stanza e riprendeva a pregare in pace per la buonanima della moglie, nonna Cecilia che aveva abbondantemente cornificato da giovane e anche maltrattato come i maschi facevano allora con le mogli e che da vecchio e da vedovo rimpangiava ed onorava come moglie adorata. In casa Cocucci i maschi erano adorati dalle femmine e qualsiasi licenza era vista con benevola comprensione, almeno quando diventava storia passata. Zia Cettina raccontava con maliziosi sorrisi che una volta di notte uno dei fratelli che era andato per coricarsi con una certa serva, l’aveva trovata già impegnata non so se con nonno o con un altro di loro. ”Se ne era accorto perché aveva toccato quattro piedi entrando nel letto”. Lo raccontava ridendo con soddisfazione. C’era una certa Pizzuttella che girava per casa e dicevano che se la fossero fatta tutti quanti, giovani e vecchi. Per le case agiate giravano a quei tempi molte donne e ragazze figlie di contadini che si sentivano gratificate dal vivere in casa dei padroni e che spesso andavano oltre la confidenza. Anzi zio Gino aveva a servizio una ragazza leggermente inabile di mente che gli era stata affidata e che, lui morto vive ancora nella famiglia. Teresina, che ho rivista oramai vecchia, mi ha fatto tante feste come se fosse una parente.

I Cocucci erano gente animosa, litigavano come si dice per una mosca al naso e hanno litigato anche fra di loro tutta la vita per l’eredità, che è tanto più contestata quanto più è limitata a piccoli resti di una proprietà rilevante.

È una questione di principio, protestavano l’uno contro

l'altro e anche mio padre lo diceva e io non lo capivo perché lo consideravo superiore a quelle beghe.

Sembrava che fosse un dovere rivendicare un valore che non c'era più se non nell'immaginario della famiglia. Ma non si sono mai odiati per questo. Si volevano bene con una animosità colorita, nutrita più che altro dal pettegolezzo.

Nella camera da letto dove dormivo con mio nonno c'era un comò alto con statuette di santi sotto campane di vetro, fotografie di morti, bambini e vecchi animati da candele sempre accese.

Era rimasto tutto così da quando mia nonna era morta.

Io prima di addormentarmi ero paralizzato dal terrore. Nel buio rotto dalla penombra animata dalle piccole fiamme accese che ingigantivano sulle pareti le immagini di santi riflesse su altri quadri di altri morti, vedute di Napoli, prospettive dell'Inferno con le anime dannate fra le fiamme, crocefissi e sul soffitto gli affreschi di fauni e ninfe, mi sembrava che da un momento all'altro potesse dalla sponda del letto apparirmi Mazzamauriello, un folletto dispettoso che zia Cettina diceva di aver visto tante volte.

Sentivo mio nonno pregare nel letto a bassa voce. Ogni tanto invocava ad alta voce "Madonna mia, Madonnal!". Non potevo stringermi a lui perché dormiva completamente nudo. Anche lui mi faceva impressione quando dormiva, perché russava e dormendo supino stagliava la testa calva e il profilo nel vuoto. Quando era arrabbiato imprecava "Mannaggia il demonio porco!" a voce più alta.

Se mi giravo dall'altra parte c'era il comodino di mia nonna dove era stato lasciato tutto come stava quando era morta: le scarpe, l'orinale e nel cassetto il rosario, una bibbia in tela nera.

Dicevano che ci fosse anche un fiaschetto di vino perché, nella memoria dei sopravvissuti era una santa donna, ma che ne aveva passate di tutti i colori.

Mia madre diceva che era una donna forte e che si era confortata anche con qualche bicchiere di vino avendo vissuto in una famiglia difficile.

Per lei la religione era stata la vera consolazione per una vita tribolata in una condizione di decadenza economica con tanti figli morti. Senza contare quello che poi finirà disperso in Russia.

Pregava, ma diceva anche che quando si prega bisogna farlo prostrati con la faccia per terra con devozione, non dimenticando mai che in quella posizione il culo resta per aria e in quella posizione è facilissimo che la sorte ne approfitti.

IV

In un angolo della stanza da letto c'era una botola che apriva ad un passaggio. Si diceva che attraversasse la strada dopo una serie di gradini nelle mura e che andasse al fiume.

Una volta ho osato, osato è forse troppo, avventurarmi per quel cammino all'Inferno.

Le sensazioni che oggi hanno i bimbi davanti alla televisione quando assistono a programmi terrificanti, io le ebbi davvero ed ogni bimbo d'allora le aveva con la immaginazione, senza alla fine la sensazione liberatoria di poter spegnere tutto spegnendo il programma.

Quando si cominciava a vivere un'avventura si arrivava sempre fino alla fine. Erano poche le occasioni stimolanti e non si poteva spegnere la televisione come si può fare adesso.

Discesi dei gradini, sette, otto, mentre l'aria si faceva più fresca e più buia poi mi inoltrai facendomi luce con una candela nel cunicolo che si faceva sempre più stretto e in discesa. Cammina, cammina dopo un centinaio di passi, mi trovai davanti una porta di legno chiusa. Il cunicolo era costruito di mattoni pieni fra i quali, nelle fessure, c'erano ragni. Il pavimento era di terra battuta e vidi solo, disperatamente solo, in un angolo uno scorpione appiattito al suolo probabilmente terrorizzato dalla novità della luce. Non ero spaventato per niente mentre avanzavo. Non c'era niente ma c'era il buio e c'erano i racconti, i rumori sordi, le illazioni,

le fantasie. Quando mi girai per tornare indietro, allora mi assalì l'improvviso terrore d'aver osato e mi misi a correre per ritrovarmi fuori.

I ragni si erano moltiplicati tutto intorno sulle pareti e lo scorpione era diventato grosso, nero ed aggressivo ed era dietro di me e mi sopravanzava ed io correvo e correvo per lasciarmelo dietro che non si vedesse.

Quando uscii dalla botola avevo il cuore in gola come se avessi visto o solo avessi avuto la sensazione di aver incontrato chissà chi.

Richiusi la botola come spegnere oggi la televisione dopo un film dell'orrore. Non lo dissi a nessuno. La paura rimase e la favola continuò. In fondo, in fondo, c'era quella porta chiusa oltre la quale poteva esserci un'altra puntata.

C'erano tutti gli elementi in quella camera da letto per aver paura e continuavo a guardare di sottocchi quella botola che pur avevo esplorato con piacevole masochismo e continuai a cercare nella notte consolazione alla paura che mi affascinava. La paura, i santi, le invocazioni di mio nonno, la campanella dell'orologio fuori nella Torre dei gufi, visioni dell'Inferno e c'era anche la morte se ripenso ai rumori sordi che venivano dalla volta dove oltre ai topi c'erano vecchie casse fra le quali quella di uno zio Arcangelo morto cent'anni prima in Crimea con divisa e sciabola, di cui si diceva che apparisse di tanto in tanto a chi si avventurava su per le scale del soffitto.

La mia fantasia era regista ed io attore di questi film.

Tutta questa roba mi affascinava. Ma non aveva risposte che ammettessero presenze oltre.

Io già allora non ero devoto e non congiungevo devotamente le mani in preghiera se non che per obbedienza e ossequio a mia madre.

Eppure non ero ribelle alle pratiche religiose come il rosario che ci veniva imposto ogni tanto dalle donne. Recitavo le

preghiere ma pensavo ad altro. Ce la mettevo tutta ma non riuscivo a concentrarmi come invece mi capitava nella lettura. Coglievo la superficialità e il formalismo di gesti che, specialmente in quella casa, dove una vera fede ce l'avevano in pochi, si esaurivano nella parola recitata.

È giusto che si dica la Fede essere un dono di Dio che è come dire che siamo predestinati alla sua consolazione. Io per quanti sforzi abbia fatto, consigliato da sacerdoti, sollecitato dagli esempi, esortato da attese di felicità, confortato dai sacramenti, come si dice, non sono riuscito a sperimentarne il coinvolgimento. Non che non mi capitasse di ricorrerci. Anche in maniera problematica mi sarebbe piaciuto averne, anche sofferta, una testimonianza. Già la sensazione di un aiuto da lontano poteva essere un segno del divino. Non mi sono mai esaltato alla santità. Mi sarebbe piaciuto, ma non ero destinatario del dono della fede.

Eppure non mi mancavano le pratiche religiose nelle quali ero coinvolto e mi lasciavo coinvolgere. E non mi mancava la commozione che la liturgia provoca nel petto con i canti e i cori o durante le processioni. E in quei momenti non mi mancava la sbigottita attesa davanti ad un ignoto che si disvelasse. Ma mai, in attesa riuscivo ad abbandonarmi. Sono sempre stato maledettamente presente, come se dovesse essere necessario ad una verità così grande sbirciarne criticamente l'arrivo.

Io volevo di più, volevo capire e allora non avevo ancora capito che non c'è niente da capire nella fede. O c'è o non c'è.

Ho letto da giovanissimo, un esempio per tutti, Sant'Agostino, *Le Confessioni*, e quel libro, che ancora conservo, me lo mise in mano mio padre. Ne ebbi l'impressione che anche il grande santo avesse dei problemi con la fede. Io non sono un filosofo né un teologo e non potevo avere gli strumenti culturali per un giudizio serio, specie a quell'età e per questo

parlo di impressione. Ebbi l'impressione che gli fosse comunque costata troppo, una vita felice senza la fede e fino alla fede e poi una vita tribolata nella fede fino alla morte. Succube di sua madre e di Sant'Ambrogio, isolato in un paesino della Pianura padana dopo essere stato potente a Roma e a Milano, morì vecchio e solo in Tunisia invasa dai barbari. Un libro che mi era stato dato da leggere per edificazione religiosa aveva avuto l'effetto opposto.

Sono stato attento tutta la vita al problema della fede che non avevo e che avrei voluto avere. Sia che fosse un dono gratuito o una condizione da conquistare. Non me ne sentii mai attratto e, anche se col cuore l'ho cercata, con la ragione l'ho contrastata.

Mi sembrò che Sant'Agostino si sforzasse di dimostrare come ineluttabile, malgrado tutto, la scelta di fede ed è quel malgrado tutto che non ho accettato da allora. Da sempre penso che la fede deve essere una felicità in se, che non si deve pagare. Perché non ha prezzo.

Razionali si nasce e lo si è già da bambini. Per cui tutte quelle impressioni e le paure e i terrori irrazionali, sublimati nei racconti di maghi, di miracoli, di santi, dalle processioni, dai riti ai quali ho sperato di partecipare umilmente ma con il cuore ricolmo di gioia, mi procuravano invece commozione e felicità ma soltanto in un primo momento. Poi la tensione si diluiva al dissolversi del fantastico e al prendere il sopravvento del concreto reale rassicurante, tutto intorno a me, forse rassicurante solo perché riconosciuto.

Ho sperato di vedere e non ho rifiutato nessuna occasione d'incontro che mi potesse aprire la strada e da allora ho frequentato dove si potesse ascoltare, ho visitato dove si potesse vedere, ho partecipato dove si potesse sentire. Ho visitato santuari, sepolcri, dall'antico Egitto alla Terra Santa, ho cercato una presenza nei templi di tutte le religioni dovunque sia stato, nei luoghi dei prodigi e delle apparizioni.

Ho visitato sinagoghe e moschee. Ho simpatia per gli ebrei e per i mussulmani. La presenza ineffabile della intuizione del sacro l'ho provata solo in un piccolo tempio buddista, in un piccolo paese in Thailandia. Ma fu un'emozione e non una fede.

Non entro nel merito dei messaggi delle religioni. A queste si può aderire con il giudizio, ma è il credere oltre i messaggi e prima di loro che a me non è mai riuscito.

Il russare del nonno, il bicchiere colmo d'acqua sul comodino, realizzare che, quei rumori nel soffitto, sì, si trattava proprio di topi non di fantasmi, era un reale vero e mi addormentavo sicuro. Bisogna credere al diavolo per credere nel divino. Da allora, da quando ho rifiutato il demonio e ho imparato a razionalizzare le emozioni, non ho avuto più paura e non ho avuto più la fede.

Al risveglio, la luce dalle ampie vetrate, i suoni della strada, nonno che si alzava, si vestiva e se ne andava con la sua asciugamano bianca con la frangia a lavarsi alla fontana in piazza, pur avendo l'acqua in casa, per quel rito dell'acqua fresca sulla testa calva avanti a tutti quelli che passavano, salutavano, malgrado fosse un ex senza più potere né soldi, ma con la stima e l'affetto del paese, tutto questo era il vero. Un vero reale di cose a cui si aggiunse un battesimo, il battesimo della storia; e che storia stavamo per vivere.

V

Eravamo in piena guerra nel 1944 fra tedeschi e Alleati, profughi sotto le bombe degli uni e degli altri.

Malgrado tutto, la vita è bella e quello del vivere mi appariva come il vero dono non richiesto per il quale si può anche ringraziare il Padreterno.

Io mi affacciavo dal balcone sulla strada e c'era il macellaio che uccideva gli agnelli sul marciapiede, come ho visto fare ancora oggi in Tunisia. Usciva dalla sua bottega il fornaio a distribuire le panelle di pane, c'era il banditore che dopo aver suonato il corno, gridava i suoi messaggi pubblici e privati.

La pubblicità era quella, allora. Don tale che vendeva l'olio, oppure che era arrivata una partita di stoffe nuove da Don tal altro. Era un inno corale alla vita con il contrappunto del raglio di un asino in amore, il canto dei galli, il vociare dei bambini e tutto il brusio buono del paese che si svegliava.

Io sono passato da quel tempo al tempo della televisione e del computer, di Internet.

Quel tempo durava da secoli e non ci sarebbe in me questa sottile nostalgia della fanciullezza se nel ricordo non ci fosse la sensazione di aver vissuto una trasformazione che non si ripeterà facilmente in futuro. È stato un salto di quattro secoli. Non è memoria che si possa razionalizzare, sarebbe come castrarla. È un'altra cosa. Una memoria affogata da tutto quello che è venuto dopo ma che è rimasta con i suoi sapori. Sapori di condimento aggiunto a condimento,

di colori a colori, di suoni a suoni che tutti insieme non si mescolano e sono tutti nella memoria chiari e distinti e irripetibili. Come se da fanciulli si possano cogliere le cose nella loro essenza con la sola intuizione.

La luce d'allora quando la si è goduta negli occhi vergini è rimasta autenticamente unica. Dopo che tutto quello che si è appreso è stata felice intuizione, avendo avuto la fortuna di vivere tempi antichi e mitici, tutte le esperienze sono diventate eroiche. Tutte le trasformazioni sono diventate mitiche.

Non si deve scremare niente di quegli anni. Gli spazi, l'aria, i suoni restano per sempre immersi in una dimensione che è solo nostra, della mia generazione

Oggi quella atmosfera non c'è più per nessuno. Da quella sensazione di partecipare a vicende uniche, la mia generazione ha vissuto in Italia riconoscendosi in ideologie esaltanti, contrapposte, profetiche, tragiche. È stato un esserci in tempi eccezionali. Ne scrivo così, semplicemente attraverso i ricordi, come vengono alla mente, per mantenere la più innocente delle interpretazioni. Scrivo solo per dare testimonianza. È un mio piacere. Come mi è piaciuto dipingere, suonare e far politica per partecipare alla profezia, per contribuire con un mio messaggio, in un tempo nel quale la storia è andata veloce tanto da cambiare radicalmente i rapporti fra gli uomini, quasi senza che se ne accorgessero. Eppure ha lasciato irrisolti i problemi vivi da quando ero bambino. Che sono poi la speranza che si trovi una soluzione alle contraddizioni fra Voltaire e Rousseau, la ragione e il sentimento, l'umanità e l'uomo.

Solo da vecchio ho capito come mio padre potesse mettere insieme Cristo, Marx e Gandhi nella sua mitologia di riferimento da "anarchico, individualista, alleato della classe operaia".

Mio padre era una eccezione per i suoi tempi. Non era autoritario. Non ci ha mai battuti.

Diceva che la nostra era una famiglia democratica e che lui, di questa repubblica era solo il presidente. Litigava in maniera teatrale ma mia madre metteva tutto nel conto del suo carattere.

Noi ragazzi eravamo vivaci ma seri. Mia madre era dolce ma dura, aveva otto figli e non avrebbe potuto gestirli altrimenti. Sono stato fortunato con i genitori, erano complementari l'uno all'altra.

Se mio padre era il presidente mia madre era tutti i ministeri le cui funzioni delegava anche a noi figli. Fra di loro parlavano un dialetto che potrei definire sannita cioè fra il beneventano e il molisano con inflessioni napoletane, ma ci tenevano a puntualizzare la non napoletanità.

Mio padre, forte del passaggio della via Appia per un loro potere, diceva che di lì erano passati solo i Romani, non c'erano mai stati i Greci ed era stato ducato longobardo per secoli. Faceva risalire ai Longobardi i suoi capelli rossi e gli occhi chiari, con un po' di fantasia.

Papà e mamma con noi ragazzi parlavano italiano e pretendevano che si parlasse italiano.

Si erano sposati nel 1930. Avevano fatto, eccezionale per quei tempi, il viaggio di nozze a Venezia da dove erano andati in idrovolante a Trieste, dove papà era stato, ufficiale di artiglieria, alla fine della Prima guerra mondiale. Era già medico a Cautano. Aveva una motocicletta gialla che io, bambino, ho fatto in tempo a vedere e poi una Fiat 509 che è durata fino a dopo la Seconda guerra mondiale.

Da bimbo io stesso avevo una macchinina a pedali di cui c'è ancora una fotografia e Vera aveva un Negus di latta che camminava. Papà e mamma avevano molti amici che si raccoglievano in casa nostra a sentire la radio che era l'unico apparecchio nel paese. Alle feste si andava a casa Rizzi,

casa di mia madre a Roccamandolfi o a Casalduni a casa Cocucci. Con grandi pranzi, grandi partite a carte, grandi partite di caccia su per il massiccio del Matese o per il monte Taburno.

Non credo che ci fosse per mio padre d'averne una vera nostalgia dell'America. Evocava l'America ma la sua America era ormai raggiungere Milano.

Dal modo con il quale papà era attento alla vita culturale italiana, dalla conoscenza dai grandi autori della letteratura dell'Ottocento, al pettegolezzo letterario che allora coinvolgeva tutte le persone colte sulle vicende di D'Annunzio e di Carducci con la regina Margherita mi sembra che fosse un italiano vero. Leopardi, Carducci e Pascoli erano spesso presenti nella sua conversazione come Manzoni e l'opera lirica. Era fiero di essere italiano, estimatore di Verga e Pirandello che erano suoi coetanei, nel senso che erano ancora vivi durante la sua epoca.

Ma gli ho sentito citare anche gli amori di Anna Kulisciov con Mussolini (ma si confondeva con Angelica Balabanoff) e di questi con la Sarfatti. Mamma citava Sibilla Aleramo ed Eleonora Duse.

Io vivevo come tutti i bambini e ragazzi vivevano allora, quelli bravi. Vivevano nella famiglia e nella natura. Allora la scuola non dovette essere prevalente se non ne ho memoria come per la natura che era la vera scuola di vita. Alla campagna e alle sue sollecitazioni è ancor oggi legato il ricordo di quegli anni.

Quella campagna in circolo debordante di campi, oliveti, vigneti, che lasciano spaziare lo sguardo oltre, lasciando libera l'intuizione dell'orizzonte, era un teatro inesauribile.

Dove il sole nasce e muore, non come dal mare che resta del mare, non come dai monti che se ne prendono una parte nella giornata, ma per tutte le valli e le colline inondate

della sua luce, quasi per farti godere la giornata che sembra inventata per te. E tu ti senti al centro.

C'era un sentiero che, da oltre la strada, s'inoltrava nella campagna scendendo fino al fiume Lente, fra cespugli di more e di cornioli.

Si arrivava sul greto, ora di grossi cespugli, ora di massi per boschi di querce o di castagni, per un cammino sempre nuovo, perché nuovo ci appariva ogni volta. Ci andavamo insieme, tutti ragazzini. Era allora una biscia uscita fuori all'improvviso o un rospo solitario e guardingo o il frinire intenso delle cicale che si zittivano al nostro passaggio e nell'aria il profumo di fave e di lupinella che espandeva la nostra esistenza fino al sole. Ci scoprivamo allora l'un l'altro nella nostra diversità di piccoli esseri in formazione, di maschi e di femmine, di caratteri e culture diverse mentre le cicale riprendevano a cantare sugli olivi e un falco volteggiava nell'aria piena di rondini.

Allora ebbi la prima intuizione che fu panteistica, allora cominciai a sentirmi lontano, sempre più lontano dal Dio di Abramo. Quella sensazione esistenziale di essere con il tutto e nel tutto, non una piccola cosa ma una cosa unica nella quale per il tempo della vita si ricongiungeva tutto il tempo e lo spazio. Mi sembrò molto di più che essere a somiglianza di un dio persona con la barba, un povero vecchio che viene accettato come padre per via di un suo figlio fatto come noi e come noi sbattuto a vivere una sua drammatica vita. È forse per questo che San Francesco pregava parlando con gli uccelli. A parlar con gli uccelli, la si accetta meglio questa vita meravigliosa e drammatica. È così che la vita è bella.

C'era un sentiero che oltre la strada principale del paese, oltre il campanile della chiesa, si addentrava in un bosco che scendeva lungo il crinale del colle fra i campanili magici descritti dagli alti faggi nei cieli splendenti della

Campania felix, fino a perdersi fra i rossi campi di lupinella e di fave. Dall'altra parte del fiume si inerpicava fra l'oro dei campi di grano e le vigne che disegnavano, come arabeschi vellutati di verde, la campagna.

Per quel sentiero andavamo tutti insieme alle Case cadute; era una campagna declinante, sparsa di ruderi o meglio di vecchie macerie, dove fra le stoppie, sotto cespugli e macchie di robinie c'erano gli asparagi selvatici da raccogliere e le lumache, quelle bianche, piccole che si mangiano con il pomodoro e il peperoncino e che non ho più trovato altrove. Era il punto dove c'era il paese una volta, prima che lo distruggessero bruciandolo i Piemontesi. Lì era stato assalito dai casaldunesi un reggimento delle truppe che presidiavano la zona contro i briganti, che briganti non erano ma gente che protestava contro le tasse, le malversazioni, le violenze della repressione dopo l'Unità. Con un poco di fortuna in quel tratto di campagna si potevano trovare ancora una giberna o una sciabola piemontese scavando fra i solchi di terra. Questa leggenda vera arricchiva l'emozione della passeggiata e ci piaceva, ogni tanto, questa gita alle Case cadute, testimonianza di una tragica vicenda per la quale i nostri sentimenti restavano a metà strada fra la solidarietà per un paesino borbonico distrutto dalla feroce rappresaglia delle truppe di occupazione e la comprensione per chi alla fine avrebbe fatto l'Unità d'Italia.

Noi però non trovammo mai niente in quel campo chiamato Le spinelle. In compenso si tornava a casa, alla stagione, con mazzi di asparagi selvatici.

Su quelle zolle alla ricerca di segni della antica battaglia mi sembrava di calpestare un cimitero. Tutti si procedeva con devozione in omaggio alla memoria dei morti di ambo le parti.

Fu la prima volta che mi trovai a dover giudicare fra terroristi, briganti, da una parte e un esercito regolare dall'altra.

La storia la scrivono i vincitori ma ci sarà pure una ragione se hanno vinto. Ed infatti nella piazza principale di Casalduni c'è una statua del solito Garibaldi anche lui terrorista e guerrigliero prima e amico dei Piemontesi poi. I briganti filoborbonici avevano evidentemente torto.

È tanto bella la natura da noi. Le colline una dietro l'altra, coltivate accuratamente a grano, a olivi, coperte a tratti da vigne e da boschetti di aceri, castagni, con i sentieri su e giù che accentuano l'impressione di una continuità infinita e che però è un susseguirsi di particolarità. Tutto degrada con i torrenti, tutto a confluire nel fiume a valle.

La Lente è già un fiume con acqua scrosciante nei vulveri, tinozze scavate nella roccia giù per fumare di ciottoli e massi, per diversi rami separati da vegetazioni di essenze diverse il cui profumo, insieme all'acre odore di muschi e di pesce, ci inebriava nel rumore scrosciante o nel mormorio delle correnti più placide.

Andavamo a pescare e i pesci si prendevano stordendoli con un'erba che credo fosse una specie di digitale, una pianta alta dalle grandi foglie vellutate e dai fiori gialli. Si facevano grandi mazzi che si battevano sui massi della riva di un tratto laterale di fiume dove si era deviata l'acqua. La secca era ottenuta costruendo una diga di sassi, rami e terra. Si sceglieva il posto adatto e ci si lavorava tutto il giorno. Poi tutti a battere, ognuno il proprio mazzo di quell'erba fino che a non restava che il gambo. E allora, mostrando il loro fianco venivano fuori i pesci impazziti e le anguille che subito si inabissavano, ma anche bisce e rane e granchi che fuggivano sulle rive. E allora bisognava essere svelti a prendere i pesci con le mani e le anguille con le forchette portate da casa. Porto ancora il ricordo di uno di quei giorni, una cicatrice sul mento per una ferita che mi procurai scivolando su un masso nella concitazione del momento. S'andava per

queste spedizioni tutti i ragazzi con zio Gino che ne era il comandante. Si lavorava tutta la mattina per fare la diga che era necessaria per diminuire l'acqua da una parte del fiume. A mezzogiorno si mangiava, pane e frittata portati da casa. E c'era il vino e la frutta, fichi che si coglievano sulle piante nei campi vicini o le prugne ugualmente selvatiche, quelle lunghe gialle, dolcissime. E poi, la grande pesca!

Alla fine della giornata si abbatteva la diga, si ripristinava il corso dell'acqua, un tuffo in mutande per lavarsi e rinfrescarsi e si tornava a casa con il cesto dei pesci.

Le tettine con i capezzoli diversi, i primi peli che apparivano nelle corse concitate e scomposte delle femminucce appena più che bambine e la pelle che non era più soda e piena, scolpita dai muscoli, ma tenera e morbida sotto gli indumenti bagnati, furono le prime istintive curiosità di quei tempi. Curiosità ingenuie ma già consapevoli, che mi facevano vedere come ninfe le femmine, sorelle e cugine che stavano cambiando. L'attenzione degli sguardi maliziosi ma innocenti era senza libidine O meglio, la libidine c'era ma solo come piacere di stare per scoprire una favola nuova.

L'incesto, eravamo tutti fratelli, sorelle, cugini, sta nel desiderio del possesso che allora non c'era. Quei corpi in timida o prorompente fioritura e l'accorgersene erano lo specchio di quanto sentivo crescere e maturare in me stesso. Non poteva esserci nemmeno il timor di Dio a censurare il compiacimento per la scoperta del sesso fatta in quel modo ancestrale, come una volontà degli Dei, una presenza nella carne affondata nella notte dei tempi. Dio era lontano, il Dio della malizia perché misconosciuto, ma anche per chi lo riconosceva era nascosto dal prorompere forte della vita.

Se mi fosse apparso Pan l'eterno ad autorizzarmi, ogni scoperta sarebbe stata anche più ardita, come comincio ad accadere più avanti, ma senza batticuori. Eravamo fieri

di essere diversi dagli altri, di essere così, che per me significava liberi.

In un campo di fave, eravamo sommersi dalle piante e dal profumo intenso, dalle cicale onnipresenti e dalla luce che inonda i pomeriggi del Sud, io e lei bambini per mangiarsi le fave mature. Coglievamo i baccelli tenendo le piante ferme perché non si muovessero, nascosti per bene perché nessuno ci scoprisse in quel piccolo furto. Sono buone le fave fresche, hanno un profumo intenso anche per le foglie stropicciate. Sono qua e là adorne di fiori bianchi in alto mentre i frutti sono in basso. Stavamo ben nascosti, distesi spostandoci, strisciando sul terreno e lei accoccolata avanti a me sulle gambe con le cosce aperte e quella sua mutandina improbabile a coprirle il ventre con la minuta striscia di stoffa raccolta su un lato. Era scoperta una piccola porzione di peli corti, ricci. Io guardavo. Lei se ne accorse, si guardava anche lei con la testa reclinata in avanti. Scoppiò a ridere, si tirò indietro e io la toccai là. C'erano già le carni tenere e tumide e calde. Era una cosa bella, troppo bella per fermarsi. Ma fermarsi a far che, se non sapevo niente su cosa fare. Lei strinse le gambe, mi allontanò la mano. Il suo viso si era fatto serio fra i capelli scarmigliati. Eravamo poco più che bambini.

La tendenza alla trasgressione dipende dal carattere. Nell'affrontare una novità, nel fare una scelta, la maggioranza della gente si adegua al comportamento generale e accetta il mondo com'è. Una parte invece, in maniera innata, quasi che si trattasse di una missione si mette nella condizione di fare esperienze nuove e di goderne. Anche nei giochi, una parte di noi stava nelle regole mentre una minoranza cercava una nuova frontiera da valicare per guardare oltre, per fare una scoperta, per aprire una finestra su qualcosa di nuovo. Io appartenevo a questa seconda schiera.

Chi partecipava era poi fiero d'averlo fatto e oltre al piacere trovato nella novità, provava il piacere dell'essere stato diverso. Se poi aveva anche trasgredito per raggiungere lo scopo, cioè si era misurato con qualcuno o con qualcosa fuori dalle regole, l'essere stato diverso diventava anche motivo di orgoglio.

Il che era poi un modo di crescere. Io ero già così da bambino ma con prudenza. Diffidavo di comportamenti difformi che non fossero stati prima pensati, meditati, programmati. Mi piaceva inventare cose nuove, ma che avessero una logica e che potessero essere accettate, mi piaceva pensarle.

In un angolo del giardino c'era un tavolo di pietra rotondo contornato da un sedile rotondo ugualmente di pietra con attorno una piantagione di bellissimi fiori in vasi disposti sullo schienale e poi lungo la scalinata che portava all'orto. Era un posto raccolto e bellissimo come un cenacolo dove ho sperimentato le prime astrazioni della mia piccola mente. Dove mi piaceva pensare. Era come pregare in un tempio arcano. Quello era il mio modo di pregare, erano attimi di libere intuizioni o momenti di meditazioni o minuti di lettura o conversazioni per cominciare a capire di più del mondo. In quel periodo le immagini della guerra e quindi l'incontro drammatico della sua realtà tecnologica anonima e crudele, si mescolavano drammaticamente con le immagini della vita del paese che si erano mantenute intatte da secoli, le processioni, la festa patronale. Ho visto arrivare dalla stessa strada i carri armati tedeschi ed alleati e le compagnie di fedeli che cantando sciamavano per il paese con i loro labari edificanti per la santità delle immagini.

Gli acquartieramenti tedeschi prima, i loro gagliardetti con la svastica, e gli accampamenti alleati dopo, di inglesi, americani, indiani, francesi, marocchini, australiani che si alternavano nelle piazze e nelle strade del paese con i loro stendardi, le loro divise, turbanti, simboli, barbe furono

un campionario del mondo tragico che stavamo vivendo. Ma ho visto salire per la scalinata che portava all'entrata della chiesa quelli che per voto strisciavano la lingua per terra fino all'altare, quelli che ci arrivavano in ginocchio o trasportando massi, quelli che si battevano.

Devozione oltre, la cui teatrale rappresentazione si ripeteva spesso. Ogni domenica ce ne era un motivo accompagnato dallo scampanio delle campane e dalla partecipazione dei fedeli che arrivavano salmodianti dai paesi vicini. Io mi ricordo di tutto questo ma non mi ricordo, se non per il sagrato circondato da balaustre di marmo, della chiesa, nella quale sarò pur entrato almeno la domenica.

Io ripensavo a quello che mi capitava di vivere in un mio personalissimo santuario che consacravo ogni volta che avessi necessità di raccoglimento. E se per tutta la vita sono stato attento ai santuari, ai luoghi sacri con il massimo della partecipazione emotiva ricevendone emozioni ed edificazione, non sono mai stato devoto già da allora. Non sono stato devoto a niente e a nessuno. Io sono religioso se con questo termine si intende il rispetto, la riverenza per tutti quei linguaggi che esprimono con riti e in forme diverse la tensione del pensiero umano a dare risposte alle domande sul perché dell'esistenza. E ancora di più mi sento commosso da chi l'enigma lo ha risolto. Chi ha una fede è fortunato. Chi ne dà testimonianza è un benefattore, apre una finestra alla quale è sempre utile affacciarsi. Non ci si può non sentire coinvolti all'Averna, il monte sacro di San Francesco e in tutti i luoghi santi che ho visitato di tutte le religioni. La mia religione sta forse in questo modo di partecipare di tutte le religiosità, sia in una abbazia cistercense sia in una sinagoga tunisina. I culti esprimono il messaggio delle culture che si sono susseguite nella storia dell'umanità e che tutte sono dentro di me e sono evocate dai templi, dall'antico Egitto ad oggi. La mia religione è il culto di tutte le visioni del mondo. E questo mi sembra di saperlo da sempre.

L'orto era un mio particolarissimo tempio. C'era un lungo viale al centro che portava al pollaio. Sui lati c'erano peri a spalliera e oltre, pomodori e peperoni in bell'ordine come fossero fiori in un giardino. Da noi l'orto è chiamato giardino. E più in fondo c'erano boffe di zucchine con i bei fiori gialli e le foglie lussureggianti. E c'erano le melanzane alte, maestose, ricolme di fiori viola e di frutti turgidi. C'erano peschi e ciliegi e prugni al centro di spazi di terreno a comporre macchie di fiori bianchi e rosa alla stagione come ad una ricorrenza religiosa. E c'erano i riti di questo nostro tempio. Le nostre corse, salire sugli alberi, visitare i nidi, cogliere i frutti erano la liturgia di quella religione della natura che ci entrava dentro il petto col respiro e nella quale ci compene-travamo. Quell'essere dentro ed essere invasi ci rendeva colmi di felicità. E le grida e le risate nell'aria già colma di voli, di cinguettii, di lontani echi della campagna diventavano il simbolo della libertà più preziosa, la libertà d'essere felici. Quella felicità unica e irripetibile degli anni dell'adolescenza. Nel pollaio in fondo c'erano una trentina di galline con due galli oltre una rete. Ci aggrappavamo alla rete per vedere bene quando i galli coprivano le galline.

C'era anche, più che una leggenda, il racconto di zia Cettina su di un grosso coniglio bianco che aveva l'abitudine di fare l'amore con le galline. Tutti ridevano quando se ne parlava. Ma io ero spesso là, dietro la siepe, lungo la rete nella speranza di vedere quella strana cosa.

Che accadde fulminea una sera, della durata di pochi secondi, la prima dissacrazione sessuale della mia vita. Andavamo a raccogliere le uova appena il canto delle galline ce ne dava il segnale. Erano ancora calde nella paglia. Si doveva scostare la gallina dal cesto. Io la prendevo sotto il braccio sinistro e per sentire se aveva altre uova gli infilavo l'indice della mano destra nel culo caldo su per la cloaca a sentire il contatto con un nuovo

guscio. Attorno al dito quella carne palpitante fece pensare a qualcuno di noi che il sesso era anche quella carne accogliente. E c'era in fondo all'orto un albero di fichi. Era enorme con i rami più bassi protesi orizzontalmente, grossi rami come braccia accoglienti. Era la meta dei nostri giochi più azzardati perché ci si arrampicava facile e come scoiattoli ci si poteva distribuire sopra. Una volta ci mettemmo a far pipì da lì sopra. Io ero di sotto e le bambine di sopra e la loro piccola vulva rosea sopra di me.

La porta sopra l'orto era ricavata sotto un arco che dava su un stradina secondaria del paese.

Sotto quell'arco mi sono masturbato drammaticamente le prime volte. Era un angolo tranquillo dove non passava nessuno, da dove si poteva vedere la stalla, dove c'erano gli asini di casa che qualche volta avevano il pene in erezione.

Il pene degli asini in erezione è una visione dirompente. Si prolunga fino a toccare terra, roseo e turgido, come una necessità della natura e resta lì mentre il raglio della femmina in calore, da lontano, dà alle orecchie ritte, ondeggianti sui grandi occhi che roteano e lui prorompe nel raglio di risposta, il senso di quel richiamo. Il richiamo dell'odore di femmina in calore che è arrivato fino là e lui non può correre da lei perché è legato, ma scalpita e si agita. Si raccontava di asini che, liberatisi, hanno fatto chilometri di strada per andare ad incontrare l'amata, della quale pare che si innamorano come qualsiasi amante.

C'erano poi le scrofe con i loro maialini, distese ad allattarli, con quella loro prorompente sessualità, di dietro fra le rotonde natiche sotto il codino ritorto.

Non era inconscia innocenza ma una consapevole attenzione che mi faceva annotare sapientemente in un processo di costruzione, esperienza dopo esperienza, conoscenza dopo conoscenza, il rapporto con il sesso, che man mano

mi cresceva dentro. I primi approcci, le prime volte accadevano senza malizia come momenti di un rito da compiere necessariamente. Era come cominciare a mangiare un cibo proibito senza sapere il perché e senza conoscerne il sapore. E mi parve, fin dall'ora, assurda questa violenza di considerare proibito un atto naturalissimo e così difficile da compiere. Non mi faceva battere il cuore, era una smania, era l'attesa di una crescita inevitabile contro la quale c'era una proibizione in nome di principi che un ragazzo, non è che non li accetta, ma proprio non li capisce. L'angoscia del peccato, della colpa che pure sentivo perché era nell'aria che si respirava, non mi impediva di cercarlo questo peccato.

Io ero fortunato perché, almeno in linea di principio appartenevo ad una famiglia laica, ma c'era un moralismo di maniera, specie nell'educazione dei figli che permeava il comportamento di tutti i grandi. Non solo non se ne parlava ma era proibito parlarne. E intanto i corpi crescevano e gli organi si definivano con i primi turbamenti da loro indotti.

Non c'era l'atteggiamento puritano contro qualcosa che pur consente di identificare una scelta. Non c'era un comportamento buono ed uno cattivo fra i quali scegliere.

Non se ne parlava proprio, mentre si inturgidivano i piccoli capezzoli e si vedevano i peli crescere.

Le femmine avevano la comparsa delle mestruazioni ad obbligarle alle confidenze ma i maschi arrivavano da soli faticosamente e confusamente a capirne qualcosa.

Questa fu un'altra ragione del mio allontanarmi dalla religione che imponeva questi silenzi.

Non potevo accettare queste contraddizioni con la vita.

Non ero io a dissacrare valori che allora manco conoscevo, ma gli altri a togliere la sacralità ad una evoluzione naturale della conoscenza. La conoscenza della carnalità dell'esistenza è il primo atto della conoscenza di sé.

Tutto questo ti obbligano a farlo di nascosto malgrado sappiano che deve accadere per forza.

Io per quei tempi, sono stato fortunato perché, non ho avuto ostacoli se non quelli propri del mio carattere. Ero timido e prudente, forse pensavo troppo, ma gli altri che pensavano meno ed erano più intraprendenti erano inibiti dal moralismo e dal clima culturale dominato dal costume cattolico. La maggior parte andava in chiesa e chi non ci andava non era libero in un ambiente nel quale anche il solo pensare era considerato per i bambini già un peccato.

Chi non ha la forza, anche solo per imitazione dei grandi, di uscire dalla fanciullezza resta in quella dimensione e fatica molto a crescere. Dissacrare con il peccato è la prima conoscenza autonoma che si propone nella vita. Il desiderio di dissacrazione è un sintomo. Qualcosa sta cambiando, inizia una trasformazione. L'evoluzione verso gradi più elevati di libertà. Evoluzione inconsapevole per imitazione dei grandi che fino a poco prima non erano il modello, ma che ora con l'adolescenza intuivo essere la mia futura dimensione. E fu allora che colsi la contraddizione fra i loro comandamenti e i comportamenti.

Mi accorsi che i grandi non erano virtuosi.

Primo e più grande dei peccati era il sesso con i suoi ineluttabili stimoli, la tragica carica di implicazioni morali e la sua carica di libertà. I grandi si ponevano in modo autoritario nei confronti del sesso e invece di aiutare a risolverne i problemi e a orientare la marea di sensazioni che sommergono il bambino che cresce e poi l'adolescente erano, complice il prete, su posizioni totalmente negazioniste. Appena se ne parlava ti allontanavano. "È porcheria!" dicevano le madri e i padri arrivavano, sospettosi e gelosi anche alle punizioni corporali. Ho visto più volte spogliare nude e picchiare dai padri le bambine già adolescenti, le tette già abbozzate, avanti a tutti noi loro coetanei. Il risultato era di

risvegliare in noi curiosità morbose. Erano dei padri miserabili e forse inconsapevolmente sadici su quelle carni che pur erano delle loro figlie. A noi maschi ci picchiavano ma senza spogliarci.

Noi, che diventavamo adolescenti, facevamo ugualmente le nostre esperienze in un nostro mondo senza inibizioni.

Un mondo nel quale il crescere era una magia che accadeva al di là del mondo dei grandi, che li escludeva per le loro prescrizioni e che ignorava le loro pruderie autoritarie. La loro morale, che era sostanzialmente la morale cattolica, serviva soltanto a condizionarci con infiniti sensi di colpa.

E ogni conquista era così amareggiata dal rimorso. Per fortuna, con la confessione c'era la ipocrita risposta a tutte le colpe. C'era chi vi ricorreva sovente e chi come me solo come un obbligo istituzionale.

Mi sembrò subito ridicolo che per colpe così gravi si potesse pagare con tre *Ave*, tre *Pater* e tre *Gloria*. E quando mi raccoglievo in preghiera di espiazione, inginocchiato su di una panca nella chiesa, mi succedeva di distrarmi e di dimenticare la colpa.

VI

Ci guardavamo negli occhi nell'attesa e col timore che essi parlassero per noi, con la bocca asciugata dai tonfi del cuore. Fui io a dirglielo.

“Vieni, andiamocene nella stanza di zì *Vittore*” e lei mi seguì, di nascosto, stretta nelle spalle adolescenti. La stanza di zì *Vittore* era una stanza un po' isolata. Dalla galleria, nella stanza da pranzo piccola, per un corridoio, si andava in un salotto e per alcuni gradini a scendere in due stanze l'una nell'altra comunicanti per una porta sempre chiusa. La chiamavano “di zì *Vittore*” perché ai tempi, vi aveva alloggiato un fratello scapolo del padre di mio nonno che non si era sposato e si era dedicato alla famiglia, come si usava, del primogenito Ferdinando. Aveva due grandi finestre sempre semichiusure che rompevano il buio con una luce velata proveniente da uno stretto vicolo silenzioso sul lato sinistro della casa. In quella penombra c'erano due grossi comò, alti, scuri di noce scura incombenti su di un letto ugualmente alto di ferro con la testata di ferro. Sulla testata c'era dipinto un rosone di fiori a far da cornice a due danzatrici coperte di veli trasparenti, sullo sfondo un paesaggio settecentesco. Era un grosso letto ad una piazza e mezzo rimasto lì da quando il vecchio se ne era andato.

Era una camera monumento con vecchie stampe alle pareti e con le campane di vetro per proteggere i santi

sui comò, due sedie impagliate e in un angolo, bacile, portabacile e brocca di maiolica per l'acqua.

Era il lato più isolato nella casa, il meno frequentato, avvolto nell'oblio polveroso di tutte le cose che resistono perché devono resistere nel silenzio, dove tutti i suoni provengono da lontano. Lontano oltre le mura massicce si sentivano i rumori del paese che si mescolavano con le voci della famiglia provenienti dalle porte e dai corridoi. Tutti erano dunque lontani da lì, un luogo ideale come sono le cripte per i riti magici.

Perché era proprio una magia che andavamo a compiere, immaginata da tempo, temuta eppure ricercata con il cuore in gola e il calore del sangue tutto nel ventre fin nelle gambe tremanti.

Entrammo tenendoci per mano, in quella atmosfera rosa antico dove le pareti tappezzate a grandi fiori riflettevano a sghembo le bande di luce d'argento provenienti dalle persiane. Erano come sciabole luminose fino sul letto.

Ci avvicinammo insieme al ciglio di lato ricamato di pizzo di lana con grandi frange. Lei si appoggiò al letto alto, arrivava con i fianchi appena al bordo.

Non c'era nulla da dire. Sapevamo perché eravamo venuti lì, di nascosto a nasconderci con i cuori che ci battevano forte. Si distese sul letto con le gambe giù, le braccia ai lati del capo sui capelli sciolti. Il corpo era affondato nel materasso di foglie di granturco e metteva finalmente in evidenza le belle forme acerbe. Aveva il viso disteso. Aveva gli occhi socchiusi.

Non c'erano desideri. Non sapevamo nemmeno che desideri avere. Non ci potevano essere baci.

Una carezza sulla guancia, sì. E lei mi prese dietro alla nuca. Mi scoppiò dentro una tenerezza che mi inondò le carni. Questo calore mi scese nel ventre e mi riempì il piccolo pene.

Anche per lei stava succedendo il miracolo perché fece un lungo respiro e girò il capo di lato.

Le slacciai la camicetta, le tirai giù la gonna, giù fino per terra e restò con la sola mutandina sulla pelle. Solo quello volevamo tutti e due. Volevamo rompere con il proibito. Con innocente omertà arrivare alla conclusione dei tanti turbamenti, allo svelamento del perché da un po' di tempo non si giocava più come prima, specie quando ci si incontrava negli occhi. Volevamo sapere perché e come si era sempre più turbati da questo nuovo modo di crescere, uno maschio e l'altra femmina. Vederla quella carne e farsela vedere, quella carne di cui non sapevamo niente, era la sola emozione che ci attendavamo cioè di aver perseguito un desiderio, di aver realizzato una precisa intenzione noi due soli, oltre, noi due da soli, liberi.

Perché a fare all'amore non ci pensavamo allora e non ci avevamo pensato nemmeno prima. Era il bisogno di soddisfare una curiosità che si era man mano trasformata da una trepidante attesa di qualcosa che era scritta nella carne come una sconosciuta promessa, in una tenera complicità nello scoprirla insieme. Le tirai giù, fino a sfilarla dai piedi, prima l'uno poi l'altro, la mutandina bianca. Lei si aiutò sollevando le gambe, prima l'una e poi l'altra e mi apparve la peluria bruna. La presi per i glutei in braccio e la spinsi più su distesa di spalle, le divaricai le ginocchia e mentre mi lasciava fare si coprì la faccia con le mani come a difendersi da se stessa e da me.

Ecco, quanto era bella e cosa buona quella piccola vulva così aperta per me. Avevo il cuore in bocca e sentivo quella piccola carne in gola.

Ma non accadde niente perché io gli aprii solo con le dita le piccole labbra, tumide, umide, forse pronte, inconsapevolmente pronte.

Tirai fuori dai pantaloni corti il mio piccolo pene che era già

turgido e glielo appoggiai lì. Sapevamo che si doveva fare così. Era calda la carne e per istinto ne cercai di più.

Lei si scostò, anzi balzò via e io “Lasciami fare... lasciami fare!”, ma non sapevo cosa avrei dovuto fare. Non fu una sola volta e infatti io non ho avuto una prima volta, ma tante volte così, incompiute fino alla fine della adolescenza. Tante volte, ma sempre incompiute anche perché io ero un bravo ragazzo rispettoso della volontà degli altri e, in loro, nelle bimbe di allora e per molto tempo ancora, non ho trovato di più che il desiderio come il mio, di fare un po' alla volta senza la forza per fare tutto.

VII

Intanto si avvicinava la guerra, quella vera della linea del fronte. Arrivarono prima i tedeschi e si fermarono alcuni mesi. Si sistemarono per il paese requisendo le abitazioni di cui avevano bisogno. Da noi si sistemarono nel trappeto e nel granaio. Erano schivi, non si sentivano quasi, ma noi eravamo terrorizzati dai racconti su di loro. Loro sentivano l'ostilità della popolazione e si comportavano evitando provocazioni. A Casalduni non c'era famiglia che non avesse parenti negli Stati Uniti, anzi non so in quale stato c'è addirittura un paese che si chiama Casalduni. Al sud dell'Italia il fascismo era passato senza che la sua retorica coinvolgesse la popolazione e gli stessi fascisti avevano finito per familiarizzare con i confinati antifascisti che erano distribuiti per i paesi. Era invece ancora vivo il ricordo della Prima guerra mondiale con i suoi morti ma senza la retorica nazionalista. Tutti sapevano che era stata, la Grande guerra, combattuta contro i tedeschi e la gran parte della gente non perdonava a Mussolini di trovarsi adesso alleati. E poi tutti sapevano che la guerra con loro alleati era perduta e tutti aspettavano gli americani. Con i loro mezzi lungo la strada, i tedeschi facevano quello che dovevano fare, che poi fu di razziare tutto nel paese e nelle campagne sistematicamente, tutto quello che c'era da mangiare. A noi non chiesero niente. Da noi passò la Wehrmacht che era rispettosa delle istituzioni, della borghesia e della Chiesa.

Comunque mio padre aveva nascosto i maiali e le galline sulla soffitta. Me li ricordo invece, quei soldatoni impeccabili nelle loro divise rincorrere le galline nelle strade. Diventavano crudeli con chi gli si opponeva. Un pastore che si era opposto al sequestro del gregge era stato fucilato.

Un altro era stato buttato giù da un ponte. Dopo averne confiscato il cavallo, staccato dal carretto, avevano ucciso il pover'uomo che protestava. Erano stati ritrovati il carretto, il cadavere e non era stato toccato niente di quanto c'era sul carro. Avevano avuto l'ordine di sequestrare i cavalli. Raccontavano che alcuni soldati avevano rubato la radio al medico condotto. Questo, che non sapeva il tedesco, aveva protestato in latino con il colonnello comandante della guarnigione. Con impeccabile cortesia il colonnello, un uomo colto, gliela fece rendere dopo essersi trattenuto a conversare in latino. In effetti oltre la Germania di Hitler c'è la Germania dei grandi filosofi e dei grandi pensatori e forse in ogni tedesco c'era un po' di quello spirito. In genere i tedeschi non rubavano, non erano mai ubriachi, non toccavano le donne. Secondo gli ordini, si appropriavano di derrate alimentari ed evitavano guai. La gente li evitava. Fra i confinati politici, portarono via solo gli ebrei.

Sapevano di essere considerati nemici. Una mattina andammo in piazza io e mio padre, lungo il muraglione c'era una lunga autocolonna. Erano gli ultimi giorni di permanenza tedesca in paese. Gli autocarri erano pieni del bottino raziato. C'erano dei mitra sul parapetto del muraglione. "Dotto' - disse uno che era lì - prendiamo quei mitra e ammazziamone un po'".

"Ma che vuoi fare! - gli disse mio padre - Tu vuoi ammazzare dei ragazzi, pure loro stanchi di una guerra persa, provocare la morte di altri innocenti con una rappresaglia e per che cosa, poi? Per la tua ambizione di essere considerato un eroe! Eroi sono quelli che muoiono, loro

malgrado per una causa giusta. Se no, non sono eroi, ma stupidi... che uccidono per odio...”.

Io ho sempre ricordato quell'episodio come una traccia di comportamento da tener presente quando la retorica, l'animosità, l'estremismo del giudizio autorizzerebbero alla reazione violenta. Bisogna sempre pensarci su un attimo. Non c'è nessuna giustificazione per atti inconsulti.

Al Sud i tedeschi erano in ritirata e gli Alleati stavano arrivando. Il giorno dopo quei soldatini sempre inappuntabili nelle loro divise, mai fuori posto, mai ubriachi che forse incutevano paura proprio per la contraddizione fra il loro aspetto e la loro crudeltà, se ne andarono lasciando però i ponti minati, che furono sminati da paesani guidati da zio Gino. Mi ricordo i preparativi, le istruzioni, le facce preoccupate. Non per eroismo lo fecero ma per non restare isolati. E andarono a sminarli. E quello fu vero eroismo.

Avrebbero dovuto arrivare gli altri, gli Alleati, a liberarci dai tedeschi che però se ne erano già andati. Ma non arrivavano mai e capimmo dopo qualche giorno il perché.

Eravamo allora nel paese di mia madre a Roccamandolfi, in Molise, sempre in attesa che arrivassero i liberatori e che fosse così finita quella guerra sciagurata. Ma prima di arrivare, gli Alleati si fecero strada a colpi di cannone contro un nemico che non c'era più. Bombardarono a tappeto il paese e buttarono giù i ponti salvati dalle mine tedesche.

Il cannoneggiamento cominciò di mattina. Le granate, dopo sibili assordanti, cadevano sulle case. Il sibilo si sentiva passare e poi si sentiva l'esplosione. A casa nostra cominciarono a portare i feriti perché il medico condotto era scappato. Papà si mise a lavorare sui feriti e mamma lo aiutava. Malgrado io avessi dodici anni, mi misi ad aiutare. C'erano feriti per terra, distesi che sanguinavano e mio padre tagliava, cuciva, bendava.

Le immagini della guerra che oggi sono arrivate con la

televisione nelle case io le ha viste con crudezza allora e mi sono rimaste nella memoria. Avevamo subito i bombardamenti a Milano, il rifugio, le fiamme sopra le case, gli spezzoni incendiari nelle strade che continuavano a bruciare anche dopo la fine dell'allarme.

Ma la vera, terrificante immagine che ho della guerra è quella di quel giorno. Ancora oggi, dopo tanti anni, ho trovato gente a Roccamandolfi che si ricorda di quel giorno. *“Tu si figlio di don Ferdinando, u miedico ca mi salvatte la vita, io non ce fosse chiù se chillo iuorne non ci fosse stato lui, lu dottore vostro padre”*. Gli alleati usavano cannoneggiare i paesi prima di occuparli, per indurre i tedeschi a ritirarsi. Ma lì non c'erano più tedeschi da giorni e così si formò una delegazione capeggiata dal podestà, che era un fratello di mia madre, con alcuni confinati antifascisti e il prete che attraversarono le linee e andarono alle batterie ad avvertire che di tedeschi non ce ne erano più e così verso sera smisero di bombardare.

La mia profonda coscienza pacifista è nata allora.

Il giorno dopo ero alla finestra quando li vidi arrivare, gli scozzesi con le cornamuse, una trentina, a piedi. Come furono alle soglie del paese si misero a suonare. Dopo aver provocato morti e feriti con il bombardamento entravano in paese a suon di musica. Dalle case, nella strada vennero fuori tutti ad accoglierli. Quella gioiosa marcetta significava che, almeno lì, era finita.

Le scene dell'accoglienza per gli Alleati le abbiamo viste tante volte al cinema e furono davvero così: in ogni famiglia c'era qualcuno che era stato immigrato all'estero e questo estero erano, per il Sud, l'Inghilterra, l'America ma anche le miniere del Belgio e la Francia, nemici dei tedeschi o vittime dei tedeschi. Ora si poteva toccare con mano la profonda impopolarità della guerra fascista. Chi offriva il caffè, che era in verità orzo perché il caffè non si vedeva più da prima della guerra. Chi li invitava in casa, chi abbozzava

qualche parola di inglese. Nei giorni successivi, fra lo sferagliare dei carri armati, dei camion, delle autoblinde, centinaia e centinaia di mezzi color kaki con i gagliardetti colorati delle bandiere delle diverse nazionalità, arrivarono le truppe che si andavano ammassando per dare l'assalto a Cassino.

Eravamo sulla strada per Cassino. Arrivarono fra quelle montagne che da secoli non vedevano un'invasione, nella zona più protetta del regno borbonico, dove gli ultimi arrivati, i Piemontesi, malgrado tutto erano pur sempre Italiani. Francesi, americani, marocchini, australiani, polacchi, indiani si accamparono attorno al paese e la vita cambiò. Arrivò la libertà che per quei paesi fu la sensazione nuova che fuori di lì, oltre la loro cultura, al di là dell'Italia e della sua civiltà espressa allora dal fascismo con la sua retorica imperiale e la sua guerra che era stata insensatamente dichiarata, mal combattuta e persa, al di là della provocazione di essersi messi contro tutto il mondo con incosciente leggerezza, seguendo l'alleato tedesco alla rovina, c'era un altro mondo negato che travolgeva il vecchio mondo dell'Italietta cialtrona e povera.

Mi resi conto allora che mio padre aveva ragione nell'essere stato antifascista. A noi ragazzini appariva chiaro che tutto lo scenario della vita sarebbe cambiato con l'occupazione. A quella età era la ricchezza dei nuovi arrivati che ci coinvolgeva in un mondo fatto di nuovi consumi, di nuovi suoni, di un nuovo modo di interagire.

Mamma mia, come erano grandi quei carri armati e noi ci giocavamo sopra insieme ai carristi alleati che ci davano la cioccolata. Io mi ricordavo ancora dei nostri carri armati nelle manovre che si erano tenute alla presenza del principe Umberto poco prima della guerra. Erano giudicati scatolette di sardine. Questi al confronto erano dei mostri di acciaio ed erano condotti da ragazzoni forti e felici che giocavano con i bambini. I tedeschi non giocavano con i

bambini. Questi sì. E non solo, perché poi si innamorarono delle ragazze e queste di loro, cosa che al Sud non era successa per i tedeschi.

Così le gonne delle ragazze si accorciarono e anche il nero dei vestiti delle donne si confuse e si perse nei colori delle stoffe UNRRA che era la distribuzione gratuita del di più, di loro che avevano vinto la guerra, a noi che per fortuna l'avevamo persa.

Si cominciò a ballare ma non più nelle festicciole di studenti con le nostre musiche, con gli innamoramenti impossibili e le passioni proibite fra pianti delle ragazze, i pettegolezzi sempre ristretti alla cerchia delle famiglie borghesi, il sesso tabù.

Ora si ballava sulle musiche americane a tempo di jazz e di blues, nelle case e sulle aie ora con l'uno ora con l'altro, con l'americano e con l'inglese e anche con l'indiano che portava il turbante sikh. Io fui solo spettatore di tutto questo perché ero giovane ma vedevo e annotavo nella mia mente l'abisso fra il prima e il dopo. Il cambiamento si chiamava libertà. Papà diceva da tempo che sarebbe cambiato tutto e che ci fosse da cambiare tutto per lui era chiaro da tempo ed ora era chiaro per tutti. Me ne ero accorto anche io che ero solo un ragazzino.

Eravamo a Cantalupo nel Sannio dove eravamo andati a stare in quel periodo di peregrinazioni perché papà era stato nominato medico dall'AMGOT per un gruppo di paesi i cui medici condotti erano stati epurati dal loro incarico come fascisti. Al Sud i medici condotti erano quasi obbligatoriamente nominati segretari del fascio e sotto la dittatura non si poteva dire di no. Papà non era da tempo in condotta medica e poi era stato in America, sapeva l'inglese e che fosse un antifascista si vedeva fin troppo.

Qualche volta mi portava con lui a certi incontri nella sacrestia della chiesa dove si riunivano i confinati ebrei e i confinati antifascisti. Mi chiedevo come mai fossero lì e perché.

Erano persone colte e intelligenti che parlavano con papà e con il prete di politica, di storia, obbligate al confino, obbligate a nascondersi per parlare e che ora si sentivano finalmente libere. Anzi avevano il rispetto di tutti e anche del maresciallo dei Carabinieri che mandava una sua figlia a ripetizioni di latino da uno di loro che era un professore di latino.

A Milano, alle elementari, improvvisamente mi ero trovato senza maestro elementare che fu portato via proprio dalla mia classe una mattina. Papà mi disse che era un ebreo. A Milano mi mandava a comprare materiale odontoiatrico in un deposito gestito da una famiglia ebrea e mi aveva detto: “Guardali, si chiamano Osimo perché nel Medioevo si davano agli ebrei nuovi cognomi presi dal nome di città, guardali, sono uguali a noi, mentre questo pazzo li perseguita per scimmiettare Hitler”. Poi i più fortunati li ritrovai qui sparsi, per questi paesi del Sud, in confino politico, strappati dalle città, dove vivevano senza libertà di muoversi e senza diritti. I più fortunati perché gli altri erano finiti nei campi di sterminio.

Io avevo respirato già l'aria dell'antifascismo quando venivano in casa nostra ad ascoltare Radio Londra con papà dei suoi amici antifascisti. Tutti attorno alla radio a basso volume. *Taci, il nemico ti ascolta!* diceva un manifesto per le strade. E invece si ascoltava clandestinamente il nemico per sapere la verità sull'andamento della guerra con commenti sarcastici e preoccupati. Dall'altra parte c'era la retorica dei colli fatali di Roma, dell'Impero, delle adunate. Capii in quella sacrestia della chiesa che il fascismo nel suo sciagurato disegno veteroimperialista aveva condotto l'Italia alla rovina come avevo sentito pronosticare da papà il giorno della dichiarazione di guerra.

Eravamo in cucina, la radio era accesa e alla fine del discorso di Mussolini gli gridò contro, girandosi verso la radio che era sul mobile della cucina alle sue spalle: “Questo pazzo

ci sta portando alla rovina”. Era ed è un ricordo nitido di cui colsi la drammaticità al momento ma di cui apprezzai il valore in quella sagrestia, dove c’erano ebrei, comunisti, socialisti, con il prete cattolico, tutti vittime della dittatura. Capii che c’erano e ci dovevano essere tante idee tutte legittime e tutte da esprimere e perseguire liberamente, nel rispetto l’una dell’altra e in libertà. E c’era dell’altro, perché fra quelle brave persone in quella sagrestia ce ne era qualcuna in onore della quale il prete suonava ogni tanto con la sua fisarmonica un inno nuovo, solenne, mai sentito, di pace, di libertà e di progresso. Io ho ascoltato per la prima volta nella mia vita *L’Internazionale* lì, nella sacrestia della chiesa di Cantalupo nel Sannio.

Tutto quanto di nuovo il ragazzino venuto via da Milano, trovatosi sulla strada lungo il Biferno, spettatore della ritirata tedesca e della avanzata alleata verso Cassino, ebbe modo di vedere e di sentire in quei mesi, lo convinsero che tutto sarebbe cambiato. Capii che il nuovo era nuovo nelle piccole e nelle grandi cose. Cominciava una nuova storia dei fatti e del costume. Non si cantarono più, se non per nostalgia, le canzoni della chiesetta alpina nascosta fra i fiori, della strada nel bosco, delle bambine innamorate. I ritmi non furono più quelli di Rabagliati. Altri modi musicali, altri autori, nomi sui quali si misurava l’entusiasmo e l’ansia del nuovo. Arrivavano le canzoni americane degli anni Trenta e Quaranta e financo le canzoni napoletane diventarono un’altra cosa. *È nato nu guagliune nire nire*. La nascita di Ciriaco significa nello stesso tempo la nascita della libertà sessuale e la condanna del razzismo. Le ragazze un po’ più grandi di me superarono gli amori sospiriosi, disperati e romantici per i quali il sesso prima del matrimonio era un tabù e l’attesa struggente era solo per il velo bianco da sposa.

Quando si parla di telefoni bianchi, i film dei telefoni bianchi, erano in realtà la falsa mitologia di un mondo nel quale

la stragrande maggioranza della gente non aveva il telefono e quella apparente libertà di comportamento fatta di risolini, di vocette squillanti, di baci i più casti possibili, specialmente al Sud, non c'era affatto. C'era un padre padrone in una società patriarcale dominata dal prete e dal partito.

Così la retorica della patria diventò grottesca e drammaticamente ridicola. Non si poteva certo cantare *Faccetta Nera* dopo che l'Impero in Abissinia era così rovinosamente caduto. E gli attacchi e contrattacchi al fronte, di cui parlavano alla radio fascista, si erano risolti in ritirate rovinose.

Di tutte le canzoni della guerra non ne restava che un malinconico ricordo: eroi votati alla morte, imprese improbabili. S'erano cantate la vittoria finale e la sconfitta degli inglesi che sarebbe cominciata a Giarabub. Proprio a Giarabub, da quella battaglia persa cominciarono i guai per l'alleanza nazifascista. *Colonnello non voglio pane ma proiettili*, cantava un'altra canzone, mentre mancavano in Italia sia l'uno che gli altri.

La canzone più tristemente famosa per quei tempi che fu cantata da tutti gli eserciti in lotta e che, struggente per quella coppia sotto quel fanale nel cielo grigio, rappresentava la condizione disperata di quella generazione di giovani, fu *Lilì Marlene*. *Anche stasera aspetterò e tutto il mondo scorderò, con te, Lilì Marlene'*. Aspettando la fine di quella tragedia si cantava *Mamma, solo per te la mia canzone vola*.

Il pensiero più doloroso era per le migliaia di ragazzi morti per niente e per quelli ancora dispersi in giro per il mondo, specie in Russia.

Anche in famiglia avevamo un disperso, zio Arcangelo che non era più tornato da Stalingrado. Era con la Sforzesca, povera divisione di meridionali, mica con gli Alpini.

Molte giovani avevano i fidanzati in guerra. Molte si emanciparono da quello che spesso non era stato nemmeno amore. Fidanzate e mogliettine, immalinconite da *Ma l'amore no*, avevano al fronte il fidanzato o il marito sposato in tutta

fretta e mai più rivisto. Dopo qualche anno di attesa, la fedeltà a chi non tornava era diventato un vero e proprio tabù. La fedeltà a chi era lontano per la guerra era diventato un difficile, insostenibile tabù. Maschi non ce ne erano più in giro. Gli unici maschi furono i nuovi arrivati, gli Alleati, belli aiutanti e soprattutto nuovi, nelle loro divise comode e scanzonate. I loro modi erano allegri e gentili e portavano un nuovo modo di fare l'amore, tutto l'amore.

Portarono la conquista di poterlo intendere e fare alla nuova maniera. Portarono l'immagine, la speranza di condizioni di vita migliori e di una condizione nuova per la donna.

In ogni paese del Sud, l'America era stata la triste realtà della emigrazione, ma era anche il mito della ricchezza testimoniata da chi ne era tornato. A guerra finita, molte innamorate, ricambiando l'amore di questi giovani, se li sposarono e se ne andarono in America con loro. Non ci fu alcuno scandalo. Nel costume ci fu un salto di qualità di almeno tre secoli. La gente vedeva con favore le ragazze accompagnarsi con quei giovanottoni che per tutti erano i liberatori, che tutti avevano aspettato e che erano la speranza concreta di una nuova Italia, ma è meglio dire di un nuovo mondo, quello della democrazia e della libertà o, fuori dalla retorica, un mondo con la speranza di un po' di benessere. Arrivava un clima nuovo, una nuova libertà, quella di mettere da parte i pregiudizi, di superare i pettegolezzi, di isolare chi era devoto ai vecchi principi con il coraggio di una disobbedienza che era anche solo quella di allineare il tavolo e le sedie sulle pareti della stanza per aver spazio per ballare, che era di per sé una liberazione. Perché ballare significò accorciare le gonne, abbracciarsi con un maschio conosciuto da poco, volteggiare nei nuovi ritmi e mettere in mostra le gambe e a volte più in su. E ci fu chi si appartò troppo in questi giochi e zitto zitto ci fu qualche ragazza che dovette ricorrere all'aborto.

Io ero ancora piccolo per essere sollecitato dal nuovo clima. Noi ragazzi andavamo, nei giorni liberi dalla scuola, per la campagna e ogni volta era una scoperta nuova, una avventura diversa. Potrei ripercorrere i sentieri di allora. Cantalupo nel Sannio è un paese a mezzacosta andando in su si va verso il Matese, andando in giù si scende verso la piana di Boiano, una grande vallata percorsa al centro dal fiume, dalla strada ferrata, dalla nazionale e dal tratturo per la transumanza delle greggi che dal Matese andavano alla buona stagione fino in Puglia. Dalla montagna si scende a quella che a noi sembrava una pianura e che invece è un vasto altopiano. È una natura lussureggiante per la presenza di una flora e di una fauna rigogliose. Lungo la strada ad ampi tornanti si incontravano castagni, carrubi, faggi e grosse more nere alla stagione sui bordi. I campi di lupinella rossa e vigne e grano, man mano che si scendeva al piano diventavano di granturco. Era la strada che percorrevamo per andare alla stazione a prendere il treno che ci portava dopo una decina di chilometri a scuola. Noi tagliavamo i tornanti per un sentiero dove sembrava che la campagna sublimasse i suoi colori. C'erano libellule azzurre e verdi, farfalle di ogni dimensione e disegno, lumache sul ciglio e sugli arbusti. I ragni tremolanti ma immobili aspettavano le prede nelle loro tele brillanti di rugiada. Fra i piedi era uno sgusciare di lucertole e di ramarri, di grossi rospi verdi. Comparivano e scomparivano serpenti e bisce e me ne ricordo una lunga almeno due metri che per nulla infastidita dal nostro passaggio abbiamo rincontrata più volte. Noi la rispettavamo come rispettavamo tutte le altre creature che incontravamo. C'erano tanti rospi. Tutto era così intensamente sonoro che noi non si parlava. Si ascoltava con gli occhi e con l'olfatto oltre che con l'udito, quasi in *trance* come in una foresta incantata. Dopo un'ora di cammino si arrivava alla stazione dove, lì nella piazza c'erano mezzi blindati, carri armati, attrezzature militari che

noi, dopo i primi tempi di meraviglia oramai ignoravamo. Si andava piuttosto sul marciapiede lungo la strada ferrata dove passavano due soli treni al giorno che durante i giorni di scuola prendevamo regolarmente, arrivando lì dal paese su di un biroccio a due ruote tirato da un cavallo.

Oltre il conducente eravamo io, mia sorella e due mie cugine, puntuali per quel treno a vapore che arrivava sferragliante e maestoso. In questa passeggiata alla stazione, per vederlo ancora, il treno era una meta liberatoria. Fra tutta quella tecnologia di guerra asettica e lontana, *tank*, cannoni, autoblindo di tutti i colori, di tante bandiere, di altre genti venute da lontano per liberarci ma tremendamente e pesantemente presenti, il treno era una tecnologia nostra, un simbolo accettabile ed onesto di progresso, a nostra misura. Quando, qualche anno dopo, lessi la poesia di Carducci sul progresso capii perché anche io avevo mitizzato la vaporiera del treno e tutti allora con me e tanti per molti anni.

Era una tecnologia di pace, diversa dalla tecnologia di guerra che strabordava sulle strade che non se ne poteva più ed era forse quel treno sbuffante il simbolo di un desiderio di normalità.

Dopo la prima ubriacatura, tutta la ferraglia color kaki che aveva invaso ogni angolo del paese e delle strade diventò incombente. Ci si rese conto che si trattava di un'occupazione militare e si cominciò a sentire il fastidio per quelle presenze straniere. Nessuno più chiedeva cioccolato o sigarette. Ci si rese conto che le strade erano sconnesse, molte case distrutte, le violenze quotidiane.

Erano le truppe di colore ma anche i polacchi, gli australiani, che si abbandonavano dopo aver bevuto a violenze e a stupri. Gli alleati furono costretti a chiudere i marocchini e gli indiani in campi recintati, dai quali non potevano uscire se non in certe ore. Si stavano ammassando truppe di tutte le nazionalità per la battaglia di Cassino. Ecco perché il

treno sui suoi binari, il treno per andare a scuola, quel treno a vapore era più bello di tutta quella ferraglia, giocattoli inusitati in un primo momento ma sostanziale testimonianza di violenza e di guerra.

In una di quelle passeggiate lontane dal trambusto delle strade occupate da interminabili colonne militari, lungo la massicciata della ferrovia ci capitò di trovare un pacchetto, un involto di carta legato con lo spago.

Era nascosto a lato del sentiero nel ruscello sottostante, fra l'erba alta. Ci era stato detto di non toccare niente di abbandonato. Poteva trattarsi di bombe inesplose. Molti furono in quei tempi vittime di infortuni di quel genere. C'erano anche giocattoli e penne stilografiche esplosivi lasciati dai tedeschi prima di andarsene. Ma quel pacchetto sembrava morbido e nascosto apposta sotto le foglie. Malgrado le raccomandazioni, erano tante le sollecitazioni della curiosità.

Si trovava di tutto in giro e tutto era commerciabile. Qualcuno di noi aveva imparato a distinguere i diversi residuati bellici e s'era diventati se non esperti, molto prudenti. C'era chi sapeva togliere la spoletta alle granaie per procurarsi l'esplosivo con cui andare a pescare nel fiume. Ma quello che avevamo scoperto era più un fagotto che un oggetto ben definito. Io primo lo toccai con un bastone, lo avvicinai piano. Era morbido. Con le dita, piano piano disfecì il pacco. C'era sangue. Il cuore prese a battermi per l'aspetto strano di quel morbido panno. Disfacendolo vennero fuori due manine e le gambine e una testa formate e tutto il corpicino di un feto quasi a termine.

Lasciammo lì tutto e corremmo via a casa. Mio padre si fece descrivere il posto e poi alcuni giorni dopo, seppi che con i Carabinieri avevano recuperato il cadaverino.

Questo succedeva in quei tempi. Erano tempi drammatici che ci misero a contatto con la vita; ci fecero capire in un

alternarsi di esperienze, il bello e il brutto di cui la vita è fatta. A quella età il bello della vita è decisamente di più del male e di tutto quanto c'è di brutto da vedere.

Ci si dimentica di averlo visto. Di quel corpicino me ne ricordo più adesso che allora.

Allora, continuammo a fare quella strada, a raccogliere lungo la siepi le more e i cornioli. La incantata magnificenza della natura ributtava indietro nella memoria l'inferno che a volte può essere la vita degli uomini. La natura da sempre ha una sua natura divina e l'uomo è sempre più il suo ultimo accidente, per nulla divino, per quello che ha combinato.

Forse per i tempi vissuti, la guerra nelle città e nelle campagne e tutto il peggio che allora si incontrava mi sembrarono opera più che dell'uomo, di un demonio.

Quando mi si poneva l'alternativa della fiaba se è meglio vivere come il topo di campagna o come un topo di città, io mi identificavo naturalmente con il topo di campagna ma non nel senso retorico della fiaba, cioè in nome della modestia e della prudenza, della laboriosa saggezza del topo di campagna rispetto a quello di città, ma della condizione di felicità del vivere nella natura. Per istinto, forse, ma soprattutto per le sensazioni di piacere che ho avuto, in tempi difficilissimi, dalla campagna. I più bei ricordi della mia infanzia sono legati alla campagna, al rapporto con la terra, alla tanta campagna vista al Nord e al Sud.

Infatti ora che sono vecchio, sono tornato a vivere fuori della città. Io ho con la terra un rapporto carnale. Toccare la terra, le piante, l'acqua che scorre, vedere le piante i cui semi io ho amorevolmente affidato alla terra, crescere e coglierne i frutti mi fa entrare nella atmosfera di una preghiera esaudita.

Il mio tempio sacro è la natura, da sempre. Quando sono immerso in essa mi dimentico di tutto, quando sono immerso nel mare che sia infinito fino al cielo o rotto dallo

sciabordare delle onde o in una notte stellata a guardare il vuoto pieno di stelle o nel suono scrosciante di una scrosciante cascata, così immobile nella sua rutilante bellezza, così mossa nella sua impetuosa precipitazione o nell'aria frizzante della montagna io non penso più a niente, come mentre si fa l'amore. È amore per una creatura fatta di milioni di altre creature che vivono in essa da sempre e oggi, con me.

C'è una tribù in Africa che si congiunge carnalmente con la terra. Fanno un buco nella terra e si accoppiano con essa in un rito religioso di fecondazione.

Anche io mi sento un amante della terra.

Quando ci si scarica sulla terra, in un prato, ci si libera sul corpo suo generoso, della terra, che ti accoglie e ti rimette nel circolo della vita eterna della materia. Da bambini lo si fa con naturalezza quasi con libidine, da grandi non lo si fa più perché hanno fatto diventare vergognoso l'atto più autentico della nostra esistenza, l'andar di corpo. In Inghilterra non usano il bidet per non toccarsi. Gli animali si leccano ed anche l'un l'altro senza malizia.

VIII

Io accompagnavo spesso papà a caccia. Era un uomo che sprizzava voglia di vivere e la felicità di vivere la vita era fatta di momenti di esistenza, da vivere uno dietro l'altro come opere d'arte.

Questa autentica gioia di vivere la sapeva infondere anche in tutti i suoi momenti. Viveva il mito della vita nella natura come se fosse una liturgia religiosa. Come nelle religioni c'è l'inferno e il paradiso, quando era felice, come quando era preoccupato, si divertiva a vivere. Rideva di una risata aperta e si incazzava con la recitazione di variopinte imprecazioni condite di un raffinato turpiloquio. Aveva un carattere vulcanico che passava da strepitosi ottimismo al pessimismo più accorato e tutto lo partecipava a tutti.

Quando si andava a caccia, ci si alzava presto all'alba e si andava per una mulattiera su per il ripido crinale di un bosco che, macchia dopo macchia, fra prati e vallate di felci ci portava a raggiungere i primi contrafforti del monte Miletto. Si andava per pernici ma mio padre non era un gran cacciatore e si trovavano più spesso funghi che selvaggina.

I porcini erano facili da trovare e anche gli ovuli che allora non erano rari come oggi. La passione per la campagna, per quella sensazione di attesa, per quella certezza di disvelamento, che fosse per una biscia o per la nuova scoperta di un ragno diverso e per tutto quello che si ripropone alla osservazione, era la passione per una emozione sempre nuova

per una proposta inesauribile di conoscenza. L'emozione di scovare un ovulo giallo con il suo cappello rosso sotto un cespuglio, come la scoperta di un nobile tesoro, una fortunata sorte, l'ho poi provata da allora più volte. Era una gioia infantile, una fiaba esaudita, una magia.

Una volta incontrammo una pecora persa. Non c'erano pastori nelle vicinanze e i lupi l'avrebbero mangiata nella notte. Papà l'abbatté con una schioppettata, la scuoiò e tolse le interiora. Mi spiegava man mano che gli organi fumanti fuoriuscivano dall'addome, come era fatta dentro e come anche noi uomini siamo fatti così. E mi raccontò come da una cellula si forma tutto e come tutto si era formato dall'inizio della vita sulla terra in una maniera analoga. Mi spiegava di come l'ontogenesi riproduce la filogenesi e che tutto si era evoluto attraverso la selezione degli animali più adatti alla vita nelle condizioni della terra e che anche queste cambiano continuamente. Ogni occasione gli serviva alla rivelazione della sua religione ed era occasione per infondermi l'amore per la scienza e per la natura. Mi diceva che niente sta fermo e che tutto scorre, "*panta rei*", e che era assolutamente improbabile che tutto sia stato creato in sette giorni quattromila anni fa.

Le due cosce e le spalle le portammo a casa e furono carne preziosa per quei tempi, il resto ai lupi. Mi disse che se ci fosse stato qualcuno a reclamarla l'avrebbe anche pagata perché nella vita bisogna essere onesti.

C'era un'aria pungente e tutta l'operazione potrei descriverla al secondo per l'intensità della partecipazione. L'odore dei faggi misto al profumo caldo delle viscere, la bestia appesa, il sangue rosso sull'erba bagnata era come vivere l'esperienza di una sopravvivenza antica, di milioni di anni prima, con i falchi sopra di noi a volteggiare aspettando l'inusitato bottino. Un'altra volta, contrapposta e dirompente esperienza, ci trovammo in quota tale da vedere da sopra i bombardieri

americani che per evitare i caccia tedeschi percorrevano la valle del Biferno a bassa quota.

Erano Fortezze Volanti, come quello della bomba atomica di Hiroshima, che andavano a bombardare l'Abbazia di Montecassino. Le formazioni di bombardieri arrivavano ad ondate con il loro poderoso rombo. Ci passavano sotto, d'argento, si vedevano le eliche dei quattro motori girare e nella carlinga, i piloti. Passavano a gruppi e noi guardavamo attoniti lo spettacolo di potenza e di morte. Come assistere a una processione per un lugubre funerale.

“Vanno a Cassino” - disse mio padre, ma con sgomento perché gli alleati ci avevano, con la loro tattica di guerra, bombardare e poi conquistare, tolto l'illusione che la guerra sarebbe finita presto. A Cassino stettero fermi mesi e poi furono migliaia di polacchi, marocchini e francesi a cacciare i tedeschi. E gli uni e gli altri hanno lasciato migliaia di morti intorno alle macerie dell'Abbazia. I loro poveri corpi sono sepolti nel grande cimitero vicino all'Abbazia nuova, ricostruita. Io non sono un pacifista ideologico; ho provato la guerra in città con i bombardamenti di Milano e la guerra guerreggiata dagli eserciti più potenti del mondo per i due anni dopo e quindi sono più semplicemente contro la guerra, contro tutte le guerre perché le ho provate.

E intanto era pur spuntato, come faceva da miliardi di anni, in una notte sola, l'ovulo rosso nel sottobosco come un miracolo nel rumoroso silenzio.

Il silenzio che è proprio del bosco, si rompe solo dei suoi suoni. Una reliquia antica, quell'ovulo, che si rinnova, una resurrezione concreta e mitica che si compie da prima del mondo degli uomini.

Lo sviluppo, la tecnologia, quelle poderose macchine volanti, il meglio che ci fosse, il peggio che ci toccasse subire, quel rombo, pur nell'entusiasmo per l'inarrestabile

progresso, tutte queste cose da allora le ho guardate con interesse, con partecipata curiosità ma con diffidenza. Sono strumenti per vivere meglio, per arricchire la vita degli uomini e delle nazioni, ma questo arricchimento in denaro e in potere è fonte di disuguaglianza e quindi di violenza. La lotta per la sopravvivenza, crudele ai nostri occhi, in natura si svolge senza strumenti, in canoni di innocente necessità. L'uomo invece, dalla clava alle superfortezze volanti, alla bomba atomica che proprio fra qualche tempo sarebbe scoppiata su Hiroshima e Nagasaki, si è impadronito della terra che sta violentando a suo piacimento. Le ideologie, le religioni, la stessa scienza, labirintico linguaggio nel quale si perde l'essenza delle cose, diventano strumenti di potere.

È un linguaggio che riesce a dire di quello che si è scoperto ma che si deve rinnovare continuamente per poter andare avanti e non è comprensibile a tutti. Come per le particelle della materia, che più ne scoprono e più ne vengono fuori e si deve cambiare il linguaggio con il quale vengono descritte per poterne contare altre, e si devono inventare macchine sempre più grandi per seguirle nelle loro evoluzioni. Con questo non voglio dire che sono contro la ricerca e lo sviluppo specialmente delle scienze. Un materialista come me ne è cultore attento per quanto è possibile, nei limiti della mia cultura e le capacità della mia mente. Ma quel cappuccio rosso dell'ovulo fuori dalle foglie del bosco sulle falde del monte Miletto, in contrapposizione alle Fortezze Volanti che sotto di noi sorvolavano la valle del Biferno verso Cassino, prima di essere biologia o biochimica era essenzialmente lui, avanti a me, la mia religione come divenire immobile, urlo sordo, l'accoglierti e il lasciarti andare, impegnarti e lasciarti libero, renderti consapevole ed annullarti in lei, la natura come la gran madre di tutto che diviene ma resta lì, a cui restare ancorati perché non tradisce mai.

Tutte queste cose c'erano in quel miracolo che i botanici chiamano Amanita. Mio padre mi spiegò delle ife, che erano quello che non si vedeva di quel miracolo. Il miracolo della natura, del conosciuto e del non conosciuto, dell'immensamente piccolo e dell'immensamente grande e di noi che ne siamo l'insufficiente misura.

Capii fin da quegli anni che non era poi importante sapere per sicuro chi e perché si fosse presa la capricciosa fantasia di mettermi su questo mondo, tramite mia madre, mio padre e tutti i miei antenati, comprese le eventuali scimmie.

Pensai che il miracolo era già l'esserci e feci allora un conto del dare e dell'avere. Quanto mi sarebbe costato della mia vita, del mio tempo, con il linguaggio delle scienze, con il linguaggio della storia, con le rivelazioni dei poeti e dei profeti saperne sempre di più.

Qualsiasi prezzo va pagato per saperne sempre di più, per avere il beneficio di vivere questa vita nella quale ci troviamo meravigliosamente e gratuitamente con la maggiore consapevolezza possibile.

Più avanti capii che anche se la scienza non era tutto, perché non spiegava tutto e la storia degli uomini non era tutto perché, ugualmente non spiegava tutto, malgrado tutto, è però utile conoscerne il più possibile con rispetto e umiltà. Mentre comincio a insinuarsi nella mia mente il sospetto che invece le religioni servono a poco. Sono utili a chi ha bisogno di certezze, non a chi cerca la verità che non è fatta di certezze. Forse servirono a quelli che le avevano inventate e a chi ancora adesso trova comodo ricorrere alla rivelazione per le sue certezze.

Mi servì aver mitizzato quella Enciclopedia dei Lumi nella libreria di casa Cocucci che mi spingeva ad essere disponibile per qualsiasi curiosità e provare piacere per ogni ricerca. Sfo-gliarne le tavole era una sollecitazione piacevole per la mente. Quell'ovulo nella radura del bosco come un tabernacolo su

un altare, mirabile tabernacolo di vita, ebbe in mio padre il suo sacerdote. Mio padre fu a quel tempo l'oracolo utile per qualsiasi domanda e, dove era inevasa la domanda, fu lui a insegnarmi che ci sarebbero stati i libri ad aiutarmi. Questa voglia di saperne di più, di rispondere alle domande diventò un gioco. Sulle curiosità filogenetiche si costruì nel mio cervello una ontogenesi della conoscenza come era avvenuto nella vita embrionaria per la materia del mio corpo.

Il divino era nella eccezionalità degli incontri e a quell'età la natura che ci circonda ce ne offre continuamente spettacolo. Io ero lì dopo migliaia di anni con la formica, proprio quella vicina al mio piede, dopo milioni di anni della sua e della mia filogenesi. La nostra scomparsa entro pochi anni, sarebbe stata la vera dimensione del tempo, non quello astratto ma quello nostro, esistenziale. Feci già allora la scelta di campo fra l'aderire ad una fede o nutrirmi di un panteismo mitico che non pretendeva di spiegarmi tutto ma mi dava tutto senza chiedermi niente. Per questo tutto non mi sentivo in dovere di ringraziare nessuno. Non si può per questo tutto riferirsi ad una parte al di fuori del tutto ed ossequiarla e benedirla, ringraziandola. Io mi sentivo parte del tutto e il tutto era in me.

Tanto più che chi aveva un Dio di riferimento in nome di quel Dio arrancava nella storia con meno certezze di me.

Le Fortezze Volanti americane erano la parte giusta di una battaglia giusta ma portavano pur sempre un loro carico di morte. Per contro, dall'altra parte c'erano gagliardetti nazisti e fascisti che avevano fatto una guerra d'aggressione e chi li aveva benedetti allora adesso benediceva gli Alleati. L'istituzione Chiesa cattolica aveva appoggiato il potere di chi aveva trascinato il mondo nella tragedia della guerra che stavamo subendo. Non giudicavo ma me ne tiravo fuori già allora. Io, da bambino, ero stato vestito del saio francescano per qualche mese per un voto fatto quando avevo superato

una malattia gravissima e per la quale mi era stata somministrata l'estrema unzione. Avevo presente quella devozione. Avevo quindi perfettamente realizzato che c'era nella chiesa almeno un'altra devozione, quella per San Francesco ad esempio. Mio padre ci aveva da sempre insegnato a distinguere la chiesa dell'inquisizione dalla chiesa di Francesco. Eppure avevo ben visto padri francescani come cappellani militari di formazioni fasciste. Al Sud, nei nostri paesi, ci sono comunità protestanti con altri riti e altre devozioni e spesso le vedevo perseguitate. Mi sembrò già allora giusto tirarmi fuori dalle fedi e dalle religioni.

Ma la verità è forse più banale e più divertente. Io mi annoiavo ad andare in chiesa per seguire le funzioni religiose. Sempre le stesse litanie erano recitate, mi sembrava fra la indifferenza della maggior parte della gente, sempre gli stessi atti, accompagnati dalle stesse giaculatorie che allora erano dette in latino e quindi erano incomprensibili.

C'era autentica commozione quando la recita corale coinvolgeva i fedeli, durante le grandi celebrazioni o per le persone anziane, durante il rosario, la sera.

Io non sentivo emozione nei momenti più alti dei riti. Non mi commuoveva la comunione. Era per me un problema accostarmi alla comunione e non sentire quello che altri dicevano di sentire. Accettavo di farla, quella pratica, senza partecipazione. Non ho mai sentito la compunzione di ricevere il supposto corpo di Cristo, pur riconoscendomi negli insegnamenti di Cristo. Era poi un problema che mi provocava sofferenza, la pratica della confessione che alla fine si risolveva nel dover raccontare i fatti e i gesti più sofferti per un ragazzino ad un prete spesso curioso ed arrogante. Sono andato diligentemente al catechismo per desiderio di sapere, cosa che poi ho sempre fatto negli anni per tutto quanto si riferisse alle religioni. Il mio atteggiamento verso la fede fin da bambino sta a dimostrare davvero che si tratterebbe di un dono.

O di una paranoia, visto i comportamenti dei credenti più devoti. O di una invenzione a favore di qualcuno, visti i comportamenti dei credenti più accorti.

In ogni caso io questo dono non l'ho mai avuto neppure da bambino. Eppure io sono religioso da sempre, di una mia religiosità senza liturgie. Il tabernacolo sull'altare non mi sollecitava alla meditazione, ma un raggio improvviso di luce da uno squarcio di nuvole mi abbagliava nel silenzio lontano.

Quel silenzio antico rotto solo dalla presenza della storia degli uomini, o meglio, di me, che mi sono trovato a viverci dentro insieme a quell'ovulo nel bosco che miracolosamente rinasce in quella radura. Quel silenzio diventa assordante quando raggiunge la coscienza, ma non ha la forma di un Dio rivelato e personale. Mi commuoveva sostare in quella piccola cappella di San Rocco, sulla strada che porta al castello di Casalduni perché lì era presente la voce della natura tutto intorno, quella statua lignea senza retorica a guardarmi e la solitudine. Era un povero Cristo come me, con la sua vita come la mia e la sua faccia dipinta piena di stupore. Ecco, lì sentivo la dimensione religiosa della vita, che però si sente in nome di tutte le religioni.

Io così cominciai a non credere che esista un Dio persona, il Dio d'Abramo. Se credi in Dio e dopo la morte non c'è niente, non perdi niente ma se invece non credi e c'è perderesti tutto, dice Pascal. Questa citazione mi ricordo di averla sentita da sempre. Hanno sempre cercato di convertirmi. Ma non mi piacevano già allora le scommesse. E poi il credere ha un costo. Non si può credere e non avere un comportamento conseguente, che deve essere obbediente alle norme della confessione scelta. Per fare questo in buona coscienza bisogna rinunciare a tante libertà.

Questo fu un prezzo troppo alto e difficile da pagare, fin da ragazzo, almeno per me. Tentarci mi costò fatica e

sofferenza, sensi di colpa, umiliazioni, coercizione negli atti e nei pensieri, faticosa lotta contro gli istinti più naturali. Credere significa obbedire senza ipocrisie alle regole stabilite dal patto ed essere felici di farlo. Io invece a quelle regole non sono mai stato disposto ad attenermi o a sottomettermi acriticamente, fin da ragazzo. Quando capii che per non peccare avrei dovuto vivere nell'angoscia di farlo e che io non ci sarei riuscito e che non avrei mai rinunciato a trasgredire alle sue leggi, io in questo Dio rivelato, che avrebbe creato un mondo per noi per poi negarcelo, cominciai a non credere più.

Il bello, il tutto del bosco, il tanto di questo grande bosco che attraversiamo vivendo, non poteva essere liberamente posseduto e goduto, come io già sentivo di dover fare proprio come un dovere.

Se avessi creduto in Dio, di ogni cosa avrei dovuto rendere conto a loro, a quelli che lo rappresentano in terra, questo Dio e che lo usano per importi un loro ordine contrabbandato come un ordine rivelato da lui.

Decisi, ad esempio, che non poteva essere un peccato così grave per un ragazzino, procurarsi piacere toccandosi. Non mi sentivo di credere in un dio del fallo e non è una bestemmia, perché non credevo potesse esistere un dio intento a contare come e quante volte tutti i ragazzini della terra si toccano i genitali. Da ragazzino mi sentivo chiedere con ossessionante meticolosità del dove, e quante volte, se da solo o accompagnato, la confessione di questo tipo di colpe. Ed erano apocalittiche le previsioni sulle conseguenze nefaste di questi atti, dalla cecità allo sciacquarsi del cervello e la vera punizione era, dopo la penitenza recitata genuflesso con la massima compunzione possibile, l'umiliazione di sapere che la promessa di non farlo più non l'avrei certamente mantenuta.

E così avvenne che non andai più a confessarmi e

continuai a masturbarmi malgrado i tremendi sensi di colpa. La natura vivente è tutta una continua eterna impollinazione e una costante preparazione all'evento sollecitato da colori, odori, riti, corteggiamenti per i quali si preparano animali e piante. Per questi comportamenti istintivi si combatte. Il toccarsi di un bambino per vedersi inturgidire misteriosamente il piccolo pene è un modo di accedere a una dimensione nuova, quella del piacere. Questa dimensione che va conosciuta per dominarla è una tappa della crescita. Si prende atto che l'atto desiderato dell'autoappagamento va gestito. Si impara a controllarlo, non si placa un demone ma si comincia ad appagare un istinto meraviglioso. Non si diventa ciechi o stupidi, non si offende nessuno, si cresce. Sono passati da allora tanti anni, ed ora anche la Chiesa sentenzia che la masturbazione sarebbe soltanto un disturbo del comportamento sessuale.

Quante parole difficili per il gioco di un bambino. Non è comunque più quella tragedia che ci prospettavano quando io ero ragazzo, fatta di condanna morale e di previsioni apocalittiche sullo sviluppo del corpo e della mente.

Va da sé che tutto si risolve quando si capisce che il pene bisogna metterlo nel posto giusto e bisogna trovare chi lo accoglia e meglio se chi lo accoglie, accoglie nel suo cuore anche il tuo cuore. Durante l'adolescenza poi la cosa divenne anche più raffinata. Erano letture, immagini, anche la musica a evocare, prima dell'autoerotismo, una rappresentazione teatrale di cui io ero il primo attore. Una recita fantastica, una fiaba inventata per sentire il cuore battere più forte.

Una volta, attraverso la porta semiaperta del bagno, un amico di mio padre che era stato seminarista, che veniva per casa, una brava persona, mi scoprì, colto sul fatto, come si dice per i reati. Prima mi fece una ramanzina. Mi disse che quella era la ragione di certi brutti voti a scuola. Poi riferì tutto a mio padre che, non affrontò direttamente il tema

con me, ma mi fece solo capire che per aver buon esito a scuola dovevo soltanto studiare di più.

Eppure ci vollero degli anni per liberarmi del senso di colpa, dell'angoscia che mi assaliva quando dopo il fiotto finale dell'orgasmo che mi dilatava nel piacere l'esistenza, dopo l'orgasmo, tutto si restringeva nel piccolo pene umiliato ed ero umiliato anche io e mi vergognavo per averlo fatto un'altra volta. Mi proponevo di non farlo più, il peccato, senza la speranza di riuscirci.

C'era stato un periodo nel quale la masturbazione era diventata una giustificazione per ogni insuccesso a scuola ed era oggetto di dotte dissertazioni fra insegnanti, genitori e sacerdoti. Nella fantasia dei ragazzi la cecità e lo scarso rendimento nello studio erano materializzati in una drammatica fuoriuscita del cervello attraverso il pene nello sperma sparso. Ma peggio stava chi attribuiva ad una punizione del Signore come andavano le cose. Così, invece di studiare di più, molti studenti cercavano di risolvere il problema esorcizzando il peccato, magari con la preghiera. Chi non studiava continuava negli insuccessi e chi studiava continuò a masturbarci. Per fortuna mia mi disposi a studiare di più solo perché era mio dovere farlo e a considerare con più benevolenza quel tremendo peccato assolutamente innocuo.

Vero, tremendo peccato era invece la guerra che stavamo subendo. Continuavano a sostare e ripartire per il fronte truppe di tutte le nazionalità, tutte sempre ben disposte verso la popolazione italiana. E gli italiani continuavano ad essere ben disposti con loro.

I tedeschi appena andati via non avevano dato confidenza nemmeno ai loro amici, ai fascisti. C'erano quindi i fascisti, isolati dal resto della popolazione, che dopo aver subito una bonaria epurazione, si erano adattati alla nuova situazione. Anche nelle famiglie borghesi ci furono molte ragazze che

si fecero coinvolgere dai nuovi venuti come non avevano fatto con i camerati tedeschi. Anche nella casa dell'ex podestà fascista misero da parte l'attesa del ritorno dei fidanzati dal fronte, dati per dispersi, e accolsero i vincitori che, con la loro bonaria prepotenza portavano il nuovo modo di vivere fatto di libertà anche nei costumi.

Nel paese di mia madre, dove stavamo allora, non si vedevano signorine compiacenti, che ci saranno anche state perché gli eserciti sono fatti di uomini.

Nel comportamento degli Alleati si faceva distinzione fra americani, inglesi e francesi e le altre truppe di colore, che però erano molto sorvegliate dalla polizia alleata. Mio padre, per la sua funzione, aveva a che fare un po' con tutti e mi ricordo che parlava molto bene dei polacchi.

Vivevamo esperienze forti e così le notizie di amori, amanti, stupri passavano nella nostra esperienza quotidiana come un pettegolezzo e la loro denuncia si confondeva con la realtà, accettata e condivisa, dell'occupazione che ora era vista come la liberazione dal fascismo e dai tedeschi.

Di sera, con una certa assiduità, venivano a casa ufficiali delle truppe alleate con i quali papà aveva rapporti. Venivano dopo cena e si intrattenevano attorno al camino oppure attorno ad un tavolo a giocare qualche mano amichevole di poker. Papà parlava l'inglese della sua permanenza negli Stati Uniti, era un antifascista, era la temporanea autorità sanitaria del paese e per questo e perché eravamo una famiglia calorosa e accogliente, venivano spesso da noi.

Una sera era del gruppo anche un ufficiale polacco accompagnato dai loro due giovani attendenti. Noi ragazzini giocavamo con questi giovani fino all'ora di andare a letto in una vasta anticamera da cui, per una scala si accedeva al piano superiore dove c'erano le stanze da letto. Queste stanze erano una comunicante nell'altra in circolo. Veniva su con noi che già allora eravamo in cinque figli, Cristina una

servetta che avevamo in casa, figlia di contadini che mia madre conosceva. La sera ci aiutava a svestirci e a infilarci sotto le coperte. Eravamo già tutti a letto quando sentii venir su i due attendenti polacchi. Eravamo in confidenza con loro perché erano giovani ed erano venuti altre volte con il loro ufficiale e non mi sfiorò l'idea che la cosa potesse essere pericolosa. Si misero a giocare con noi a una specie di nascondino divertente, da una camera all'altra.

Io ero già un ragazzino e non mi insospettirono il trambusto, le grida, le risate, le corse alle quali partecipava anche Cristina. Una giovane di sedici anni forse ignara, forse lusingata, forse per spirito di partecipazione, ingenua, come ad essere diventata bambina come noi, che prese a rincorrersi anche lei con i due soldati. A rincorrersi per nascondersi e si nascose sotto il letto matrimoniale della camera di mio padre e mia madre. I due si infilarono, l'uno da una parte e l'altro dall'altra, sotto il letto e le risate diventarono ben presto invocazioni e poi urla. Io non capii subito cosa stava succedendo ma dopo qualche minuto sentii che Cristina voleva liberarsi e che i due non la lasciavano. Capii che non era più un gioco e corsi giù a chiamare aiuto. Papà e gli altri ufficiali vennero su, tirarono la giovane fuori da sotto il letto, scarmigliata, mezza nuda e piangente. L'avevano violentata. I due mascalzoni erano intanto scappati ma furono identificati, processati e condannati per violenza carnale e fu la loro fortuna perché evitarono, stando in galera, di partecipare alla grande offensiva su Cassino dove i polacchi ebbero un ruolo decisivo e dove morirono a migliaia. Ecco, quelli furono tempi così; quei due, pensai visitando anni dopo il cimitero polacco di Cassino, lì non c'erano certamente. Quei due forse salvarono la pelle per merito di quella condanna.

Furono tempi quelli duri, caotici e crudeli. Passarono sotto i nostri occhi vicende infelici per chi le subiva. Ma noi

eravamo ragazzi e ci bastavano le ciliege colte su quell'albero alle Castagnete, un podere dei Rizzi, i fratelli di mia madre, che si raggiungeva dopo un'ora di cammino per una stradina in falso piano sulla costa della montagna fra il bosco e le prime culture degradanti. Si arrivava fra le vigne alla masseria con l'aia dove i cavalli a quei tempi trebbiavano con i loro zoccoli, girando in circolo, i covoni di grano che poi i contadini buttavano al vento per disperdere la pula e raccogliere a terra i chicchi di grano.

Quell'albero di ciliege con grappoli di bambini su e sotto, quei filari di viti vocianti sulle orme dei cinghiali che erano passati la notte, quei silenzi traboccanti di suoni, di canti di uccelli, del raglio di un asino lontano, di belati delle greggi al pascolo, quel suono muto del vento caldo giù nella vallata rotto da un canto, da un'eco, erano risonanze di vita che per nostra fortuna era sotto la pelle trepida mentre tutto intorno in quegli anni c'erano i rumori assordanti della guerra.

Quanti bambini c'erano in quei tempi. C'è stato un periodo, durante la guerra, nel quale mio nonno Nicola tenne nella sua casa di Casalduni tre famiglie con, in certi momenti, più di una ventina di bambini. Noi figli di Ferdinando dovevamo tornare a Milano, zio Vittore era in attesa di partire per l'America, zio Gino lavorava lì in paese ed era l'unico che a quei tempi sembrava intenzionato a restarci e c'era zia Pina che faceva avanti e indietro da Casal di Principe vicino Napoli, dove c'era il marito nell'Arma dei Carabinieri. E c'erano anche altri nipoti che venivano per stare in compagnia, specie quelli di zia Rosa che abitava nel Palazzo ducale.

Come sempre, ogni famiglia cucinava per sé e ognuno teneva le proprie provviste nella sua parte di casa. L'approvvigionamento era difficile, bisognava ricorrere alla borsa nera. A noi ragazzi le gelosie, le piccole cattiverie reciproche fra le cognate in tempo di guerra ci arrivavano di riflesso.

Mia madre era considerata la più saggia. Dicevano per carattere e perché molisana. C'erano amicizie particolari al limite della maldicenza, amicizie viscerali. Mio nonno se ne stava al di sopra di tutto e di tutti ma non in posizione di potere. Era piuttosto un suo atteggiamento remissivo nei confronti di tutta quella confusione. Viveva con zia Cettina di una sua pensione, dei pochi censi rimasti che gli portavano i contadini e che ancora gli depositavano, lui dietro a quella sua scrivania che l'aveva visto potente e ricco in gioventù. I censi, che furono aboliti qualche anno dopo, erano il prezzo in natura di contratti che erano quasi sempre in natura, un tomolo di grano, una misura di olive, cinque galline e così via. Nonno aveva con la figlia Cettina, che pure si occupava di lui, un rapporto autoritario. Era l'unica con la quale se lo potesse permettere. Una volta, durante un litigio, lo trovammo che la teneva distesa per terra sotto la minaccia del suo bastone animato, che era un bastone con il manico d'argento finemente cesellato che si apriva e sfilava uno spadino. Anche quell'oggetto di difesa era una testimonianza di tempi antichi e certo non era mai stato usato in passato e tantomeno adesso. Fra le urla delle altre donne arrivate sulla scena, la sceneggiata durò qualche minuto.

Io ero in prima fila a godermi lo spettacolo che era recitato con grande partecipazione e non ero per nulla spaventato. Sono cose che succedono fra Napoli e Benevento. Una sceneggiata recitata per amplificare le proprie presunte ragioni, specie quelle della vittima esasperata dal dover vivere con il vecchio padre.

Ma nonno voleva bene a zia Cettina che era l'ultima figlia, alla quale però non aveva perdonato di non essersi maritata. Morto nonno, alcuni anni dopo, zia Cettina si sposò in un matrimonio combinato a più di cinquant'anni con zio Carmine, un italoamericano che se la portò in America dove, lei che non aveva mai lavorato, si mise a lavorare in una fabbrica

di vestiti per l'esercito. In questo dimostrando un'altra dote dei Cocucci, la voglia di fare e di lavorare. Appena sposata fu un problema per mio padre perché, anche qui nella migliore tradizione della famiglia, pretese dal marito, che l'aveva sposata già vedovo con figli grandi, più che altro per mettersi a posto con una nuova compagna, giuste prestazioni sessuali. Mio padre, per lettera, dovette farle da istruttore e si scoprì che era vergine e che fece una certa fatica a perdere la verginità. Carmine telefonava a mio padre schernendosi, alla sua età di non essere stato subito all'altezza ma dopo un paio di mesi tutto si risolse. Zia Cettina tornò in Italia qualche anno dopo con il marito e con una bella pensione americana.

Nonno se ne era andato quando tutti erano andati via da Casalduni, aveva raggiunto nonna Cecilia che andava a trovare da molti anni ormai, tutte le sere al cimitero.

Al cimitero di Casalduni si arrivava dopo un paio di chilometri fuori dal paese ed era una bella passeggiata fra gli olivi e le vigne e lui la percorreva per recitare il rosario. Era finito il tempo del liberale mangiapreti, bestemmiatore, amante della vita e delle sue lusinghe. Il tempo in cui amava il vino e le donne, il tempo in cui si vantava di aver bevuto tanto vino che se si fossero allineate le botti se ne sarebbe occupata la strada fino a Benevento. Ma era una battuta. Io non mi ricordo di averlo mai visto ubriaco.

Il cimitero è su un terreno franoso per cui ogni tanto una tomba cedeva. Era quella la spiegazione dei fuochi fatui che anche io ho visto in certe sere d'estate. Una volta caddi in un ossario. La volta era crollata e mi ritrovai in mezzo alle ossa e ai teschi. Non mi impressionarono. Fu una esperienza di morte ma della morte vera quella inesorabile e vera della carne. Mi ricordo di non aver avuto angosce sulla presenza delle anime di quei poveri morti.

Il batticuore invece mi veniva sulla strada del ritorno, al buio, nel silenzio rotto dall'urlo delle civette, che ce ne erano tante

sul campanile della chiesa e nei casolari isolati nella campagna. Allungavo il passo per tornare più presto in paese, fra la gente. Mi terrorizzava il misterioso mondo non conosciuto di tutte le mitologie farneticanti della tradizione e della religione popolare che la ragione censurava col cervello ma che riaffioravano sulla pelle, presenti nelle viscere ogni volta che si riproponeva una loro presenza. Io non avevo paura, ma ne ero turbato e impressionato.

Anche mio padre che pure era una mente razionale diceva “Mah...” con il volto teso e poi raccontava anche lui di fatti avvenuti e inspiegabili. Come quello di quel cane che si aggirava per le strade del paese, che avevano sparato e che non era morto. Che zio Vittore aveva trafitto con una vecchia sciabola squarciandogli il ventre ma che tutti avevano di nuovo e ripetutamente visto in paese e che sarebbe stata un’anima dannata. Mio padre incredulo lo aveva evocato e lui era apparso nella camera da pranzo e si era messo a girare intorno al tavolo dove tutti erano seduti. Sembra che se ne fosse andato mugolando dopo che mia nonna aveva detto: “Vai in pace!” facendosi il segno della croce.

Nei nostri paesi quando c’era la festa patronale arrivavano le compagnie di fedeli che sembravano essere l’altro modo di manifestarsi dello spirito, quello nella luce della fede. Questa testimonianza era per me più deludente di quella che offriva la morte o la presenza di forze occulte. Era una devozione alimentata dalla superstizione e da una visione pagana della religione, che aveva bisogno di riti sacrificali, di mortificazioni. Quei racconti sugli spiriti, sulle occulte presenze si mescolavano con le manifestazioni di fede e nel giudizio critico di me ragazzo ne veniva fuori la legittimazione per gli altri del credere in un aldilà. Non era fede ma paura della presenza di una dimensione sconosciuta. Tutto quello che non ha spiegazione, va spiegato e in questo Dio è provvidenziale. Ne dà una ragione. Ma bisogna crederci. Io partecipavo alle feste

con rispettosa curiosità, assistendo alle manifestazioni di devozione. Frotte di gente, prevalentemente di povera gente, arrivavano a piedi nudi da paesi lontani, attraverso monti e vallate. C'era chi strisciava per terra fino all'urna del santo, alcuni di loro con la lingua per terra, altri flagellandosi o trasportando pesanti massi. Al Sud ogni paese è devoto a più di un santo e la loro ricorrenza è occasione di festa.

Non poteva non impressionarmi quel ricorrente spettacolo. Quando arrivavano le compagnie di flagellati si vedeva il sangue scorrere sulle loro schiene. Erano testimonianze di fede, ma già allora per me testimonianza di barbarie. Ne ero colpito, mi toccavano dentro, mi commuovevano ma contribuirono non poco a mettermi sulla strada del rifiuto, prima e della razionale esclusione, poi dalla mia visione del mondo di una simile testimonianza della fede. Anzi mi sentivo diverso perché non avevo il dono della religiosità della fede ma la religione della non fede. E il mio Dio l'ho visto allora nel tutto, nel bello, nella natura, un Dio già risorto senza essere morto, un Dio senza croce ma di speranza come quando rifioriscono le piante, come quell'ovulo rosso prorompente vivere in quel bosco, in quel tempo di guerra, di bombardamenti. Che fosse quell'ovulo, che fossero i fiori, che fosse una nascita, che fosse la stessa morte, io cercavo il divino nella gioia di esistere.

La prima morte che ho visto autentica nel suo silenzio impenetrabile, nella sua nobiltà, è stata quella di un vecchio contadino. Era sul suo letto, vestito di nero col fazzoletto bianco a serrargli la bocca, annodato sulla testa. Misteriosa e allora lontanissima morte ma così concreta da toccarla sulla guancia gelida con la mano. Non mi ricordo chi fosse quel vecchio in una stanzetta sopra la stalla dove continuavano a grufolare dei maiali nel ronzio delle mosche in quel pomeriggio d'estate. La morte non mi faceva paura ma mi lasciava attonito; mi era allo stesso tempo lontana, perché

ero giovane e i giovani hanno altro da fare che pensare alla morte, ma mi era sempre presente. Io pensavo che la sua ineluttabilità e la sua universale presenza doveva avere una sua necessità, doveva essere giustificata da una sua funzione. La morte appartiene al divenire che è proprio della vita. Superai la paura della morte annegandola nella mia religione della vita. Bisogna morire se non altro per lasciare che tutto si trasformi. Tutto si trasforma, nulla si distrugge.

Tutto risale ai primordi ed è una linea parallela e antica per tutti gli esseri viventi. Un libro che lessi giovanissimo sulla storia dell'universo, di Flammarion, mi esaltò nella conferma che c'è un senso nella nostra vita, come nella vita di tutti gli altri esseri e di tutto quanto ci circonda di animato e di inanimato. Può essere che questo senso sia Dio, ma non certo quel Dio d'Abramo che avrebbe creato tutto in sette giorni con la prospettiva di distruggerlo non si sa quando a suo piacimento. La morte viene rappresentata come una falce ed è addirittura simbolo sulla croce di Cristo martoriato e morente. La morte è venerata dagli eroi. La morte è stata sacrificio agli Dei. Ma è sempre la morte dell'uomo. Mentre invece tutti muoiono. La morte fa pulizia e serve a spazzar via tutto quello che non serve. Non è dato sapere cosa conserva e cosa scarta e perché. Se lo sapessimo saremmo noi stessi Dio. Sono passate ere geologiche che hanno visto specie dominare per milioni di anni e poi scomparire. Con quale logica non lo sappiamo, perché una logica, quella che gli abbiamo dato, è la nostra logica, quella della nostra specie. Tutto questo lo scopersi presto e mio padre me ne fu sacerdote. Ho cominciato allora a partecipare al gioco di questa profezia e forse, se di religione si può parlare è stata questa la mia religione.

Chi crede, ha paura della morte e s'è dovuto inventare la sopravvivenza dell'anima per sottrarsi alla ineluttabilità della morte. Io ero sereno anche da bambino.

IX

La prima volta che arrivammo in alta Italia fu nel 1936, dopo mille chilometri in automobile, con la 509 Fiat e allora erano pochi a fare un simile viaggio. Papà aveva vinto la condotta medica di Romanengo in provincia di Cremona e ci trasferivamo lì.

Non ricordo niente di quel viaggio ma ricordo l'arrivo avanti al cancello della villa Ragaglia, un cancellone di ferro battuto dal quale si accedeva all'abitazione che il Comune ci aveva riservato. Si aprì il cancello e ci inoltrammo in un parco, lungo una strada acciottolata fino alla villa.

Allora c'era l'Istituto della Condotta piena nella quale il medico assisteva tutti e il Comune gli dava uno stipendio e l'abitazione.

Questa villa era su due piani di cui una parte era la casa padronale di questi Ragaglia che avevano lì confinante la filanda di loro proprietà. Eravamo però da soli in questa grande villa perché i proprietari, ricchi industriali abitavano in città. Attorno alla villa c'era un giardino e in fondo l'orto. A nostra disposizione c'era anche il grande parco di abeti e castagni. Allora eravamo tre figli e ci sembrò di essere arrivati in un paradiso.

Di lato alla villa c'era un ampio spazio dove, nascosta da mirti e licustri c'era la grande vasca di approvvigionamento di acqua per la filanda che sembrava una grande piscina con quattro statue agli angoli. Dopo la modesta casa di Cautano

dove io sono nato, era questa una casa unica e nuova, senza storia e senza radici come il Palazzo ducale e la casa di Casalduni, ma con un'altra storia nuova nella quale valeva la pena di inserirsi alla meglio.

Una bella casa gialla con le persiane verdi e i tetti rossi. Si accedeva all'interno con tre gradini su tutte le aperture, quella principale, la cucina e l'ambulatorio medico. Due ampie vetrate davano luce alla camera da pranzo. Le camere da letto erano situate al piano superiore. Il sogno di mio padre, di avvicinarsi a Milano, si andava avverando e in quel sogno c'era anche questa tappa ad un livello di vita senza dubbio più alto. Era un salto di qualità.

Romanengo era allora un grosso borgo agricolo formato da cascine su strade radiali dalla piazza dove c'è la chiesa e il municipio. Due bar, un alberghetto, i portici con archi a tutto sesto, la fermata della corriera per Orzinuovi, Soncino e Crema e la grande chiesa erano il centro del paese e la villa Ragaglia dove abitavamo noi era vicina. Attorno a questo centro si svolgeva tutta la vita del paese. Cose mai viste al Sud. In una corte c'era la balera, in un'altra, spesso nei giorni di festa, c'erano le giostre, e tanti negozi e tutti andavano in bicicletta, perché Romanengo è un paese in pianura.

La villa Ragaglia confinava con il giardino della canonica e papà litigò quasi subito con il prevosto per via di certe galline che sconfinavano dal suo pollaio nel nostro orto, rovinando le culture che papà curava amorevolmente. Si instaurò così un clima teso del prete verso di noi, una famiglia del Sud, capitata in provincia di Cremona, un dottore laico che si vedeva raramente in chiesa, un bell'uomo, gentile con le signore, in buoni rapporti con il podestà.

Fascista, ma laico e anticlericale anche lui, costui era il possidente di una grossa azienda agricola ma era un uomo colto e fece amicizia con papà. Il medico venuto dal Sud, che era sì democratico con la gente, diciamo, alla mano, perché la

parola democratico allora non si usava, ma era un uomo moderno, che era stato in America.

Il prete non ci poteva vedere e non era nemmeno in buoni rapporti con il potere fascista perché era vecchio e conservatore come spesso è il cattolicesimo nelle campagne lombarde. Alla fine, io non ricordo l'interno della chiesa di Romanengo, mentre ricordo bene la sede del Fascio, dove papà mi portava con lui quando doveva andarci.

C'erano fra i fascisti gente che aveva avuto esperienze dannunziane, che si reputava rivoluzionaria, specie nel costume e che non poteva non apprezzare, dei trascorsi di Mussolini, il passato socialista. Ma, come per Mussolini, che restasse solo passato. Il Pnf era in quel momento al massimo della sua espansione ed era considerato necessario, anzi provvidenziale al progresso dell'Italia. In fondo la classe borghese di cui era parte anche mio padre, era nazionalista e in quel momento, subito dopo la proclamazione dell'Impero, se si fossero tenute delle elezioni il partito fascista le avrebbe vinte.

La condotta di Romanengo era costituita da tre paesi e si percorreva in bicicletta per il giro delle visite. Farlo in macchina era proibitivo. Mio padre diceva che un litro di benzina allora costava come tre galline al prezzo di allora. Quelle strade erano completamente diverse dalle strade del Sud: rettilinee, con due bordi d'erba alta e oltre due rogge nelle quali scorrevano acque velocissime, pulitissime con le alghe lussureggianti di tutte le specie a serpeggiare nella corrente e popolate di pesci. Nelle narici un nuovo odore di bagnato mai sentito e oltre i campi di granturco alto e lussureggiante e i filari di pioppi a delimitare gli argini o di gelsi che alla stagione si ricoprivano di frutti bianchi.

Questo era il nuovo mondo generoso e rutilante di papaveri rossi, di verdi accesi, smorzati, cangianti, lisci, ruvidi, altissimi, scintillanti nella luce a ricoprire, come un manto

prezioso, tutta la terra. Quel paesaggio era la garanzia che il sogno di mio padre, di approdare prima o poi in alta Italia, e più specificatamente a Milano, si sarebbe avverato.

Lui diceva che era il posto in Italia più somigliante all'America. Quel tempo, prima della guerra, io me lo ricordo appena, per sensazioni che erano per un bimbo di un mondo nuovo, ricco, aperto. Tutto era meglio che al Sud, tutto lasciava intendere che la vita poteva fare a meno delle vecchie radici o meglio che le vecchie radici si sarebbero potute radicare in una nuova realtà. Mi ricordo di un prete che rincorreva una suora all'asilo e con lei scompariva dietro una colonna del chiosco assolato e di noi bimbi che ridevamo. Mi ricordo di aver fatto partire l'automobile e di averla fatta uscire dal garage a impantanarsi nell'orto e mi ricordo delle decine e decine di galline nel pollaio in regalo dai pazienti che, i più poveri per sdebitarsi col medico, regalavano. Poi alcune scapparono nel parco e, inselvatichite, papà per eliminarle dovette man mano sparargli. Era un mondo che in confronto al Sud sembrava addirittura opulento e gioioso. C'era una balera in una corte vicina che il sabato e la domenica diffondeva le sue canzoni e c'era chi ballava. Cose mai viste nei paesi del Sud dove al massimo si ballava nelle case borghesi. E non è vero che i poveri al Sud ballavano la tarantella. I poveri, che poi erano la stragrande maggioranza, avevano altro a cui pensare. La festa nei nostri paesi, Sannio o Molise, erano solo le feste religiose.

Tornammo a Romanengo molti anni dopo quando non potendo tornare a Milano e non volendo restare al Sud mio padre, dopo la guerra, senza più nulla, senza studio, senza casa, ci portò lì dove lo avevano conosciuto come medico e dove si mise a fare il dentista come a Milano.

Dal 1935 al 1946 la mia famiglia dovette peregrinare dal Sud al Nord e viceversa cambiando casa più volte, travolti dalle

vicende politiche di quegli anni e dalla guerra. A Romanengo quindi si saldano gli anni della mia seconda infanzia con gli anni del ginnasio, come fra Casalduni, Roccamandolfi, Cantalupo nel Sannio si saldano gli anni della prima infanzia con gli anni della adolescenza.

Nel frattempo erano nati tutti i miei fratelli con grandi sacrifici per mia madre e per mio padre per tirarci su e per noi figli sempre animati da un grande spirito di solidarietà. Mio padre diceva da buon socialista che la nostra famiglia, oltre che una repubblica, era come una cooperativa, tutto per tutti, anche se lui restava il grande patriarca.

Gli anni di prima e di dopo la guerra furono maledettamente diversi. Prima della guerra ero il figlio del medico condotto nella villa Ragaglia o il figlio di uno stimato professionista a Milano. Dopo la guerra fummo gli sfollati o meglio i profughi, famiglia numerosa in due stanzette di una vecchia cascina poi in una villetta dove mio padre s'ingegnava a guadagnare qualche soldo sfruttando il buon ricordo lasciato negli anni di condotta. Per darci da mangiare e mandarci a scuola, tanti figli, lui e mia madre in quegli anni fecero miracoli.

Andavamo a scuola in bicicletta fino a Crema, al ginnasio. Marilia portava Vera e io portavo i libri di tutti, nella nebbia e nel freddo polare di quelle zone in inverno e nel terribile caldo d'estate.

Il Nord delle speranze si era tramutato in un profondo Nord, perché non c'è solo il profondo Sud; ci si trovava adesso a condividere la condizione che era dei contadini salariati e delle loro donne, che allora ancora partivano per la monda. Nel periodo peggiore di quei tempi l'abbiamo fatto anche noi ragazzi, pur essendo figli del medico, di raccogliere foglie di gelso e di allevare bachi da seta. Quello è stato il periodo in cui ho visto mia madre pregare e chiederci di pregare inginocchiati a terra per il rosario. Io l'ho fatto per devozione a mia madre ma con pochissimo convincimento.

Vincevo la grande noia che mi assaliva pensando ad altro. Ma ero già allora molto paziente e quindi, malgrado la noia aderivo a quelle giaculatorie. Ai disagi, alle sofferenze, alla scarsità di cibo, alle privazioni rispondevo invece con l'attitudine che ho sempre avuto all'ottimismo. L'ottimismo della ragione, perché eravamo una grande famiglia armata di valori e sapevo che ce la avremmo fatta. Mi capitava di consolare mio padre che era in quel periodo molto depresso, lo diceva lui ma era un uomo che lavorava senza frustrazioni e con grande responsabilità. Quindi non era depresso ma incazzato e quindi imprecava e bestemmiava contro gli artefici di tutti quei guai, da chi aveva fatto la guerra al Padreterno. Era il modo di sfogarsi e di liberarsi per riprendere a vivere e a combattere per la vita in condizioni così difficili. "La vita è lotta e nella lotta c'è la vita" - diceva e che "*Homo homini lupus*" e che quindi bisogna combattere e difendersi per sopravvivere e uscirne vincenti.

Tenemmo un maiale in quel periodo di carestia, per il quale si andò a spigolare il granturco come i più poveri del paese. Tenemmo delle oche che io ingozzavo giù fino in fondo alla gola con listelle di polenta per ingrassarle. Imparai a sparare con la carabina Flobert e andavo per passerai. Papà costruì una incubatrice con una serie di lampadine comandate da un termostato di una macchina residuo di guerra e così avevamo sempre polli nuovi da mangiare. Io ero sempre dietro a mio padre che si ingegnava a supplire alle carenze del momento che gli avrebbero impedito di lavorare. Si saldava con l'acetilene e lui aveva fatto il generatore. Si suppliva alla mancanza di corrente elettrica con un moltiplicatore che aumentava il numero di giri del trapano azionato a pedali, e tante altre furono le trovate d'ingegno che ci fecero superare quei momenti difficili. E io, che ero un ragazzo, mi sono divertito in quegli anni e ho imparato tante cose e l'attitudine a cercare sempre la soluzione ai problemi.

“L’aggia accuncià” cioè “Lo debbo riparare” diceva papà e si industriava per qualsiasi cosa. Mi ha lasciato questa qualità. Quegli anni furono di grande solidarietà degli altri per noi e di gratitudine nostra per loro che ci volevano bene, i poveri, gli umili, i contadini, per il medico che era tornato da personaggio di spicco nel paese a profugo di quella sventurata guerra, lui e tutta la sua famiglia. Non ebbi mai la sensazione di non essere accettato, di essere uno del Sud immigrato, rifugiato, compatito. Da allora sono, come si dice, “di sinistra” come scelta di campo perché la scelta di partito venne più avanti quando ci trasferimmo a Crema.

Felicità era una fetta di anguria per pochi soldi, mangiata sotto una pergola di frasche lungo una roggia da dove la si tirava su fresca. Era stata scelta dal mucchio sotto un capanno nel campo vicino, la melonera, a lunghi filari di meloni e il sole a picchiare su tutto eccetto su quel tavolo apprestato apposta e le panche di legno attorno. Sono momenti belli della mia vita che si espandeva in questa nuova terra.

E anche fare il bagno nel canale ancora inesperti del nuoto, facendosi trascinare dalla corrente, tutti insieme eccetto uno che a turno portava gli abiti degli altri e rivestirsi e vedere rivestirsi le ragazzine che erano con noi, senza la malizia delle ragazzine del Sud, anche questi momenti mi dicevano a gran voce che malgrado tutti i disagi della condizione nella quale ci trovavamo, la vita era bella e mi sentii subito come se fossi vissuto sempre qui.

Da Romanengo a Crema, dove si andava al ginnasio, andavamo in gruppo, ragazzi e ragazze; ci si ritrovava anche dai paesi vicini per fare insieme gli otto chilometri di provinciale che a quei tempi non era asfaltata. Passavano pochissime automobili e si incontravano carri trainati da cavalli e da buoi. Carri diversi da quelli del Sud che hanno due grandi ruote, un cavallo alla stanga e uno o due alla bilancia che aiutano nelle salite. Questi erano per me già il simbolo della

robusta opulenza di queste terre. C'era un grosso timone con due grossi cavalli che trainavano un carro con quattro ruote o due gioghi sul collo di buoi enormi ai lati del timone. Erano carichi, alla stagione, di grano o di erba.

A quei tempi ho visto le enormi mietitrebbia che al Sud non avevo mai visto. Là trebbiavano ancora sull'aia con i cavalli a girare in circolo sui covoni di grano da scognare.

D'inverno tutto si ricopriva di una brina bianca e spesso si andava nella nebbia. Il freddo entrava fin nelle ossa. Una mattina per il freddo intenso mi si congelarono le mani al punto da perdere il controllo del manubrio della bicicletta e andai a finire in un canale che costeggiava la strada.

Mi raccolsero tutto inzuppato di acqua e mi soccorsero in una cascina vicina. Ma anche questo ricordo è lucido e gioioso, senza paura, senza disagio, come una esperienza legata alla terra del Nord che già sentivo come mia.

Di primavera e poi d'estate quella strada, quel tragitto obbligato diventarono anche occasione di quotidiane scoperte. Una ragazza con gli occhi azzurri e un corpo che prorompeva generosamente dalla bicicletta tornava a casa accompagnandosi con me. Si andò sempre più piano giorno per giorno, fino a fermarsi del tutto in una radura fra lo scorrere dell'acqua delle rogge sotto gli alti pioppi nell'erba. Quello che accadde lì con il cuore che mi balzava fuori dal petto, un bacio sulla gola candida, le mani mie alle quali fu consentito di carezzare, di infilarsi fra le gambe calde e di scoprire una partecipazione consapevole e senza colpa, mi aprì ad un modo diverso di stabilire un rapporto con la donna. Di donna si trattava ed emancipata, anche se giovanissima. Era la mia prima vera ragazza ed era del Nord.

Ci incontrammo spesso ma non mi diede niente di più, o io non seppi prendere di più. Allora le ragazze guardavano i maschi più grandi. Anche se si concedevano, per vanità alla

corte dei ragazzi, non si lasciavano andare, almeno con me. Non credo perché fossero vergini o che dovessero difendere qualcosa, ma perché venire con noi coetanei era tempo sprecato.

Per noi maschi erano frequenti i grandi amori, gli innamoramenti scambievoli cosicché fra compagni di scuola ci si innamorava e ci si lasciava. Abbiamo anche deciso, ma proprio deciso una volta, di scambiarci l'oggetto della passione l'uno dopo l'altro fra compagni di scuola come un'icona da adorare, ma poi tutto si risolveva in masturbazioni solitarie in onore della ragazza del momento. Io mi impegnavo a corteggiare tutte quelle che ne valesse la pena, ma le più povere di me, mi guardavano con prudenza. "Questo non mi sposa" pensavano e le altre avrebbero comunque preteso un impegno serio che a me a quel tempo non passava nemmeno per la testa. Imparai che al Nord le ragazze erano più emancipate ma più consapevoli e quindi più difficili da conquistare.

L'unica vulva che mi capitò di carezzare e di giocare fu quella di una biondissima Ivana che più di tanto non mi fece fare ma che mi fece scoprire che in fondo, era simile a quella di una maiala che avevamo in un angolo del giardino ad ingrassare. Ma la maiala non aveva le sapienti mani di Ivana. Ivana era una ragazza disponibile per il suo piacere. La carezzavo dappertutto ed era bella e fremente dappertutto. Un giorno finalmente scopersi che penetrarla con le dita le procurava piacere, e stava lì tesa in attesa e l'avrei fatto anche col sesso se mi fosse stato concesso. Ma ci andavo vicino, penetravo quel tanto da sentirne il calore e poi mi respingeva. Ivana aveva in un paese vicino il moroso e aveva me più che per compiacermi per compiacersi della mia devozione. Lei così semplicemente animalesca mi fece capire che il sesso è anzitutto istinto animale.

Fare l'amore con una pecora, mi si era presentata già da

bambino l'occasione, quando il pastore del castello, uno che lavorava a casa Cocucci, mi aveva fatto vedere come si faceva. "Provaci pure tu, c'è bello!" mi ripeteva il pastorello che giocava, perché solo di un gioco si trattava. Ma io allora ero immaturo per un tale mitico gioco. Non ero vestito come un pastore dell'antica Grecia e portavo invece un vestitino di velluto blu con il quale certe cose non si possono fare.

Adesso non l'avrei fatto ugualmente per rispetto mio e della povera bestia ma quella vulva rosa sotto il codino vivace così sensibile perché si compiaceva della curiosità del mio dito e così simile a quella della biondissima Ivana, mi convinsero che il gioco doveva essere bellissimo e che andava perseguito dovunque se ne proponesse un'occasione accettabile.

Io non ho avuto mai più da allora un concetto sacramentale dell'amore. Questo primo *imprinting* sul sesso gli diede una dimensione squisitamente carnale. E tanto meno ho accettato di ridurre il sesso a *remedium concupiscentiae*. Adirittura sarebbe uno dei fini per il matrimonio. Si tratterebbe, dopo la sua completa subordinazione alla finalità della *procreandam prolem*, di considerarlo come risposta ad un valore negativo, la concupiscenza, un peccato di cui sarebbe soltanto il rimedio. Io mi sono rifiutato da subito, e il subito del sesso sono le prime erezioni, di considerarlo come un rimedio, tanto più che a quella età quando gli ormoni sono prorompenti, il desiderio, al quale ti propongono di opposti con le più disumane mortificazioni, investe tutta la vita. Bisogna pregare, dicevano, con la preghiera si controllano gli istinti, specie quelli sessuali. Io ci ho provato ma mi sembrava artificiosa la preghiera come antidoto per contenere un istinto sano. Tanto più che continuavo a pregare e continuavo a masturbarmi con enormi sensi di colpa. E perché mai il Padreterno avrebbe dovuto divertirsi a metterci in corpo tutte quelle sollecitazioni per poi pretendere di controllare in una cinica scommessa se

saremmo stati bravi a contrastarle o se ne saremmo restati schiavi. Perché il peccato per la grande parte dei preti era e forse è ancora il peccato sessuale.

Ho sentita quasi innata la gioia di lasciarmi andare a questa prima manifestazione di libertà. Non sono state le cattive letture né i cattivi esempi a rendermi refrattario ai moralismi. Anzi le letture di allora non erano edificanti ma non erano nemmeno immorali, sempre che si vogliono mettere fra i libri proibiti quelli di Čechov o Salgari o Tolstoj o i grandi romanzi della letteratura americana, inglese e francese di fine Ottocento e del primo Novecento. La verità è che tutta la letteratura era allora considerata opera del demonio. Sesso ce n'è anche e tanto nel vecchio testamento. A me è piaciuto leggere da sempre e la mia bibbia sono tutti i libri del mondo. La Chiesa ha avuto da dire finanche sui *Promessi Sposi* di Manzoni!

Io non ho avuto cattivi esempi, perché in famiglia papà e mamma, mentre erano animati da sentimenti libertari, erano però determinati in una condotta di grande responsabilità morale, rispettosa dei diritti e delle libertà e mi hanno insegnato i valori della tolleranza e della comprensione fin d'allora. Mia madre perse la fede più avanti ma già quando io ero bambino non era praticante e questa era allora per una donna un comportamento che si pagava caro, difficile da sostenere. Nel conformismo generale la prescrizione era di essere comunque praticanti, magari non credenti ma comunque praticanti. Mia madre per me fu un esempio di autonomia dalle prescrizioni che erano nel costume di allora. In effetti mi capitò il contrario di quanto denunciavano i preti. Non le cattive letture e i cattivi esempi mi avevano traviato, ma i miei comportamenti avevano trovato conferma nelle letture e nel comportamento dei miei modelli di vita. Io sono vissuto in un ambiente familiare del quale si poteva dire che, in quanto a rigore morale era più

rigido che se fosse stato religioso. C'era la preoccupazione dell'onestà. Mio padre diceva che Dio non c'è ma che bisogna comportarsi come se ci fosse e a chi gli rispondeva che Dio è proprio questo - "Sentire il bene come dovere è Dio" - lui obiettava che quando l'avesse incontrato se ci fosse stato, gli avrebbe potuto chiedere a fronte alta perché, se tutto procede da lui, c'è tanto male nel mondo. La favola degli angeli cacciati dal Paradiso che diventano diavoli e che con le nostre colpe sono i responsabili del male, la considerava una invenzione di chi ha creato Dio per tenere gli uomini sotto il loro controllo, con la paura. E io infatti, dopo aver vissuto tutta la adolescenza sotto la paura del peccato e del diavolo, me ne sono poi liberato con fatica dopo molti anni. La ragione, la cultura, le letture, le esperienze mi hanno determinato alla libertà che è anzitutto liberazione dalla paura. Mia madre aveva resistito sulle posizioni cattoliche, si può dire, con eroismo. Ci aveva esortato nel timor di Dio, fra sacrifici e tribolazioni, in un periodo pieno di guai e non solo per la guerra. Aveva passato una vita, una gravidanza dopo l'altra a perseguire la speranza che viene dalla fede. Il giorno in cui si era sposata, suo padre era morto e dovettero fare la funzione funebre seguita dal matrimonio perché papà aveva pochi giorni di licenza dalla condotta medica "piena" ed era il responsabile di tutta la sanità nel comune. E poi, mentre faceva e cresceva tutti quei figli, aveva dovuto cambiare casa ogni due, tre anni e quindi cambiava, oltre che la casa, amicizie e relazioni, allontanandosi dalle radici sue per seguire il marito dove lo conduceva il lavoro. Papà non era un uomo facile e i fratelli di mia madre non gli dettero la sua dote che dopo la guerra, quando a causa della inflazione non valeva più niente. E questo papà lo rinfacciava spesso a mia madre. La famiglia di papà, come abbiamo già visto, anche quella, non era una famiglia facile. *Mamma*, come noi la chiamavamo, era una donna intelligente e di grande buon senso, non

rigida ma di principi, impegnata nella vita con responsabilità e con un grande affetto per tutti. Seppe trattare con tutti, mantenere buoni rapporti con tutti, fra le mille diatribe e i pettegolezzi che accompagnano le successioni e le eredità, specie nelle famiglie del Sud. Papà era un uomo animoso che non sopportava quelle che a lui sembravano ingiustizie, specie se lui se ne riteneva la vittima e purtroppo era pettegolo nelle questioni di famiglia. Mia madre dovette faticare non poco per mantenere le questioni affettive con i parenti, troppo spesso commiste agli interessi, in limiti di litigiosità accettabili. Leggeva molto e aveva una cultura rara per una donna di quei tempi. Prediligeva i romanzi russi e francesi e poiché aveva vicino un uomo vulcanico che la sollecitava con la continua pressione delle sue intuizioni intellettuali più provocatorie, finì per seguirlo. Mio padre si professava “un anarchico individualista alleato della classe operaia, socialista, internazionalista, pacifista”. Mia madre più semplicemente si collocava a sinistra.

Con la religione aveva rotto quando, credo fra il sesto e il settimo figlio, in tempi difficilissimi alla fine della guerra, con mio padre in difficoltà ad assicurare a tutta la famiglia la normale sussistenza, sfollati e poi profughi, senza casa, senza futuro, il Padreterno le aveva inviato la benedizione di un'altra gravidanza. Lei si era procurato l'aborto di nascosto da mio padre che, pur essendo un convinto abortista non lo consentiva per un suo figlio. Ne avevano discusso con lui e lui aveva detto, no. Lei, a cose fatte chiese la comprensione della Chiesa ma non gli fu accordata la assoluzione. Mi raccontò che era stata anche in un monastero rinomato per la saggezza dei suoi padri per averne conforto e consolazione. Sapeva anche lei che l'assoluzione non potevano dargliela ma la trattarono male al punto da fargli addirittura realizzare che, se loro avevano una coerenza più forte della compassione, anche lei aveva il dovere della coerenza.

E così non andò più in Chiesa e diventò una coerente non credente. Quando divenne anziana e restò vedova, si ritirò in un istituto gestito da suore e fu ammirata e rispettata dalle religiose per la sua coerenza e per la sua grande bontà. Lei era atea del Dio che gli avevano proposto e diceva sempre che, se ci fosse stato un Dio, gli avrebbe proposto lei la sua vita al giudizio con le dovute giustificazioni e confidava che lui l'avrebbe capita.

Io mia madre la vedevo bellissima come vedevo mio padre intelligentissimo. Eravamo fortunati ad aver due genitori così. Quando, dopo la guerra, si ritrovarono orientati a sinistra tutti e due, ci educarono laicamente, da socialisti nella speranza di un mondo migliore. Come si diceva allora.

X

Venne poi il giorno del trasferimento da Romanengo a Crema. La casetta di Crema, che era un edificio seicentesco nella via principale della città ce la adattammo noi in economia alle esigenze della famiglia così numerosa ed alla necessità di ricavarci anche i locali dello studio dentistico. Prendemmo due muratori che lavoravano sotto la nostra direzione. Realizzammo un terzo piano sotto il tetto con tre nuove camere ed un bagno. Parlo al plurale perché anche io contribuivo all'impresa. Io, che frequentavo il ginnasio, aiutavo nel pomeriggio trasportando il materiale edile necessario su di un carretto di legno a due ruote.

Attraversavo la città dalla periferia alla nostra casa che era in centro; mi capitava di incontrare i compagni di scuola, ma non mi vergognavo, andavo fiero di quel lavoro e spesso raccoglievo consensi e qualcuno di loro mi ha anche aiutato a trasportare i carichi più pesanti. A chi diceva che il lavoro rende simili alle bestie, io rispondevo di non aver niente contro le bestie e che questa identificazione non mi turbava.

Il lavorare invece stanca e la fatica di vivere è segnata per la gran parte degli uomini e donne dalla necessità di lavorare per guadagnarsi da vivere. Il lavoro è un valore. L'esperienza di lavorare manualmente è un'esperienza formativa, specie per i figli dei borghesi, per gli studenti, per i privilegiati. Io lo facevo quasi con devozione ed ero ripagato dal vedere venir

su "l'opera". E mentre l'opera si realizzava io aiutavo anche in laboratorio come odontotecnico.

Fummo fortunati perché vennero subito i guadagni necessari per tutte quelle nuove spese. Papà è sempre stato fortunato nel lavoro anche perché si dava da fare. Aveva messo due studioli presso medici condotti di paesi fuori e ci andava in bicicletta. Mia madre accudiva la famiglia aiutata da una ragazza del suo paese che era venuta su a lavorare. Piuccia diventò talmente una persona di famiglia che quando, qualche anno dopo, si sposò ebbe da mia madre il corredo e una piccola dote.

C'era stata in tutta la Lombardia una campagna *Milano ai milanesi* che aveva autorizzato una resistenza dei proprietari di case ad affittare ai meridionali e questo era giustificato politicamente perché, come tanti anni dopo con la Lega, si attribuiva a Roma tutto il disastro della guerra. Questa gente animata da sentimenti sciovinistici dimenticava che tutti i guai della guerra erano stati prodotti dal Fascismo che era nato a Milano e che a Milano e al Nord aveva avuto l'epilogo più disastroso. Fummo quindi costretti a comprare la casa da abitare ma avemmo ugualmente un decreto ingiuntivo con foglio di via. Mio padre fece ricorso e diceva che se si fossero presentati i vigili per mandarci via li avrebbe accolti a fucilate. In comune c'era un sindaco socialista, un medico che ebbe molta comprensione e che ebbe un atteggiamento a noi favorevole prevedendo quello che sarebbe successo di lì a poco e cioè che quella norma sarebbe stata abrogata.

Comprare la casa costò, oltre il racimolare il massimo dei soldi vendendo tutto il vendibile, un mutuo oneroso con la Banca Popolare di Crema che ci accordò il prestito con fiducia. La gente infatti non ci mostrò mai diffidenza e ci accolse nella comunità cremasca con grande considerazione. Al ginnasio e poi al liceo fummo benvenuti e apprezzati anche perché io, Marilia e Vera, le mie prime sorelle,

andavamo bene a scuola, dove avevamo fatto molte amicizie. Queste amicizie sono durate nel tempo.

Io apparivo un ribelle per le mie convinzioni ma fui apprezzato per questa lealtà che allora appariva una originalità ai borghesi di provincia. Un giovane giacobino e per giunta meridionale in un ambiente prevalentemente cattolico appariva dissacrante ma io ero simpatico e sincero. A Crema c'erano a quel tempo il seminario e la sede vescovile ma c'erano anche tante sale da ballo, un circolo repubblicano, il Partito socialista, il Partito comunista e due case di tolleranza.

Tutto quello che avevo letto, quello che avevo imparato e quello che avevo vissuto mi consentivano di alimentare la mia vanità intellettuale avendone un riscontro positivo nella stima degli altri. Io ero vanitoso perché ero un bel ragazzo ed ero intelligente.

Mi ricordo la mia professoressa di lettere che era una contessa, Bona dei conti Premoli, con la quale ebbi un rapporto di grande cordialità e intensità anche se io ero giovanissimo. Era cattolica ma era colta e intelligente. Io sapevo di poter parlare con lei e di essere capito.

In un tema che ci era stato dato nell'ora di religione sul discorso della montagna, io avevo liberamente espresso il mio giudizio, in sostanza facendo rilevare la contraddizione che a me appariva scandalosamente evidente fra l'enunciato del Vangelo e il comportamento della Chiesa. Quel tema finì in presidenza, la preside mi mandò a chiamare e mi chiese di essere, il giorno dopo, accompagnato da mio padre. Il giorno dopo andammo da questa preside che era una donna piccolissima, brutta, arrogante e cattolicissima. Dopo un lungo preambolo ci comunicò che ero stato sospeso dalle lezioni per una settimana. Papà rispose soltanto che era fiero di me, spiegò alla preside allibita che la libertà di opinioni si paga, che lui non era d'accordo con il provvedimento, che

lo riteneva ingiusto ma che lo rispettava e ce ne andammo a casa. Quando ritornai la settimana dopo scoprii che la professoressa Premoli, la contessa, e don Bonomi, il professore di filosofia, prete che era stato partigiano, avevano preso le mie difese.

In quel tempo cominciai ad impegnarmi in politica. C'era a Crema un giornale settimanale *Libera Parola* che era dei socialisti e dei repubblicani, anticlericale in una cittadina che era sede di seminario e di vescovado. A Crema c'erano numerosissime chiese e istituzioni confessionali. L'alta borghesia era coerente con i suoi interessi così come la nobiltà. Quindi la Democrazia cristiana era il partito che aveva più voti. Ma c'era anche una forte presenza operaia perché a quei tempi c'era la Everest, fabbrica di macchine da scrivere, c'erano le ferriere Stramezzi e c'era la Arrigoni, quella della marmellata, e poi c'erano un tessuto di piccole fabbriche nel settore metalmeccanico e nel settore lattiero-caseario. C'era anche una fabbrica di organi che esportava in tutto il mondo. Crema è una città che ha avuto una lunga storia, risalente al primo Medioevo con possenti mura attorno al centro storico, mura che erano state teatro di un episodio di cui i cremaschi vanno orgogliosi.

Durante l'assedio dell'Imperatore Barbarossa, su quelle mura si erano fatti esporre dei volontari credendo così d'impedire il bombardamento delle mura e l'assalto alla città. Il Barbarossa li fece trucidare, espugnò la città e la fece radere al suolo. Fu ricostruita e più avanti fu sotto la Repubblica di Venezia per molti secoli. Per questo nella bellissima piazza dove c'è il Duomo e i palazzi del potere, c'è il torrizzo su cui campeggia il leone di San Marco. Forse per questo il carattere dei cremaschi è fiero e aperto e, malgrado la presenza organizzata dei due più grandi partiti, la Dc e il Pci, integralisti e ferocemente antagonisti, come ai tempi dei guelfi e ghibellini, la società civile era però profondamente libertaria.

In quella cittadina agricola erano presenti tutte le seduzioni, bei negozi, una passeggiata lungo la via Mazzini dove, la sera si raccoglieva tutta la città in un intrecciarsi di pettegolezzi, discussioni, ammiccamenti, incontri.

E ce ne era materia perché per fasce di reddito e censo, l'adulterio, gli amori liberi, proibiti o contrastati, la stessa omosessualità erano accettati, tutt'al più oggetto di commenti e pettegolezzi ammiccanti. Era insomma una società civile tollerante e direi democratica dove era facile incontrare preti partigiani e comunisti cattolici.

Io ero un giovanottino con una gran voglia di vivere, senza soldi, senza la regola della fede, di qualsiasi fede con un atteggiamento ideologicamente polemico, intellettualmente nutrito di una buona cultura e agitato da una profonda curiosità.

Non potevo quindi che orientarmi a sinistra ma non nel Partito comunista. Ricordo le lunghe discussioni di allora.

Mi ero nutrito dei tanti opuscoli che allora giravano per le mani e avevo finito per considerarmi marxista. La politica era allora una cosa seria, esaltante e schierarsi era considerato dai giovani studenti una necessaria opportunità per navigare nel vento della storia. Non è retorica ma il clima era questo.

C'era una tensione verso l'impegno politico esaltato dalla consapevolezza di vivere finalmente nella libertà e nella democrazia. Sembrava che tutto dovesse dipendere da questo impegno nello schierarsi e battersi, come si diceva, per un mondo migliore.

C'era un piccolo compendio del marxismo di Carlo Cafiero, che sentivo vicino perché Cafiero era uno della famosa banda insurrezionalista socialista del Matese, delle mie parti. Era un libricino con la copertina rossa che consideravo come una bibbia, una bibbia socialista e libertaria.

Non mi iscrissi al Partito comunista perché non mi convinceva l'idea di un partito egemone espressione di una classe

egemone. Mantenevo un giudizio positivo sul partito italiano che si era dimostrato di fede sinceramente democratica, mi esaltava la storia della Rivoluzione russa che però consideravo una continuazione della Rivoluzione francese, mi riempiva di sentimenti di solidarietà la storia dell'Unione sovietica che sembrava essersi affrancata dal capitalismo, ma mi bastò frequentare per poco tempo il circolo comunista che mi sembrò di essere in una chiesa dove si professava una nuova religione. Il centralismo, il dogmatismo, la prassi non facevano per me che ero un cervello aperto, ansioso di tutte le verità. E quindi decisi di essere comunista perché essere anticomunista lo consideravo e lo considero ancora adesso antistorico. In questi giudizi c'era senza dubbio l'influenza di mio padre che continuava a professarsi "anarchico individualista alleato della classe operaia nelle grandi occasioni..."

C'erano i socialdemocratici ma quel movimento mi sembrava essere la stampella a sinistra della democrazia cristiana. E poi, la socialdemocrazia dove aveva governato non aveva risolto il problema del secolo che per i rivoluzionari era il superamento del capitalismo.

C'era in tutti, anche in molti cattolici che nel cremonese provenivano spesso dall'esperienza delle cooperative bianche, anche loro vittime del fascismo, un'attesa quasi messianica di un mondo migliore.

La maggioranza degli studenti del liceo era di moderati, democraticocristiani sentimenti, ma c'erano gruppetti di liberi pensatori, repubblicani, laici e socialisti e andò da sé che mi identificai con la loro posizione. Erano figli di partigiani non comunisti, di reduci del Partito d'Azione, di massoni dormienti e non. Andava da sé che avvenisse fra noi di questo gruppetto, uno sforzo di identificazione con uno degli schieramenti della sinistra.

Allora si studiava bene la filosofia, che dopo le vicende vissute della guerra e la sconfitta del nazifascismo ci era di

grande aiuto per approdare ad una corretta visione del mondo. Tutti eravamo d'accordo nel giudizio su Galileo, su Giordano Bruno, su Vico e qualcuno di noi aveva anche capito la voragine di saggezza del pensiero di Spinoza, dopo Kant veniva Hegel, la destra e la sinistra di Feuerbach, Engels, Marx e, si diceva, Lenin come logico approdo a quel pensiero. Ma io che allora non ero in grado di introdurre nel discorso - non so - Freud o se Nietzsche fosse sinistra o destra, andavo più terra terra, mi rifacevo ai fatti, specialmente italiani. A Livorno i comunisti erano usciti dal Partito socialista perché volevano fare in Italia come i bolscevichi avevano fatto in Russia. In Italia non riuscirono a fare la rivoluzione e impedendo di fatto ogni sbocco politico alla crisi del primo dopoguerra, avevano di fatto aperto la strada al fascismo. In fondo l'aveva detto anche Lenin che l'estremismo è la malattia infantile del comunismo.

Se io mi fossi trovato in Russia a Pietroburgo nel 1918 sarei stato con Lenin. La rivoluzione d'ottobre fu lo sbocco obbligato degli avvenimenti in Russia. Ma in Italia no e tantomeno negli anni del secondo dopoguerra che stavamo vivendo in un clima di libertà e di democrazia riconquistate. Io ero diffidente con le dittature. Ne avevamo avuta una ed ero stato vaccinato contro di esse dagli ammonimenti di mio padre. Le dittature si sa come cominciano ma non dove finiscono.

Trovavo giusta la distinzione fra libertà formali e libertà sostanziali. Certamente il figlio di un ricco è più libero del figlio di un povero perché ha più opportunità.

Ma se per rimediare all'ingiustizia si tolgono a tutti le libertà, si torna al problema che affligge non risolto ancora oggi l'Occidente, di come mettere d'accordo Voltaire e Rousseau, libertà e giustizia. La qual cosa, come tutte le utopie quando trovano chi si mette in testa di realizzarle, si paga, come fu nella Rivoluzione francese con il Terrore.

Tutti i rivoluzionari sono passati per la entusiasmante esaltazione che evocano gli anni eroici dei giacobini al potere. Robespierre, Saint-Just, Danton - e ogni rivoluzione ha avuto i suoi - sarebbe meglio lasciare che siano un prodotto drammatico e inevitabile della storia dei popoli.

Propugnare un movimento sovversivo del genere e augurarselo, insomma andarsi a cercare altri guai, dopo tutti quelli appena trascorsi con la guerra appena finita, era una prospettiva che non mi esaltava. Lo stesso Partito comunista d'altra parte l'aveva scartata. Ma se si rinuncia alla libertà come si potrà evitare che un partito totalitario, in perfetta buona fede ripercorra le strade della dittatura e dell'integralismo. C'era la mitologia dell'Urss patria del socialismo che infiammava le folle di sinistra e commuoveva anche me, specie per gli anni della Rivoluzione d'ottobre.

Anche io avevo come tanti il culto di Stalin e della gloriosa Armata Rossa, ma già allora non accettavo che si considerassero vili traditori della classe operaia, i trotskisti.

Non era poi detto che al di là della Cortina di ferro, che cominciava a dividere in quegli anni il mondo in due, ci fosse il paradiso.

Io volevo fare, partecipare, modificare la società ma nella libertà e nella democrazia, nella pace e nel rispetto dei popoli, sempre però secondo il disegno di un superamento della logica capitalistica e della sua struttura classista. Fu così che mi avvicinai al Partito Socialista di Pietro Nenni.

Compagno di scuola e di utopie più vicino mi fu negli anni del liceo, Mario Bariona. Era il figlio unico del farmacista più conosciuto di Crema, con la farmacia in piazza Duomo, un omeone esuberante che era stato capo partigiano, condannato a morte da Mussolini, repubblicano e massone, figura di riferimento in Crema per chi si sentisse libertario, antifascista e anticlericale. Una volta ci portò con lui a

Milano, in Galleria. Andava ad una riunione di massoni dormienti. Mi spiegò tornando a casa cosa era la massoneria e io me la rappresentai come una religione. Non faceva per me. Sapevo che mio padre in America era stato iscritto ad una loggia ma me ne aveva parlato sempre come un errore. Mario aveva ereditato dal padre, dannunziano, fascista della prima ora e antifascista poi, la passione giacobina per l'azione politica. Io ero invece più prudente, ma con la stessa passione polemica. Vivevamo un mondo e una cultura egemonizzati dai benpensanti. Eravamo evoluzionisti e darwiniani, dove per la stragrande maggioranza della gente, anche colta, il mondo era nato quattromila anni fa. Eravamo contestatori della visione cattolica della vita, ma cristiani nel senso etico del termine. Si diceva che Cristo era il primo socialista. C'era addirittura una canzone in questo senso che si cantava, insieme *all'Internazionale* e a *Bandiera rossa*. Eravamo ancora giovani per cogliere la contraddizione fra il Cristianesimo e la lotta di classe.

Sembrava scontato in quel clima del dopoguerra, conclusa la vera e propria guerra civile che c'era stata, che si dovesse difendere le proprie convinzioni e i propri progetti anche con la forza. Ma non me lo auguravo affatto.

C'erano in effetti due sostanziali schieramenti, una sinistra articolata in vari partiti ma obbligata a stare insieme come avvenne con il Fronte popolare contro quella che per tutti era la reazione, cioè la Democrazia cristiana e i loro alleati. Nella percezione di noi giovani studenti di sinistra c'era il dovere di difendere le conquiste democratiche, i diritti civili. A quei tempi la lotta partigiana era ancora considerata una vicenda dubbia e da banditi, dei campi di sterminio eravamo in pochi a parlarne. La cultura era egemonizzata dai preti e nel migliore dei casi dalla tradizione liberale.

Pochi di noi eravamo venuti in contatto con i pochi reduci dei campi di concentramento nazisti.

Tutto quello che riguardava il sesso era tabù fino ad atteggiamenti maniacali. C'era il delitto d'onore e si poteva andare in galera per un bacio in pubblico. Addirittura parlare di "membri" del parlamento sconvolgeva tanti poveretti che fremevano alla parola membro. C'era la censura. In Russia c'erano già dal 1918 l'aborto ed il divorzio, dicevano i comunisti, ma c'era la censura e a me questo bastava per non essere d'accordo. Avevamo letto Flammarión e Darwin, materialisti, evolucionisti e ci facevamo un punto d'onore di partecipare da adolescenti generosi, ai dibattiti, alle riunioni nei circoli e nelle parrocchie per portare avanti la nostra visione del mondo.

C'erano riunioni di tutti i colori e di tutti, anche neofasciste. Quello che era rimasto del fascismo a Crema era su posizioni violentemente anticlericali e antimonarchiche, somigliava alle posizioni del fascismo della nascita quando il movimento era repubblicano e rivoluzionario. Ho avuto allora dei compagni di scuola che si riempivano la bocca con la parola "onore", con la retorica dell'antica Roma, dei colli fatali, ma che non erano nostalgici del regime fascista. Erano comunque pochi, per loro Dio, patria e famiglia erano una cosa seria ma erano allora isolati perché erano dei giacobini arrabbiati di destra, patetici nel loro sogno fuori tempo. Erano degli attualisti in senso gentiliano. Io ebbi contatti anche con loro nella sete di capire.

I comunisti invece, reduci dalla Resistenza e dalla lunga opposizione al regime fascista si erano guadagnati un prestigio democratico riconosciuto da tutti. Le condizioni di povertà e di precarietà spingevano alla unità di classe e di lotta dei lavoratori contro la Democrazia cristiana e poiché non c'era un pericolo comunista per la democrazia, tutta la sinistra era schierata con loro. Anche i loro miti cioè l'Unione sovietica, primo paese socialista, Baffone, cioè Stalin padre di tutti i lavoratori del mondo e capo supremo nella lotta antimperial-

lista e contro il capitalismo, erano stati digeriti al punto che si diceva della gloriosa Armata Rossa che se fosse arrivata a Parigi, poco male, sarebbe stata conquistata dai nostri ideali libertari. La formula dell'“intellettuale organico” che per gli avversari erano invece degli “utili idioti”, catalogava anche noi giovani studenti non comunisti ma schierati a sinistra.

Eravamo a Crema quando ci furono le elezioni del 18 aprile, quelle del Fronte popolare. Da una parte c'era la Madonna pellegrina che veniva esibita come simbolo di una lotta fra Roma o Mosca, girava paesi e città accentuando il clima allarmistico di scelta di civiltà, e dall'altra c'era il mito dell'unità dei lavoratori e di tutti coloro che si schieravano per il progresso e la libertà.

Il pericolo comunista diventava pretestuoso in una situazione nella quale oltre alla difesa dei lavoratori c'erano da modificare il costume e le leggi per diventare un paese moderno. L'adulterio della donna era un reato, era proibito l'aborto e tante erano le leggi liberticide da abrogare. C'era una pesante cappa clericale su tutte le attività e una politica estera asservita all'America. Noi socialisti eravamo già europeisti da allora, si parlava di un'Europa dall'Atlantico agli Urali.

Da una parte la Madonna pellegrina e dall'altra Giuseppe Garibaldi, il simbolo del Fronte Popolare. Non potevo che scegliere Garibaldi. Ma la sinistra era già stata sconfitta quando era stata buttata fuori dal governo e quando le vicende dell'Est europeo avevano insospettito sul vero volto dell'imperialismo sovietico. Mi ricordo i comizi infiammati dell'una e dell'altra parte che prefiguravano il disastro più drammatico in caso di vittoria dell'avversario. La sinistra si difese nelle piazze e fu sconfitta dalla Democrazia cristiana che si era accreditata in quel clima come l'unico baluardo anticomunista. C'erano manifesti terrificanti sul pericolo comunista fino al sospetto che mangiassero i bambini.

Chi contribuì alla tenuta del Fronte, contribuì alla formazione di un blocco poderoso all'opposizione che diventò la difesa dei valori democratici. Ci convinchemmo che, salvare la libertà per i sindacati e per i partiti, per lo stesso Partito comunista e per i movimenti democratici e libertari era il compito di questo schieramento. C'era il pericolo di tornare all'Italietta prefascista e per giunta clericale. In quel momento ci fu per me la scelta di campo, sul campo.

XI

Intanto io crescevo e malgrado avessi una folta chioma e abbondanti peli sulle gambe, per l'essere magrissimo e avendo lineamenti gentili, dimostravo meno degli anni che avevo anche perché ero andato alle elementari a cinque anni così dovunque mi ritrovassi ero e apparivo più giovane.

Ma avevo il cervello maturo o meglio maturato dalle letture e da una naturale propensione alla cultura e alle sue curiosità. Leggevo sempre molto e accostavo gli autori senza pregiudizi. Leggevo Pavese ma mi riempiva di entusiasmo la lettura del *Saul* di Vittorio Alfieri. Mi alzavo presto la mattina e andavo per lunghe passeggiate lungo il Serio che passa vicino Crema, declamando. In quelle passeggiate mi sentivo eroicamente solo e grande. Il fiume col greto sassoso che si perdeva nella boscaglia, il campanile del duomo oltre le chiome degli alberi, affogato nella rosea bruma mattutina, stemperava la baldanza giovanile della mia passione retorica. Erano anche momenti di meditazione, forse era il mio modo di pregare. Tutto quello che studiavo mi piaceva digerirlo come fosse un alimento.

Non che io fossi il primo della classe, perché non ho mai avuto la disciplina necessaria nello studio per esserlo, ma fra i primi ero il giovane più estroso, come diceva un professore di lettere che era pure prete: "Tu sei un genialoide". Forse ero così soltanto perché ero libero intellettualmente. Cosa difficile e rara a quei tempi nei quali alla retorica

fascista era seguita la egemonia democristiana. Io ho fatto due anni di ginnasio e quindi il greco e il latino in un certo modo, con traduzioni di Senofonte e in quei due anni la lingua straniera fu il francese. Poi, a Crema non c'era il liceo classico, e quindi passai allo scientifico dove si faceva storia della filosofia più che filosofia e la matematica prevedeva la discussione analitica delle equazioni e la fisica.

Non ho mai saputo bene l'inglese perché mi fu insegnato al liceo scientifico, dopo due anni di francese fatto al ginnasio. Avevamo una insegnante di tedesco che era stata epurata come collaborazionista dei nazisti e che si era poi riciclata all'inglese. Quella povera donna mi faceva pena. Il suo inglese era completamente diverso da quello che avevo sentito parlare da mio padre al tempo della avanzata angloamericana e che lui stesso mi aveva per un po' insegnato. Ci faceva soltanto tradurre e tradurre da Milton a Oscar Wilde. Non poteva insegnarci a parlare perché non lo sapeva fare nemmeno lei. Ed io so leggere bene l'inglese, lo parlo stentatamente e non lo capisco. Durante la guerra fascista l'inglese non lo si insegnava e l'Inghilterra era oggetto di scherno. Ancora adesso, se vado in Francia sfrutto piuttosto quel po' di francese che so da quei due anni di ginnasio.

Le altre materie erano insegnate con serietà e io le seguivo con impegno. Feci una passione per Foscolo ma apprezzavo anche i *Promessi sposi* che allora a torto era snobbato da chi a scuola si considerava progressista. Lo studio della storia era la mia disciplina preferita e io mi compiacevo come marxista di considerarmi uno storicista.

Forte di una presunzione nutrita dalla cultura che era superiore a quella dei miei compagni e che era la sedimentazione, oltre che dei programmi scolastici, di letture, le più vaste, ero sempre un po' in disparte da loro anche perché non mi occupavo di calcio, non ero tifoso, al massimo seguivo il ciclismo di allora per il quale si giustifica un tifo

personale e non collettivo come avviene per il calcio. Al di fuori del mio gruppo di amici ero piuttosto isolato, ma la cosa in fondo mi faceva piacere. Del mio gruppo di amici solo Mario Bariona era mio compagno di scuola. Avevo compagni di diversi gruppi ed estrazione e questo per il mio carattere orgoglioso e superbo andava magnificamente bene perché mi autorizzava a competizioni diverse. Andavo superbo ed orgoglioso di questo e il partecipare alla politica, alla musica, al ballo, alle arti varie, come si diceva, mi consentiva di essere riconoscibile in situazioni diverse e ambienti diversi. Mi piaceva dire che avrei voluto vivere nel Rinascimento per essere uno spirito rinascimentale, che avrei voluto provare tutto e che all'Inferno dantesco dove certamente sarei stato condannato sarei certamente andato nel girone di Farinata degli Uberti, con la fronte alta e il culo nella fiamme. Ero un ragazzo inquieto ma mi divertivo ad esserlo pur con una certa fatica perché ero educato e rispettoso degli altri e delle regole.

Tutto questo non mi favoriva con le ragazze che allora, non scherzo, sobillate dalle canzoni romantiche e dalle madri, pretendevano come spasimante un cavalier servente, pronto ad accettare ogni loro umiliazione come pegno d'amore. Almeno questo valeva per le piccole borghesi del mio giro, studentesse delle magistrali. Al liceo le donne erano poche. L'uomo doveva essere devoto, preferibilmente conosciuto dalla madre, asessuato e rispettoso della verginità. Furono innamoramenti drammatici, tragici e tragicomici. Avanti e indietro lungo la via Mazzini, la via del passeggio, ammiccamenti, sorrisi, taciti incontri che si ripetevano con l'una o con l'altra. "Se son rose fioriranno..." che si risolvevano in una lunga pomiciata sulla panchina meno esposta dei giardini pubblici con un conseguente dolore ai testicoli che durava tutta la sera.

Una fredda penetrazione nel senso più letterale della parola strappai alla sorte durante un Carnevale. Avvenne quasi mio malgrado e dico che fu fredda perché, faceva freddo, io lo feci freddamente e mi ricordo di quelle cosce fredde sotto di me. A Crema il Carnevale era una occasione di divertimento unica perché si mascheravano tutti e sciamavano per la città con l'imperativo di divertirsi a qualunque costo. Funzionavano balere, sale da ballo e c'era un gran veglione nel Teatro comunale. Chi faceva la nottata finiva lì e anche io, mascherato con un d'òmino nero, andai a finire la serata nel vecchio teatro, ricolmo di gente mascherata nella platea, con stelle filanti che pendevano dalle balaustre dei palchi, con quel chiasso delle occasioni che si creano per divertirsi. Nessuno in quel clima si faceva riconoscere. Faceva parte del gioco l'emozione di un incontro inaspettato e magari insperato. Ma io tenevo la faccia scoperta dal cappuccio anche perché nella maschera di Pierrot il viso malinconico deve essere visibile. Sapevo già ballare e andavo invitando le ragazze nella sala che erano più disponibili con chi era riconoscibile. Ballai fino a tarda ora con una mascherina ugualmente coperta dal d'òmino ma per intero con la faccia coperta. Aveva una voce dolce, un corpo che si immaginava ben fatto sotto il mantello del costume e aveva un buon profumo. Restai con lei fino a notte inoltrata e poi uscimmo nella nebbia per andare verso casa.

Per strada, la tenevo stretta e cercavo di sapere chi fosse, di immaginare chi ci fosse sotto il mantello nero. Aveva una voce squillante e il passo leggero sugli alti tacchi delle scarpine da ballo e fu lei che mi propose, stringendomi forte, di continuare la notte sul greto del Serio. Sotto il ponte appena fuori la città, era il posto degli amanti. "O Dio è fatta!" - mi dissi. Ero inebriato dal suo profumo. Si era inondata di profumo, acre e penetrante.

"È una persona adulta e sa quello che vuole" - mi dissi. Non

ero emozionato perché non sapevo chi fosse e parlammo, parlammo tutta la strada. Mi accorsi che mi conosceva e la curiosità e la speranza per un incontro eccitante mi fecero andare avanti. Io sono diffidente ma quella sera mi feci dolce e disponibile.

Andammo avanti e avanti fin in un angolo appartato. Fece tutto lei. Si tirò su il dòmino e la gonna, si tirò giù le mutandine che buttò lontano. Mi aiutò a tirarlo fuori dai pantaloni. Fu lei a tirarmi addosso a sé, due o tre volte su e giù, dentro e fuori poi si scostò bruscamente e mi chiese se avevo il preservativo. Non ne avevo mai comprati in vita mia. Mi disse: “*Ninin* e tu porti una donna fuori e non sei attrezzato, io sono sposata e non posso rischiare”. Mi guardava sconsolata, si accese una sigaretta, mi prese la mano e se la portò fra le gambe. Le cosce erano fredde e accentuarono il calore della carne dischiusa sulla quale mi sembrò giusto insistere con le carezze fino a farla godere. Questo lo sapevo già fare. Ma per me niente, non ci fu proprio niente. Faceva freddo e io ero umiliato. Mi sentivo strappazzato e imbarazzato.

Quando ci alzammo da terra e ci avviammo verso casa, allora mi raccontò che mi vedeva tutte le mattine quando andavo a scuola, che mi trovava bello, e che, quando mi aveva visto al ballo era rimasta con me perché voleva andare fino in fondo. Mi disse che lei si era divertita anche sessualmente e che si era fermata perché non voleva aver grane.

Mi disse chi era. Era la droghiera con negozio sulla via che percorrevo per andare al liceo. Era una donna belloccia e grassottella con due grosse tette come io non l'avevo mai viste, con le cosce calde, calde in quella notte fredda, fredda e tanto pelo da carezzare. Era la prima volta per me con una vera donna e fu l'ultima con lei perché prima di lasciarmi mi disse che non ci saremmo più visti. Quando passavo davanti alla vetrina del negozio sbirciavo dentro ma lei non si voltava

nemmeno. Anche se era sulla porta, mi vedeva passare, indugiare, ma non mi fece mai nemmeno un cenno. C'era il marito con lei che era un uomo e io, un ragazzo intimidito. Prima, per un po', ogni mattina mi assaliva la nostalgia perché quella era stata la mia prima vera donna. Dopo qualche settimana dovetti concludere con orgoglio che, in fondo non era bella, non era giovane e quindi cercai di non passare nemmeno di là.

A quei tempi avevo visto i preservativi solo nel cassetto del comodino di mio padre che con una risata, come faceva lui, quando parlava di preservativi, diceva che uno dei miei fratelli era figlio delle formiche che lo avevano bucato prima di essere usato, ma non più di questo. Cosicché erano rimasti un oggetto misterioso di cui conoscevo la funzione ma niente di più. Non solo io ma tutti i ragazzi erano terrorizzati all'idea di comprarli in farmacia, dove erano nascosti chissà dove e bisognava chiederli di proposito. Il farmacista, sembrava darceli buttandoli sul banco, accompagnando il gesto con un ghigno o un sorriso ammiccante. Per molti anni mi sono vergognato a comprarli. Cercavo di avere i soldi contati per non dover subire il supplizio anche del tempo per il resto. Anche chi non credeva che il sesso fosse peccato era convinto che si leggesse in faccia l'intenzione di commetterlo. Era talmente egemone la cultura cattolica con i suoi tabù che, anche chi si era liberato di questi razionalmente, ne restava schiavo nel comportamento.

Molti anni dopo, da padre con i figli adolescenti andai a comprare io, una scatola grande di preservativi che misi nel bagno della mansarda, bene in vista. In mansarda andavano a studiare quando non erano soli. Li avvertii che erano per loro che ne avrei comprati ancora se fossero finiti.

Il sesso ai tempi della mia adolescenza era una ossessione. Se ne parlava continuamente fra noi amici che non eravamo cattolici o tifosi di calcio. Essere cattolici era dirimente.

Non ci pensavano proprio, continuavano a masturbarsi, e se non riuscivano a praticare l'astinenza, a pentirsene. Chi era tifoso di calcio era distratto dalle partite ascoltate sulla radiolina e poi dai commenti e poi dalle polemiche sui commenti e tutto questo faceva capo al bar.

Ma io non frequentavo i bar, non ero tifoso di calcio. Avevo invece degli amici con cui condividere questa ossessione. Ci masturbavamo anche noi, ci pentivamo anche noi, ma con rabbia per non avere di meglio da fare. Anche perché in quegli anni furono chiuse le case chiuse. Il sesso divenne una ossessione perché era fundamentalmente una difficile misteriosa conquista.

Eravamo in quattro, l'uno alto allampanato impiegato, Bruno, era il meno agitato e infatti andando d'estate in colonia si innamorò di una ragazza puericultrice di cui per una stagione ci raccontò che ci era stata, che gliela aveva data. "Che figa!" e ci sembrò un gran seduttore ma solo per un anno, perché l'anno dopo la mise incinta e dopo due anni era già sposato. Gianni, magro, magro aveva tanti brufoli in faccia, era molto colto, suonava la chitarra, parlava di donne ma non mi ricordo di averlo mai visto in compagnia di qualcuna. Il quarto era De Cenzo, il mio maestro di sessuologia. Era un uomo già, aveva due baffetti alla Clark Gable, era basso, di origini calabresi era già un dirigente della Everest Macchine da Scrivere, la fabbrica più grande di Crema. Sempre elegantissimo, *magister elegantiarum*, mi consigliò lui, per andare a ballare, di vestirmi con un doppio petto blu scuro e la cravatta d'argento. Diceva che eravamo i quattro moschettieri ed infatti facevamo, la sera, la passeggiata lungo la via Mazzini insieme, andavamo a ballare insieme e insieme cercavamo di diluire quella ossessione del sesso raccontandoci le avventure vere o presunte. Era una scuola di vita, fuori dell'ordinario di cui ci compiacevamo di

enunciare le massime che era sempre De Cenzo a formulare con un sorriso sornione sulle labbra: “Sempre fica è...” nel senso che, se te la danno è sempre buona norma approfittarne. Ma non te la dava nessuna. Andavamo a ballare al Salone Azzurro che era un posto di periferia dove, entrando si comprava un tesserino sul quale veniva obliterato da un bigliettaio in una sgargiante divisa azzurra uno spazio per ogni ballo fatto. Così si spendeva poco potendo scegliere i balli da fare. Non in tutti i balli si era ugualmente bravi, i soldi erano pochi e così erano spesi bene. C'erano sale da ballo migliori ma con meno opportunità di incontri e con un biglietto d'entrata molto più costoso. Ci si andava quando c'era una compagnia fatta o per una festa ma il divertimento era frequentare il Salone Azzurro come un territorio di caccia. Tutto per lo più si risolveva in ignobili strusciate durante i tanghi e, quando il tempo lo permetteva, giù sulla riva del Serio con le più audaci carezze, baci di fuoco. Baci anche con la lingua, mio dio quale conquista!; ma se non ci si impegnava, la conquista si fermava lì. Le donne allora in un clima di maschilismo esasperato avevano solo quella difesa, di chiederti di sposarle.

Io ero timido, ero orgoglioso, ero sincero, non ero mai innamorato. Era finito il tempo degli innamoramenti in serie. Volevo il sesso, niente altro che il sesso per un piacere condiviso e responsabile. Se qualcuna di quelle piagnucolose ragazze che incontravo me l'avesse sinceramente data, forse mi sarei innamorato.

C'era una fanciulla, figlia di un colonnello della marina sempre lontano da casa, che si mise con me, ma perché De Cenzo si faceva la madre mentre io intrattenevo la figlia. Andavamo a casa loro perché alla madre piaceva giocare a poker. Io ero il quarto giocatore, poi a una certa ora restavo solo con la ragazza. Mi ricordo che la chiamavo “Cetriolo”, non so perché. Si rideva, si scherzava su un divano che

ancora me lo ricordo nel salotto. Cetriolo aveva l'esempio della madre che faceva l'amore nella stanza da letto vicina col mio amico. Su quel divano mi faceva diventare pazzo per poi sgusciarmi di sotto al momento opportuno. Forse non ero abbastanza energico. De Cenzo, quando andavamo via mi spiegava che se avessi toccato lì, se avessi insistito là e di insistere la volta dopo. Non ci fu niente da fare. La conclusione era una piacevole eiaculazione sulla sua pelle nuda. Era tutta nuda ma il sesso fino in fondo restava tabù. Io restavo come un gallo arruffato che si scuote umiliato sulla gallina che non ci sta.

Queste erano esperienze, conquiste che mi riempivano l'esistenza. In quel periodo ero felice di questo. Che tutto quello che mi capitava era una concreta tappa di crescita. L'esperienza scolastica fu per me molto partecipata. Ebbi la fortuna di avere docenti di valore che mi fecero appassionare allo studio specie delle materie che mi piacevano. Stoici ed epicurei, empiristi e razionalisti, Kant, Hegel furono la mia preghiera. Nella preghiera ci fu posto anche per i santi e per le loro ragioni, sant'Agostino, san Tommaso e i tanti altri e tanti eretici che mi sembravano messi lì nella storia del pensiero per me, per consentirmi di crescere e di capire.

Crema era sede di Vescovado e io ero amico del nipote del vescovo di allora, con il quale mi accompagnavo e con lui frequentavo conferenze e iniziative loro.

Era una partecipazione filiale perché ebbi modo di stare vicino alla persona di quella eminenza che era un vecchio paterno e gentile. Provai anche a riaccostarmi ai sacramenti senza risultati per la mia fede. Io non sentivo niente di quello che mi promettevano e che forse loro, quelli che credono, sentono con partecipazione e compunzione. Io continuavo invece a sentire interesse per la storia e per la storia del pensiero. Il *panta rei* mi riempiva la mente e il cuore. Il divenire

era la mia fede come una costruzione articolata nella quale gli uomini nuovi e le loro opere segnano l'avanzamento della umanità attraverso tutte le rivoluzioni. I miei santi furono tutti i profeti e fra loro, dopo Cristo, mettevo i grandi della letteratura, della filosofia e della scienza e i martiri, specie quelli finiti al rogo e i rivoluzionari di tutte le rivoluzioni e gli eretici specie quelli non istituzionali, non Lutero che in fondo era un'altra Chiesa ma quelli come i seguaci di Valdo che immaginavo credenti come avrei potuto esserlo io, sempre che avessi avuto la fede. Dio era riconoscibile in questa visione teleologica del reale.

Mio padre aggiungeva che in natura "nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma". Quindi tutto va verso un non conosciuto, tutto viene dal non conosciuto attraverso il trasformarsi della materia, la nascita della vita, l'evoluzione. A pensarci bene, quel processo forse è Dio. Essere atei, voleva dire non credere nel Dio di Abramo. I più accorti dicevano di essere agnostici. Non avevano il coraggio di pronunciare la parola "ateo" in una società nella quale era maggioritaria ed egemone la chiesa cattolica. Per quella minoranza che era arrivata a queste conclusioni era di conforto che le religioni non monoteiste, il Buddismo per esempio, avesse un tipo di religiosità nuovo per noi che sembrava potersi praticare. Leggevamo avidamente tutto quello che aveva a che fare con l'Oriente, dall'antico Egitto alla Cina. Non si era in molti. Su quei paesi l'interesse dei più era al massimo un interesse missionario. Quando dico queste cose, le dico riferendomi al comportamento della maggior parte dei ragazzi miei coetanei.

Pochi leggevano, pochissimi leggevano con libertà. Al massimo, oltre gli autori della letteratura italiana si leggevano gli autori americani e gli inglesi del secolo scorso. Proust nessuno sapeva chi fosse. La letteratura francese, tedesca e russa erano completamente ignorate. *L'amante di Lady Chatterly*,

I fiori del male li lessi allora. Erano autori messi all'indice. *I fiori del male*, anche solo il titolo era evocativo di intenzioni peccaminose. Tutti i ragazzi leggevano i fumetti mentre io non li sopportavo. Ce ne era abbastanza per autorizzarmi a una specie di orgoglio culturale che mi faceva sentire di un livello superiore.

Fu in quel periodo che cominciai ad interessarmi alla pittura e dico pittura e non arti figurative perché mi sarebbe piaciuto dipingere, ma ero intimidito dalla astratta nozione delle arti che allora avevo. Le consideravo al di fuori della portata delle mie capacità. Per me i grandi pittori come i grandi musicisti, i grandi scrittori li consideravo geni da studiare. Mi mettevo in una posizione quasi adorante e quindi con un limite alla partecipazione delle loro emozioni, della loro fatica, delle loro tribolazioni. Questo era un alibi. Loro erano geni e quindi per loro era stato tutto più facile.

La realtà è che c'è senza dubbio, nella produzione dell'opera d'arte, il sacro fuoco del genio, ma che ci deve essere anche la dura disciplina, il lavoro costante, la capacità di proporsi e di sacrificarsi per una scelta totale con un impegno totale. La visione romantica dell'artista ne faceva un essere fuori dalla norma, quasi un pazzo e chi non si riteneva tale, escludeva a priori una tale scelta.

Litterae non dant panem era la codificazione di questo atteggiamento tanto più che il pane è necessario e che solo gli artisti di successo diventano ricchi. Darsi alle arti escludeva la famiglia con le sue responsabilità, la vita normale con le sue opportunità. È così che anche oggi, chi è sensibile alle arti figurative si fa una questione d'onore di visitare il maggior numero di mostre d'arte, d'essere informato e colto e questo io decisi di fare allora.

Questo fu un peccato di ignavia che vuol dire anche pigrizia, indolenza. Ho avuto nella mia vita la fantasia di provare a fare, ma non ho avuto la costanza di continuare a fare.

Per eseguire l'opera iniziata ci vuole la passione, chiamiamola anche ispirazione, ma per portarla a termine ci vuole fatica. Non ho avuto la disciplina necessaria. O forse è stata una scelta istintiva per il piacere che si perde poi nell'impegno. Procurarsi il piacere di fare, mi ha fatto fare con entusiasmo ma al costo minore possibile. Non mi sono infatti mai innamorato del tutto e quindi non devo lamentarmi se non mi è stato dato tutto. Come dire che ho preferito avere di tutto un po'.

Il maestro Bacchetta era un uomo alto con una lunga chioma bianca, due occhi vivacissimi, una bella voce da baritono. Era il pittore più conosciuto a Crema, diceva di avere due quadri in Vaticano ma di certo aveva sue opere in molte chiese del circondario e nella bergamasca. Era stato a Brebra da giovane ed era stato qualche anno a Parigi intorno agli anni Venti. Era un seicentista dal tratto pulito, dai colori forti, drammatici. Non c'era casa nobile o borghese a Crema che non avesse un suo dipinto sulle pareti. Ma era un uomo generoso e i suoi quadri erano, come si usava allora, nelle trattorie dove andava a mangiare e nelle case dei suoi amici. Si era sposato negli anni milanesi con una modista di cappelli, siciliana con la quale si era separato una decina di anni dopo. Aveva di costei un ritratto alla Boldini dal quale si capivano due cose: che era stata una bella donna e che lui gli voleva ancora bene. Lei se ne era tornata in Sicilia ad Acitrezza, vicino Catania perché lui stesso ammetteva di essere stato in gioventù, una gioventù che era durata a lungo, un impenitente *bohémien*. Infatti della *Bobème* conosceva tutte le arie. Era molto amico di mio padre e veniva spesso a mangiare da noi. Nello studio di pittore che era una porzione di portico chiuso da una vetrata c'erano oltre a quadri, cavalletti, colori, un divano in un angolo e la cucina. Lui viveva lì da solo. Aveva dei parenti che lo accudivano. I nipoti e

gli allievi erano spesso in studio dove c'era sempre musica. Conosceva parole e musica delle maggiori opere liriche di cui cantava le romanze. A quei tempi alla radio si ascoltava molta musica, operistica e sinfonica. Mi ricordo la stagione di concerti *Martini e Rossi* trasmessa da Torino. Mi piaceva ascoltare la musica "seria" disteso sul letto, da solo e al buio. Il maestro Bacchetta cantava di tutto, anche in duetto con una sua nipote che studiava canto. Lei cantava nel ruolo di soprano. Era brava e molto impegnata allora. Era piccolina con due grossi occhioni neri da siciliana perché era nipote carnale della moglie del maestro.

Pasqua Maria aveva una lunga chioma nera che si abbandonava sull'abito dietro alla schiena. Pareva uscita da un quadro dell'Ottocento. Vestiva con grande civetteria abiti di *organdis* azzurro o rosa. Era un personaggio di almeno trent'anni prima, tutto grazia e femminilità con una vicina che, se non era impegnata in una romanza, era tenera e squillante. Recitava mentre parlava, era semplice e cattolicissima. Mi è rimasta nel cuore la serenata di Schubert. Io allora cominciavo a suonare il mandolino e suonavo, con lei che cantava, il repertorio delle romanze celebri, le operette, le canzoni napoletane. Non si abbassava a cantare le canzoni del momento.

Si venne a creare un'atmosfera incantata tra i quadri dello zio, la sua voce, il mio strumento, atmosfera che non poteva non sfociare in un romantico idillio che durò parecchi mesi e che si concluse sul letto di mio padre e mia madre tra me deluso e lei piangente con le mutande in mano che scappava al piano di sotto. Non ero io a turbarle, queste ragazze di buona famiglia che mi puntavano come cagne, erano loro che mi vedevano solo come un eventuale marito.

Io mi difendevo come una preda in pericolo e poi, quando recitavo quello che allora mi sembrava il ruolo naturale del maschio, apparivo come un impudente mascalzone.

Mi volevano tutto intero eccetto che per l'unica cosa che ero disposto a dare. Almeno questo era quello che accadeva non so se per colpa della mia diffidenza o delle mie pretese sessuali che apparivano alle più, inopportune malvagità. Malvagità non erano affatto se ne avevano tanta voglia anche loro da piangerne, fino a farmene constatare le lacrime anche fra le gambe. Ma se non si lasciavano andare oltre, io me le ricordo ugualmente con gratitudine. Al punto che per alcune di loro posso dire che se fossero state più generose e si fossero concesse forse me ne sarei innamorato. Se Pasqua Maria mi avesse concesso di più, forse sarei arrivato a sposarla. Era bella, era innamorata, suonava il pianoforte, cantava. A quei tempi non si poteva avere di più. Ma io ero leale e non concepivo di cercarne altre per il sesso. O tutto o niente e a lei non restò niente.

Per la prima volta venni a contatto anche fisico con le tele, l'imprimatura, l'abbozzo e i colori. Dico fisico perché molti anni dopo, quando mi misi a dipingere mi fu utile quella esperienza, cioè di avere una tela sul cavalletto, una tavolozza da approntare, come fare prima il disegno, come riferirsi al bozzetto. Allora, almeno come procedeva il maestro, su di un bozzetto in chiaro scuro preparava le prime tonalità a base di colore che applicava in modo che trasparissero il disegno, le ombre, le penombre, le luci. Questo procedimento era poi seguito dalla sovrapposizione del colore e da ultimo, se necessarie, le velature. Procedeva se necessario, sovrapponendo o saltando i vari momenti di attuazione. Questo dipendeva dal soggetto, dal luogo e dalla luce. Va considerato che allora non c'erano i colori acrilici e con i colori ad olio bisognava aspettare che asciughino per ritoccarli. Il metodo di base era in fondo quello del Seicento ma il maestro Bacchetta era un artista attento e moderno e sapeva che nella storia della pittura c'era stata una evoluzione ed era

quindi, a suo modo un impressionista, un divisionista, un macchiaiolo, come poi capita a tutti quelli che anche oggi dipingono, al di là di tutte le considerazioni care ai critici.

La percezione della realtà nell'ultimo secolo è cambiata. Che cosa è la realtà? Il mondo è cambiato. I pittori dipingono quel che vedono o che sentono in libertà per partecipare e comunicare agli altri le loro intuizioni e la loro visione del mondo. Per secoli, gli obblighi della commissione loro affidata da chi li pagava, quando dipingevano per i potenti e dovevano esprimere concetti e valori civili e religiosi dei potenti, determinavano che la personalità e il messaggio dell'artista fossero espressi attraverso la tecnica. È attraverso la tecnica diversa che si coglie la personalità diversa dell'artista: Leonardo, Michelangelo, Raffaello, tre grandi, tre tecniche. Il maestro Bacchetta dipingeva per committenti, Chiese, borghesi, nobili e per questi era un accademico seicentista. Per suo gusto aveva invece una sua produzione sostanzialmente impressionista. Questo mi fu utile, allora per cogliere nei due diversi atteggiamenti, due modi di fare pittura.

La storia dell'arte che si studiava al liceo arrivava a mala pena alla fine dell'Ottocento. Il travaglio della pittura del Novecento, le novità tecniche, la febbre di cambiare, di essere liberi per un'arte non più di imitazione ma di concezione fu una conquista mia. La frequentazione a Crema dello studio e degli amici del maestro Bacchetta, fu comunque per me, l'iniziazione ad un interesse che mi condusse per anni alla frequentazione dei musei e delle mostre e, appena ne ebbi facoltà, di fare con la pittura quello che ho fatto tutta la vita con le lettere e le scienze. Come nella letteratura, per capire il Novecento, si devono ripercorre tutti gli itinerari possibili, ad esempio la strada che conduce da Turgenev e Oblomov alle opere di Brecht, dal verismo al Gattopardo, nelle arti figurative bisogna passare per tutti gli "ismi" del Novecento e le loro ragioni. Questa curiosità mi ha consentito di percorrere

il cammino da Boldini a Pollok e di capire Duchamp e Picasso fino alla estrema provocazione di Handy Warhol. Ebbi finanche la soddisfazione e l'emozione di fare da modello per un quadro destinato ad una chiesa. *Caino e Abele*, dove io ero Abele riverso su di un ceppo, la testa in giù, i piedi in alto trattenuti da Caino, curvo su di me, in procinto di uccidermi. Caino era un discepolo e nipote del maestro anche lui nudo, entrambi ricoperti solo gli inguini. C'era uno sfondo leonardesco con i colori scuri, densi, lugubri e un cielo dal quale dietro le nuvole sembrava che dovesse apparire il Padreterno. Era un quadro di grandi dimensioni, di atmosfera drammatica dove alla fine l'angelo apparì con le grandi ali e lo sguardo fiammeggiante. Non so dove sia finito quel quadro, rifinito con una cornice dorata larga parecchi centimetri e con un semplice filo nero a delimitare il dipinto. Il maestro diceva che il *passerpartout* va messo solo nei paesaggi per esaltarne la luce o, con malizia, nei piccoli quadri per farli apparire più grandi.

Il nipote del maestro mi era compagno di altre attività. Ci eravamo messi insieme sempre con lo spirito di provare tutto. Lui era un maniaco della chimica e dei fuochi d'artificio. Gli stessi colori a quei tempi ti obbligavano ad avere cognizioni di chimica. Oggi, nei colorifici si trovano intere collezioni di colori, tubetti nei quali i colori sono già considerati stabili, di marche diverse, tutti ottimi e già pronti. allora i colori in vendita erano pochi, i migliori venivano dall'estero ma tutti avevano caratteristiche di instabilità.

Leonardo, parlando del verde di rame, dice: "Ancor che tal color sia messo in olio, se ne va in fumo la sua bellezza". In tutti i manuali di pittura si parlava dei componenti dei colori e della loro estrazione chimica, vegetale o animale. C'è un rosso di carminio che si estrae dalla cocciniglia, c'è un nero vite estratto dai ramoscelli di vite carbonizzati, quindi un nero avorio, un nero pesco. E così accadeva per i verdi, minerali o

vegetali e gli azzurri, lapislazzuli, oltremare e per ogni colore c'erano anche le miscele inventate da grandi pittori come il verde Veronese o il bruno Van Dyck. Insomma c'era una chimica dei colori e delle loro mescolanze e delle loro compatibilità vicendevoli o con la mestica. E poi proprietà legate all'uso, come per il nero di seppia, estratto proprio dalle seppie che va bene per l'acquerello e meno per l'olio. E per gli olii e i diluenti vanno fatte uguali considerazioni. E meno colori si usano meglio è, si diceva, aggiungendo che Rubens, come tutti i grandi maestri tecnicamente sobri, adoperava non più di sei, sette colori al massimo. "Ma li conosceva bene" - diceva il maestro Bacchetta.

Nello studio del maestro si fabbricavano fuochi d'artificio. Per me, che venivo dal Sud, i fuochi d'artificio erano una mania. Mio padre aveva dei manuali su come fabbricarli e nessuno aveva paura e nessuno proibiva di tentarci. Io raccontavo che zio Arcangelo, fratello di mio padre, mancava di un dito amputato da una bomba che gli era scoppiata in mano. L'aveva strappata inesplosa dalle mani di un ragazzo che l'aveva raccolta per terra. Zio Arcangelo era disperso in Russia nella guerra e questo, insieme a quel dito perso per salvare la vita di un ragazzo ne faceva una figura mitica e coraggiosa.

Bisogna essere prudenti con tutto quello che è pericoloso. Allora non c'era la droga e le cose pericolose per un ragazzo erano queste, legate alle cose. Non c'è assuefazione ai pericoli non legati al vizio. Questo perché il giudizio libero è vigile.

Anche per il sesso il cui rischio era prendersi una malattia, saremmo però stati prudenti. Ci raccontavamo che un metodo infallibile per sapere se una ragazza fosse sana era quello di portarsi dietro un mezzo limone e di spremercelo sopra. Se si fosse lamentata per il bruciore era da scartare.

Ma non si arrivava facilmente a quei tempi alla vulva delle ragazze che in genere se la tenevano per sé.

Cominciammo a confezionare piccoli fuochi pirotecnici, ordigni di cui il bello era fare i colori. La nostra bibbia era un piccolo manuale Hoepli, *Pirotecnicia moderna*, del 1916 ma che aveva tutto il necessario e anche di più di quanto potessimo fare.

Ma ci passò presto la passione per i fuochi che non potevano essere vistosi e non si poteva farli esplodere di notte. Ci rimase la confezione di vere e proprie bombe che usavamo al fiume per pescare o per abbattere grossi alberi. Riuscimmo a fare il trinitrotoluene e anche il fulmicotone che per esplodere hanno bisogno di un innesco. C'erano in giro tante armi ancora e munizioni residuati di guerra e non era difficile procurarsi i detonatori. Ma la diavoleria esplosiva più facile da confezionare era una miscela di zucchero, clorato di potassio che si mescolava con l'acqua a fuoco lento. Pericolosissima, me lo ricordo, perché avevo detto alla donna di servizio di starci attenta e di mescolarla piano. Infatti gli si accese in mano con una gran fiammata fino al soffitto. Il coperchio del pentolino dove la miscela era sul fuoco con un gran boato andò a conficcarsi nel soffitto della cucina. Perché mio padre non mi impedisse simili pazzie, me lo chiedo ancora adesso. Forse era il clima del dopoguerra. Tutti avevano armi in casa ed era facile procurarsene. Ed era ancora presente, per frange estremiste dell'uno e dell'altro schieramento, che potessero ancora essere utili. Un gruppo di giovani costituì addirittura una società segreta alla quale mi aggregai e dalla quale mi sganciai quasi subito.

Si scrivevano lettere minatorie a vescovi e prefetti che poi si andavano a spedire da lontano dove si andava in bicicletta. Una stupida, eccitante avventura dovuta ai tempi. Io non ho mai creduto, allora e poi dopo anni, alla iniziativa di minoranze velleitarie che credono di risolvere la storia con scorciatoie.

Non credo alle “mosche cocchiere” che sull’orecchio del cavallo credono di guidare la *troika* che trascina la storia. Questo è il linguaggio leninista che si usava contro gli estremisti e gli avventuristi. Dopo esserci gingillati con sali di bario, di stronzio, di rame per colorare razzi e girandole, il divertimento si concluse nel confezionare botti e di usarli dove il Serio, che è un fiume nervoso che spesso torna torrente, forma dei bacini e vedere dopo il botto affiorare i pesci sull’acqua. Che non muoiono subito ma avendo la membrana natatoria scoppiata, fanno su e giù dal fondo e per non perderli bisogna buttarsi nell’acqua ed agguantarli con le mani.

La passeggiata al Serio, il pigro fiume che diventa aggressivo e prepotente nelle grandi piene, quando si riprende, oltre gli argini, le distese di sottobosco e invade con le sue acque limacciose ettari di terreno a formare vaste golene, era la meta, fuori città, dei ragazzi, delle coppie, dei pescatori e cacciatori e delle famiglie d’estate. Non c’erano soldi per andare al mare o in montagna. Ma per me non c’era nemmeno il desiderio di evasione o la ricerca di una condizione di riposo durante l’estate. Io mi trovavo bene anche d’estate. Avevo amici per attività le più varie, avevo una bella famiglia numerosa e avevo me stesso di cui ero assolutamente soddisfatto. Quando mi capita di rivedere vecchie foto scattate durante un pic-nic o durante una passeggiata mi ricordo solo di momenti pieni di felicità. Tutta la famiglia in piedi, sullo sfondo gli alti pioppi o tutti seduti sulla ghiaia del greto con il granturco alto carico di pannocchie turgide intorno, fotografie in bianco e nero, sono testimonianza di anni difficili ma felici. Siamo tutti in mutande i maschi e le femmine in sottoveste, mia madre in nero e mio padre in pantaloni e camicia, c’è il cane che nella mia famiglia c’è sempre stato, c’è anche Piuccia la

nostra domestica venuta dal Sud. Mio padre è appoggiato con la schiena a un tronco d'albero, con il fiasco di vino su un lato e davanti una tovaglia bianca con la lasagna portata da casa.

Mia madre ci serviva e noi tutto intorno a mangiare, chiacchierare, scherzare. Eravamo felici di quel poco che era molto, anzi moltissimo perché eravamo tutti di buona salute, tutti andavamo a scuola e mio padre lavorava per tutti e tutti gli stavamo attorno per i suoi insegnamenti e mia madre ci voleva bene, un bene che si vedeva. Si arrivava lì, ci si spogliava nel sole, si faceva il bagno e poi si pranzava. Io tenevo tutto questo come una meravigliosa liturgia separata da tutte le altre mie fantasie. Era il mio sacro.

Nel fiume si vedevano banchi di cavedani, più giù nell'acqua veloce i balbi sguizzanti e furbissimi. Dove la corrente si perdeva in larghi specchi fatti apposta per il cielo azzurro e tutti i verdi di sotto e di sopra la superficie immobile, si riconoscevano le sagome dei lucci in agguato. Sono delle spade di argento fra le alghe, in attesa; sono gli squali dell'acqua dolce.

Al Serio ci andavo per pescare e non solo con le bombe ma anche con la lenza o con il quadrato, o nei tempi di magra del fiume anche con le mani, sotto i massi. Portavo a casa sempre con orgoglio qualche preda, disprezzata dai miei. Nella cultura del Sud il pesce o è di mare o di torrente, quello di fiume sa di fango.

Per me era uno di quei momenti magici nei quali non si pensa. Si sta lì ad aspettare che il pesce abbocchi fra sciami di moscerini che formano lunghe bande verticali, luccicanti nel tramonto. Bisogna stare attenti alla tirata del galleggiante verso il fondo, per recuperare con uno strappo misurato, per ferrare e catturare la preda che segue il filo scivolando sull'acqua con improvvisi singulti di vitalità nel tentativo di liberarsi, inabissandosi. L'attesa si prestava alla silenziosa

meditazione. Lo sguardo si perdeva nelle campagne o lungo il fiume dove l'acqua scorre da millenni, da milioni di anni e io ero l'attimo del tempo. Mi sentivo portar via, lontano in quei momenti. Forse era solo una dimensione di estraneità. O forse, finalmente una dimensione piena dell'unico modo che avevo allora di sentire un Dio.

Oppure andavo a pescare lungo la riva col quadrato, che è una rete di un metro e mezzo di larghezza, trattenuta da due braccia d'acciaio incrociate e manovrate da una lunga pertica. Si tentavano tutte le anse, si esploravano i ritorni della corrente che riporta in circolo la pastura quando incontra un fondo più basso. Lì ci sono certamente i pesci perché si raccolgono per mangiare. Col quadrato bisogna aspettare che il fiume cresca con la piena e poi cali. Quando ritorna nell'alveo dalla morta che aveva invaso e che si era popolato di pesci in cerca di insetti, i pesci lo sentono e tornano nel fiume e col quadrato li si aspetta là dove passano. Il gusto era la cattura per tornare a casa e riempire il lavandino della cucina con orgoglio.

Con papà non si andava più a caccia. Già allora era diventato uno sport costoso con poche opportunità di preda. Ma io, allora era consentito, andavo in giro con la carabina Flobert che è una calibro nove a pallettoni, a sparar merli fra i pioppi, e ci riuscivo. Non è facile ma, come per il pesce, ce ne erano ancora tanti.

Oggi non solo non c'è più niente ma, oltre la licenza vanno pagati i permessi e in molti casi anche il pesce catturato che viene pesato, deve essere sovramisura e di specie consentite, altrimenti ti danno anche la multa.

Al Serio si portavano le ragazze. Il cuore veniva fuori dal petto e il pene dal pantalone, o meglio, tentavamo di tirarlo fuori dopo i soliti rituali per riscaldare l'incontro, il palpeggiamento del seno, alla mano fra le cosce di lei ma il pene era ributtato indietro al primo tentativo.

Crema era una città che aveva fama di essere liberale nei costumi. Proprio al Serio feci l'esperienza di capitare in un gruppo di nudisti. Allora, anche solo andare al fiume con un ragazzo era un segno di emancipazione. E lo si faceva.

Gli omosessuali non si nascondevano. Io stesso avevo in classe un ragazzo che nessuno voleva vicino di banco perché aveva "il vizio di mettere le mani addosso". Io andavo a casa sua a studiare e una volta mi capitò di vedermelo apparire nudo davanti in un pomeriggio d'estate. Io, seduto al tavolo con i libri davanti e lui stagiato nella luce della finestra. Era un bel ragazzo, non ci turbammo affatto ma ci spiegammo. Io credo che sapesse che gli piacevano gli uomini e fu infatti abile nel proporsi, ma a me i maschi non mi sono mai piaciuti. Ci spiegammo e tutto finì lì.

Già allora chi si riteneva tollerante non ne faceva un problema. Chi era conosciuto come "dall'altra parte" non si nascondeva. E questo autorizzava a pensare che ce ne fossero tanti. Un'altra volta, in un negozio dove ero andato a comprare dei ricambi per il motorino, il commesso, che era rimasto solo, mi fece salire su una scala per prenderli e mi afferrò per le gambe da sotto, cercando di risalire con le mani. Io con un salto mi liberai, scappai fuori e mi rifugiai dal barbiere lì vicino. "E non lo sapevi?" - mi dissero ridendo quelli che stavano nel negozio; "Lo sanno tutti". Andai a casa e lo raccontai. Anche mio padre commentò l'avventura con una risata. Si sapeva di preti che la mattina presto andavano fuori città per incontrarsi con l'amante ed uno di questi era il mio professore di filosofia, che però era stato partigiano e certamente andava con le donne.

Facemmo invece per il nostro giornale, *Libera parola* una inchiesta che finì in pretura su certi abusi che succedevano nell'orfanotrofio, gestito da preti.

Non parliamo poi degli adulteri, storie di tutte le classi con le combinazioni più strane ma sempre vissute senza scandalo.

Si raccontava che sotto le linee di montaggio delle macchine da scrivere, le operaie della Everest si lasciassero andare in piacevoli amplessi con i loro colleghi, mentre le loro colleghe continuavano a lavorare. Ma forse era solo una leggenda.

*Questa sera alle ore 21
la compagnia Esperia ne
La Nemica
di Dario Niccodemi*

recitava uno degli annunci che andavamo distribuendo per gli oratori o per i circoli proletari. Avevamo in repertorio autori che avessero un pubblico di varia umanità, di media estrazione sociale e di adeguato livello culturale. Senza pretese, erano opere che fossero recitabili da noi, un gruppo di appassionati di teatro, ma proprio nel senso del recitare. Il capocomico era un macellaio che metteva a disposizione il suo camioncino per trasportare le scene. Non mi ricordo come la cosa era nata ma eravamo una vera compagnia di teatro. In tutto eravamo una ventina, maschi e femmine che ci ritrovavamo per le prove e per qualche cena organizzata dai più anziani. Si partiva la mattina presto per arrivare sul luogo dove bisognava montare le scene in un teatro di parrocchia o su una pista da ballo di un circolo cooperativo. C'erano quattro belle ragazze fra noi per le parti femminili ma per me erano troppo grandi, cioè inarrivabili. Io stesso realizzai di essere troppo giovane per recitare efficacemente e così mi cambiarono di ruolo facendomi fare il suggeritore e facendomi dirigere le prove, una specie di regista, perché dicevano che sapevo leggere velocemente e avevo in testa il testo. Io ero il solo studente e quindi mi si riconosceva una capacità tecnica che loro non avevano. Il nuovo ruolo mi gratificava come l'unico intellettuale nella compagnia e mi piaceva l'idea di essere come un regista per loro.

C'era fra noi un ex pugile di un certo livello, che mi convinse a fare della boxe. Finché si trattò di fare ginnastica, di allenarsi, frequentai la sua palestra ma, quando cominciarono a darmi colpi in faccia, lui diceva che doveva rompermi il naso, non ci andai più.

Quella della boxe fu una esperienza conclusa come tante altre nella mia vita. Provare a fare un'attività e non perseguirla non per pigrizia, ma perché non è possibile per me razionalizzare l'idea e accettarla che per fare qualche cosa, pur piacevole, ti devi far rompere il naso

Ma io lo ricordo bene questo pugile, per un'altra circostanza legata alla compagnia Esperia.

Ci invitò a casa sua, il gruppo dei più giovani, per una cena, risotto coi funghi per primo e coniglio arrosto per secondo. Ci disse che i conigli glieli aveva regalati il macellaio che però non aveva potuto venire. Mangiammo, ridemmo, scherzammo e fu una bella riunione conviviale anche perché c'erano le ragazze della compagnia con quell'aria maliziosa che attribuivamo alle attrici.

C'era un cortiletto all'interno della casa, dove un fascio di luce animava i vasi di fiori da un lato e dall'altro i fili per spandere la biancheria lavata. Su quei fili c'erano appese le pelli dei due conigli ad asciugare. Erano, una bianca e l'altra grigia, ma ricoperte di piccoli grumi di grasso bianco, senza le teste e con un pelo piuttosto ispido. Non sembravano di coniglio che invece sono all'interno lisce ed il pelo è morbido. Avevamo mangiato quelle carni che avevamo gustato, ottimamente cucinate dalla sorella di Gianni. In effetti si trattava di due gatti. Ci aveva dato da mangiare dei gatti, ma li aveva mangiati anche lui, erano stati buoni e, oltre le rimostranze finite in risate, nessuno ne fece una tragedia.

Io recitai poche volte. Il nuovo compito, quasi di capocomico mi soddisfaceva perché mi metteva in un ruolo adatto al mio temperamento. Allora ero vanitoso. Mi sembrava di

essere indispensabile e mi divertiva che tutti dovessero dipendere da me. Ci riunivamo nel retro della macelleria e io davo le battute dopo che, insieme avevamo letto il copione. Non lo si crederebbe ma avevamo un palcoscenico smontabile con tanto di quinte e buca e sfondi adatti a un repertorio di una decina di opere. Dopo la recita bisognava smontare tutto, caricare sul camioncino e riportare tutto e tutti raccolti in due o tre automobili. Non eravamo una compagnia di dilettanti ma con un bilancio e diritti d'autore e altre incombenze di cui si occupava il macellaio. Lui si portava a letto una di due sorelle, attrici. Ma si diceva che fosse l'amante di tutte e due, bistrate, sguaiate, scosciate e irraggiungibili per me allora, ancora dominato da pudori che erano certamente la forma della incapacità inconfessata di azione.

Questa esperienza non durò molto. Io ero pieno di fantasia e di entusiasmo e mi esaltavo all'idea di fare, ma avevo un fortissimo spirito critico che mi faceva diminuire l'impegno in una attività man mano che ne esaurivo la carica di novità. Non sono mai stato maniaco per alcunché e forse anche per questo non mi sono mai innamorato. Ogni impegno si esauriva nella conquista o nel possesso. Anche dove ci sarebbe voluto impegno costante e fatica, mi stancavo prima di aver raggiunto un buon livello. Questo nel perseguimento di qualsiasi piacere. Non nell'espletamento dei doveri dove invece ero scrupoloso ed attento. A scuola andavo bene e così ero scrupoloso nel fare se si trattava di mansioni legate alla vita familiare o alla professione di papà.

Forse l'unico impegno vero era quello di vedermi crescere e sentivo che ogni occasione poteva essermi utile per arricchire le esperienze e la conoscenza. Mi piaceva tutto e tutto doveva contribuire alla mia crescita.

C'era un libro, *La chimica in versi* di cui, oltre i versi cercai di capire la chimica. Avevo una cassetta con innumerevoli bottiglie di reagenti e mi divertivo a fare esperimenti, sempre

nella logica di capire, di sapere di più. Frequentavo conferenze di filosofia e teologia. In una città di provincia come era Crema c'erano molte iniziative del genere gestite dai circoli religiosi e laici legati anche ai partiti politici. Andò di moda anche la radioestesia, provai ad usarne il pendolo. C'erano materie che addirittura mi esaltavano come la paleontologia, la fisica, la storia.

Per tutto questo e per il mio carattere irrequieto di allora, continuavo a essere un diverso. Nella media la cultura e l'impegno dei ragazzi d'allora era più modesta. Pochi erano impegnati in qualche cosa che non fosse lo sport. Tutti appena potevano, avevano la fidanzata.

In questa mia febbre di fare, di essere libero, di fare del nuovo non c'era la costanza di perseguire un obiettivo. Era un'eccitazione provocata dall'attesa di averne un ritorno di piacere, sempre il piacere che mi dava l'espansione della conoscenza.

Io avevo una buona cultura musicale e allora volli provare a fare anche quello. Ero napoletano, mi piaceva la musica melodica e tonale. La chitarra allora era considerata eccezionalmente uno strumento da solista, ma nella maggior parte dei casi era usato come strumento da accompagnamento. Scelsi il mandolino che era allora protagonista nelle orchestre a plectro. Canzoni, romanze celebri, tanghi, arie da opere e operette erano il nostro repertorio. Eravamo due chitarre, un basso e due mandolini, dei quali uno era ogni tanto mio padre. Non c'era ancora stata la rivoluzione di Modugno. Mi ricordo, quando Mario Bariona che suonava la chitarra ci fece sentire *Lu pisce spada* capimmo che sarebbe cambiato il modo di far musica nella canzone. La grande musica americana si sentiva nelle sale da ballo ed era considerata roba da professionisti. Noi, che suonavamo sul terrazzino di casa in via Civerchi, avemmo spesso la soddisfazione di avere gente che si fermava in strada per ascoltarci.

Suonare quel repertorio ancora adesso mi regala momenti di piacere. Io studiai musica con un'insegnante dell'Accademia Folcioni di Crema e se mi ci metto, accompagnato da una buona chitarra posso fare ancora bene. Ma la musica è anche tecnica e qualunque sia lo strumento, va suonato quotidianamente. Mi restano di quel tempo le partiture per mandolino. Ne ho centinaia e mi è rimasto un buon orecchio che supplisce alla mancanza di applicazione.

Il tempo delle fiabe era passato. Dai boschi magici dei paesi nostri, il mio Sud, popolato di presenze panteistiche, di arcane suggestioni, di ancestrali emozioni, dei mostri sferraglianti d'acciaio come moderni draghi, quelli della terribile guerra, il ragazzo è stato Pinocchio e Sandokan, si è emancipato dalla religione, considerata dal radicalismo di quella età, una ossessione opportunistica, è approdato al libero pensiero e alla cultura.

Non è che io possa relazionare di tutti i libri letti, di tutti i problemi risolti. I libri li ho ancora e anche molti problemi irrisolti. Ma venendo al Nord mi emancipai, cogliendo nei libri nuovi che andavo leggendo e nei problemi nuovi che mi si proponevano una dimensione della vita come di un fiume nel quale tante sorgenti versano le loro acque che poi scorrono tutte insieme nella mente. Se la mente accoglie in sé ed elabora continuamente tutte le sollecitazioni potrebbe partecipare al processo secondo il quale, tutti insieme, scienziati, matematici, filosofi, fino all'ultimo uomo pensante nella più lontana e sperduta realtà di vita si possa dare risposta al perché della vita e in specie della vita umana.

A quel tempo ero sano, intelligente, con una bella famiglia dietro le spalle, con amici scelti adeguatamente, armato della teoria marxista, con una forte tensione morale, ero quindi anche ottimista. Vivevo con la pienezza dei sentimenti, con

una forte partecipazione e, come succede a quella età, con la sensazione che la vita non dovesse finire mai. Era per me il tempo di Ulisse che parte e allora non mi rendevo conto delle difficoltà del viaggio e della ancor peggio difficoltà dell'approdo. La mia Itaca non era un ritorno. Il mondo in evoluzione, capitalismo e socialismo, il mondo diviso in due, il collocarsi, cosa prendere e ancor più difficile, cosa scartare erano i problemi che mi si ponevano per cercare di identificare la mia Itaca. Poi c'era la rivoluzione del costume che poneva a chi ne fosse consapevole difficili modifiche del comportamento. Essere liberi per agire da libertari. Rifiutare i vecchi schemi senza che ce ne fossero di nuovi a limitare la libertà di giudizio o tutt'al più contribuire a costruirne. Perché gli schemi che contribuiamo a costruire ci sembrano migliori al momento di quelli che abbiamo contribuito a distruggere.

Nei rapporti interpersonali specie con l'altro sesso, se ci si scostava dai vecchi stilemi s'era esclusi. Io, forte della sensazione di aver capito, di essere più avanti degli altri, io non rinunciai al nuovo e pagai un prezzo alto finché non mi feci più prudente.

Ero considerato un asociale ma non era così. Quello che facevano gli altri non lo facevo non perché ero un asociale, ma perché molto più semplicemente non mi piaceva farlo. Mio zio Pietro, fratello di mia madre, un vecchio liberale nittiano, diceva semplicemente che io ero anarchico, ma a quei tempi avevo già scartato le tesi di Bakunin che mio padre citava e che mi avevano incuriosito. Lo Stato mi è sempre apparsa una istituzione necessaria. Tentare di vivere come già allora vivevano nei paesi socialdemocratici, era allora considerata una rivoluzione. Partecipare a quella rivoluzione era esaltante. E alla lotta per i diritti civili, per i diritti sindacali, per le libertà fu una scelta di campo. Altro che asociale!

Per arrivare al divorzio e all'aborto ci sarebbero voluti

ancora tanti anni di lotte. Partecipare alle lotte giuste e farlo con il cervello aperto a tutto il nuovo che mi si proponesse e sul quale io fossi d'accordo, questo era ormai il mio sociale. Ma che non mi coinvolgesse tanto da ignorare che il cammino del Kim di Kipling che era in me, era verso la conquista della verità. Non credevo in Dio ma credevo nella verità, Mi compiacevo di prendere a modello i grandi, non so, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Machiavelli. Ero dalla parte di Giordano Bruno e d'altra parte Pio XII aveva scomunicato i comunisti e i loro amici.

Mi dicevo che bisogna sempre guardare in alto e che non è poi importante il livello al quale si arriva. Sapevo già che, dove si arriva, dipende da tanti fattori, che sono dentro di noi e fuori di noi. Il dove e il quando propongono le scelte. Ma avevo una fiducia sconfinata nell'uomo, nella storia, nel divenire e quindi qualsiasi scelta era presa *sub specie eternitatis*. Avevo una visione teleologica della vicenda umana, come se tutto puntasse per forza ad un orizzonte positivo anche se infinitamente lontano. Si diceva allora, un cammino verso un "radioso" orizzonte.

Partecipare a questo processo mi appariva come un imperativo categorico. Capire il più possibile di come accade tutto questo era la condizione necessaria. Per questo, mentre ero aperto a tutte le esperienze di vita, ero attento alla storia della filosofia, nella quale mi sembrava di riconoscere una evoluzione come quella che accettavo regolasse la vita biologica. Era una specie di ontogenesi che ripropone la filogenesi anche fra materia e pensiero. La mente che migliora il pensiero e si migliora a sua volta. Erano tempi di grande ottimismo per lo sviluppo tecnologico e scientifico e per le lotte rivoluzionarie in tutto il mondo.

Einstein, Marx e il cambiamento che si vedeva delle condizioni dell'esistenza sembravano, dopo Cartesio, Galileo, Keplero e Newton, il cammino. Allora non mi veniva

proprio in mente che anche loro, i geni, avevano lasciato tante opere incompiute, avevano compiuto anche autentiche infamie. Come Rousseau tanto egoista e ingiusto con i figli. Io li vedevo come dei e dei erano per me anche i grandi delle grandi rivoluzioni. Non li ho mai immaginati alle prese con le loro esistenze spicciole. Più tardi scoprii che erano uomini pieni di manie e di meschinerie, di vizi.

Allora non mi capitò mai di immaginarli, anche loro, nella loro vita quotidiana. Non erano dei ma avevano vissuta la loro straordinaria vita come se fosse un'opera d'arte. Mi convinsi allora che il più di felicità possibile in questo mondo è questo vivere come se la vita stessa sia un'opera d'arte. E questo anche nel caso, come era per me, di non essere un genio.

Tutto questo non è retorica, perché fu vissuto da me, allora e poi in assoluta buona fede. Ho sempre disprezzato i sofisti e amai ancora di più Lucrezio, Leopardi e perché no, anche Sant'Agostino che invidiavo perché era arrivato alla più sublime delle paranoie, la fede, che deve essere, per chi ce l'ha, la massima delle felicità possibili. Lui che era stato un non credente mi parve sempre aver pagato un prezzo troppo alto per questo.

Ogni tanto, saltuariamente, senza alcuna giustificazione se non il desiderio sincero di partecipare a questa sublime paranoia, mi sono impegnato fino a precipitare in abissi di straniamento, immergendomi nella devozione, facendomi sommergere dalle liturgie, cercando nella pratica dei riti quella fiammella che arde sui cuori sacri dei santi nelle loro immagini. I santi io li ammiro e li rispetto. Ho letto già da allora vite di santi e storie delle loro conversioni ma, niente. Niente mi accadeva dentro, che potesse giustificare l'adesione a una qualsiasi religione, perché ho cercato fin da ragazzo anche altre rappresentazioni del metafisico. Mi sono anche io occupato dell'Oriente e

delle sue religioni con interesse, non solo letterario, nella speranza di una illuminazione. Mi accadde invece di essere investito dalle lezioni della storia e di trarre da quelle emozioni le ragioni per creare quei miti che mi hanno poi accompagnato per tutta la vita.

Sul piedistallo eressi allora i padri dell'Illuminismo, la Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese, le lotte per la libertà, le lotte antimperialiste, la Rivoluzione bolscevica. Già allora ero consapevole di non avere, per il mio carattere emotivo, per la mia ingenuità ma anche per la mia prudenza, i numeri per emulare i miei idoli che, peraltro non avevano fatto una bella fine. Ma mi esaltava partecipare al processo di disvelamento della verità e se allora non avessi fatto quella scelta, oggi vecchio, non mi ritoverei a cercare con lo stesso entusiasmo di allora "L'universo in un guscio di noce" con Stephen Hawking. Sarei soltanto un vecchio salmodiante.

XII

Venne finalmente il giorno in cui tornammo a Milano. Il mio approccio a Milano fu anche simbolicamente faticoso. Ci venivo in bicicletta, quaranta chilometri di strada, più volte. Venivo a seguire i lavori di costruzione della casa dove avremmo abitato. Nel quartiere Città Studi vicino alla stazione ferroviaria di Lambrate, era un appartamento al piano rialzato, sufficientemente ampio per contenerci tutti, da dove si accedeva allo studio di dentista che dava direttamente sulla strada nella piazzetta antistante. La vendita della casa di Crema e un mutuo da pagare per trent'anni consentì a mio padre e mia madre di fare un passo assolutamente necessario per una famiglia numerosa. Eravamo otto figli. Ci proponevamo tutti di studiare sapendo che l'unica strada per noi era quella. La scelta di lasciare Crema, una situazione agiata, relazioni, amicizie per trasferirci a Milano fu una scelta giusta ma che mio padre e mia madre pagarono molto cara. Tirare avanti una famiglia numerosa di tutti studenti, con un mutuo oneroso da pagare, comportò che mio padre si trovò tutto sulle sue spalle. Da allora non ebbe più altro che una vita di lavoro. Andava alla mutua la mattina in un ambulatorio di odontoiatria e lavorava nello studio con la clientela privata nel pomeriggio. Gestiva lui stesso il laboratorio per la manifattura delle protesi dove noi figli più grandi, pur frequentando l'università e il liceo, ci davamo da fare per aiutarlo. Mia madre con le mie sorelle gestivano nella

stessa maniera le faccende domestiche. Furono anni molto duri ma di grande felicità.

Io mi ero iscritto a Medicina come era naturale essendo il primo figlio maschio. Mia madre si preoccupava della famiglia nel caso che fosse successo qualche affanno a mio padre. Va da sé che avrei fatto il dentista. Per la verità mio padre non mancava l'occasione per dirmi che si trattava di una scelta che lui aveva fatto per necessità. Raccontava che a Napoli quando passava davanti all'Istituto di Odontoiatria si chiedeva come si possa fare da parte di un uomo intelligente una scelta del genere e che poi aveva dovuto farla lui, quella scelta.

Ma io che ero consapevole dei miei doveri non ho sofferto a farla. Oltre ad averlo aiutato con supplenze per anni e alla poltrona, non soffrivo per la scelta di un servizio così singolare per il quale oggi non necessita più nemmeno la laurea in medicina. Questa professione mi ha consentito di occuparmi di tante altre cose. Come dico spesso, sono stato mecenate di me stesso!

A quei tempi si cercava di guadagnare qualche lira in tutti i modi. Io non potetti andare a scrutinare le schedine della Sisal, il totocalcio di allora, perché non ero abbastanza veloce come i miei fratelli e allora andavo in una sala corse, in Porta Ticinese allo sportello a ricevere le scommesse. L'ho fatto per tutti gli anni dell'università, due sere la settimana e spesso anche la domenica.

Con un gruppo di amici fummo i primi a fare i baby sitter in Italia. Sempre per guadagnare per le nostre necessità, che poi non erano eccessive. Non si era ancora in clima di consumismo. Qualche cinema offerto alle ragazze, rarissimi inviti e per me, che ero ancora un frequentatore di sale da ballo, anche questa spesa che comunque era contenuta. Fummo chiamati in una trasmissione televisiva e un paio di giornali ci dedicarono degli articoli promozionali. Noi eravamo tutti

studenti e non avevamo altro scopo che guadagnare qualche lira ma per me quella esperienza sortì anche delle conoscenze e la frequentazione di alcune famiglie dell'alta borghesia di cui rifiutavo la confidenza fuori dalla mia mansione perché mi consideravo socialista e allora il muro che più avanti venne eretto a Berlino era nel cuore. Era un sentimento di appartenenza forte che, trattandosi di una visione del mondo, ispirava il comportamento.

Io ero un bel ragazzo, colto, universitario della facoltà di medicina e mi capitò di uscire più volte ospite di una bella ragazza, bionda, figlia di industriali del biscotto, di cui andavo a intrattenere la sorellina per i compiti di scuola. La prima volta mi riaccompnò a casa con la sua macchina. Io allora ero a piedi. Poi veniva lei a prendermi a casa. Ma per quanto io fossi libero nel cervello e limitato nella borsa, lei era libera nella disponibilità di denaro e ahimè, limitata nel cervello. Non c'erano affinità e io, nel mio smisurato orgoglio, mi sentivo superiore. E poi, dopo mesi, non mi aveva concesso niente. Mi dava solo bacini e io che la insidiavo mentre era per me al pianoforte, noi due soli a casa sua, mi ritrovavo con i testicoli doloranti riaccompnato malinconicamente a casa mia.

“Il sesso è il tuo chiodo fisso”, dicevano i benpensanti. Ma io non mi vergogno di ammettere che non mi è mai riuscito di essere soltanto amico di una donna e quando costei “ci stava”, come si dice, ci tentavo. Erano state chiuse le case chiuse e io a puttane non ci sono mai andato e non solo perché mi mancavano i soldi.

Mi dilungherei a raccontare della mano che scivolava sotto le gonne, delle cosce e di come si aprivano o chiudevano, che è quello che vogliono sentirsi raccontare quelli che leggono i romanzi, ma io mi ricordo dei fatti e devo concludere parafrasando il Manzoni della monaca di Monza che, quasi sempre le “sciagurate non rispondevano”.

Ero deciso a quella età di perseguire un cammino - uso la fraseologia di allora - il più vicino possibile alla "utopia" che per cultura ed esperienze maturate nel corso della guerra era diventata una componente della mia personalità. Immaginavamo in molti di proseguire pacificamente la spinta rivoluzionaria della Resistenza nel tentativo di abbattere o almeno di modificare il rapporto di classe che non era affatto cambiato dopo tutto quello che c'era stato. Repubblica, democrazia, non avevano cambiato le condizioni della povera gente, contadini nel Sud, operai nel Nord e gli studenti che sebbene come me di provenienza borghese, erano oggettivamente poveri. Come si diceva allora "armato della teoria marxista leninista" mi ritrovai istintivamente fra gli "intelletuali organici" a partecipare alla "spinta rivoluzionaria delle masse per la emancipazione della classe lavoratrice".

Ma io, pur frequentando la casa della cultura di Milano in cui allora pontificava Lelio Basso e Università Nuova che era l'organizzazione di sinistra alla università, non aderii mai fino in fondo a quei progetti perché ero diffidente delle masse e non credevo in modo messianico alla egemonia della classe operaia. Diffidente forse per carattere o perché da buon meridionale non avevo fiducia della infatuazione che allora ispirava tutta la sinistra. Anche io mi esaltavo alle gesta della Armata Rossa, anche io sentivo il fascino di Giuseppe Stalin. Ho conservato una pubblicazione di allora *L'Urss in costruzione*, apologetica di tutto quanto avvenisse in Russia e della attenzione affettuosa di tutti i progressisti per la grande patria del socialismo.

Per come li conoscevo, i contadini del Sud e gli operai del Nord, non mi pareva che potessero esserci in loro le qualità per dirigere, elaborare la trasformazione ambiziosa di una società, quella italiana, che era piuttosto da ricostruire ex novo. Prima degli anni del miracolo economico le masse erano egemonizzate da due religioni, quella marxista e

quella cattolica con reciproche scomuniche e per fortuna non prevalse nessuna delle due fazioni come era nel disegno della Azione cattolica dell'integralista Gedda e di una parte cospicua del Pci.

Mio padre diceva che le masse erano state fasciste fino all'altro ieri e che la stessa Resistenza era importante, era un valore, non come guerra di Liberazione ma per la scelta di disobbedienza che, per la prima volta in Italia, una parte del popolo aveva usato contro uno Stato che non lo rappresentava.

Decisi di iscrivermi al Psi e non al Pci perché ero un marxista ma non riconoscevo l'egemonia dell'Urss come guida nella costruzione del socialismo. Non mi piaceva il "centralismo democratico" del Pci che si risolveva in una struttura fundamentalmente totalitaria. Nel Partito socialista c'erano le correnti che organizzavano le diverse opinioni dei compagni. C'erano le sezioni che erano dirette da quelle delle correnti che avevano avuto più consensi nei congressi indetti statutariamente e che inviavano i delegati ai congressi provinciali, che a loro volta inviavano i delegati al congresso nazionale dove si decideva la politica e la composizione del comitato centrale e della direzione. Le correnti di idee si rifacevano a tutto quanto era successo nella sua lunga storia e non solo. C'era una sinistra, una destra, riformisti, rivoluzionari, finanche trozkisti. Ci si riferiva a Nenni, Morandi, Lombardi, Basso come leader per i quali ci si schierava e ci si contava nei congressi.

Mi iscrissi alla sezione Lambrate che era in via Conte Rosso presso la Casa del popolo al di là del ponte della ferrovia che divideva il nuovo quartiere attorno alla Città degli Studi dal vecchio paese.

Ancora adesso si passa, oltrepassando il ponte, da un

quartiere borghese, la via Pacini, a un vero e proprio paese. Alla fine della via Conte Rosso c'è la chiesa dalla quale si diramano vie trasversali verso zone occupate da fabbriche e poi la campagna. Un quartiere operaio attorno alla Innocenti, quella della Lambretta, e la Faema delle macchine da caffè. Ma c'era un tessuto sociale fatto di piccole aziende artigiane, aziende commerciali e tutto l'indotto di negozi, trattorie, bar.

Gravitavano su Lambrate migliaia di operai che venivano da tutta Milano fino al capolinea di tram nella piazza delle Rimembranze, dove c'era la scuola.

La sezione erano due stanzette, una con una scrivania e l'altra con una ventina di sedie. Alle pareti i ritratti di allora. Il barbone di Marx, la faccia di Matteotti che sembrava veramente il martire che era stato e la testa pelata di Nenni, il segretario del Partito. In un angolo la bandiera rossa e alle altre pareti, manifesti delle campagne politiche di allora.

In quelle due stanzette ho trascorso per anni due o tre sere la settimana con i compagni che, eccetto la Vera Dei, erano operai e artigiani. La Vera era una donna generosa e intelligente che lavorava nell'amministrazione di una fabbrica. Era sempre stata antifascista e socialista. Aveva avuto un prestigioso riconoscimento dalla comunità israelitica per aver aiutato degli ebrei a nascondersi durante il fascismo. Mi raccontò che aveva conosciuto il futuro presidente Gronchi durante il regime e altri antifascisti.

Quando arrivai in sezione mi proposero subito come segretario e così mi trovai ad affrontare problemi concreti.

C'era appena stata la vicenda della famosa Volante Rossa che era una banda armata di ex partigiani che aveva deciso di continuare la guerra civile contro la borghesia, sparando e ammazzando. Aveva la base proprio nella Casa del popolo di via Conte Rosso. A Lambrate però se ne parlava anche come una risposta ad aggressioni fasciste. Il compagno

Paccagnella diceva di sapere tutto quello che era successo prima della costituzione della banda, che poi in parte fu catturata e in parte si rifugiò in Cecoslovacchia.

Paccagnella era un compagno da prima del fascismo. Mi raccontava di quei tempi a Milano e mi sembrò di poterne dedurre che a Milano il fascismo era stato una vera rivoluzione che si era orientata a destra per opportunismo e per il peso della piccola borghesia, quella che poi fu identificata come i “ceti medi”, diffidente verso i socialisti di allora divisi fra riformisti e massimalisti e violentemente anticomunista. La Repubblica di Salò aveva le radici in questa realtà. Sentimenti ed emozioni sedimentate, Dio, patria, famiglia, il senso dell'onore nazionale, l'orgoglio per l'Impero avevano fatto dimenticare che il regime aveva tolto la libertà.

Dopo il crollo del regime il gusto della libertà e la situazione sociale delle masse operaie che erano diventate, come si diceva allora, egemoni a causa dell'industrializzazione accelerata dalla guerra, oramai reclamavano nuovi diritti. Si aprivano prospettive nuove. Il movimento sindacale era in crescita e comprendeva in maniera unitaria le ispirazioni politiche della gente. Le tre organizzazioni confederate riunivano comunisti, socialisti e cattolici in un blocco che chiedeva un salto di qualità. In quegli anni c'erano le fabbriche in lotta che davvero era continua ed era una lotta contro i padroni talmente condivisa che a sostegno dei grandi scioperi a Lambrate c'erano sia i partiti della sinistra che la parrocchia. Insieme al prete organizzammo la raccolta di pacchi di sostegno per le famiglie degli scioperanti della Innocenti. Nella casa del popolo di Lambrate, che poi era la ex Casa del Fascio, c'erano le sedi dei partiti di sinistra, le sedi dei sindacati, una cooperativa di consumo e il circolo con la sala da ballo. Dovetti mettere ordine nella gestione della cooperativa nella quale non c'erano profittatori ma una leggerezza

irresponsabile nel gestire la cassa dove tutte le organizzazioni, sindacati, partiti andavano a mettere le mani. C'erano da organizzare le manifestazioni del partito contro la Nato, per la Pace con i partigiani della pace, nelle ricorrenze politiche con cortei, comizi. Il mio tempo libero lo trascorrevi impegnato in tutte queste attività.

Un anno, il 25 Aprile, fui preso dalla polizia di Scelba, il famigerato Ministro dell'interno che noi della sinistra vedevamo come il fumo negli occhi e portato in questura dove mi trattennero una giornata. È vero che la manifestazione non era stata autorizzata ma si trattava di portare una corona di alloro al Campo Giurati, dove erano stati fucilati partigiani negli anni della Repubblica di Salò. Si viveva in una continua intimidazione, specie su valori come la Resistenza, e noi d'altra parte rispondevamo a queste provocazioni con una paziente resistenza.

Nel salone della Casa del popolo organizzavamo delle feste da ballo per tirar su i soldi necessari alla vita del partito ed erano anche qui prevaricazioni attraverso il commissariato di polizia e la presenza costante delle forze dell'ordine. C'era un commissario a Lambrate, del Sud come me, che quando mi vedeva, anche perché mi vedeva spesso, mi diceva: "Ma chi te lo fa fare. Sei uno studente, figlio di medico. Ma chi te lo fa fare!" E però in altre due occasioni per volantaggio non autorizzato e perché diffondevo l'*Avanti*, allora giornale del partito, mi mandò in questura. Dalla questura si andava, per uno, due giorni, in cella ma non pesava, anzi dava un aureola di eroismo alle infrazioni commesse.

Lambrate per me fu l'occasione di uscire dalla cerchia dei parenti, di avere amici nuovi, fra i quali anzi tutto il figlio della Vera Dei, Antonio con il quale ho trascorso tutta la mia vicenda politica. E buona parte della mia vita.

A Lambrate si ballava, con tutte le opportunità che questo comporta. A Lambrate diventai e mi sentii anche milanese.

Milanese al di là del ponte della ferrovia che divideva la Lambrate popolare dalla Città degli Studi, il quartiere borghese che io non frequentavo.

La domenica mattina si svolgeva dalla sezione uno dei riti della politica di allora. Nelle sezioni della sinistra c'era la diffusione organizzata della stampa democratica. Un gruppo di giovani si occupava di distribuire il giornale, che per noi era l'*Avanti*, l'edizione della domenica, a compagni poveri o che vivessero in condizioni disagiate. Ce ne erano molti nelle cascine dei dintorni o nelle frazioni fuori Milano. Io preferivo fare in bicicletta un giro che potrei fare ancora adesso tanto mi piaceva farlo. Si suonava o si bussava alla porta di case fatiscenti, vecchie mura di costruzioni del Seicento con piccole finestre, l'una dietro l'altra comprese le stalle d'intorno per l'intera corte.

Il compagno che ci aspettava ci faceva entrare e scambiava con noi, che eravamo spesso studenti, qualche parola sulla situazione politica: "*Ma cusa l'è questa nato?*", "*Te vist Scelba, lè propia un carogna?*". Pagavano il giornale se potevano e salutavano il nostro gesto di solidarietà, tanto più gradito perché veniva da uno studente. Qualcuno ci faceva entrare e ci si trovava come nel film *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi, con il camino acceso, una cucina a legna, un tavolo, le sedie. La porta semiaperta dalla quale si intravedeva il letto e le donne non c'erano perché erano a messa. Erano case piene solo di povertà. La domenica il giornale raddoppiava la tiratura e noi tenevamo un contatto capillare con la gente. Anche questo fu un modo di diventare milanese.

Andavo alle Lavanderie, campagna appena fuori dalla ferrovia, e poi al Parco Lambro, poi alla Capanna dello zio Tom, che era una trattoria, facendo tappa nelle cascine che oggi non ci sono più, sostituite dalla Milano 2 di Berlusconi e dal San Raffaele di don Verzè.

Allora si poteva incontrare ancora qualche fagiano in quelle

radure e d'autunno venivano fuori dai ceppi lungo i fossi a frotte i chiodini, piccoli e numerosissimi, con la loro testina ocra e il lungo gambo che usciva fuori dall'erba. Come per quegli ovuli che mi affascinarono sul Matese, qui mi affascinava quell'esserci in tanti e improvvisamente e ugualmente in maniera misteriosa a impormi la loro esistenza coincidente con la mia, e il pensiero si espandeva nel mio tempo che era di tutto quello che stava vivendo con me senza limiti. Poi si costeggiava il Lambro che allora non era la cloaca maleodorante di oggi. Dentro c'erano i pesci che si tenevano a mezz'acqua contro corrente. Non mi capitò mai di incontrare un ratto che oggi infestano le sponde e allora non c'erano le siringhe sparse e nemmeno i preservativi usati. Forse allora c'era ancora Dio.

Questo Nord allora era, l'esaltante incontro con un ambiente più libero proiettato nel futuro che non era solo la utopistica prospettiva del socialismo ma il costruirsi sotto gli occhi di un ambiente più ricco al quale quasi inconsciamente si partecipava. Era il nascere di una società democratica di cui potevano beneficiare tutti, pur fra scontri e lotte. La restaurazione di una struttura capitalistica efficiente comportò grandi lotte. I costi delle ristrutturazioni necessarie li pagavano gli operai. E poi c'erano tante libertà da conquistare e c'erano tanti diritti da difendere. E c'erano tanti poveri.

Fra quelle cascine e quelle officine che andavo visitando nella distribuzione del giornale c'erano situazioni di autentico disagio. Gente che dormiva dove lavorava. Tutta una famiglia viveva in un laboratorio di falegnameria nella polvere del legno. O viveva fuori, con il freddo che fa d'inverno a Milano, tutto il giorno a riparare biciclette.

Una mattina capitai a casa di un compagno che aveva una sorella giovane, non bella ma nelle feste da ballo della Casa del popolo avevo notato che mi guardava con insistenza e non sapevo spiegarmi perché non volesse ballare con me

quando la invitavo. Il desiderio fa lucenti gli occhi e io me ne ero accorto, in questo visino magro e allungato anche di più perché incorniciato da capelli lunghi, biondissimi e lisci. Ero lì per portare la copia domenicale dell'*Avanti* a suo papà. Era però sola in casa. Casa, si fa per dire perché si trattava di una sola camera con in un angolo la stufa, un grande lettone al centro, due finestre e un armadio. Il tavolo divideva tutto quello che c'era dalla porta. Lei era sotto le coperte con le lenzuola rimboccate sul viso. Mi fece un grande sorriso e mi disse che quella mattina era sola in casa. Mi disse di aspettare e mi offrì il caffè che era già fatto in una chicchera di porcellana. Si scoprì, si mise le pantofole e rimase seduta sul letto nella sua sottoveste di cotone. Non trasparente ma che prendeva le forme del corpo alto e magro. Non mi ero accorto che aveva due tettine con grossi capezzoli che ora forzavano la tela attraverso la quale si evidenziavano due grosse e scurissime aureole. Io non sono mai stato il tipo che salta addosso alle femmine ovunque se ne presenti l'occasione. In maniera interlocutoria, fra una carezza e un bacio nel quale c'era il trasporto reciproco determinato dalla attesa consapevole, che c'era già al ballo della Casa del popolo, qualcosa di tenero ci fu fra di noi, come riconosciuto, quasi dato per scontato. Quello che stava accadendo era inevitabile e naturale. Sotto le mie mani, che ora la sentivano fremente, c'era lei, ora era più bella, così distesa sul grande lettone, determinata e maledettamente lombarda nella sua consapevolezza.

A me piace parlare e così seppi che in quel lettone normalmente dormivano tutti della famiglia, quasi a turno.

Cominciai a frequentare la federazione del partito quando mi elessero nel Comitato direttivo dove ero schierato con i morandiani cioè i seguaci di Rodolfo Morandi che allora rappresentava la sinistra ma che sembrava essere

il più moderno dei dirigenti del partito. Ed infatti fu lui a teorizzare la possibilità di aprire un “colloquio con i cattolici”, necessario per proporsi come forza di governo. E poi era alleato di Nenni che era il vero sacerdote del partito. Era quella del Psi una posizione difficile da testimoniare. Eravamo insieme ai comunisti nelle amministrazioni comunali, insieme ai comunisti nelle cooperative, insieme ai comunisti nel sindacato. Ci distingueva da loro una certa diffidenza nei confronti dell'Unione sovietica, un atteggiamento anticlericale e anticoncordatario nei confronti della Chiesa, più radicale, più giacobino. Ma spesso le feste dell'*Avanti* e dell'*Unità* si proponevano come feste della stampa democratica. Dopo la sconfitta del Fronte popolare tutta la sinistra si trovò all'opposizione e quindi non era tempo e non c'era modo di distinguersi.

Si andava a tenere il comizio in queste feste ed erano occasioni di festa democratica a cui partecipava tutto il quartiere o il paese. C'era il pranzo sotto tendoni messi apposta o nei locali della cooperativa. Tutto a base di lasagne, tortellini, salamelle. La festa era anche il mangiare. Nella gran parte delle famiglie, specie povere, la festa era occasione per mangiar meglio e di più. E occasione di grandi bevute. Erano grossi bottiglioni di vino dell'Oltrepò versati con generosità. Ho fatto in tempo a bere il vino nelle tazze da latte come si usava nella zona a sud del Milanese.

I comizi erano facili da tenere. Essere all'opposizione del governo, la lotta della classe operaia per difendersi in quella situazione di repressione anche violenta che c'era, l'incitamento a scuotersi dalla cappa di conformismo, il riferirsi ai valori della Resistenza, della lotta di Liberazione e della Costituzione permettevano discorsi che infiammavano i comizi e chi era sul podio era gratificato da continui applausi. E poi c'era il ballo che, interrotto dal comizio, riprendeva poi fino a notte.

A quei tempi era dissacrante anche il ballo. Il ballo da una parte e la Chiesa dall'altra, erano due concezioni della vita antitetiche. Organizzavano feste da ballo tutti, eccetto i preti. Oggi ho visto ballare anche in parrocchia. Allora c'erano film severamente proibiti in appositi elenchi della curia. Oggi ho visto un film di Almodovar in programmazione in un oratorio. Il ballo era in certo senso unificante per il costume di una buona parte della gente. Tutti i partiti, tutti i circoli e i club si omologavano alla moda del ballo del momento. Come se la pista da ballo fosse il tempio di una nuova religione democratica. La sua morale era il perseguimento di un piacere colto in due alla pari. Senza far male a nessuno, d'accordo nel proporsi un incontro per gioco, giocare liberamente il sesso o per davvero quando poi molte coppie finivano in chiesa. Allora si sposavano tutti in chiesa. Quando mi sono sposato io anni dopo, ancora si era in poche centinaia all'anno a sposarsi in municipio.

In federazione conobbi Vittorio Craxi, che era un avvocato, vecchio socialista. Il figlio, Bettino era più giovane di me e allora pensava alla pallacanestro e non era ancora iscritto al partito. Quando Vittorio seppe che io ero della sezione Lambrate mi disse del figlio che frequentava un bar di via Pacini. Loro abitavano lì vicino e mi esortò a conoscerlo e a stargli vicino. Mi disse che era intelligente ma che studiava poco. Io in federazione avevo fama di essere un ragazzo diligente e studioso. Lo conobbi e saremmo diventati buoni amici. Amici sinceri - in quegli anni nei quali manifestavamo insieme contro la nascita della Nato perché eravamo pacifisti, contro i fascisti alla Università, più avanti contro la legge truffa escogitata dalla maggioranza per vincere le elezioni - finché ci legò quello che a me sembrava essere il nocciolo della politica del Psi, cioè da sinistra rappresentare una alternativa, non con il Pci, ma quando si fossero

risolte le contraddizioni fra il leninismo e la democrazia, tutti in un grande partito socialista e democratico, alternativa alla Dc.

Fummo molto vicini io e Bettino che intanto si era iscritto alla sezione Lambrate. Tutta la commissione giovanile di allora lo riconosceva come leader autonomista di Milano. Non socialdemocratico, vista la strada percorsa dal partito di Saragat che aveva rotto con la sinistra e si era alleato alla Dc, partito dei cattolici, egemone, di centro, il partito della maggioranza relativa che si proponeva come diga contro i comunisti, fedele amico degli Americani. Noi eravamo invece per una Europa unita dall'Atlantico agli Urali in funzione alternativa ai due blocchi che allora si dividevano il mondo. Bettino era iscritto alla facoltà di legge dove la sinistra era più nutrita mentre a medicina eravamo in quattro o cinque in tutto. Tutti facevamo capo a Università nuova e tutti frequentavamo la Casa della cultura che era considerata vicina a Lelio Basso, visto con sospetto perché considerato trotskista. La segretaria era Rossana Rossanda, che da lì ha attraversato con autorevolezza e intelligenza tutte le vicende della sinistra. Bettino faceva politica universitaria in via Festa del Perdono sede dell'Università e ci convocava quei pochi che eravamo dal Policlinico e dal Politecnico nelle continue scaramucce con i fascisti del Carroccio. Loro ci vedevano tutti rossi, traditori della patria. Eravamo un decimo delle loro squadre che rinforzavano anche con esterni al mondo degli studenti ed erano, allora, simpatici al potere e alla polizia. Negli scontri, provocati dalle iniziative che traevano ispirazione dalla cronaca politica, noi perdevamo sempre e molti furono feriti o bastonati. Eravamo pochi anche se affiancati spesso dai liberali e dai radicali ma facevamo opinione e per chi come Craxi aveva scelto la politica per mestiere, quella fu una esperienza e l'occasione di conoscere giovani che sarebbero diventati dirigenti nei rispettivi partiti.

Bettino non si è mai laureato malgrado il padre mi raccomandasse ogni volta che mi vedeva di insistere nel solleccitarlo. Ma fare politica diventava sempre più impegnativo e chi aveva scelto quella professione, in quei momenti non poteva anche studiare. Sul grande scalone dell'Università loro, i fascisti ci isolavano per picchiarci, alcuni di noi resistevano, altri scappavano poi arrivava la polizia che portava in questura quelli che catturava ma sempre fra noi della sinistra.

Anche io ci sono capitato e anche io ho sentito ancora la solita predica del maresciallo dei carabinieri: "Ma chi te lo fa fare", "Senti a me, che sono meridionale come te", "E studia che è meglio!". Ci trattenevano in questura e dopo un paio d'ore ci rendevano le stringhe delle scarpe e la cintura dei pantaloni e ci lasciavano andare.

XIII

Io preferivo la vita di partito cioè nelle sezioni, la loro organizzazione e quelle lunghe domeniche passate in una vecchia 1100 Fiat in giro per la provincia. Quei profumi della pianura d'autunno, quell'aria pungente d'inverno nella nebbia fitta per quelle strade tutte uguali ma tutte diverse con i grandi mucchi di letame che fumano più della nebbia e l'aria calda e fumosa di quelle stanzette, fuori nella corte del circolo dei lavoratori. Mi si riempivano il cuore e il cervello di quella partecipazione profetica, un gioco quasi da prete laico a una religione nuova, di speranza, come si diceva, in un mondo migliore. Chi lo compiva quell'atto gratuito ne era ripagato subito. Erano quelle facce di operai e contadini che ti scrutavano tese di rughe, sorbendo ai tavoli un bicchiere di barbera, che quando si giravano verso il tavolo in fondo dove ero seduto con il segretario della sezione per la relazione chiedevano che tu esprimessi un valore che allora aveva un senso forte e rivoluzionario, la verità. Il compagno della federazione era visto come un sacerdote. Io mi sentivo investito da questa responsabilità come per una missione, un dovere superiore.

Io non ero adatto fin d'allora alla politica come si è caratterizzata in seguito. Non so dire il falso. Non so simulare e non so dissimulare. Sono sempre stato fieramente orgoglioso delle mie convinzioni fino all'imprudenza.

Una volta, in una manifestazione per la stampa democratica

- i giornali socialisti e comunisti insieme - mi toccò mettere insieme un discorso che cercava di giustificare l'unità di azione fra i due partiti e la loro diversità. Non era facile e i compagni dei due partiti riuniti insieme ad ascoltarmi mi guardavano che parlavo imbarazzato e cercavo di dare soluzione alle contraddizioni del discorso che scivolava nella nemesi storica e si attorcigliava nelle giustificazioni ideologiche e più andavo avanti e più si ingarbugliava, fino a trovare non mi ricordo più quale soluzione. Mi guardavano con sguardi interrogativi, senza malevolenza, quei compagni che mi ascoltavano. In fondo io ero stato mandato dalla federazione, ero l'oratore. Il segretario della sezione alla fine della serata mi disse: "Nicola, sei stato bravo, abbiamo ascoltato il tuo importante discorso e ti stimiamo per questo, ma non abbiamo capito un *casso* di quello che hai detto!"

Quando le riunioni si facevano in città presso le sedi delle sezioni di quartiere il dibattito era acceso e coinvolgente. Queste sezioni erano ricavate nei seminterrati delle case popolari, con un piccolo bar in un angolo, alle pareti i ritratti canonici dell'ideologia e dei dirigenti nazionali di quel momento, il tavolo in fondo per l'inviato della federazione che poteva essere di una delle correnti avversarie ma che era parimenti rispettato.

In occasione dei congressi si scatenava invece la battaglia più appassionata che si possa immaginare perché si fondevano nel dibattito le ideologie di ispirazione, le strategie politiche, gli interessi di potere delle correnti e gli interessi personali. Oltre a dover scegliere la linea politica si sceglievano alla fine, con votazioni rigorosamente segrete e proporzionali, i delegati al congresso di federazione che avrebbero a loro volta scelto gli organi direttivi delle federazioni e i delegati al Congresso nazionale. A quei tempi tutte le anime del movimento operaio erano presenti in questi dibattiti. Gli internazionalisti trotskisti, i filocomunisti, i socialisti democratici

con cento sfumature diverse. Chi voleva e chi non voleva il colloquio con le forze cattoliche, chi voleva e chi non voleva la solidarietà all'Unione sovietica, chi era più europeista e chi era meno filoamericano di altri o meglio tutti armati della teoria marxista-leninista ma tutti devoti alla storia del partito che non poteva non ricordare Turati e la Milano delle amministrazioni socialiste, Caldara e Filippetti. Tutti a scannarsi, si fa per dire, sotto il sorriso ascetico di Matteotti e della pelata di Pietro Nenni rigorosamente appesi dietro al tavolo della presidenza. In quelle riunioni c'era il fascino della lotta ideologica, quasi religiosa e c'era la spinta della passione per la eresia. C'era il partito coscienza laica e libertaria del movimento operaio, disposto nelle sue componenti a tutte le soluzioni, sempre che non si abbandonasse la strada che doveva condurre al superamento del capitalismo ma nella libertà e nella giustizia sociale. Mettere insieme libertà e giustizia ahimè è il problema da risolvere ancora. Stalin era ancora rispettato nelle nostre sezioni ma con sospetto. In fondo era un dittatore. Il socialismo dell'Unione sovietica era pur sempre una grande realizzazione storica ma non accettavamo nessuno, della sinistra o della destra che fosse, lo stato guida come era per i comunisti. Con loro ci ritrovavamo però nella solidarietà con le lotte sindacali, nella lotta per la pace contro l'imperialismo, nelle manifestazioni con le bandiere bianche con la colomba di Picasso e nelle cooperative. Fra di noi c'era una sensibilità laica e anticlericale che poneva già allora il problema dell'aborto, del divorzio, dei diritti civili. Ma c'erano anche cattolici e in sezione ho conosciuto anche valdesi. Ce ne era abbastanza per animare il dibattito. Non eravamo più anticlericali beceri ma tutti eravamo contro il concordato.

Il dibattito, regolato dalla presidenza dell'assemblea che era il primo organismo ad essere eletto, era animato ma civile. Gli oratori che illustravano le varie mozioni prendevano la

parola uno dietro l'altro. L'onorevole con un grande cappello a falde larghe era l'immagine del partito di prima, bonariamente demagogo, affabile e fundamentalmente di destra. Il compagno operaio colto, internazionalista e marxista, dall'eloquio forbito che spesso hanno gli autodidatti, era il tipo di sinistra che allora si poteva etichettare come trotskista e in mezzo c'erano posizioni che si rifacevano a Lombardi, a Rodolfo Morandi, a Nenni. Io ero, come tutta la commissione giovanile, un morandiano nel senso che non rinunciavamo all'idea di un partito autonomo dal Pci. Ci si poneva l'obiettivo di una via originale per arrivare al governo, attraverso l'apertura di un colloquio con i cattolici che poi fu l'accordo realizzato più avanti con la Democrazia cristiana.

Io fui eletto la prima volta nel direttivo della federazione che ero ancora studente e fui rieletto per molti anni. Gli autonomisti controllavano parecchie sezioni ed eleggevano un buon gruppo di rappresentanti. Eleggevamo anche Bettino che era diventato il nostro leader.

La federazione era in via Valpetrosa dietro via Torino dove c'era stato il palazzo dei fasci. Lì vicino c'era la famosa piazza San Sepolcro dove erano stati fondati i fasci di combattimento. Il Psi aveva la sua sede milanese in questo palazzo littorio con grandi scalinate, grandi saloni, grandi colonne. Lì consumava i suoi riti, lì c'erano tutti gli uffici, lì si facevano le grandi adunate. Anche le feste si facevano lì ed erano sempre feste da ballo. Allora c'erano pochi soldi e tutto si riduceva nell'averne una orchestra di musica leggera e tanti giovani, ragazzi e ragazze a ballare. Allora il ballo era ancora peccato per i preti e solo i partiti di sinistra e il partito repubblicano organizzavano feste da ballo.

Io continuavo ad andare a ballare anche nelle sale da ballo. Ce ne erano tante allora nella fumosa periferia della città. Quando me lo consentivano le finanze andavo al *night*.

Allora ce ne erano molti in centro ed erano l'occasione di vedere e sentire dal vivo le grandi orchestre e i cantanti famosi. Era una atmosfera ovattata e soft che diventava gioiosa quando eseguivano jazz o swing. Kramer e la sua fisarmonica in un locale in Foro Bonaparte proponeva il suo repertorio. Si andava sempre in caccia di donne. Io non ero più affamato di sesso perché avevo rimediato con incontri nelle altre sale, quelle più popolari. Una biondina che faceva la balia in via Pacini mi raggiungeva davanti alla stazione di Lambrate dove io avevo portato due biciclette, una per me e una per lei. Da lì si andava fuori oltre la massicciata della ferrovia fino al cimitero e ci appartavamo proprio dietro le mura di cinta del cimitero. Di quei momenti non so altro che, dopo baci e abbracci, ci ritrovavamo uno sull'altra a fare un amore veloce, quasi sbrigativo. Nell'erba alta fra i papaveri, con il suono lontano della città e i nostri respiri fra le frasi di conversazioni superficiali.

Io a quel tempo non pensavo assolutamente di innamorarmi e non pensavo nemmeno di avere una ragazza fissa. Chi ce l'aveva, degli amici di allora che erano compagni di partito, l'avevano magari rimediata in federazione fra le segretarie. "Nicola, ho portato a letto la Tilde, che figa ragazzi!", "Nicola, siamo andati in ferie insieme io e la Giovanna, che scopate, ragazzi!".

Io in federazione recitavo la parte dell'intellettuale organico alla classe operaia che allora ci considerava come dei sacerdoti della politica. Era ininfluenza che si fosse più a destra o più a sinistra, sempre "di sinistra" eravamo; e c'era anche un'immagine codificata con due occhiali, chi li portava, con una montatura nera, vestiti dimessi ma eleganti.

Preferibilmente trasandati, portati senza cravatta, questi vestiti erano poi sempre gli stessi perché nessuno ne aveva più di due, così come non si avevano più di due paia di scarpe. Uno per la festa, si diceva, e uno per tutti i giorni. Io ero

un bel ragazzo, bruno con una folta chioma di capelli neri. Dicevano che somigliassi a Tony Curtis, un po' più basso. Ero timido ma a quell'età non guasta perché le ragazze sono più mature e sono capaci di prendere loro l'iniziativa, specialmente in un partito libertario e femminista come il Psi. Io però non mi abbassavo a confidenze eccessive che avrebbero compromesso il ruolo e l'immagine di uno studente di estrazione borghese che partecipava alla "lotta della classe operaia per la sua emancipazione e per la costruzione di un mondo migliore".

Ero fedele alla norma di non confondere il sacro dell'impegno ideologico con il profano delle mutandine. E poi tutti quelli che ci si erano messi insieme, finirono per sposarle queste fanciulle conosciute nel partito, che erano state una facile conquista e che spesso si erano scambiati l'un l'altro. Non che, quando una fanciulla me la dava la rifiutassi, ma era cosa rara. E poi, come mi disse una di loro con il suo vestitino azzurro con fiori rosa, nella sua cameretta a Porta Romana, mentre se lo sfilava da dosso: "Tu non mi sposi, tu sei un compagno ma sei uno studente di medicina, tu non mi sposerai" ed io che gli avevo già sfilato le mutandine, a vederla piagnucolare senza alcun'altra reazione se non di disappunto, ma convinto che avesse ragione, la feci rivestire, gli diedi un ultimo bacio affettuoso e me ne andai.

Invece ebbi una avventura nata in federazione che mi fece crescere per esperienze mai fatte prima e che fu per me la rivelazione di cose che non conoscevo. Prima o poi capita a tutti.

Mi capitò di essere sedotto dalla bella moglie di un amico e compagno più vecchio di me. Fu una storia che durò parecchio tempo e che si risolse dopo un po' di incontri senza innamoramenti o tragedie. Questo pezzo di femmina, la prima vera femmina che io abbia avuto, nella quale mi sembrava di annegare, dopo un po' mi disse che non ero

abbastanza abile per lei e mi liquidò. Era la prima volta che mi capitava di avere per me le tette sode come quelle di mia madre che io trovavo bellissima e che forse avevo nell'inconscio come il modello di una vera donna. Avevo adesso a disposizione il corpo di vera donna con le curve giuste e io così non ne avevo mai viste.

Io partecipavo allora attivamente a tutte le iniziative di partito a favore delle donne. Ero contro la prostituzione ed ero convinto che le donne non dovessero essere sfruttate e tantomeno che ci guadagnasse lo stato. Questo era poi il senso della famosa legge Merlin. Ma il problema del sesso poi si riproponeva drammaticamente specie per i giovani di saldi principi femministi come me. Chiuse le case chiuse, si restava all'asciutto sognando l'utopia di un amore libero che nessuna praticava.

Quella meravigliosa femmina capitava a risolvere i miei problemi, come se si realizzasse un sogno cinematografico. Vestiva meravigliosamente e anche sotto dove scopro un mondo di pizzi e merletti, di reggicalze. Basta con i vestitini di cotonina e di taffetà, con le mutande alla vita. Questa meravigliosa creatura mi svelò il mondo della seduzione, della meravigliosa bellezza della carne e della inadeguatezza del maschio rispetto alla forza mitica che c'è nel nudo femminile.

Ci vedemmo per parecchi mesi e lei, quando entravo in camera, la sua camera da letto, era già nuda e prorompente nella pelle lucida e calda. Credo che recitasse una sua parte che mutuava dai film americani che allora approdavano da noi e che erano un modello di comportamento. E poi andava a Salsomaggiore che allora riempiva le fantasie di trasgressione di maschi e femmine. E in quel luogo di seduzione ci andava senza il marito. A Salsomaggiore la leggenda dice che ci vadano le superdonne in cerca di avventure e una di queste era ora per me.

Ci sono stato, a Salsomaggiore, anni dopo, con mia moglie e amici e mi sembrò una stazione termale con tutti i miti delle località termali e la leggenda metropolitana di quella fama intrigante. Ma s'era molti anni dopo e i miti s'erano oramai smitizzati.

Mi sembrava di aver risolto con quella mitica donna i problemi del sesso, ma durò poco. Un giorno, e io fino allora non me ne ero reso conto, mi disse: "Tu fai troppo presto, devi imparare ad essere più bravo." E mi liquidò con un grande sorriso. In effetti ero appena un pò più bravo di altri che allora erano ancora vergini.

Fedele al consiglio di quel mio primo maestro di arte amatoria, dai tempi dell'adolescenza a Crema, che raccomandava di tentarci sempre, che "sempre fica è", che più ne cerchi più impari, avevo collezionato tante esperienze, tanti insuccessi e tanti successi. Non ero proprio uno sprovveduto. Ma non conoscevo la natura delle femmine e le loro esigenze. Non che non immaginassi gli amplessi più cinematografici possibili, non che non ci tentassi a recitarli, ma non sapevo della natura e della importanza della carne che loro, le femmine, hanno in mezzo alle gambe.

Per il maschio è evidente quando e come arriva l'amore. Parlo della erezione turgida e prepotente e della eiaculazione.

Invece nella femmina non ci sono segnali evidenti, o meglio non ce ne erano a quei tempi per me e per la mia inesperienza. Quando il maschio è soddisfatto cioè quando ha finito, finisce l'erezione e sembra finire l'incanto, ma per la femmina, se non c'è confidenza e non c'è il gioco che duri, è una delusione. Dovrebbero dire: "ancora" e allora magari il maschietto che ero io e che aveva già concluso mi sarei dato da fare. Ma io ero inesperto.

La cosa con questa magnifica donna che mi aveva fatto da nave scuola, come si diceva allora, era nata così. Era la moglie di un sindacalista che avevo conosciuto quando il

marito l'aveva portata a ballare in una delle feste che si facevano. Aveva una testa rossa di capelli, un profumo intenso di donna, ballava bene ed era originaria dei paesi nostri, del Sud. Il marito parlava, parlava con questo e con quello. Era un veneto gentile che recitava a far politica. Noi invece ballavamo, ballavamo recitando le scene di uno di quei film americani che riempivano gli occhi di passioni facili e il cuore di speranze di felicità. Così finì che mi invitò a casa loro quando lui non c'era, in giro per le sue riunioni. Dal caffè sul divano a fare all'amore, prima lì e poi a letto. La recita dei baci e abbracci andava ancora bene perché io sapevo essere romantico e lei disponibile al gioco. Era un'avventura insperata, esaltante, senza complicazioni all'inizio, ma ben presto complicata dalla mia inesperienza e dalla sua insaziabilità.

Non ero adatto a fare l'amante, perché per fare l'amante bisogna oggettivare gli incontri, bisogna mettere da parte l'orgoglio, bisogna scopare e basta, che a quei tempi era forse, una cosa che non sapevo affatto fare. Queste cose che le donne, specie quando sono esperte, le hanno sulla punta delle dita, io invece, nemmeno con le dita ero esperto. Ero uscito dalla adolescenza completamente emancipato nel cervello, ma, per timor pudico, sentivo ancora il panico per quel sospeso fra il paradiso e inferno che c'è nel rapporto con le donne, vere donne, cioè femmine. Con la femmina specie emancipata e matura, un rapporto sessuale autentico non seppi sostenerlo. La cosa finì tramutandosi in una buona amicizia.

Anche nelle famiglie laiche, come era la mia, nelle quali i rapporti fra genitori e figli erano improntati alla massima liberalità, il sesso era di fatto censurato.

Non che non se ne parlasse o che non s'avessero opinioni libertarie ed anche libertine se penso alle barzellette, alle allusioni che mio padre accompagnava con grasse, compiaciute risate. Mia madre invece sentenziava con giudizi

progressisti le vicende di cui si discorreva, dava soluzioni avanzate, anzi avanzatissime in tema di aborto o divorzio, allora tabù. Ma di come si fa e quanto è bello e quanto è un problema attuativo nella sua dimensione carnale, cioè di rapporto fra vulva e pene non ne parlava nessuno. Nei libri di medicina ed anche nella letteratura allora non era facile trovare risposta. *L'amante di lady Chatterly* e *Lolita* non bastavano e tutti i maschi facevano finta di saperne di più di quanto non sapessero fare.

Eravamo, i giovani socialisti dirigenti, veramente degli intellettuali molto al di là della vita di un partito che era prevalentemente un partito di lavoratori.

Eravamo di buona cultura perché attenti ai problemi economici, politici, quindi grandi lettori e non credo valga la pena se non per farsene una specie di blasono citare la bibliografia che ci scambiavamo, io, Bettino, Miro Allione, Renzo Durante. C'era da stare sempre all'erta perché i giovani studenti comunisti, almeno a Milano, attorno alla Casa della cultura, erano molto preparati e fra di loro c'erano filosofi, storici, biologi, medici che poi sono diventati qualcuno nelle rispettive discipline. Guai a non sapere chi era Schumpeter. A quei tempi era appena arrivato in Italia Brecht con *Madre coraggioso* che andammo a vedere al Teatro dei Satiri a Roma, partendo la mattina in treno per assistere allo spettacolo la sera, ripartendo per Milano la mattina dopo, dopo una notte alla stazione Termini. Erano i tempi di Picasso comunista e della Colomba della pace e di Sartre. Tempi nei quali era azzardato parlare dell'olocausto e di Chaplin. Caleffi senatore del partito aveva scritto *Tu passerai per il camino* e uscivano i libri di Levi. C'era una pubblicistica antagonista. Io ero abbonato al *Calendario del popolo* e alle riviste del partito di allora. *Mondo Operaio*, nella migliore tradizione era un riferimento e non solo politico. C'era una casa editrice

del partito, *Il Gallo*, che pubblicava, oltre che libri, musica e canzoni del popolo. A Milano c'era il Piccolo Teatro che era un esempio di impegno e che si frequentava come un cenacolo culturale della sinistra. Fare cultura di sinistra era allora come continuare la Resistenza di cui ancora era meglio non parlare fuori dal nostro ambiente. Quando le ragazze borghesi si accorgevano con che razza di rivoluzionario avevano a che fare, malgrado io fossi un bel ragazzo, malgrado fossi fin troppo esperto nei loro confronti, trattandosi nel migliore dei casi di cattoliche con tutte le loro fisime, dopo qualche incontro rompevano con un gran sorriso liquidatorio sul viso almeno sconcertato.

Alla facoltà di medicina eravamo duecento iscritti e di donne non ce ne erano che una ventina. Con una di loro mi piaceva ritrovarmi. Andavamo a cinema, non a ballare e non in chiesa. Aveva accettato il mio laicismo ma mi vedeva come un diavolo quando esaltavo Darwin. Mi riempivo ahimè solo la bocca di libertà sessuale, di rapporti prematrimoniali, ma nel bacio la lingua doveva essere mantenuta rigorosamente al suo posto.

Alla lezione di anatomia che trattava della posizione dell'omento, ripiegato nell'addome, dove per questo metà degli organi interni è situata a sinistra e metà a destra mi sembrò giusto chiedere al professor Eletto se questa situazione dei primati dovuta alla stazione eretta non potesse essere considerata una prova dell'evoluzionismo. Nell'aula si alzò una risata collettiva ma il professore raggelò tutti dicendo: "Può essere". Questo era il clima, dominato dai preti e dai luoghi comuni.

Non durò con la Lidia, così si chiamava quella fanciulla, malgrado avessimo preparato degli esami insieme. Oltre a censurare l'idea che si possa essere liberi nelle idee, mi diceva che ero presuntuoso e sfacciato.

E io capii che con una borghese, milanese e cattolica non

avrei potuto legare. Allora i cattolici erano spesso insopportabili conservatori. Noi della sinistra conoscevamo chi era don Milani, loro avevano ancora un papa come Pio XII.

Io ho fatto molti internati nei vari istituti universitari spinto dalla passione per la conoscenza, loro lo facevano come propedeutico all'esame. Io sapevo che ero destinato a fare il dentista ma volevo approfittare dell'università per la mia formazione e quindi partecipai a internati come, anatomia comparata, genetica, anatomia patologica, medicina legale.

Il massimo della dissacrazione per i miei colleghi di allora era aderire alla goliardia che era un movimento apolitico di studenti che si rifaceva alla tradizione universitaria del Medioevo. In effetti era un movimento di fascisti, almeno ai miei tempi.

Fui salvato dall'accerchiamento di un gruppo di goliardi che volevano soldi per farmi il "papiro". Si usava allora pretendere dai nuovi iscritti all'università un balzello a favore di questi cosiddetti goliardi, tutti fuori corso e tutti fascisti. La prova che lo avevi pagato era questo papiro, pergamena infarcita di turpiloquio e di luoghi comuni sul sesso, sui preti, sulla cultura in genere. Il professor Eletto si fece ridare la giacca che mi avevano sequestrata, me la rese e li mandò via apostrofandoli con disprezzo. Allora, l'aver salvato una giacca era, non solo per me, una cosa seria perché non è che si avessero molti vestiti. Io avevo solo quella. Anche in questo mi collocavo a sinistra. Non ero disponibile per cialtronerie qualunque e avevo una sola giacca.

A quel tempo cominciai ad andare alla Scala. Pur frequentandola nei posti più popolari, una volta mi capitò di non essere accettato all'entrata proprio per quella giacca non ritenuta abbastanza consona all'ambiente.

Io avevo una grande sensibilità musicale ed avevo a casa tanti dischi di musica operistica e di musica sinfonica. Erano di mio padre e io li ascoltavo con devozione. E sul mio

mandolino mi esercitavo a suonare le arie delle grandi opere, le grandi romanze dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, le canzoni napoletane e anche le canzonette in voga. Ma il mandolino era uno strumento inadatto al jazz. Tutt'al più si poteva usare per la musica latinoamericana e per il country. È uno strumento solista che vuole un accompagnamento. Io comunque l'ho sempre suonato anche da solo. Quando ho trovato chi mi accompagnava con la chitarra, ho realizzato dei concertini che hanno sempre avuto successo.

Cominciai anche a frequentare le mostre d'arte. Nel partito c'erano molti pittori e c'era anche un compagno, il compagno Ferro, che aveva una piccola rivista d'arte che stava in piedi pubblicando servizi per i pittori in cambio di quadri che poi lui vendeva. Mi capitò così di conoscere i pittori che allora erano riconosciuti e molti di loro erano nel Bolaffi, catalogati e quotati. Ho conservato le riviste e le pubblicazioni che li riguardavano, insieme ai loro quadri che poi ho comprato.

Anche Craxi era amico del compagno Ferro e ci siamo scambiati allora dei quadri. Quando ancora non era quell'uomo di potere che poi è diventato, era come noi, i compagni dirigenti legati al partito, alle sezioni, alle ideologie che ci dividevano ma che ci davano alte motivazioni morali. C'era allora una profonda tensione morale. Non c'erano ladri. Non era possibile un fenomeno come poi avvenne con Tangentopoli. Non c'erano soldi da rubare e c'era un controllo sociale quasi istintivo sui dirigenti e sugli amministratori. Gli altri, i democristiani, li chiamavamo "i forchettoni" che riempivano la mangiatoia e volevamo distinguerci da loro anche in questo. Eravamo gli incorruttibili che caratterizzano tutte le rivoluzioni al loro inizio. E come in tutte le rivoluzioni eravamo portati a dividerci sull'uso della forza, sulla sua legittimità, sul quando, sul come. Forse eravamo

tutt'altro che democratici. E anche il Craxi, che diventerà anni dopo un socialdemocratico, era su posizioni, diciamo così, giacobine. Lui, a me che venivo dal Sud e che avevo assimilato da mio padre i giudizi sulla guerra, anzi sulle guerre fasciste, insegnò le canzoni della guerra di Spagna e le canzoni partigiane.

Quando tornavamo a casa dopo le riunioni in federazione e si era fatto tardi, si tornava a piedi perché non c'erano più mezzi pubblici. Nella notte, attraversavamo Milano, piazza del Duomo, Corso Venezia e poi tagliavamo la città facendo una sosta al Bar Basso, mitico bar aperto fino a notte alta, e si parlava, si parlava di tutto e si era poi d'accordo su tutto perché avevamo una impronta ambidue libertaria con gli stessi miti e la stessa cultura politica. Io però venivo fuori dalla lettura di Carlo Cafiero, di Labriola, dal mito di Giordano Bruno e di Carlo Darwin, il cappellano del diavolo, mentre lui aveva fatto il liceo in non so quale scuola di religiosi, di un ordine religioso.

Al Bar Basso io non prendevo che un bicchiere d'acqua per via dell'ora inoltrata. In effetti non avevo mai soldi. Lui prendeva già un aperitivo e si mangiava tutto quello che c'era nel piattino d'accompagnamento. Lo faceva con gran naturalezza. Ci ho pensato anni dopo quando scoprii che era diabetico e che forse la lunga camminata a piedi gli faceva venir fame. Ci ho sorriso invece quando, condannato da Tangentopoli, mi ricordavo di questa sua attitudine istintiva a prendere, in buona fede, e mangiarsi tutte le patatine come se fosse un diritto più che una opportunità. Io avevo già allora un grande senso della misura anche se si trattasse solo di patatine. Ma forse era soltanto timidezza.

Sono sempre stato diffidente e timido forse perché non ho mai perso l'*imprinting* dell'immigrato. La timidezza mi scompariva per le grandi cose da fare. Allora veniva fuori forse esaltata dal senso della profezia, la grande

determinazione del mio carattere. Ma in quel caso c'è quasi sempre da pagare e non da prendere.

Quando più avanti Bettino sposò Anna mi sembrò come se si dovesse munire di un piatto di patatine. Fu impiegato alla Camera del lavoro di Sesto San Giovanni da Mazzali che allora era segretario della federazione. Anna lavorava, era una bella ragazza e misero su casa insieme sempre dalle parti di Città Studi dove avevamo vissuto fin da giovani. A quei tempi era abitudine giocare a poker fra amici. Lui che aveva già il gusto e forse anche il bisogno di razzolare nei piatti non solo di patatine, quando se ne presentava l'occasione, era un grande giocatore. Giocava per i soldi, come è giusto a poker, mentre io non avevo questa attitudine. Perdevo sempre e mi annoiavo. In federazione c'erano gruppetti che giocavano a poker spesso, mentre nelle sezioni si giocava a scopa, a briscola o a tresette, per un bicchiere di vino o di birra. Io ero devoto a questo ambiente come sono i cattolici in parrocchia. La sezione era la mia parrocchia e io ero legato alla base del partito, alle sezioni, a tutta la struttura democratica che era la vita della politica nella prassi del partito di allora. Bettino era già allora un uomo di potere. Comunque con Bettino siamo stati molto amici, io e lui, in quegli anni e io ero considerato il craxiano per eccellenza. Ho ancora dei filmetti di passeggiate fatte insieme quando, sposato anche io, ci ritrovavamo. Io ero l'operatore. Ci scambiavamo i doni a Natale e fino a molti anni dopo anche i doni per i bambini.

Nel direttivo della federazione io avevo molti amici anche nelle altre correnti. Al di là della corrente di appartenenza che spesso si identificava con profonde differenze nella visione del mondo e non solo nella politica, era il rapporto con il potere che rendeva quasi impossibile l'amicizia fra gli uomini di potere. Si odiavano cordialmente, mentre io non odiavo nessuno forse perché entravo nei giochi di potere ma

non sentivo la passione per il potere. Forse perché avrei fatto il medico. Non mi sentivo di dedicare più del necessario alle cure necessarie per perseguire e poi mantenere una mia posizione di potere. Avevo già allora deciso di non fare la carriera politica. Quando mi furono offerti incarichi anche di prestigio, li rifiutai. Non volevo essere coinvolto oltre certi limiti. Facevo politica perché mi piaceva, come partecipazione ma volevo avere la più assoluta libertà di giudizio e di azione. Da subito dissi all'onorevole Mazzali, segretario della federazione a quel tempo che, quando ce ne fosse stata l'opportunità avrebbero potuto impiegarmi nella sanità, ma a Milano. E poi mi piaceva troppo la vita per spenderla in una sola opzione.

Poiché ero stato nominato rappresentante del partito nella associazione per i rapporti culturali con l'Unione sovietica, mi fu proposto di andare a Mosca con una delegazione su invito della Università Lomonosov. Decisi di andare anche se si trattava a quei tempi di un'impresa. Non c'erano regolari relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione sovietica. Dall'Italia andammo a Praga via Svizzera e da lì a Mosca. C'era una canzone politica, non so da dove venisse ma la cantavano tutti a sinistra, che recitava:

*Ecco s'avanza un allegro soldato
vien dall'Oriente, non monta destrier;
ha man callose ed il volto abbronzato,
è il più glorioso di tutti i guerrier.
Non porta gradi e cappelli piumati
ma sulla fronte ed incisi nel cuor
porta la falce e il martello incrociati,
son gli emblemi del lavor.
È la guardia rossa
che marcia alla riscossa...*

Con questo ritornello nella testa attraversammo la frontiera sovietica e poi sorvolammo Minsk sul Tupolev mentre ci serviva la colazione una russa grassottella dagli occhi dolci e dalle movenze gentili. Ecco, eravamo nella terra della gloriosa Armata Rossa che aveva sconfitto il nazifascismo, eravamo nella terra dove si stava tentando il primo esperimento di costruzione del socialismo. In tutto il mondo c'era gente che aveva questi sentimenti, che si commuoveva a questa prospettiva rivoluzionaria che si poteva immaginare valida per tutti i popoli del mondo.

In questa esaltazione ideologica ci dimenticammo che a Praga, mentre eravamo fuori dall'albergo in visita della città ci avevano rovistato nelle valigie, a tutti, comunisti e non. Liquidammo la cosa come una giusta precauzione rivoluzionaria del paese socialista che ci ospitava. A Mosca fummo ospitati nell'hotel Moskva di fronte al Maneggio e vicinissimo alla Piazza Rossa. Fummo poi per un mese accompagnati a visitare prima la città, poi alcune fabbriche, poi alcuni *kolchoz*, poi andammo a visitare Leningrado, il Palazzo d'Inverno, l'Ermitage, ma anche il lungo corridoio in fondo al quale c'era la scrivania, come una reliquia, da dove Stalin avrebbe diretto la rivoluzione. E poi andammo a Soči in Georgia e andammo a visitare l'*isba* dove era nato il compagno Stalin. Gli era stato costruito attorno un tempio di alte colonne brune che la conteneva. Tutto intorno sulle colline c'erano a caratteri cubitali scritte inneggianti al grande compagno Stalin. Non si potette non fare l'accostamento con le scritte fasciste in tutti i paesi e su tutti i muri d'Italia inneggianti al duce. Stalin come il DUX quindi. Ma anche negli Stati Uniti in una montagna ci sono scolpiti i volti di alcuni presidenti. Mi dissi che bisognava badare alla sostanza delle cose e ci sembrò che ci fosse consenso ed entusiasmo dappertutto e che nella sostanza lo stacanovismo, il potere dei sindacati, il fatto di incontrare dappertutto facce di tutte le razze e di

tutte le nazionalità faceva pensare a uno sviluppo democratico, si chiosava con sussiego che era una democrazia nuova sostanziale e non formale. Ebbe influenza positiva nel giudizio la grande affinità che c'è fra noi e il popolo russo. Per me poi la conoscenza della letteratura russa e l'essere un uomo del Sud mi metteva in sintonia con quel loro modo di essere così istintivo e così sognante. Il loro, come il mio cervello erano imbottiti di miseria, nobiltà e nichilismo. E così successe che ci fosse una facile confidenza con i ragazzi che ci fecero da guida. Ma noi parlammo solo con quelli che parlavano italiano e anzi ci sembrò di essere più radicali e socialisti di loro quando ci portarono a visitare chiese anche cattoliche funzionanti come se davvero esistesse là una autentica libertà di culto.

Poi ci furono alcuni episodi che mi misero in sospetto. Andammo a ballare una sera in una sala dove si suonavano prevalentemente canzoni americane degli anni Trenta e Quaranta. Mentre ballavo con una ragazza in mezzo alla sala, fui avvicinato da un poliziotto, credo, e pregato di smettere perché il mio modo di ballare era considerato da non so chi, troppo audace. C'era qualcuno incaricato di controllare e c'erano delle disposizioni finanche sul modo di ballare. Come in una parrocchia. E come in una parrocchia fui ripreso a tavola. Commentando la forma di una specie di ravioli, raccontai la leggenda che la forma dei ravioli sarebbe l'impronta dell'ombelico lasciata in ricordo a Bologna da Venere che passava di lì. Tutte le ragazze si alzarono da tavola e se ne andarono. La Rivoluzione d'ottobre aveva portato dei diritti come la libertà sessuale sui quali evidentemente c'erano stati molti ripensamenti. E le stesse reazioni ebbi parlando liberamente della omosessualità. Mi capitò di dire a un giovane studente che era con noi, che aveva il naso aquilino come gli ebrei. Anche in questa occasione costui si offese e si allontanò. È vero che noi socialisti dicevamo che in fondo Stalin era un ex seminarista ma questo

poteva essere il segno di un nostro impenitente anticlericalismo. Ciononostante noi in Italia non avevamo ancora il divorzio che loro avevano da quaranta anni.

Un fatto grave accadde invece all'università dove eravamo andati a un incontro con studenti russi. Io allora ero ai primi anni di medicina ed ero fresco dell'esame di genetica ed ero interno nell'istituto di genetica che era presso il Museo di scienze naturali. Anzi ero un entusiasta di Morgan che con la sua teoria si inseriva nel filone del pensiero evolutivista. Allora in Urss pontificava Lysenko che era congeniale alla politica culturale del partito nel senso che dalla evoluzione socialista della società sarebbe venuto fuori l'uomo nuovo socialista. Cercai di dire che questo era un modo lamarchiano di ragionare e che Lamarck in Occidente era oramai superato. Ci fu un breve dibattito, mi ricordo difficile per gli argomenti trattati attraverso le traduzioni, ma con questa scusa a un certo momento bloccarono il dibattito cacciandomi quasi via.

Potrei però raccontare delle grandi mangiate e bevute nei *kolchoz*, e dell'uso di offrire da bere la vodka nel corno di bue che non si può appoggiare e che ti obbliga a bere continuamente nel corno tenuto in mano e sempre ricolmo. E delle visite alle grandi opere, centrali elettriche sui grandi fiumi e alle grandi città con i grattacieli staliniani, imitazioni dell'America degli anni Venti. E c'era anche a Mosca il palazzo dell'*Izvestia* costruito da Le Corbusier. E c'erano le grandi attrezzature sportive e tutto quanto era stato la storia degli Zar, malgrado la fine fatta dall'ultima famiglia imperiale, ricostruito, restaurato. C'erano nei grandi musei le opere degli artisti di tutto il mondo, anche dei contemporanei, mi sembrò senza censura. E c'erano le grandi cattedrali ortodosse sfavillanti di ori e maioliche. Insomma tutto quello che vidi era esaltante, ma quello che sentii e che percepii come un fastidio epidermico era un sottile settarismo, la sensazione

che malgrado tutti i progressi mancasse qualche cosa. Vedemmo quello che ci fecero vedere e parlammo con quelli che ci fecero incontrare; anche se io, che appena mi arrangiavo con un po' di inglese, ci provai e non riuscii a parlare nemmeno con le guide o meglio con gli accompagnatori, perché erano, sì diventati grandi amici nostri, ma sempre abbottonati nei loro cappottoni scuri a doppio petto a ricoprire anche i cervelli. Questo fu il giudizio anche degli altri membri della delegazione. Mi ricordo la faccia di Renato Zangheri che poi diventerà sindaco di Bologna e di Aldo Rossi che poi diventerà il grande architetto milanese. Non arrivavano ad aggrottar le ciglia o a tendere i masseteri come succede a chi non è d'accordo con qualcosa ma spesso si vedeva il loro disappunto. Io invece, forse perché ero socialista e non comunista come loro, passavo dall'esaltazione d'esser testimone del primo esperimento di costruzione del socialismo e ospite di una grande potenza che aveva sconfitto il nazifascismo, come si diceva allora, ed era il baluardo dei lavoratori contro il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo e la guerra, ad una sostanziale diffidenza per un regime che, malgrado tutte le giustificazioni storiche, era pur sempre una dittatura.

Quando tornammo in Italia dovemmo far finta d'aver perso i passaporti perché avevamo il timbro di uscita dalla Svizzera e il timbro d'entrata un mese dopo in Svizzera. Dove eravamo stati? Non potevamo dire di essere stati nell'Urss perché non si poteva andare nell'Urss.

Mi fu chiesto di tenere delle conferenze sul viaggio che avevo fatto. Tenni dibattiti nelle sezioni del partito ma anche in circoli culturali presso cooperative. Dibattiti sul viaggio di cui io non mi ricordo. Trenta anni dopo, rivedendo un collega e caro amico, Gianni Cimetta, con il quale avevo studiato alcuni esami e che si era poi trasferito ad Udine come medico, mi raccontò che a Milano

da studente era iscritto al Pci e che mi aveva invitato a parlare di quel viaggio nella sua sezione. Dopo la conferenza tenuta da me al circolo Il Camino, lui aveva avuto dei rimproveri dal suo partito. “Hai portato a parlare un provocatore” gli avevano detto. Eppure quello era un circolo di intellettuali dove erano iscritti anche Dario Fo e Franca Rame. Era un circolo che aveva sovvenzioni da Feltrinelli. Evidentemente io avevo detto la verità che non era piaciuta e cioè che una grande rivoluzione che aveva creato uno stato nuovo, che aveva sostenuto tutti i movimenti di liberazione dalla Spagna del '36 a tutte le guerre contro il colonialismo, uno stato al quale guardavano i lavoratori di tutto il mondo con speranza, aveva prodotto una società moralista e forse aveva emarginato le religioni per prenderne il posto con una nuova religione ben più drammatica.

Gianni Cimetta poi a Udine era passato al Psi, quando il comunismo sovietico implose, ma del disappunto provato allora, non mi aveva mai parlato fino a essere vecchi tutti e due. La fedeltà all'Urss era un tabù per i comunisti come per un cattolico la fedeltà al Vaticano.

Uscii dall'associazione per i rapporti culturali con l'Urss nel '56 per i fatti d'Ungheria.

In ogni caso, come ho già avuto modo di dire, nel direttivo della federazione c'erano molti amici, oltre ai compagni di corrente. Io avevo la stima anche della sinistra. Ero un convinto autonomista nel senso che il partito doveva trovare una collocazione politica che gli garantisse d'essere svincolato dalla unità di azione con i comunisti ma restavo di ispirazione marxista, ero profondamente laico e onesto nel giudizio delle cose e delle persone. Le figure incorruttibili della Rivoluzione francese mi erano modello di comportamento, punto di riferimento etico. Potevo far politica ma non ero un uomo di potere. Ero un utopista che si immergeva nella

realità e che quindi non poteva non essere un attivista. Ma questo mi aveva guadagnato la stima dei compagni di base cioè delle sezioni di cui si diceva che ne controllassi alcune. E, siccome le sezioni volevano dire voti per eleggere gli organi del partito, in un partito che menava vanto di essere a differenza dei comunisti, un partito democratico, tutto questo mi procurava stima e considerazione.

Così, pur non essendo della stessa corrente avevo rapporti di amicizia con uomini come Arnaudi che era allora professore universitario alla facoltà di agraria, ateo e darvinista, oppure con Tortoreto di religione protestante, della sinistra, oppure con Di Pol sindacalista dalla intelligenza brillante e spregiudicata, oppure con il professor Musatti, psicologo.

Bettino Craxi censurava queste amicizie perché lui per carattere aveva bisogno di una fedeltà senza eccezioni. Ma io, pur essendogli amico sincero, non accettavo il suo modo di porsi nei rapporti con gli altri. Già allora rivelava un certo modo di vedere i rapporti interpersonali come di appartenenza a un clan. Forse perché aveva sangue siciliano. Il suo clan si apriva e si chiudeva, ma a suo piacimento e faceva fuori chiunque gli resistesse o non lo riconoscesse leader.

La nostra amicizia è durata tanti anni perché io non gli sono mai stato concorrente. Per me la politica era un divertimento che occupava una parte importante della mia vita ma non era tutta la vita. Ribadii a Mazzali, quando mi propose di diventare capo zona del partito nel collegio di Arnaudi, che volevo essere libero, che volevo fare la mia professione.

Mi è sempre piaciuto immaginarmi attore nei momenti eroici della storia. Ma se non sei nato nell'epoca adatta e se non ti trovi al momento giusto, nella opportunità anche di luogo di sacrificarti per le tue idee, il protagonismo può portarti a scelte che poi si rivelano sbagliate e qualche volta tragiche. Questo dicevo qualche anno dopo ad amici e compagni che poi

scelsero posizioni estremistiche. Sinceratevi se veramente ci troviamo in un momento rivoluzionario. Se gli operai davanti alle fabbriche non vi ascoltano e non vi seguono, chiedetevi se sono loro che sbagliano o se non siete piuttosto voi ammalati di protagonismo.

Nella mia famiglia i fratelli e le sorelle crescevano e tutti con ottimi auspici. Mi chiedo spesso se si trattasse di una fortunata combinazione genetica o delle capacità educative di papà e *mammà*. Certo al di là del genoma c'è stato l'esempio di due grandi persone, l'uno a cercare tutte le risorse possibili per tirare avanti una famiglia così numerosa, l'altra a gestire con rigore le risorse. Mio padre gestiva lo studio dentistico e il laboratorio. Andava tutte le mattine in un ambulatorio della mutua. Passava tutto il giorno in casa e molto più avanti la domenica se ne andava con mamma e noi figli a turno a fare il contadino in una sua villetta sopra Bellagio, sul lago.

L'aveva costruita lì perché era un artista. Voleva fare l'orto, avere le galline, i conigli, ma in un posto bello. Da un oblò che si era fatto aprire nella sua camera da letto si vedeva tutto il lago, la villa Carlotta e la villa Serbelloni. Aveva circondato le mura della casa di rose rampicanti e a sud aveva fatto una piccola serra dove coltivava degli aranci e dei limoni.

Anche per i miei fratelli più giovani, mio padre era poi l'uomo colto e libertario che aveva trasmesso i suoi valori a me. Anzitutto il valore della libertà e ci ammoniva che non c'è libertà senza cultura. Ci diceva che la cultura è tutto, quella letteraria, quella filosofica, quella scientifica e che anche per divertirsi c'è bisogno di attingere alla cultura. Le arti e la musica sono una maniera più raffinata di conoscenza. A casa si parlava di tutto e tutti insieme e si viveva tutti insieme in un clima di grande apertura. Anche la problematica religiosa era presente, perché non si può ignorare che la stragrande

maggioranza del genere umano ha una visione religiosa della vita e perché viviamo in Italia dove c'è il Vaticano. Per casa nostra hanno sempre girato preti intelligenti e cattolici coerenti, per i quali l'amicizia della nostra famiglia era un valore di confronto. Uno di loro, molto religioso, dirigente delle Acli ci diceva che noi saremmo andati tutti in paradiso. Mio padre rispondeva che lui, del Cristianesimo diceva quello che diceva Croce: "Nessuno di noi non può non dirsi cristiano", ma quando gli capitava non esitava a bestemmiare perché la vita era comunque dura a quei tempi, con tanti figli. Aver fatto tanti figli, un inno alla vita, era l'unico vero peccato che gli toccasse di pagare. Era un medico e quando andava in crisi risolveva tutto con una iniezione adatta. A questo proposito mi raccontò che in America financo le suore dell'ospedale usavano farsi l'eroina che però non era considerata ancora una droga.

Man mano che i fratelli crescevano, i più grandi assistevano i più piccoli. Anche per la scuola Marilia è stata la maestra e poi il professore di chi aveva bisogno. Io davo una mano in laboratorio e questo mi è stato utile poi nella professione. Non si può essere buoni dentisti se non si conosce bene quello che viene fatto dall'odontotecnico. Quella attività manuale mi è stata poi preziosa in tutte le cose che ho fatto. E questo è valso anche per i miei fratelli. Una grande scuola di vita e di lavoro.

Io ho fatto quello che mi piaceva fare e per provare piacere nel fare si deve avere padronanza delle procedure e abilità applicativa. Anche all'università mi sono attenuto a questa regola così che ho seguito i corsi e le esercitazioni che mi interessavano e che mi divertivano. Non avevo una media alta nelle valutazioni degli esami perché trascuravo le cliniche che non mi interessavano mentre ero assiduo in quelle discipline che mi coinvolgevano e che giudicavo formanti per la mia cultura e per la

mia persona. Non avevo molto tempo perché molta della mia attenzione era attirata dalla politica. Ma mi sono laureato in corso e a ventiquattro anni iscrivendomi subito alla specialità di odontoiatria. Mio padre da anni insisteva perché non facessi quel mestiere che lui aveva scelto per necessità e mi consigliava di fare il chirurgo ma la raccomandazione di mia madre di assicurare continuità allo studio - “Se succede qualche cosa a tuo padre come faccio con tanti figli” - mi sembrò sensata. Questo è stato un comodo alibi per scegliere un’attività, come era considerata allora l’odontoiatria, lucrosa, una libera professione che mi dava da subito autonomia finanziaria e una libertà di impegno necessarie per essere come andavo ripetendo “mecenate di me stesso”.

La vita in ospedale non mi piaceva anche se avevo fatto gli internati clinici con serietà per essere medico a tutti gli effetti. A quei tempi poi, ero solo fra gli altri studenti, tutti di estrazione borghese e tutti lombardi. Ero isolato anche perché non nascondevo fra costoro le mie idee. Non erano di destra. Essere di destra allora significava essere fascisti e veri fascisti fra di loro non ce ne erano. Ma erano moderati prevalentemente cattolici. Mi vedevano come una mosca rara con tutte le mie idee che loro giudicavano “comuniste”, con la mia cultura libertaria e a quella età e in quell’epoca questa era una connotazione prevalentemente libertina. Loro invece erano per lo più accoppiati con fidanzate d’acciaio magari dello stesso corso di laurea. E, per la maggior parte di loro, niente sesso fino al matrimonio, almeno come raccomandazione. I più audaci andavano a puttane, gli altri si esercitavano con le loro fidanzate in pratiche alternative. Il medico una volta era spesso un miscredente, un umanista, si diceva, di cui io avevo avuto un esempio nella figura di mio padre; loro invece, eccetto qualcuno, erano gente che ambiva a una professione di prestigio che consentisse un ruolo nella società a qualsiasi livello fosse. Io questa stessa

società sognavo di abbatte-la. Per mia fortuna ero un bel ragazzo, sempre vestito in modo scialbo, senza cravatta ma con gli occhiali dalla spessa montatura nera come li portava Pietro Nenni. E poi sapevo parlare di tutto e con tutti. Riuscivo simpatico ed ero considerato intelligente per cui ero circondato dalla stima di tutti ma non dall'amicizia. Nel mio anno di corso eravamo in duecento circa e frequentavano i corsi come me una percentuale limitata. Io ho sempre frequentato perché mi piaceva. Ci ritrovavamo in pochi, con molte ragazze perché le donne sono più diligenti e perché sono più mature. E io mi trovavo bene con loro, con le quali ho studiato a casa loro ma senza implicazioni sentimentali. Qualche occasione di *petting*, sì. Non si era di legno, ma loro o erano fidanzate o erano libere ma non per me, che per tante ragioni etniche e ideologiche non rientravo nelle loro aspirazioni. E poi, non mi vergogno a dirlo, ma io allora non pensavo al matrimonio e l'amore era, che due si trovassero appassionatamente a far sesso e poi magari sarebbe venuto il resto.

Un amico all'università l'ho avuto ed è stata un'amicizia che è durata tutta la vita. Piero era un giovane alto molto più di me, un bel ragazzo con un naso storto, vero milanese di parentela nobile, figlio di un matrimonio andato a male, che viveva con la madre, una bella donna, in un appartamento della periferia est di Milano e con due cani. Abitavano vicino a casa mia e per questo prendemmo l'abitudine di preparare insieme gli esami. Andavo io a casa loro dove la madre pur con la iniziale diffidenza del Nord per il Sud, mi accolse con quella esuberanza del *coer in man* che è propria della tradizione milanese. Io avevo trovato la stessa espansione emotiva nei compagni delle sezioni tradizionalmente più popolari del partito ma Piero e la madre erano di estrazione borghese e di tradizioni fasciste. C'era una Milano diversa da quei bacchettoni che chiamavamo *cul de legn*

ed era piacevolmente generosa e autenticamente popolare, laica e magari di destra ma rivoluzionaria nella visione del mondo. Piero aveva il naso rotto dal calcio di un moschetto partigiano quando, arruolatosi giovanissimo (aveva un anno più di me) nell'esercito di Salò fu mandato in rastrellamento delle bande partigiane in Valtellina. Era in una trincea, vide delle mucche avvicinarsi, non si accorse che dietro ogni mucca c'era un partigiano così si buscò una gran botta che gli spaccò il naso e mise fine alla sua avventura in difesa della patria fascista.

Superficialmente sembrava tutto Dio, patria e famiglia, cultore dei valori nazionali, ma quando lo conobbi meglio venne fuori un uomo colto e intelligente che certo era di destra ma che non era cattolico nel senso delle frequentazioni, aveva una grande apertura, apertura critica, sorretta da una buona cultura storica e da un autentico amore per la filosofia. Insomma lo sentivo vicino anche se era arrivato a conclusioni nella visione del mondo, tutte opposte alle mie perché vissuto in un contesto diverso e con tradizioni ed esperienze diverse. Era a suo modo un giacobino amante di tutte le libertà e rispettoso delle opinioni degli altri. Nei comportamenti era come me un libertario, così nel rapporto con le donne e col sesso e con la religione, ma della politica invece aveva un giudizio diffidente e forse più maturo del mio che tendeva a buttar tutto in politica con un ottimismo esagerato. Si considerava un fascista ma non lo era. D'altra parte nel movimento fascista c'erano state tante anime e lui era animato da intuizioni rivoluzionarie che lo collocavano quasi a sinistra.

Preparammo insieme molti esami e lui, che aveva un padre ricco e lontano, era fiero di riuscire a costruirsi la soddisfazione di conseguire una buona laurea. Anche per ripagarlo dell'affetto e delle attenzioni che riceveva da Roma dove il padre viveva con la nuova compagna e i nuovi figli.

Aveva una motocicletta rossa con la quale: “Dai, Nico! Andiamo a fare un giro!” - diceva e così facevamo, io aggrappato sul sellino di dietro e lui in una guida spericolata - mi ricordo una volta addirittura il giro del lago di Como - e poi tornavamo a studiare.

Veniva a prendermi a casa chiamandomi dalla strada e si andava a pescare. Era una passione che avevamo in comune ma io con misura, lui invece con l'irruenza e l'ottimismo del suo carattere. Si percorrevano anche duecento chilometri in macchina fino nelle valli del Trentino dove c'erano allora tante trote da catturare senza gli impedimenti di oggi. Ce ne erano tante nei torrenti di alta montagna dove, anche se il bottino era scarso, era impagabile la giornata.

Ma si andava anche vicino, sull'Adda o sul Ticino dove c'erano abbondanti persici e balbi baffuti che era divertentissimo pescare con la mosca. Con la canna si lanciava l'esca galleggiante sui raschi di acqua dove il fondo è limitato e la corrente si accelera in piccole onde a scavalcarsi. Si recupera con il mulinello la mosca artificiale e i pesci, i predatori abboccano stratonando il filo di nailon. Lui era bravissimo. Io un po' meno anche perché più pigro.

Lui era sempre agitato e faceva chilometri su e giù su per i torrenti e per i fiumi in cerca di nuove postazioni. Siamo andati a pescare per anni insieme anche dopo che lui si era sposato e si portava dietro la moglie che aveva scelto attenta ai valori, milanese, cattolica, una ragazza a modo, come diceva lui: “Che ti fa fare sempre bella figura?”. Lui spariva schiavo dell'ansia di fare ed io restavo con la Giovanna a pescare in modo più tranquillo.

Certe volte si andava anche per più giorni e allora si dormiva fuori in alberghetti con sotto la trattoria dove si mangiava. Una volta vicino Mantova, dopo mangiato scoprimmo che avremmo dovuto dormire insieme in un letto matrimoniale. Eravamo stati a pescare nei canali che ci sono per raccogliere

le acque di scarico degli zuccherifici. Lì si pescano i black bess, una specie di grosso persico americano immesso per ripopolamento in quelle acque ricche di pastura. Come sempre, lui aveva fatto una grande pesca ed era stanchissimo, io invece mi ero divertito avevo mangiato e bevuto e forse per questo e perché non ero stanco, quella notte non dormii.

Lui era nudo, accanto a me e russava rumorosamente. La mattina gli dissi, appena svegliato che non avevo dormito bene. Mi guardò con occhi divertiti e cominciò a sbottermi. “Allora sei un culattone” ci scherzammo su per un po’ e poi venne fuori la vera differenza che c’era fra noi due. Io senza tabù, con la più grande tolleranza per gli altri e per i problemi degli altri, lui contro, contro gli omosessuali, contro gli ebrei, contro i comunisti, contro gli extra di qualsiasi extra si trattasse. Con la ragione si professava antirazzista, democratico e tollerante ma nelle occasioni quando l’atteggiamento era istintuale veniva fuori la sua vera natura. Allora nei confronti delle persecuzioni degli ebrei molti erano negazionisti. Io al contrario conoscevo nel partito profughi che erano sopravvissuti ai campi. Ma lui per anni ha sostenuto che erano esagerazioni. Ogni tanto gli venivano fuori la diffidenza per gli ebrei, l’odio per i comunisti.

Diceva che il gusto più grande per lui era quello di scoprire la moglie di un comunista, dimostrava scherno per gli omosessuali e raccontava che aveva fatto l’amore con una negra, una bella figa, ma che i negri puzzano.

Piero era una persona perbene ma gli era rimasta dentro come per un *imprinting* giovanile la retorica fascista. Lui che si prefigurava una vita di valori, come dicono i fascisti, era uomo pieno di complessi. Era ossessionato dall’imperativo di essere fedele a valori che in pratica poi non riusciva a perseguire perché animato da una sostanziale voglia di vivere con una forza istintiva dominata da una sua istintiva libertà di comportamento. Spesso sembrava agitato quando,

relazionandosi con gli altri, non riusciva a trovare il giusto equilibrio nel rapporto fra il suo entusiasmo, il suo ottimismo e la realtà.

La sorte poi lo colpì proprio nei valori che aveva perseguito. Si divise dalla moglie, che forse aveva il difetto-virtù di essere veramente fedele a quei valori. La Giovanna era una ragazza diplomata, di buona famiglia, sempre elegante, cattolica come lo sono seriamente i milanesi quando lo sono. Lui era invece tutt'altro, una forza della natura, un dannunziano che forse non sapeva o non accettava di esserlo. Io gli sono stato affezionato per tanti anni perché era un uomo che esprimeva l'anima rivoluzionaria del fascismo e ne esprimeva il fallimento, cercando sempre il compromesso con i valori borghesi.

A tratti era quasi un libertario, fatti salvi gli improvvisi ritorni di fiamma, come se rispondesse ad una antica passione quasi carnale, forse il desiderio di riabilitarsi per le cose non fatte, per le cose nelle quali aveva creduto e che si erano dimostrate false. Dalla posizione razionale che si nutriva della sua cultura, dalla posizione critica che nasceva dalla indubbia capacità di storicizzare i fatti, precipitava nella volgarità di un antisemitismo o meglio di un razzismo istintivo. Poiché i neofascisti allora avevano per simbolo la fiamma tricolore, si potrebbe dire che erano “ritorni di fiamma tricolore”. Contro le donne, “Viva la fica!” come nelle canzoni della goliardia, alla nascita del fascismo, come nelle canzoni della mitologia fascista della repubblica di Salò: *Le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera!* Lo assalivano ogni tanto crisi di patriottismo, non solo per il tricolore ma per la civiltà occidentale, a meno che non la si identificasse con le democrazie demoplutocraticomassoniche. Per quanto riguardava il sentimento religioso era un praticante sporadico, non credente che si professava cattolico ma che ce l'aveva con i preti come, d'altra parte, erano i veri fascisti della

prima ora. Ma quando non era tutto questo, era un uomo generoso e ottimista con il quale ho passato molte belle ore. Ci siamo lasciati e ripresi molte volte. Dopo mesi di silenzio ritelefonava come se ci fossimo lasciati un'ora prima e mi proponeva una nuova occasione d'incontro.

Una volta abbiamo messo uno studio professionale insieme, lui come pediatra e io come dentista. Avevamo un'inserviente, infermiera, tutt'fare che anni dopo ci confessammo di averla scopata tutti e due, l'uno all'insaputa dell'altro.

Un'altra volta mi cooptò in un gruppo di amici che si trovavano una volta la settimana a cena. Fu piacevole per un po' ma poi specie per me la cosa divenne artificiosa, come voler per forza tenere legate persone che non avevano una grande affinità se non quelle della memoria. C'era Vincenzo, una antica amicizia di bar, ma sua perché io non sono mai stato un tipo da bar. Con Vincenzo e altri, compreso Piero, eravamo stati a ballare parecchie volte ma io ero un ballerino solitario che andava per ballare e per fare delle amicizie, loro andavano per cuccare e in genere alla fine della serata avevano cuccato anche per me nel senso che Vincenzo contrattava con delle ragazze il prezzo e la prestazione. Io me ne andavo fra lo scherno di tutto il gruppo perché a quei tempi non andare a puttane era considerata una cosa poco virile.

Un'altra volta mi telefonò dopo anni e anni di silenzio, per propormi di andare a fare, sulla sua canoa, la mattina dopo, una gita, un raduno sul Ticino. Io portai con me mia moglie e lui non portò con se sua moglie che non aveva voluto seguirlo in quella che a lei sembrava una pazzia. E lui aveva telefonato a me. E io gliene sono grato, perché fu una bellissima giornata e una bellissima esperienza dalla quale nacque anche per me la passione della canoa. La sera prima andammo con il camper al punto di partenza su un ghiaione in riva al Ticino. La mattina alammo la canoa e partimmo per un percorso di una cinquantina di chilometri fino a Pavia.

Il Ticino è un fiume bellissimo e scivolarci sopra in silenzio, attenti alla corrente, ai vortici, agli altri partecipanti fu una esperienza unica e debbo ringraziare lui, Piero, questo strano amico che nella sua diversità per anni è stato un riferimento. Era come confrontarsi con un altro da me, per idee, per esperienze, un settentrionale che malgrado tutte le diversità ho sempre sentito come un amico.

Mi chiedo se non è colpa della mia diffidenza se ero considerato da lui e non solo da lui un asociale. Ho già detto che questa è una brutta definizione che non accetto e che mal s'adatta a una vita da socialista fatta d'impegno, a una vita professionale nella quale le massime soddisfazioni mi sono venute dall'affetto dei pazienti che ho curato, dalla profonda solidarietà per la gente, dai forti legami familiari. No, io non ero un asociale, ero piuttosto provato dagli anni della guerra e dalle continue migrazioni, dall'aver perso le origini, dall'essere diverso e quindi escluso e quindi nella necessità di difendermi. Facciamo un esempio con il calcio. Io sono arrivato al Nord come tifoso del Napoli. Non è che il Napoli di, non so, Sivori non meritasse il tifo, ma ero fra schiere di juventini, interisti, milanisti e io non ero un tifoso come tanti, con il fegato. Non mi ritrovai nelle conversazioni su questo argomento. Mi sembrava aria fritta, tempo perso. Non partecipavo proprio. A Milano allora e anche adesso, una ragione di isolamento era anche quella di non avere una identità calcistica.

Io ero tifoso di ciclismo. Ero per Bartali. Ma il Giro d'Italia dura un solo mese e allora il ciclismo era considerato uno sport troppo popolare, nel senso non della diffusione ma proprio come adatto solo al popolo. Insomma pur essendolo per censo, per cultura, per collocazione sociale un borghese io non sono mai riuscito a esserlo. Ero e forse sono rimasto un borghese del Sud con una frazione di lombi di nobiltà, diciamo così, illuminista. Era ed è ancora una scomoda posizione.

Anche con Bettino Craxi che pur aveva sangue siciliano non andò diversamente. Amici dentro, nel senso della condivisione, non lo siamo stati mai.

Lui era oramai un milanese, aveva fatto il liceo con i preti, aveva una cultura borghese. Non so se lo ha fatto dopo, ma allora non aveva letto Dostoevskij o meglio leggeva poco e non assolutamente i libri che leggevo io. Non si occupava di evoluzionismo, di selezione della specie. Non si occupava di fisica, di biologia, di psicologia, forse lo interessava la storia. Era un materialista che si diceva storico, mentre io avrei potuto definirmi un materialista volgare. Insomma lui aveva un atteggiamento culturale idealistico e per questo si definiva marxista. Questo lo portava ad essere più rivoluzionario di me nei principi e molto meno nella prassi. Eravamo amici perché insieme nello stesso progetto e perché conveniva a entrambi. Lui era nato per essere un uomo di vertice, io mi trovavo bene a essere un uomo di base. Io ero un monaco e lui un cardinale. Io, Celestino V, lui Bonifacio VIII. Io sapevo che sarei stato un medico dentista. Lui voleva diventare cardinale di qualcosa. Un giorno in studio dove era venuto per un dente che gli stavo curando, mi disse che se lui avesse avuto un mestiere come il mio, non avrebbe fatto politica. Ma sarebbe comunque diventato un cardinale, magari dell'odontoiatria.

Fino a quando era povero venne da me come paziente e io non ho mai fatto pagare una lira agli amici. Quando divenne cardinale della politica e quindi ricco, da me non venne più. Anzi la moglie Anna che era stata mia cliente per anni, molti anni dopo, quando non veniva più da me a curarsi, mi disse: "Ma tu sei ancora in quello studio?".

Non si possano abbandonare i pazienti per uno studio più prestigioso e più adatto ai cardinali e alle loro mogli. Io avevo con i miei pazienti un rapporto talmente cordiale che, quando io e mia moglie unificammo l'attività in un nuovo

studio, ebbi la grande soddisfazione di vedere molti di loro attraversare la città per venire ancora da me.

Per me la vita di partito e il parteciparvi era un piacere, per loro era anche o solo un mezzo di gratificazione sociale. Ero un Celestino senza gran rifiuti perché dal partito ho poi accettato incarichi che mi hanno gratificato per più di venti anni. Ma sempre incarichi non retribuiti o al massimo per i quali, a quei tempi, veniva riconosciuto soltanto un gettone di presenza.

Bettino era un uomo che pretendeva una fedeltà assoluta. Quando lo contrariavo si seccava molto, ma non mi ha mai portato rancore. Si può dire che io andavo bene a lui per quel che gli necessitava e lui a me, che pur non ero facile, perché avevo un carattere autonomo e orgoglioso. Quando in occasione di controversie che ebbi con suo fratello, socio assegnatario di una cooperativa di cui io ero presidente, gli chiesi cosa dovevo fare, lui mi disse senza mezzi termini: “Buttalo fuori”. Aveva stima e affetto per me ma eravamo troppo diversi per essere amici.

Ho vissuto la trasformazione del partito dalla sede di via Valpetrosa, alla sede di via Vignola, alla ultima sede che era un palazzo di quattro piani con sala conferenze e biblioteca, costruita appositamente come sede del “Partito”.

La prima era una sede barricadera dove si consumarono contrasti drammatici fra le varie componenti, che non erano soltanto ideologiche perché era vivido ancora il ricordo della guerra, e dove le soluzioni per risolvere i problemi aperti, specie le soluzioni operative, erano le più diverse. Dalle frange ancora armate ex partigiane, al sindacalismo, in tutta la varietà di posizioni per esprimere la lotta di classe, al rapporto con i cattolici, o meglio al rapporto con la Chiesa.

C'era un dibattito acceso che si svolgeva attraverso una democrazia rappresentativa che partiva dalle allora oltre trecento

sezioni in Lombardia, ogni due anni fino al congresso per eleggere il direttivo e i delegati al congresso nazionale.

In questa prima fase, nel rapporto con i comunisti c'erano minoranze contro il patto di unità d'azione che vigeva da prima della guerra, ma siccome per tutti, come recitavano i vecchi padri del partito, Turati, Labriola, Matteotti il compito era il superamento del sistema capitalistico, considerato come un nuovo sistema feudale, si accettava come loro il mito dell'Unione sovietica, baluardo della classe lavoratrice contro il capitalismo, il nazifascismo, l'imperialismo. Ma da noi si era d'accordo tutti contro la dittatura del proletariato e tutti si era diffidenti con lo stato guida che ne esprimeva la soluzione compiuta. Ma nessuno poteva negare l'aiuto dato dai russi ai movimenti di liberazione in tutto il mondo.

Con i comunisti eravamo insieme nelle cooperative e nel sindacato e questa promiscuità era utile al dibattito politico per tutti. E ci accomunavano i miti, le canzoni, gli inni, le bandiere e i giudizi. Noi socialisti non eravamo antiamericani ma eravamo per la pace e quindi contro la guerra in Corea e più avanti per Cuba. Anche Bettino cantava, come tutta la sinistra, le canzoni della guerra di Spagna, le canzoni dell'Armata Rossa e del Che Guevara, insieme ai canti delle mondine o della mala milanese.

La seconda sede in via Vignola era di un partito che si avviava ad essere un partito di potere ma sotto, sulla strada, aveva un bar dove i vari dirigenti si ritrovavano a giocare a calcetto e si erano molto attenuate le contraddizioni fra le correnti che si stavano incamminando a diventare gruppi di potere ma che giocavano a calcetto insieme. Ahimè io non giocavo a poker come Craxi ma nemmeno a calcetto come tutti i funzionari della federazione e i dirigenti di allora.

La terza sede in viale Lunigiana fu il coronamento della trasformazione di un partito ideologico, si diceva allora "Coscienza laica e libertaria della sinistra", in partito azienda,

gestore di potere e di denaro. Come succede per le aziende nell'ultima sede si consumò il fallimento di un castello di carta, anzi di denaro culminato nella vicenda di Tangentopoli.

Io fui scettico sulle ideologie che si scontravano nella prima fase. Ero fin d'allora armato di una sana diffidenza che mi faceva considerare le lotte fra Basso, Lombardi e Nenni molto strumentali al potere.

Ripeto sempre che la mia devozione per Celestino V dipende anche dal sospetto che dietro ogni ideologia si annidano i corvi e che quindi vale la pena ritirarsi su un eremo della Maiella pur di starne lontano. Tanti corvi ho incontrato nella mia vita e tantissime cornacchie. La maggior parte di loro sulle prime non mi appariva tale.

Nella seconda fase, quella di via Vignola io non giocavo a calcetto e quindi fui tagliato fuori dai giochi di potere che in quel tempo si impostarono. Ma, siamo onesti, in effetti non mi interessavano ed è per questo che ho mantenuto la stima e l'affetto di tutti.

Nella terza fase, quella di viale Lunigiana, non avendo attitudine né al potere, né al denaro che mi sono sempre guadagnato esclusivamente con la professione, fui spettatore di quello che avveniva, continuando a fare il meglio possibile nelle mansioni che mi erano state affidate, ma il giocattolo non mi divertiva più.

Mi sono così allontanato dal partito molto prima di Tangentopoli. Non perché preveggenza del disastro ma perché consapevole. Era solo successo che quel partito e quel modo di far politica non mi interessavano più.

L'amico Bettino aveva preso il volo per la sua folgorante carriera. Una sera dopo una riunione, eravamo con Antonio, antico e comune amico della sezione Lambrate, invece di invitarci come faceva sempre a prendere qualcosa al bar prima di andare a casa si allontanò senza salutarci con una

schiera di altri nuovi amici del nuovo corso. Dissi ad Antonio: “È cambiato qualcosa in questo partito”. Non era cambiata la sua stima e il suo affetto per noi, né quella che noi avevamo per lui, ma l’amicizia non fu più la stessa.

Ed è sempre così che avviene quando si creano le amicizie. Sono sempre legate all’ambiente nel quale si opera. Finché si opera insieme e si hanno interessi in comune, tutto procede per il meglio, sempre che ci sia dell’affinità.

Quando ci si allontana per luogo o per censo, l’affinità non basta più. Ognuno va per la sua strada o meglio ognuno deve andare per la sua strada perché può diventare d’intralcio all’altro.

Ho avuto amici nel partito, nell’ambito della professione, alla Scala quando ho avuto il palco in abbonamento, anche cantanti e musicisti. Ho avuto amici negli ospedali dove sono stato amministratore, in provincia quando ero consigliere, nella scuola dei miei figli quando venni coinvolto nel consiglio d’istituto della scuola. Ma quando non c’è più occasione di vedersi e non ci sono interessi che coinvolgano, ci si allontana per ritrovarsi in quelle meste cene dei ricordi nelle quali per fortuna si beve qualche bicchiere di vino in più così da rendere la serata più vivace.

Se fossi rimasto amico di Bettino quando si era contornato di nani e ballerine e faccendieri che forse gli erano più affini di un sannita come me, gran lavoratore, gran lettore di libri a seguire le fantasie della scienza e del pensiero, avrei forse potuto essergli utile come il grillo parlante con Pinocchio. Ma il grillo parlante non fece una bella fine e forse è anche giusto così.

Gli avrei detto che aveva trasformato il Partito socialista in una accozzaglia di avventurieri e ladri di tutte le risme, che se questo non fosse accaduto, lui dopo il crollo dell’Urss

sarebbe stato alla testa della sinistra in Italia. Aveva distrutto le sezioni di base. Aveva trasformato i congressi in grandi adunate che avevano il solo compito di acclamarlo. Era diventato il corifeo degli Stati Uniti in Italia. Aveva cambiato completamente campo, insieme eravamo stati contro la guerra di Corea, insieme a Cuba, a Suez, come a Budapest e a Praga e in Vietnam, contro tutti gli imperialismi.

Ho ancora conservate le sue litografie che mi regalò esaltanti il Libretto rosso di Mao, ma ho anche, antitetico, un libro di fotografie *A Nicola e Carmela con affetto* di sue fotografie con Ronald Reagan.

Io sono rimasto con Marx, Labriola e Turati e non mi convinceva affatto il suo Proudhon, uno dei peggiori teorici dell'anarchismo, tanto opportunista quanto barricadero e nemmeno mi convinceva Ghino di Tacco, avventuriero e manigoldo, certamente lontano dall'idea che io ho sempre avuto di un responsabile riformista. Ce n'è abbastanza per rompere un'amicizia ma siccome io gli ho voluto bene per anni, accuratamente mi domando perché, una volta condannato durante Tangentopoli, non è tornato in Italia.

Avrebbe scontato qualche mese di carcere e sarebbe tornato a far politica meglio di prima. E sarei tornato anche io per aiutarlo, sarei sceso in campo a ricostruire il partito, mentre lui ha consentito, con il suo comportamento lo scendere in campo insieme a fascisti e clericali di un suo vecchio amico così diverso dai socialisti, un cantante, uomo di spettacolo, capitalista di arrembaggio, Silvio Berlusconi. Ma forse non poteva più tornare perché non si collabora impunemente con una volpe, come lui aveva chiamato tempo prima Andreotti quando si proponeva di togliergli la pelliccia. Andreotti è ancora Andreotti con la sua pellaccia intonsa e lui non c'è più.

Non si fanno riforme se non di destra se ci si allontana dalla storia e dalla cultura della sinistra. Diceva Benedetto

Croce di Gentile, che dopo un'amicizia di una vita:

“...a qualche sua parola o atto che mi cominciò a spiacere non detti peso, e l'interpretai benevolmente... ...quando fu di colpo innalzato a ministro con pieni poteri e gustò l'ebbrezza, a lui nuova, del potere, e non volle più lasciarselo sfuggire di mano, allora abbandonò gli studi come se fossero stati semplice scala per ascendere ad altro, allora abusò del suo nome di filosofo e delle formule filosofiche, piegandole a sofismi e bisticci sulla libertà che è lo Stato, identificato col regime, quale che sia.”

Bettino usò del Socialismo e del Partito Socialista alla stessa maniera e sento una gran pena per lui, per la fine che ha fatto e che ha fatto fare al Partito Socialista.

XIV

In quegli anni ci trovammo tutti a crescere, ognuno nel suo ruolo e crescere voleva dire conquistarsi tutto quello che non s'era avuto prima. Successe con ottimismo e una gran voglia di lavorare. Tutti erano animati dalla aspirazione a costruirsi migliori condizioni di vita, voglia di riscatto dopo gli anni della guerra e voglia di avere di più.

Negli anni Sessanta sembrava che questo sogno fosse a portata di tutti, sempre che lo si volesse perseguire. C'era sempre l'impegno politico che dava un significato alle scelte di vita e che giustificava le lotte ma per tutti c'era il tacito accordo di fare, di partecipare alla costruzione del benessere che poi s'è chiamato il miracolo economico.

Anche i comportamenti, il costume, iniziavano ad essere davvero nuovi.

Io ero la mattina in clinica odontoiatrica e nel pomeriggio in uno studiolo che avevo messo su recuperando vecchi attrezzi di mio padre e roba usata da colleghi vecchi che smettevano l'attività. Non c'erano soldi ma c'era una gran voglia di farne. C'erano rivenditori che giravano con una valigetta di materiale per vendere. C'erano odontotecnici che venivano in studio a ritirare il lavoro. Io poi mi adattavo a fare supplenze alla mutua nelle più svariate sedi, a Milano e fuori, fino a Bergamo. Anche di sabato e domenica mattina andavo a lavorare in un paesino presso lo studio di un medico di base che mi ospitava. Dopo un paio di anni me ne

andai via dalla clinica dove pur lavorando nel settore della protesi non ero retribuito. Il professor Hoffer mi aveva detto di aspettare che sarebbe arrivato anche il mio turno per una collocazione in clinica. Ma tutti i colleghi giovani erano se non ricchi, benestanti e avevano già la macchina. Io non avevo niente e continuavo ad essere uno dei figli in una famiglia numerosa dove tutti, eravamo in otto figli, studiavano e dove non c'era il superfluo per nessuno.

Sono stati anni belli. A primavera scendevo a Lainate dalla corriera blu che ero andato a prendere con il tram, dall'altra parte di Milano. Alla fermata c'era un negozio dove vendevano di tutto e io mi compravo un grosso sfilatino, i giornali e un etto di mortadella che mangiavo raggiungendo a piedi, lungo il canale Villoresi, il comune di Sant'Ilario. Era domenica, nell'aria pungente della primavera lombarda percorrevo a passi veloci e allegri quel tratto di strada. Ero giovane, andavo al lavoro, di domenica mattina come andare a messa, sbocconcellando quella mia comunione con tutto quello che mi era intorno. L'aria brillante, gialla di sole anemico ma tersa come il mio cuore ottimista di allora.

Avevo tutto, le idee, il partito, una grande famiglia, avevo finito l'università, avevo adesso tutto il futuro perché mi sentivo padrone del mondo, in quella piccola strada con l'ingenuo futuro tracciato e da percorrere, con una visione della storia chiara perché armata della cosiddetta teoria marxista. Cambiare il mondo senza dimenticare però che dovevo guadagnare e che avevo ancora da comprarmi una macchina per affrancarmi da tutta quella strada. Il ricordo di quella strada mi è rimasto dentro con le canzoni dei primi Festival di Sanremo.

E poi lì avevo anche conosciuto una donna, che quasi non avevo corteggiato, che mi accoglieva in casa sua, nel suo letto, quei letti alti di ferro che c'erano nelle case lombarde allora, nelle vecchie stanze con le travi di legno a vista. Le

pareti erano dipinte di un improbabile verdino. Le finestre erano due, piccole, ornate dalle tendine di cotone. Tutto a posto, tutto pulito ad attendermi per fare l'amore, io, il dottore e lei che non mi chiedeva niente perché era già legata con un suo collega di Milano.

Anche lei lavorava a Milano, segretaria di un alto dirigente di una grande azienda. Aveva già la sua macchinetta e viveva da sola, al suo paese. In pratica era lei che si faceva me. Si vede che le piacevo e mi voleva, senza che la relazione con me interferisse più di tanto negli equilibri della sua vita già decisa. In fondo i maschi fidanzati o sposati, fanno così nelle loro avventure. Quella donna con i capelli neri ben curati, con gli occhi bistrati, sempre elegante ma con misura come sono le ragazze della campagna quando sono emancipate dal lavoro, quella donna fu per me l'incontro totale con il sesso, senza condizionamenti, senza ricatti, senza promesse. Ma fu un amore che mi dischiuse il mondo profumato della pelle sotto la biancheria intima, scelta sapientemente. La sua scoperta, quella di una foresta che, non più vergine è ugualmente e forse ancor più inebriante. Io ero la sua avventura e lei la mia isola incantata a cui ero approdato e che mi aveva dischiuso i suoi segreti, mi aveva accolto dentro di sé e finalmente mi aveva fatto crescere. Con lei mi sentii finalmente un maschio. Vennero da sé le scoperte dei gesti, dei tempi, prima e dopo e l'ineluttabile divinità del piacere che è bello perché è uno dei pochi momenti in cui non si pensa a niente.

Questo era accaduto con lei per la prima volta. Prima di lei tutto era complicato dalla preoccupazione delle conseguenze, dai tabù morali, dai ricatti. Dopo di lei non fui più l'adolescente timido che si faceva un problema anche se accompagnarsi a destra o a sinistra della donna. E io ero uno che andava a ballare e che quindi aveva almeno esorcizzato l'incontro con la donna. Gli altri se non

si fidanzavano o sposavano, ai miei tempi restavano per sempre adolescenti, oppure con tremendi sensi di colpa, obbligati alla necessità della conquista.

E allora se non si cresce, si va avanti con la preoccupazione di riempire il carniere come un cacciatore maniaco. Lei mi fece vedere da vicino tutto e baciarla lì e tornare a baciarla sulla bocca, non come un preliminare ma un conclusivo ringraziamento. Era un rapporto finalmente alla pari. Quella era una donna che avrei potuto sposare. La relazione durava da parecchi mesi quando mi disse, basta.

Non mi voleva più, mi disse che era andata bene così e che ci poteva bastare la felicità goduta in quei mesi. Mi fu utile quella sconfitta. Non ero irresistibile. Dovevo adattarmi a riconoscere che non ero irresistibile, cosa che mi era accaduta già ma di cui non avevo preso atto fino in fondo. Dovevo guarire dal narcisismo e umiliare l'orgoglio.

A Sant'Ilario cominciai a guadagnare i primi soldi. Una delle prime clienti mi consigliò di andare a trovare il parroco, di andarmi a presentare, che poteva essere utile per il mio lavoro.

Così un giorno andai. Nella sacrestia c'era questo vecchio parroco che mi scrutò mentre io mi presentavo. Mi disse poi che gli avevano parlato bene di me anche le suore e che gli avevano riferito che ero convenzionato con la mutua e che era una cosa rara per un dentista. Io gli risposi che come socialista consideravo un servizio e quindi una vocazione servire la gente con la mia professione. "Bravo, bravo..." - mi rispose "Ma mi dica lei a Milano a quale parrocchia appartiene?". Non sto a raccontare il mio imbarazzo nel dovergli confessare che io non andavo in chiesa. Ma io rimasi male più per lui che rimase imbarazzato e che mi liquidò con qualche frase di circostanza. Ero dispiaciuto di avergli dato un dispiacere. Pensai che oltre ad aver fatto una brutta

figura, mai più si sarebbe adoperato per me. Ed invece mi raccontarono che la domenica, dopo la messa aveva detto che in paese era arrivato un bravo giovane, che era un dentista, che lui l'aveva conosciuto e che se ne faceva garante. Questa è anche la chiesa in Lombardia.

A Sant'Ilario ci andai per qualche anno, il sabato e la domenica, perché negli altri giorni andavo nello studio che avevo aperto a San Siro, dove avevo anche per alcune ore un incarico alla mutua.

La professione io cominciai ad esercitarla in periferia. Mi era più congeniale. Avevo provato ad essere l'aiuto ad un insegnante della clinica, che mi aveva pregato di dargli una mano nel suo studio nel centro di Milano. Gli servivo perché ero abile come protesista. Ma non ero altrettanto abile nel trattare i suoi clienti che erano personaggi dell'alta borghesia e dello spettacolo. Mi disse che se io lo avessi ascoltato avrei imparato una professione dalla quale mi sarebbero venuti soldi e amicizie importanti. A me non interessavano né gli uni né le altre. Era l'orgoglio che mi impediva di ossequiare chicchessia. Lui era un uomo grande e grosso, ex colonnello degli alpini, ex fascista, mangiatore e bevitore, amante delle buone compagnie dalle quali mi diceva si procurano i migliori clienti. Non era sposato e non lo vidi mai insieme ad una donna. Mi pagava bene e mi avrebbe pagato anche meglio se gli fossi stato più amico, non so fino a qual punto. In quello studio ci resistetti pochi mesi. Non mi andava di essere invitato a cena e doverci andare, anche perché tutti si accorgevano della mia natura, come Farinata degli Uberti nelle fiamme ma con la fronte alta. Apparivo presuntuoso e diffidente e quindi antipatico.

In effetti veniva fuori, l'intellettuale di sinistra capace di parlare di Vico, di Giordano Bruno, di Cafiero. Io mi mettevo al di sopra di chiunque, protetto alle spalle dai valori della mia famiglia del Sud e con lo scudo della ideologia rivoluzionaria.

Non ero adatto a fare il servitore, a mettermi al servizio. Forse perché ero figlio di un ex medico condotto pretendente di fare un servizio, di dare un servizio a pazienti che mi stimassero e basta. E quindi optai per un mio studio e un incarico nel servizio sanitario nazionale. E ci misi poi anni a diventare titolare dell'incarico dopo supplenze e supplenze, e ci misi anni ad avere uno studio pieno di clienti affezionati.

Quando, dopo parecchi anni, il partito mi chiese di presentarmi nel collegio di San Siro per le elezioni del consiglio provinciale, mi sollecitò a farlo perché facevo la professione lì e perché era un collegio improbabile. Io che avevo già deciso di non impegnarmi più di tanto nella carriera politica, non ero considerato un concorrente e Mosca me lo disse anche esplicitamente. Mosca era il segretario della federazione di allora. Mi disse che mi avevano scelto perché ero conosciuto nella zona e che non avevo grandi probabilità di essere eletto essendo un collegio tradizionalmente assegnato ai comunisti.

Lo feci con impegno, per fare una esperienza che non avevo ancora fatto. Partecipare a una campagna elettorale, che significava allora tenere dei comizi in piazza e nelle strade del quartiere, mobilitare gli attivisti delle sezioni, spedire materiale di propaganda. Insomma darsi da fare per avere il maggior numero di voti possibili per la lista. Il collegio in gioco era sempre stato appannaggio dei comunisti e non avevo probabilità di successo. Ma io mi diedi da fare. Organizzai feste da ballo nelle cooperative della zona. Ai comizi mi assicurai sempre la presenza di amici e compagni per non essere costretto a parlare solo a qualche cane di passaggio. Sguinzagliai, strada per strada attivisti nelle case a distribuire volantini con la mia foto su un muro in costruzione che recitava *Mettete un mattone sicuro per il vostro futuro*. Fu divertente e dovetti essere bravo se quando fui eletto, smentendo le

previsioni ebbi i complimenti di tutti. “Per la prima volta in quel collegio un candidato socialista aveva vinto sul candidato comunista!”

Solo Bettino venne in studio per dirmi che avevo fatto una stupidaggine, che non mi sarebbe servito a niente, che il consiglio provinciale non serviva a niente. Gli altri mi dissero che si era ingelosito per l’iniziativa andata a buon fine del suo antagonista, Mosca, e che io, accettando la candidatura, ero uscito dalla regola e dal disegno della corrente. Probabilmente aveva fatto conto che nel gruppo alla provincia entrasse qualcun altro. Ma io lo avevo fatto per spirito di servizio e per il piacere della competizione ed evidentemente lui, già allora ossessionato da problemi di potere, non accettava che se avessi vinto, non lo avrei dovuto ringraziare. Anzi venne in studio a dirmelo. A quei tempi non c’erano le regioni e la provincia era un potere ambito.

E ho passato anni in consiglio provinciale, isolato dal gruppo socialista nel quale era capogruppo Natali, suo amico che mi considerava un accidente. Partecipai quasi come un indipendente, ora appoggiandomi ai democristiani, ora ai comunisti. Anzi il miglior amico di quel tempo fu il presidente Peracchi che era Dc e che divenne poi un mio cliente affezionato e col quale abbiamo commentato per anni la degenerazione della politica che già si coglieva allora. Fu vittima dello stesso cambiamento di costume nel suo partito. Questa degenerazione, che già si coglieva allora, era di considerare i partiti come delle aziende per conquistare e gestire il potere, aziende che avevano bisogno di soldi, tanti soldi e di gente che li sapesse procurare. Tangentopoli nacque in conseguenza di questo.

Manzini era un ex tranviere, consigliere provinciale, un amico. Un giorno mi telefonarono per dirmi che era morto. Andai a casa sua, una casa popolare in periferia. C’erano già sul ballatoio tanti compagni. Avevo fatto con Manzini

la campagna elettorale dividendoci le spese, lui in un altro collegio dove anche lui era stato eletto. Lui faceva il tranviere e così stampammo lo stesso materiale, ideato da me, i manifesti, cambiava solo il nome. Lui era della sinistra, un *selfmade man* colto e intelligente che si professava ideologicamente trotskista. Come tutti gli intellettuali di estrazione operaia era molto ideologizzato, un uomo onesto, come si diceva allora, un uomo della base. Si era ammazzato col gas e nessuno riuscì a spiegare quel gesto. Forse fu il primo suicidio di una Tangentopoli che c'era già allora.

Alla fine avevo perso molti degli entusiasmi che avevano esaltato le scelte che andavo facendo. Non ho rimpianti per quel tempo. Né per le scelte fatte né per le opportunità rifiutate ho motivo di rammarico. Avevo capito fin troppo bene che tutto sarebbe dipeso da me. Rifiutai a priori, quando mi si prospettò di andare nientepopodimeno che a Trieste alla coda di un cattedratico che là era stato trasferito. In previsione di una eventuale carriera c'erano troppi sacrifici da fare. Dissi a Hoffer, direttore della clinica che me lo aveva proposto, che avevo lo studio, la famiglia, il partito a Milano e che non avevo intenzione di rinunciarci. E poi, con le idee che avevo, l'ultima cosa che avrei fatto era quella di dedicarmi all'insegnamento dell'odontoiatria.

Quello era un momento per me di grandi conquiste. Mi cominciava a girare per le tasche un po' di denaro e avevo tanti sfizi da togliermi. Passai dalla Fiat 500 ad una Borgward Isabella color latte con interni in pelle rossa e poi a una Fiat 2100 con sei cilindri e quattro fari grandi così, una macchina da signori. Con lo studio ebbi anche un recapito mio con un bel divano in sala d'aspetto. Anche nel partito mi andai defilando diventando un notevole, autonomista e autonomo che aveva il rispetto e la stima di tutti perché non chiedeva niente. Facevo quello che mi piaceva e mi occupavo di tutto

quanto potesse arricchirmi con nuove esperienze e nuove conoscenze. Fondai un circolo con un giornale di quartiere ed ebbi modo di collaborare ad una rivista d'arte. Cominciai allora a collezionare quadri, che acquistavo in cambio di prestazioni da pittori che gravitavano attorno alla rivista del compagno Ferro. E anche Craxi si atteggiava a mecenate con i soldi del comune dove era diventato assessore.

Ma presi anche l'incarico della redazione di una rivista odontoiatrica che praticamente serviva a pubblicare le ricerche, si fa per dire, di colleghi che aspiravano alla docenza. Mi ricordo di aver fatto un numero speciale per un amico che era di Acqui Terme e discettava sulle cure termali delle malattie della bocca. Io stesso ho pubblicato una decina di contributi ma in campo protesico e metallografico. In tutto quello che facevo e che poi ho fatto in seguito c'è stata sempre questa preoccupazione, di fare cose autentiche e di farle seriamente. E le spese erano a mio carico. Mi divertivo a vivere con gli strumenti che avevo per mano.

E anche con le donne andava nella stessa maniera. Non c'era più bisogno d'incontrarle in sala da ballo. Ero un medico dentista e ne ho incontrate in studio, alla mutua e in ospedale. Andrebbe detto meglio, con le femmine, perché non mi sono mai innamorato, ero attratto dalla loro avvenenza e dalla loro disponibilità. Ero come una nave corsara che andava all'arrembaggio quando c'era la buona occasione e la buona opportunità. Me ne capitavano di tutti i colori. Una valletta di Mike Buongiorno di cui ero orgogliosissimo per via dei manifesti dai quali faceva pubblicità a non mi ricordo più quale bibita, mi aveva intenerito perché tornava da me e da sua madre, che io conoscevo dopo le frequentazioni televisive, le cacce al tesoro e amenità di questo tipo. Una volta ci trovammo avanti al santuario di Santa Rita. Fece venire anche sua madre per promettere a tutti e due e alla Santa che avrebbe fatto la brava bambina. Se quella volta

avesse mantenuto la promessa forse mi sarei innamorato. In fondo era una antesignana di quelle che oggi chiamano letterine, bella, ingenua e io a fargli da Pigmalione. Ma il richiamo della foresta era poi sempre forte e tornava in quel giro. Un'altra volta mi fece andare a Linate dove era in partenza per non so quale Cantagirola e mi giurò che era l'ultima volta. Aveva paura di perdermi. Mi avevano detto, gente di Cesano Boscone che la conosceva, che lei parlava di me come il fidanzato ma io allora a sposarmi non ci pensavo affatto. Fu un rapporto che durò un po'. Io per lei ero il buon partito e lei per me era un paio di occhioni neri e un delizioso corpicino da adolescente, ingenua e tenera malgrado il mondo che frequentava. Per averla gli avevo fatto dei regali, l'avevo corteggiata contro il parere della Rosina che era la mia infermiera e che mi ripeteva: "Dottore, non è per lei". Ma non gli stetti addosso più di tanto, perché era stupidina e ignorante. Se l'avessi sposata avrei commesso un errore.

Conobbi una giovane ostetrica in un paese fuori Milano. Io andavo all'ambulatorio della mutua per una supplenza. Facevo molte supplenze allora, per guadagnare qualche soldo in più e per salire in graduatoria e diventare titolare in ruolo di un posto fisso. Si facevano anche ore di iniezioni, cioè un servizio per praticare endovenose ai malati che ne avessero avuto bisogno. Pur essendo già specializzato in odontoiatria facevo tutto quello che mi capitava.

Nell'ambulatorio di quel paese, in una stanza io facevo le endovenose e lei faceva le visite ostetriche. Facemmo amicizia scherzando sul fatto che io avevo fatto anche il prelievo di sangue alle ragazze di strada per la Wasserman, la diagnosi sierologica della sifilide.

Un maschio si accorge quando gli occhi di una femmina lucicano e sa che sono un segno inconfondibile di promesse.

Quell'aprire subito un'amicizia con discorsi, motteggi e ammiccamenti ci portò dopo qualche giorno appena in un prato, lei senza mutande e io sopra. Era stato semplice, semplice e ne eravamo tutti e due soddisfatti e felici.

Così ci ritrovammo insieme nella sua stanzetta nel palazzo comunale che gli avevano assegnato per la guardia ostetrica notturna, più di una volta. Era una donna vivace e intelligente, molto sensuale e molto appassionata. Ebbi con lei un rapporto che si protrasse il tempo della supplenza e anche dopo. Ogni tanto ci ritrovavamo.

Io la consideravo proprio un'avventura. Non siamo mai andati a mangiare insieme, che so in una di quelle trattorie che pur sono invitanti e che cospargono la pianura a sud di Milano dove ci sono le marcite e dove la accompagnavo a casa in una cascina di proprietà di sua nonna. Ci ritrovavamo solo per il sesso, con la ossessione del sesso che a lei piaceva in maniera voluttuosa, chiedendomi e prendendosi tutto dal corpo suo sempre vibrante di desiderio e di piacere. Infatti ricordo che parlava e parlava e manifestava anche nei tremiti della voce il piacere come non mi era mai capitato di sentire.

Sempre con quegli occhi neri, lucidi sotto i capelli folti e neri, coinvolgendomi con passione mi trascinava prendendomi per mano, sempre un passo avanti. Ma, anche se mi piaceva come piaceva a tutti che la conoscessero, non mi piaceva quella sua milanesità sguaiata, quella sua benevola arroganza, quella invadenza fatta più che di gesti, di una proditoria sicurezza nel rapporto. Milanesità che si esprimeva in comportamenti superficiali, nel parlare con quel suo accento che finiva per apparirmi sguaiato. Sia chiaro, non era la milanesità a indispettirmi ma il suo modo di essere milanese. Come se fosse lei a pilotare il rapporto e a garantirlo, in maniera tanto più stucchevole quanto più io mi sentivo affettivamente lontano. Io in fondo ero un meridionale, uno

serio, uno di sinistra, uno colto, un ateo. Non lo dico per menarne vanto ma per sottolineare le differenze forse non superabili che c'erano fra noi due. Lei era cattolica, sensuale anche in chiesa. In una chiesetta della bassa dove ci siamo trovati durante le funzioni religiose alle quali era assidua, la vidi pregare si direbbe con la carne. La vidi rispondere cantando alle giaculatorie, dopo aver fatto l'amore.

Mi sembrò che avesse lo stesso formalismo della ansimante partecipazione all'amore di mezz'ora prima. Recitava sempre. Ma era bella, troppo bella con la sua bocca voluttuosa, sembra un modo di dire ma non saprei come esprimere meglio, un sorriso largo su due file di grandi denti bianchissimi. Io dicevo che doveva avere dentro del sangue spagnolo, almeno come la mia immaginazione di allora si immaginava il fascino di una spagnola.

Ma era anche di più. Quello era il tempo delle canzoni afrocubane e lei era come una creola e si vestiva come una creola e si spogliava come una creola. Io dall'alto della mia diffidenza, perché era una ragazza molto chiacchierata, provai dopo qualche mese a non cercarla più. Mi sembrava di essere uno dei tanti. Ma non lo credo, certamente ero uno degli ultimi o forse l'ultimo. Le infermiere della mutua la vezzeggiavano e mi vezzeggiavano. Non potevo che andare orgoglioso della conquista. Gli altri colleghi, li aveva tutti sempre intorno, ma preferiva me. Quando mi chiamava, andavo. Io non la cercavo ma quando mi chiamava, andavo. Anche perché non cercava niente, non voleva niente ed era anzi lei a farmi dei piccoli regali. Al mio compleanno mi regalò due noci dipinte d'oro legate da un finissimo filo d'oro con chiarissima allusione al regalo che io le facevo a letto, nella sua cameretta. Dopo il portone del comune, oltre l'androne, sulla destra dove tra quelle vecchie mura ed in fondo la grande finestra settecentesca mi aspettava, era una fata e nello stesso tempo la mia strega. Faceva freddo

appena entrato, anche d'estate, ma subito tutto si riscaldava. Forse col tempo avrei potuto anche innamorarmi e sposarla, come mi consigliava un suo amico ginecologo. Ma il sesso alla fine non risolve le ragioni di un rapporto. Antonella era sempre terribilmente milanese, al limite della volgarità. Io ero napoletano. Anzi io mi considero più molisano che campano. I molisani sono come i bergamaschi per i milanesi. Sono più duri, sono montanari. "Non ci azzecca proprio con me" - mi dicevo. Parlava gridando e ridendo e, per quanto s'illuminasse di gioia e lo faceva con una piacevole sguaiataggine, non mi coinvolgeva. Era espansiva, dotata di una sessualità prorompente, disordinata e forse non esclusiva.

Quando mi disse che era incinta non ci credetti. Io medico, lei ostetrica eravamo stati attenti, consapevoli che una cosa simile non sarebbe stata una benedizione ma una complicazione. Allora era proibito abortire e comunque l'aborto non mi sembrava la soluzione. Scomparve per più di un mese. Un giorno venne in studio e mi insultò per la mia presunta insensibilità al figlio. Ma io non ero nemmeno sicuro che fosse mio. Era con un'amica. Mi sembrò che non fosse giusto parlarne con qualcun altro davanti. A me pareva che l'avesse fatto apposta. La pregai di andarsene e che ci avrei pensato. Ci incontrammo qualche giorno dopo, in macchina e vagammo nel sud di Milano per ore. Le dissi che non gli volevo bene, che il nostro era stato un rapporto bellissimo ma nel quale non c'era amore, né affinità. Non la sentivo nemmeno amica perché era incoerentemente cattolica.

Io che pur mi consideravo un laico, che ero un uomo libero, non sopportavo quel suo essere una puttarella religiosissima che spudoratamente mi si dava, la domenica mattina, subito dopo la messa. Fra noi c'era solo sesso. Qualche volta, quando era di turno nella condotta, dopo l'ambulatorio non

si andava nemmeno a pranzo. A mezzogiorno nell'edificio comunale, dove aveva la sua stanzetta, furtivamente mi faceva strada. Entravamo in quel grande portone, poi la scalinata settecentesca, la porta a destra per avvinghiarsi a me quasi subito e poi sul suo letto in un amplesso forsennato; la domenica, subito dopo la Santa Comunione.

Le proposi di fare il figlio. Questa era la testimonianza d'amore che poteva bastarmi. Se avesse portato alla fine la gravidanza, l'avrei sposata. Io l'avrei trattata come se fosse mia moglie. Avremmo affittato un appartamento vicino alla cascina di sua nonna. Avremmo potuto vivere insieme, come si diceva allora *more uxorio*, ci saremmo sposati subito dopo la nascita del bimbo. Sembrava convinta e trovammo un appartamento come e dove conveniva, ma un giorno mi arrivò in studio quella sua amica e mi disse che l'Antonella ci aveva ripensato e che mi pregava di aiutarla ad abortire. E così feci.

A mia madre raccontai poi la vicenda. "Se non le vuoi bene - mi disse - non puoi pensare di viverci insieme tutta la vita, che è già difficile da vivere quando ci si vuol bene".

Mammà aveva fatto otto figli e aveva avuto una vita molto dura. Con mio padre e si volevano bene, era comunque stato difficile vivere, avendo due caratteri diversi ed essendo papà un uomo anche difficile. Il giudizio laico di una donna seria come mamma mi mise il cuore in pace.

Il sesso vissuto come ossessione, come abitudine alla conquista, quasi come una mania, la mania del collezionista è una pratica miserevole. Ma quella era l'abitudine del tempo, forse dovuta alla sensazione di proibito e all'oggettiva difficoltà di procurarsene.

Certo per me fu un periodo di esperienze esistenziali e personali di tutti i tipi, di nuove libertà, come suggeriva quel

nuovo benessere che ci stava piano piano raggiungendo. Per conoscere, mi dicevo, e per capire. Provai ad aiutare una bella figliola lesbica che dopo fatto l'amore si metteva a piangere e mi giurava che non ero il primo uomo di cui sperava di innamorarsi ma che proprio non ce la faceva.

Mi feci raccontare tutto quello che accadeva fra due omosessuali da un mio odontotecnico molto informato ma, mentre mi incuriosivano il racconto minuzioso delle pratiche sessuali e dei ruoli fra i due, non riuscivo a vedermi in nessuno di questi ruoli. Lui era sposato con figli ma aveva anche altre fantasie. Mi portò, una sera in un locale molto esclusivo. Mi ricordo un lungo corridoio con moquette rossa per pavimento e tappezzeria rossa alle pareti, con tante porte e un gran silenzio. Mi disse di entrare in una delle porte e lui scomparve in fondo al corridoio. C'era un'atmosfera soffice, un andirivieni soffuso di giovani che mi guardavano e poi scomparivano dietro quelle porte. Io me ne tornai fuori dalla porta d'ingresso al quinto piano e, senza prendere l'ascensore, mi precipitai giù per le scale a piedi fin nella strada quasi senza girarmi. Decisamente avevo una grande curiosità ma nessuna disponibilità alla cosa. Quando lo rividi gli spiegai che poteva capitarci di farlo, avrebbe potuto capitarci e che io non avrei avuto preclusioni per farlo, ma che la cosa si sarebbe risolta male perché io non avrei mai potuto baciare un uomo. Questo era l'argomento che spendevo con tutti come una battuta di spirito quando se ne parlava. Non volevo riconoscere in me dei tabù ma proprio non me la sono mai sentita di baciare un uomo sulla bocca e la ragione per la quale molti si intrattengono con i transessuali è, credo, proprio quella di illudersi di baciare una donna e poi cambiare ruolo fino ad approfittare del pene di questa falsa donna.

Era allora raro incontrare un trans. Chi aveva relazioni con loro, anche stabili, poteva essere un uomo di tutto

rispetto. Almeno nel partito ce ne era qualcuno. Fuori, o era un peccatore in peccato mortale o era considerato pazzo. Molti sono finiti in manicomio per questo. Mi ricordo di aver visto all'ospedale psichiatrico di Mombello un poveretto che era tenuto legato perché tentava continuamente di evirarsi. C'era un mio amico e compagno, sindaco di un paese fuori Milano che viveva con un trans. Costui era un bel ragazzo sudamericano. Mi sembrò di capire che la donna che era in lui faceva da moglie e alternativamente da marito. Oggi sono cose di dominio pubblico, se ne parla e se ne discute in televisione. Allora erano scoperte fuori da ogni immaginazione.

Anni dopo, avendo lo studio di fronte alla stazione di Lambrate, iniziarono a venire a farsi curare alcuni trans di Bergamo. Scendevano dal treno, si facevano curare e poi ripartivano. Mi chiesi e chiesi a loro perché facevano tanta strada. Era comodo. Mi spiegavano che non si facevano curare a Bergamo per non correre il rischio di essere riconosciuti dai loro tanti clienti dentisti.

Avevo il giro di amicizie fra i pittori, di cui molti sono notoriamente strani forse perché i pittori, fra gli artisti, sono i più liberi. La fantasia non può non essere soltanto libera, anzi spesso diventa libertina. Ma per essere libertini non bisogna avere problemi. Gli artisti hanno invece tanti problemi, addirittura di sopravvivenza. Io li ho aiutati curando i denti e comprando qualche loro opera. Andare a cena con loro, alle loro mostre, a casa loro, dove c'era spesso la moglie con i figli, era divertente. Era gratificante conoscere e vivere la loro condizione che per la maggior parte di loro era di povertà. Mi interessava capire l'arte e l'artista come sacerdote di una religione laica e il dipingere, come un linguaggio fatto di ragione e sentimento e di una passione spesso al limite della paranoia. Per molti artisti era una condizione eroica.

Fu un'altra maniera per riempire questo vaso senza fondo che era la mia sete di conoscenza.

Questo era un altro modo per scoprire un'altra costa lontana oltre la filosofia e la storia da esplorare, un altro mezzo di intuizione del reale attraverso l'immagine estetica. Un mezzo per andare oltre il confine del razionale, usando strumenti inusitati. Non era necessario nemmeno conoscere fra i pittori, i prelati o i cardinali della materia, ma i parroci e i monaci. D'altra parte i grandi artisti del Trecento erano spesso monaci. Il percorso poi dalla pittura dell'Ottocento attraverso l'impressionismo fino a Duchamp e il futurismo fascista e sovietico e Magritte e Picasso e l'espressionismo fino ai pittori di corrente mi sembrava che mi desse una nuova chiave di lettura di tutto quello che mi aveva appassionato della storia di quel tempo.

La cosa era divertente ed erano divertenti loro, i pittori, e chi gli girava attorno, sfruttandoli o beneficiandoli. Loro che erano credenti o atei, impegnati o liberi, solitari o allegramente compagnevoli, ognuno con le sue idee, con le sue manie, con le sue pazzie. Ho conosciuto pittrici puttane e pittori santi, ahimè spesso finiti in un ospizio, ma tutti portatori di una loro verità.

Con loro sono andato alle mostre dei grandi, guardando e criticando, osservando la pennellata e la tecnica, ripensando i grandi delle grandi epoche del passato. Con l'amico Ferro, direttore della rivista *Parliamoci*, abbiamo anche organizzato mostre. Ferro era un ometto siciliano, colto quanto basta per fare da intermediario fra i pittori e i piccoli collezionisti come me. Pubblicava sulla rivista servizi sulle mostre e aveva in una sua galleria, ammonticchiati centinaia di questi quadri che man mano vendeva. Con lui, con il pittore Walter Pozzi e con Bettino Craxi volevamo anche metter su una galleria. Ma l'idea non funzionò perché io dovevo metterci i soldi, Ferro la competenza e Craxi la moglie

Anna a fare da segretaria. Toltte le spese, avremmo dovuto dividere alla pari. Con Bettino queste erano le forme di collaborazione e quindi non se ne fece niente. Così ho avuto modo di conoscere grandi e piccoli pittori milanesi, ma non solo, perché si andava in giro per procurare immagini di quadri da pubblicare e così ho conosciuto pittori a Firenze e a Venezia, a Pavia e a Cremona.

Povero Ferro, poi morì come si dice immaturamente, per un tumore. Gli sono grato per la finestra che mi aiutò ad aprire su un mondo che mi ritornerà nella vita anni dopo quando, abbandonata la politica mi sono messo a dipingere.

Allora conoscendo Bay, conoscendo Tidor, conoscendo Orlando, conoscendo Scanavino e Motti e Walter Pozzi e Masciarelli e cominciando ad andare a Venezia alla Biennale, entrai in quella atmosfera sacra che ho ritrovato in tutti i musei del mondo che ho visitato.

Le emozioni che mi avevano dato i filosofi, quando lettore appassionato avevo addirittura meditato di iscrivermi alla facoltà di filosofia, le ho ritrovate nel racconto puntuale della condizione umana e della sua storia attraverso le opere d'arte e la storia dell'arte.

Ma tutto questo divertendomi, con minor fatica, vivendolo in prima persona e compatibilmente con gli altri impegni che avevo. Diciamo che ero un uomo impegnato, non solo nel senso che allora si dava a questo termine che era quello dell'impegno politico, ma in tutti i sensi, alla ricerca di sempre nuove sensazioni ed esperienze.

E furono quelli gli anni in cui, cominciando a lavorare e quindi ad avere del denaro, mi misi gioiosamente a sguazzare nel consumismo che sembrava metterti tutto il mondo a disposizione.

Io non avevo avuto gran che da scialare fino ad allora. Appena ne ebbi le condizioni mi parve giusto cambiare la

macchina, frequentare ristoranti che io non avevo mai frequentato e il teatro o, meglio i teatri che allora a Milano erano il simbolo impegnato e divertente della cultura di sinistra. E i circoli culturali, La Casa della cultura, Il Camino erano occasione di incontro. Mi feci anche una barca che allargava il campo d'azione di una passione, la pesca che allora era il miglior modo di stare nella natura. A me piaceva portare a casa, dopo una giornata su per i torrenti e i fiumi così belli della Lombardia o sul lago in barca, delle prede. Allora c'erano trote, persici, lucci in abbondanza e non si tornava mai a casa con il cesto vuoto. Spendevo il mio tempo a vivere per il piacere di vivere e approfittavo di tutte le occasioni di piacere.

Avevo costruito una mia vita come se io fossi immutabile al centro di esperienze, di valori, di attività che mi apparivano corpose e che mi riempivano.

Ero poi sereno negli affetti perché ero protetto da una bella famiglia nella quale mi sentivo realizzato e importante. Tutte le angosce, le incertezze, le inadeguatezze della adolescenza che in me erano durate anche troppo, si erano man mano dissolte e avevano lasciato il campo alla ottimistica sensazione di star conquistando nuovi equilibri.

Un giorno, nella camera da letto di papà e *mamma*, me lo ricordo in maniera nitida e mi sconvolse, avanti al grande specchio dell'armadio Chippendal, mi ritrovai ingrassato, appesantito e con i primi capelli bianchi.

Io non avevo una camera mia perché numerosi come eravamo, eravamo sistemati in casa tutti i maschi in una camera e tutte le femmine in un'altra, con due grandi armadi per camera, un pezzo per uno. Eravamo in otto figli e solo papà a lavorare. Non ci mancava niente, ma il dover andare nella camera da letto dei genitori per specchiarsi, fu il simbolo di una condizione non più accettabile. Credo che lo fu per tutti se è vero che, man mano tutti

ci allontanammo dalla grande casa dove io ero sistemato come il primo, amato e stimato da tutti. Quando cominciai a lavorare riconobbi a mia madre un contributo per le spese di casa e questo mi legittimava a restare.

Ma davanti a quello specchio, quella figura mi appariva goffa. Una persona adulta che ancora viveva in una dimensione adolescenziale della vita.

Feci i conti con me stesso e non potetti esimermi dal realizzare che era necessario un cambiamento, che dovevo velocemente crescere, che dovevo prendere atto che il periodo di formazione era finito. Avevo conquistato la libertà della mente, la libertà del costume. Mi ero riproposto come giacobino, come libertino, come uomo impegnato nella dimensione politica. Lavoravo e adesso che guadagnavo dovevo andarmene, come si dice, dovevo prendere il volo. Dovevo andarmene, non perché la situazione nella quale mi trovavo non fosse gratificante, ma per costruire una dimensione di vita tutta mia. Mia madre me lo andava dicendo da tempo e nella sua bontà non pensò mai di dirmi: “Ma guardati allo specchio!”. Parlava proprio di farsi un nido. Io però, che già mi andavo scrutando dentro, avevo percorso una crescita indubbia, approdando alla condizione intellettuale di un uomo oramai maturato.

Avevo, con il nuovo senso critico, stemperato gli entusiasmi per le utopie nelle quali aveva creduto fino ad allora in un sano realismo. Avevo bisogno di un atto simbolico che puntualizzasse la svolta.

Mi volevano tutti bene a casa e certo mia madre non mi avrebbe mai detto di andarmene ma era trepidante per me. Forse mi vedeva invecchiare. Mi aveva aiutato ad aprire lo studio dove lavorai poi per tanti anni, addirittura dall'altra parte della città per rendermi autonomo da mio padre.

Lei che mi aveva chiesto di fare il dentista per essere di aiuto a casa, ora voleva la mia autonomia come premessa della

mia felicità. In effetti l' emancipazione dalla famiglia quando ci si sta bene è un grosso sforzo. Io ero socialista e a casa erano tutti socialisti, io ero un libertario e a casa mio padre aveva garantito un clima assolutamente libertario. L'essere un Don Giovanni fuori di casa mi inorgogлива. In fondo lo era stato mio padre da giovane e lo erano stati tutti i maschi della famiglia sia di mio padre sia di mia madre.

E poi negli ultimi anni erano andate in crisi molte certezze. Avevo capito che della successione Marx, Engels, Lenin, Stalin, andavano prese con le pinze le pretese egemoniche e che forse andava salvato il pensiero di Marx e qualche considerazione sulla strategia per la conquista del potere di Lenin. Il ruolo di Stalin nella guerra vinta contro il fascismo era già allora fra i socialisti offuscato dalle purghe che costarono non solo ai russi lacrime e sangue. Non bisogna dimenticare che nel partito era vivacemente presente una corrente trotskista e che Stalin era considerato da tutti il mandante dell'omicidio di Trotskij. In Jugoslavia Tito e tutto il partito con punte estreme di dissenso, come Milovan Gilas, erano da molti di noi considerati come l'esempio da seguire per liberarsi della tutela del Partito comunista russo. Perché eravamo consapevoli che il socialismo si doveva costruire nella libertà.

Ma io qui devo solo citare queste considerazioni come la giustificazione della sensazione di dover necessariamente tornare a interessi più privati. Mi sentivo come un liberale dopo la morte di Napoleone. Forse si commuoveva alle note della Marsigliese ma la Storia andava avanti con nuove necessità e lui ne era escluso almeno nelle sue implicazioni eroiche.

Io pure mi commuovevo all'inno dell'Armata Rossa ma, poiché non facevo per mestiere la politica, avevo da vivere la mia vita, che se non coincide con una grande svolta rivoluzionaria non puoi sprecarla inseguendo miti. Non potevo che partecipare alla vita politica nel limite di un impegno

locale che non interferisse più di tanto sulle mie future decisioni. Non voglio dire che si trattasse di mancato guadagno, ma certo non avevo più quell'impegno entusiasta e senza limiti degli anni prima.

In quello specchio c'era anche questa nuova figura di un intellettuale grassottello, con i grossi occhiali dalla montatura nera come li portava Pietro Nenni, il nostro segretario del partito, ma che aveva una professione e la responsabilità di svolgerla nel miglior modo possibile in uno studio professionale e alla mutua.

Tutto questo anche con coerenza alle mie idee. Come un servizio, dicevo, ma dal quale trarre i mezzi per una mia esistenza autonoma. Credo di essere stato fin dall'inizio un dentista raro perché non ho mai considerata questa professione il mezzo per fare soldi, ma per vivere il meglio possibile, sì.

In quello specchio non c'era più nemmeno il Don Giovanni che avevo creduto di essere e non solo perché non mi vedevo bello come prima. Oggettivamente qualche anno prima ero considerato bello e questo mi aveva consentito di non avere grossi problemi con le donne. Ne avevo conosciute molte e con una frenesia che agli altri appariva eccessiva. Ed era un mondo, quello delle donne che non mi stancavo di esplorare specie allora, con le limitazioni imposte dal costume. Ero sempre alla ricerca di nuove avventure e forse per questo non mi ero mai innamorato. Ma il mito del libertino, che si nutriva più delle suggestioni letterarie dell'Illuminismo che di una vera attitudine al libertinaggio, stava per essere superato da una più consapevole conoscenza del rapporto con l'altro sesso. Volevo delle donne con cui parlare, che facessero l'amore consapevole come simbolico rito di unione, di fusione. Immaginavo una unione che, anche se non per sempre, mentre si fosse realizzata, mi riempisse la vita.

Man mano che mi andavo allontanando dalla famiglia, sentivo struggente il bisogno di colmare la vita di altrettanto

affetto che avevo ricevuto e che si andava diluendo. Perché la vita va avanti e non si può restare sempre al centro di una meravigliosa famiglia nella quale tutti i membri andavano percorrendo ognuno una loro strada. Marilia s'era sposata e s'era dedicata alla ricerca scientifica, Vera, anche lei, e oramai viveva a Trento, Giotto anche lui era con Bichette ed era all'università, Bina era con Pino. Bina era per me una fatina bionda e tenera che ora si costruiva una sua vita. Gli ultimi tre erano i cavalieri del re e della regina che invecchiavano ma che erano arzilli e vivaci, mio padre e mia madre che mi avevano voluto anche troppo bene.

Libertino è un uomo licenzioso, o meglio scostumato ed io non lo ero affatto, nemmeno quando ero ancora bello e avrei potuto esserlo. In tante occasioni, come sul vagone letto da Mosca a Leningrado con la giovane interprete russa che dormiva nel letto sotto di me in uno scompartimento di soli due posti. Lei mi invitava con i suoi occhi azzurri fra i capelli biondi e mi carezzava con le sue mani tenere color del latte, ma io fui fedele alla raccomandazione del capo delegazione che era il compagno Zangheri, che poi diventerà sindaco di Bologna e che mi aveva detto: "Mando te con lei perché di te mi fido".

Mi convinsi che dovevo trovare una donna con la quale metter su una famiglia.

Non doveva essere una donna giovane. Avevo avuto l'opportunità di avere più di una donna giovane, che sono sempre state troppo giovani per me che ero più vecchio della mia età, che ne ero fiero ma che avevo in più tutti gli anni della mia cultura, delle mie certezze, delle tradizioni di cui ero impastato.

Io sostenevo bene i ritmi, le fantasie, le attese delle giovani ragazze, che fossero semplici, che fossero colte, che fossero impegnate cattoliche o socialiste. Io ero un buon parlato-

re, le ammaliavo con il fascino della conversazione ma il discorso cadeva quando loro si esprimevano con la loro giovinezza che significava anzitutto essere di dopo la guerra. Le canzoni che loro cantavano e che a loro piacevano io quasi non le conoscevo. A me non piacevano neppure i Beatles, non piacevano i loro balli, non piaceva l'orgasmo frenetico, non piaceva il tempo sprecato. Cercavo le ragazze giovani, perché erano più belle, più facili, più disponibili.

Lei che pur mi piaceva, o meglio, che era una bella ragazza a giudizio di tutti, lei si era defilata. Aveva voluto liberarsi di me e del figlio. Dopo più di un anno di relazione, baci, abbracci e passione. Non la rividi più.

La mia donna non doveva essere settentrionale. Sentivo, epidermico ma fastidioso un loro distacco da questo che, sì, era un bel ragazzo, era un medico, un professionista di buone speranze ma aveva un irrefrenabile accento napoletano, una complicata visione del mondo che si esprimeva in una complicata logorrea filosofico-politica-partenopea. Mi sono sentito escluso dalla loro concretezza, dalle loro certezze, dal loro essere anzitutto milanesi.

Allora le ragazze milanesi che io conobbi erano conservatrici. Dio, patria e famiglia anche se non erano cattoliche. I loro valori erano comunque i valori di cui erano tutte intrise dalla fanciullezza che in questa città è da secoli egemonizzata dalla Chiesa. E non bisogna mai dimenticare che il fascismo è nato a Milano. Anche per quelle che si professavano di sinistra, il sesso era tabù, il matrimonio era quello religioso, le virtù erano quelle del catechismo.

Il '68 sarebbe venuto anni dopo e quegli anni, gli anni del *Boom*, furono anni perbenisti, puttanieri e ipocriti. D'altra parte, erano gli anni del Sorpasso.

Le non credenti poi erano anche delle arpie gelosissime con pretese intellettuali e sessuali non sostenibili per una brava persona come me.

Io mi infastidivo a contatto con un laicismo libertario che le autorizzava a tutte le malversazioni contro i maschi.

Me ne ricordo una, gran bella donna, bionda, alta, sorella di un pezzo grosso della Dc che mi è stata poi amica per tanto tempo, che aveva tutte le fisime della sua condizione pur se di fatto si comportava da donna libera. Pur giovanissima era stata già l'amante di non so chi e me lo aveva detto, mi voleva bene e non mi dispiaceva. E poi la famiglia era di origine calabrese. Ma aveva un difetto. Aveva trasferito nella sessualità tutta la sua voglia di vivere e aveva eletto me suo partner. Ero il suo confidente e poiché bazzicava la questura la cosa mi incuriosiva. Si sentiva davvero felice con me ma aveva a tal punto identificato la sua voglia di dissacrazione con il sesso che era diventata insaziabile. Voleva sempre fare all'amore dovunque, in studio, in macchina, nei prati, a casa sua dove viveva con una sorella zitella che lavorava in banca e che non c'era mai. Laura si spogliava, mi guardava con un sorriso complice e come una furia mi possedeva una, due volte e pretendeva tutti i giochi con un clitoride insaziabile e con una gola profondissima. Dovetti allontanarmi da lei per difendermi dai suoi assalti.

Non avrebbe dovuto essere una donna impegnata in politica. Una giovane avvocato, piccolina ma ben fatta, intelligente, moderna, compagna di partito mi era piaciuta in tutto ma, frequentando lei un'altra sezione di orientamento diverso dal mio, molto del tempo insieme era sprecato in diatribe politiche alle quali io cominciavo già a guardare con fastidio. La politica mi interessava oramai come spirito di servizio. Mi piaceva l'impegno, il gioco del potere ma ero uscito oramai dalle mitizzazioni della adolescenza.

Non avrei abitato in una casa abitata da tutti politici. Anzi pur essendo presidente di una cooperativa edificatrice nella quale erano assegnatari il padre e il fratello di Craxi e altri del partito e pur avendone anticipato le quote, dopo averla

costruita, quella casa, non volli essere assegnatario perché credevo che sarebbe stato frustrante doversi incontrare con persone con le quali avresti potuto essere in conflitto. Pensando agli alberghi di Mosca nei quali vivevano e ahimè morirono tanti membri del Pcus questa, nelle dovute proporzioni, era legittima difesa della vita privata.

Fin dall'inizio della mia vita politica era chiaro che, passato il dopoguerra, non si poteva immaginare di vivere come Danton o Robespierre. I tempi non sono sempre eroici e il tempo in cui si vive non lo si sceglie.

Avevo quindi deciso di tenere separato il sacro dal profano. Non so cosa sia sacro e cosa profano fra il matrimonio e la politica ma certo per me le due cose non potevano stare insieme. Io non sono stato insensibile al disagio delle mogli trascurate o alle patetiche lagnanze dei mariti angosciati dalla infedeltà delle mogli. La percentuale di matrimoni di politici che vanno male è notoriamente molto alta.

La donna prescelta per vivere con me tutta la vita non avrebbe potuto essere sorella o comunque parente di compagni. Non che io le abbia a priori riconosciute, diverse dalle altre. Sono come le altre per chi non le conosce attraverso le loro famiglie. Ma io ero stato fin da ragazzo una vittima delle mamme che mi giudicavano il prototipo del bravo ragazzo da sposare e vittima dei padri e dei fratelli che si dividono in due categorie, quelli gelosi delle figlie e quelli che ti considerano un maschio che entra in famiglia, sul quale fare progetti, prevedendo solidarietà di tutti i tipi. Il politico che ti immagina suo solidale in nome della parentela, lo zio che ti vuole figlio prediletto perché sposi la sua prima figlia, un fratello che pretende di rafforzare con te una affinità che magari non c'è. Sono bastati in più occasioni pochi mesi insieme con fanciulle che avevano tutte le prerogative per un buon legame perché i rapporti interparentali inquinassero dall'inizio

la prospettiva di un possibile innamoramento. Tanto più che le donne allora, difficilmente si concedevano a chi, conosciuto dalla famiglia non si fosse esplicitamente dichiarato.

Allora, escludendo le figlie e sorelle di parenti ed amici, le pazienti o le clienti che, qualche volta, si compiacevano di compiacermi fino a non pagare il conto delle prestazioni professionali e poi sparivano, le infermiere e le crocerossine con le quali il rapporto di dipendenza mi imbarazzava, se stavo invecchiando, come era evidente riconoscendomi in quello specchio Chippendal nella stanza da letto di mio padre e mia madre, con un po' di pancia e con fra i capelli qualche filo bianco, se non mi fossi affrettato a modificare la finalità con la quale avrei dovuto prevedere nuovi incontri avrei rischiato di restare solo.

Fra i mammiferi, in natura, se un maschio non conquista la femmina con la quale assicurarsi la discendenza e perde il suo turno, rischia di essere escluso man mano che sopravvivono le nuove generazioni, come avviene fra i lupi del Matese nelle mie montagne, e di restare nel branco solo e spelacchiato.

XV

A casa le finestre dell'appartamento al pian terreno dove vivevamo davano sulla via Buschi e oltre la strada c'era un prato verde che si estendeva lontano fino a confinare con la ferrovia. Questo prato era un po' il nostro salotto. La casa era grande ma noi eravamo tanti e lì ognuno di noi ragazzi si intratteneva con i suoi amici. Era un grande prato rinomato perché i grandi circhi di passaggio per Milano si fermavano lì a mettere il tendone per lo spettacolo. Facevano sosta lì non solo i luna park ma anche improbabili teatrini che davano il repertorio popolare.

In quel prato Zavattini aveva filmato *Miracolo a Milano*. Era quindi diventata una piazza senza traffico, con una sua storia e con alcuni bar dove ritrovarsi e dove c'erano il biliardo, calcetti e i primi juke box importati dall'America. Era in una posizione al limitare della città, con Lambrate paese, più avanti, diviso dal sottopassaggio della ferrovia. Quando andavo alla sezione del partito passavo sotto quel ponte e mi sembrava di passare da un mondo all'altro, attraversando quel prato nella nebbia. Quel prato era un tragitto di meditazioni su tutto.

Io mi ritrovavo solo, ancora un ragazzo di provincia, non ancora cittadino, ancora del Sud, non ancora milanese e, malgrado tutte le conquiste fatte, malgrado una grande famiglia solidale, maledettamente solo.

In fondo c'era la chiesa e in chiesa andavano le ragazze

con i loro fidanzatini che poi di sera passeggiavano e limonavano. E io li vedevo, io che andavo a ballare, che non avevo rimpianti perché facevo oramai una vita proiettata tutta fuori di casa e non mi mancavano oramai né donne né relazioni, né denaro mi ritrovavo certe sere a invidiare quelle loro tenere effusioni. Sentivo il bisogno di essere in due, di cominciare a essere in due. Avevo avuto, posseduto tante due anche più di una per volta ma non mi ero trovato mai a sentire quell'esclusivo interesse per l'altra che mi mancava, e che fosse reciproco. Ero maturo per la maturità che significa, più che l'amore, l'essere insieme per costruire una vita nuova. Come succede a tutti gli animali che, per sentirsi realizzati devono riprodursi, metter su famiglia secondo i canoni della specie e per la nostra specie lo si fa in due e se si riesce ad essere fedeli al disegno si possono cogliere tutte le opportunità di una felicità nuova.

Un giorno mi arrivò lì come faceva da sempre, Piero che mi dava la voce per fare quattro chiacchiere. Io scendevo giù e, passeggiando per il prato, si parlava. O meglio parlava sempre lui che cominciava ad essere in crisi con la moglie e mi raccontava degli incontri galanti che aveva fatto.

Non che io non parlassi ma lui aveva bisogno di essere ascoltato. Io sulle mie cose ero molto geloso e diffidente e quindi raccontavo poco. Io parlavo di politica, di filosofia, delle arti varie, lui parlava sempre di sé. Io per tutta una vita sono sempre stato ad ascoltarlo. Era un uomo intelligente e divertente, a meno che non si toccassero i tasti ben individuati fin d'allora, i comunisti, i culattoni, i luoghi comuni sui meridionali, oggi si direbbe da leghista, dimenticando sempre che io ero un meridionale. Ma eravamo amici e quando per un po' non ci si vedeva, ci cercavamo.

Quel giorno scese dalla macchina raggianti. Cominciò a

cantare una romanza: “*Carmela, ai tuoi ginocchi placidamente assiso...*”. Cosa strana perché non era un cultore di quel tipo di musica.

Mi parlò entusiasta di una che aveva conosciuta in clinica pediatrica dove stava facendo la specialità. Mi disse che era bella, con i capelli neri e gli occhi neri, meridionale, il contrario di sua moglie che era bionda e milanese. Ma lui non la poneva come alternativa alla moglie che era una ottima e bella ragazza, lui non poteva fare a meno di avere sempre un'altra donna a cui pensare.

Quando ci ritrovavamo non faceva che parlarmi sempre di questa Carmela. Con Carmela andava a comprare la carne, come si usava allora, per averla più buona e a minor prezzo. Andava fuori Milano in una macelleria che conosceva solo lui. E questo era un modo di stargli vicino, secondo lui, una occasione di seduzione.

Con Carmela mi raccontava che erano sempre insieme in clinica e andavano a mangiare il panino insieme a mezzogiorno. Ma lei più di questo con lui non faceva e lui non se ne doveva e non se ne infastidiva. Aspettava e nel frattempo architettava nuove occasioni.

Un giorno, venuto l'inverno e la neve mi propose una gita tutti insieme. “Perché - mi disse - tu hai la macchina grossa e andiamo in sei. Andiamo all'Aprica. Io, tu, Giovanna, un collega giovane della clinica, Carmela e sua sorella più giovane”. La mia auto in quel momento era una 2100 Fiat, sei posti. La proposta non mi dispiacque perché io non ero mai stato in alta montagna d'inverno e poi avrei conosciuto questa Carmela e c'era questa sorella più giovane la cui partecipazione, nell'immaginazione di Piero era destinata a me.

Pensai che poteva essere una giornata piacevole. Lui a far la corte a questa Carmela, io alla sorella e poi c'era Giovanna sua moglie, che mi era simpatica e che sarebbe stata

trascurata da lui impegnato a fare il cascamorto con Carmela. Ce la mise tutta per fare questa gita. Mi prestò un paio di suoi calzoni da sci e la giacca a vento. Gli scarponi da montagna li avevo e così combinato, in abiti della sua taglia, che era un pezzo d'uomo molto più robusto di me, mi disse che gli sembravo la *réclame* dell'omino Michelin. Lui invece era elegantissimo in un completo da sci e io facevo una ben magra figura.

La solita figura del Sud, considerato il cafone, contro il Nord sempre all'altezza delle circostanze. Ma io a questo non ci ho mai badato, non sono mai stato un uomo elegante e quando dovevo esserlo mi sembrava di rinunciare ad una mia libertà, anzi ostentavo una specie di allegro disadattamento. In quella occasione poi mi sentivo partecipe con una certa ironia del tutto. In realtà da poco avevo in tasca qualche lira in più e l'abitudine a non averne mi faceva apparire sprecata una somma spesa per una sola occasione.

La strada che porta all'Aprica, una delle prime stazioni sciistiche di massa degli anni Sessanta, sale dalla Valtellina e per arrivare in Valtellina bisogna costeggiare il lago di Como. È una delle più belle strade d'Italia, che risale lungo la costa orientale, da Lecco fino alla fine, quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno fra due catene di monti ecc. ecc. di manzoniana memoria. La strada serpeggia allontanandosi dalla riva e poi ritornando a lambirla, superando i ripidi canaloni che precipitano dalle Grigne, a volte con cascate di acque scroscianti, a volte con torrenti ricchi di ciottoli bianchi fra massi, forre e anche caverne, addirittura orridi come a Bellano. Si attraversano paesi ricchi ed eleganti di ville che si distendono nel lago con lingue di spiaggia fra cornici di una vegetazione lussureggiante che in poche centinaia di metri ripropone tutte le essenze della Lombardia, dagli abeti altissimi, alle betulle candide, ai faggi, ai pioppi,

ai salici che accarezzano le acque placide del lago. Ma prima di arrivare al lago ci sono i giardini fra le ville con le magnolie, i rododendri, le azalee e le rose, tante, tante rose di tutti i colori. Mi piaceva quella strada lombarda, a me terrone, la sentivo mia. Un po' per Manzoni, un po' perché il lago lo conoscevo.

Dall'alto è una veste di colori fino al merletto che la Brega disegna col suo soffio costante, in piccole onde arricciate l'una sull'altra a scorrere sulla superficie brillante del lago, con le vele bianche tese dal vento. E allora c'erano ancora a pescare quelle larghe barche dette "di Renzo e Lucia", lucide di legni, con le doghe a semicerchio per tenere le tende variopinte contro il sole che picchia forte o per riparo alla pioggia che arriva spesso, quando arriva dalle nubi che da alte, cavalcanti le cime dei monti, si fanno basse e soffondono tutto con la loro atmosfera ovattata, viola. E poi diventano tuoni e lampi - quanti tuoni e lampi sul lago! - e allora il lago diventa ancora più bello.

"*Paisà, ma tu nun parli?*" - mi disse Carmela affacciandosi dai sedili posteriori e toccandomi la spalla. Io la guardai nello specchietto retrovisore. Era bella. Con gli occhi neri, dolcissimi ma vivaci come la voce, squillante ma carezzevole.

"E come no!?" - risposi. Parlare mi piace, specie se c'è qualcuno che mi ascolta e le raccontai che di lì erano passati i Lanzichenecchi, quelli della peste del Manzoni, ma fino a Bellano e poi su per la Valsassina, perché allora la strada fino a Lecco non c'era. E che però per quella stessa strada in senso inverso, c'erano passati gli spagnoli che andavano al Nord, dove poi attraversavano le Alpi per le guerre di religione e che forse con loro c'erano anche dei napoletani nostri antenati. Ho sempre sedotto con le parole, profluvio di parole. Forse per timidezza.

Carmela era di Salerno ed era arrivata da poco a Milano. “*Ostia, Nico, che terroni!*”. Era stato Piero a farsi aprire la porta della casa popolare dove Carmela viveva con la famiglia. Sua madre in ciabatte, i bottiglioni dell’olio “buono”. E io invece di ridere pensai che erano immigrati come me, che avevamo insieme le origini, le esperienze, tutta quella vita passata, simile. E poi eravamo colleghi, io e Carmela.

Io non mi accorsi del resto della strada eppure ero io che guidavo, perché ero coinvolto, stralunato, entusiasta di lei che parlava e ascoltava appoggiata alla spalliera del mio sedile e che vedevo nello specchietto, da vicino, da tanto vicino che avrei potuto baciarla. Mi sembrò quasi che fossimo soli in macchina.

Quel visetto vicino al mio orecchio destro mi sembrava un volto conosciuto o meglio riconosciuto perché sulla pelle scura, nei capelli neri, sulle labbra rosse leggevo le stesse mie radici.

La risata aperta e chiara che metteva in bella mostra i denti bianchi, pieni di salute ed ottimismo mi carezzò subito il cuore. Sì, dico il cuore, perché mi sentii subito coinvolto. Ero felice di un incontro felice. Aveva infilato il ginocchio nello spazio libero verso di me come per estraniarsi dagli altri seduti dietro e starmi più vicina. I miei occhi corsero lì quasi a spogiarlo. Era piccolo e bello. Avevo sempre detto che una bella donna si giudica dalle caviglie e dalle ginocchia.

“Paisà, ma tu nun parli?”. Cominciammo a parlare allora, sulla strada per andare all’Aprica e, poco più di tre mesi dopo, eravamo già sposati.

Ci sposammo in comune e questa per me fu una grande garanzia. Allora chi si sposava civilmente era una piccola minoranza. Fu una decisione coerente dopo aver parlato tanto e aver constatato che avevamo avuto, lontani l’uno dall’altra, una vita simile. Tutti e due del Sud, tutti e due venuti al

Nord con una famiglia numerosa, tutti e due alla conquista di un'identità nuova nella quale stessero insieme i valori antichi come la famiglia, il lavoro, la solidarietà e la cultura, ma anche l'amore per la libertà, la libertà dalle religioni, la libertà nei comportamenti che, per entrambi, erano state delle conquiste molto sofferte. Anzi lei più di me. Una famiglia piccolissimo borghese. La voglia di farcela. Veniva da Sapri in provincia di Salerno e, dopo Napoli e Alessandria, erano a Milano al seguito del padre, impiegato dello stato. Carmela aveva fatto l'università a Genova, fra le pochissime laureate donne in medicina.

Intanto eravamo arrivati all'Aprica, la compagnia si sparse per i campi da sci, lasciandoci soli, io e lei, che non sapevamo sciare. Si era alzato il sole, ci eravamo spogliati dei giacconi e lei mi apparve nella luce in tutta la sua sicurezza di donna del Sud, provocante e piacevolmente civetta. Mi colpì il suo corpo sulla neve, flessuoso e ben fatto con un bel sedere e due belle tette sotto una camicetta bianca. Me lo ricordo ancora perché mi guardava, me goffo, ma sentivo che mi guardava con interesse, quasi con complicità.

Andammo a pranzo tutti insieme e mangiammo i pizzoccheri della Valtellina. Sono buoni i pizzoccheri, cibo alpino da montanari. Sono una pasta di grano di montagna condita con formaggi e verze e aglio e burro fuso. Fu un'altra occasione di scherzosa verifica della nostra meridionalità. Ci divertimmo a celebrare tutta la nostra cucina napoletana e mentre parlava e rideva gli occhi brillavano contenti, nascosti dalle più lunghe ciglia che io abbia mai visto.

Al ritorno mi sistemai dietro, vicino a lei, accucciato già nel sapore dello stare insieme.

Il mattino dopo, andai in via Ripamonti dove faceva ambulatorio pediatrico per la mutua. Come me, Carmela lavorava ovunque e comunque, a casa come medico di

famiglia, negli ambulatori come pediatra e anche nei consultori dei comuni vicino Milano. Salii al primo piano. “Venga dottore” - mi disse l’infermiera e capii che Carmela le aveva parlato di me. Era in fondo alla stanza, dietro la scrivania, in camice bianco. Mi resi conto che quel volto diventato rosso che mi sorrideva, sarebbe stato molto importante per me.

Cominciammo a vederci subito, la sera stessa e poi molto assiduamente. Io andavo a prenderla a casa, dove qualche volta ho dovuto aspettarla avanti al cancello perché era uscita per una visita e quando compariva dietro l’angolo della strada riconoscevo il passo deciso sui tacchi. Era un rumore secco e cadenzato forte, determinato. Quel rumore ce l’ho nelle orecchie da allora.

La sera si andava in giro per la campagna e si parlava e parlava, un po’ per conoscerci meglio ma di più perché era bello constatare che si stava bene insieme.

Quando si tornava un po’ più tardi c’era suo padre ad aspettarci, in divisa perché allora lavorava ancora al carcere di San Vittore. Aveva attraversato tutta l’Italia, con la famiglia, dal Sud al Nord, carcere dopo carcere, prima, durante e dopo la guerra, Ne aveva viste di tutti i colori. Come ogni italiano, del resto.

Era un uomo alto, una bella figura, severissimo. Ma era un uomo buono, di principi buoni. Ero socialista e come socialista non gli piacevo. Ma era colpa dei preti che ci avevano scomunicato perché, quando poi ci conoscemmo meglio, ci fu sempre affetto profondo fra noi e, addirittura, più tardi mi sostenne nelle elezioni che mi videro protagonista.

Era stato fascista e dunque considerato il paese miserabile in cui era nato, paese di pescatori e di emigranti, era stato un rivoluzionario a suo modo. Aveva vissuto con entusiasmo il regime e con forza d’animo e consapevolezza il suo

drammatico crollo. Ora era un democratico e aveva molta stima per chi come me, gli appariva come un uomo colto e impegnato.

Carmela gli somigliava molto e parlava spesso di lui, che da giovane arrotondava lo stipendio facendo il pescatore finché era stato a Sapri. S'erano portati dietro l'amore del mare per tutta Italia, del loro mare, come noi, della mia famiglia, l'amore per le nostre montagne del Sannio.

Ora che eravamo a Milano, sia noi che loro, i Laino, perché Carmela era la prima di cinque figli della famiglia Laino, avevamo in fondo al cuore una struggente nostalgia delle nostre terre. Così io e Carmela cantavamo nelle nostre passeggiate le nostre canzoni, specialmente le canzoni napoletane. Rievocando la nostra infanzia, ci scoprivamo simili per le cose vissute e per il giudizio sulle cose.

E io scoprivo, veniva mano a mano fuori, sera dopo sera, la sua personalità, sostanzialmente laica, di grande equilibrio ma di grande apertura.

Parlando di vizi e di virtù eravamo d'accordo nel considerarli relativi. Sì, eravamo sostanzialmente dei relativisti e quindi d'accordo che l'unico peccato da non commettere è di fare agli altri quello che non vorresti venga fatto a te. Era questo il nocciolo del nostro essere cristiani senza fede. Perché la fede non si può mercanteggiare. O si crede o non si crede nella resurrezione, nella immacolata concezione, nell'assunzione in cielo di Maria. Se si crede solo in parte, anche in una gran parte di quanto è prescritto dal catechismo, si è degli eretici. Una sera recitammo insieme il Credo e va da sé che, analizzando punto per punto gli enunciati chiari ed impegnativi della preghiera, ne deducemmo insieme di non essere credenti.

In questa commistione i piaceri, del cervello per le idee, dei sensi, perché ci sembrò che tutto era bello e buono del nostro stare insieme, si esaltavano.

Alla fine c'era il sesso più bello che io avessi vissuto fino allora. I piaceri si completavano e si concludevano poi lì, dove si constatava di essere della stessa misura, con gli stessi tempi, abbracciati e felici.

Quindi cominciammo a parlare di matrimonio. Se sposarci o no in chiesa, lo considerammo una attenzione e un atto di rispetto per i suoi genitori credenti. Era troppo poco e alla fine decidemmo per il matrimonio civile. Perché alla fine i ministri del matrimonio sono i coniugi e non il prete che soltanto li benedice. Avevamo avuto una vita tribolata, nella quale per ambedue la fede era stata una opzione agognata, sperata, posseduta da bambini ma con spirito critico e poi persa. Avevamo constatato poi, negli atti e nei giudizi, di essere davvero privi della fede perché il credente non solo non deve peccare ma deve giudicare il peccato una colpa che almeno va confessata. Io e Carmela scoprimmo che ambedue erano anni che non ci confessavamo. Non ritenevamo le nostre presunte colpe peccati e di molti di questi ne andavamo fieri. Io poi da questi signori ero stato scomunicato!

La nostra visione dell'atto che volevamo compiere era ispirata dai valori che sono comuni per le coppie che si sposano in tutte le religioni e l'affermazione e la promessa di essere fedeli a quei valori non aveva bisogno di liturgie a confermarli. Eravamo convinti che stavamo per contrarre, lo dice la parola stessa, un contratto che ci impegnavamo a rispettare, ma avevamo vissuto una vita così intensamente piena di esperienze di tutti i tipi in quegli anni del dopoguerra, che ci sentivamo di dover essere gelosi della libertà e della dignità di ognuno dei due e quindi di mantenere l'opzione di poter sciogliere il contratto se non avesse funzionato.

Mi ricordo che passammo una giornata intera a discutere il caso in cui non avessimo avuto figli. Non c'era allora il divorzio ma ci trovammo d'accordo che avremmo potuto riconsiderare il nostro rapporto. E forse, fra le finalità del

matrimonio, non è anche la Chiesa cattolica a prevedere la *procreandam prolem*? Non ho mai capito e ne convenimmo con Carmela, l'assurda trovata di considerare i figli volontà di Dio, così che se due coniugi vogliono un figlio e il figlio non viene, non possano rivedere il rapporto benedetto da Dio. La Chiesa considera causa di nullità del matrimonio solo l'incapacità al coito. Nei nostri paesi c'era un detto che consigliava di cambiar pantalone alle donne senza figli e chi sa quante lo fanno e naturalmente non lo confessano al marito e tantomeno al prete. Senza figli si sta insieme solo per amicizia e ammettiamo pure che ci sia la più folle delle amicizie che è l'amore e che per amore si accetti il dovere dell'aiuto reciproco, spesso è poi la convenienza di risolvere il *remedium concupiscentiae* che tiene insieme la coppia. La Chiesa se la cava negando ai divorziati l'eucarestia, a meno che la nullità del matrimonio non sia sancita da un tribunale ecclesiastico. La solita ipocrisia, tenendo conto che i ministri del matrimonio sono i coniugi e la Chiesa benedice soltanto l'unione.

Dicevamo quindi che i figli bisognava farli. È l'atto di più alto valore che si possa commettere. Diventare come Dio. Creare insieme, noi due e che da noi due venga la risposta, la probabilità, la opzione nella quale resta un po' di noi. Come gettare in un sacro contenitore una manciata di palline colorate metà mie, metà di Carmela. Eravamo felici, sempre più felici e sempre più convinti.

Un pomeriggio affogato dalla calura, quella calura che in pianura padana anticipa l'estate, verso sera, quando il sole va calando, in un campo di grano, con sullo sfondo il Resegone, in una culla di spighe d'oro, facemmo l'amore e io dissi: "Carmela, lascio che tutto ti entri dentro"; lei trepidante mi disse: "Sì", e così nacque Ferdinando.

Ci sposammo a palazzo Marino. Ci sposò l'amico e compagno Carlo Arnaudi, allora assessore al Comune di Milano. A

quei tempi i matrimoni civili erano pochi. Eravamo tutti socialisti nella sala e tanti parenti e amici; tutti poi a mangiare in via Bagutta. C'erano i compagni della sezione, c'erano i colleghi e tutto era così informale che non c'era nemmeno il fotografo. C'era Bettino. Ho di quel giorno un breve film ripreso da Piero con la mia cinepresa, una otto millimetri svizzera che avevo comprato usata e che fu considerata da tutti una figata. È tutto quanto mi è rimasto di quel giorno insieme ad una profonda commozione.

Per il viaggio di nozze partimmo il giorno stesso. Naturalmente al Sud per rivisitare insieme le nostre radici così simili e così vicine.

All'altezza di Piacenza, prima di attraversare il Po, mi ricordai che non avevo salutato mio padre.

Scopersi lì definitivamente che la famiglia non è quella sacramentale, imposta dalle religioni ma è quel legame che si esprime con un progetto d'amore, che tende alla procreazione e che si estende nel clan naturale a tutti quelli che hanno condiviso la stessa storia, prima e dopo. Quel legame di cultura, affinità, quando esiste, lo si sente dentro e si desidera di tramandarlo. Il nocciolo resta la libera scelta dell'avventura insieme.

Girare la macchina fu del tutto naturale. E la moglie che mi ero scelto, si era commossa nel ritrovare mio padre e suo padre che ci aspettavano.

Mio padre diceva che c'era rimasto male che io mi fossi dimenticato di salutarlo e don Antonio, così era stato ribattezzato mio suocero da mio padre per equilibrare il *dottò* con il quale era chiamato da lui, rispondeva che nella confusione succede e che io, certamente avrei telefonato per rimediare. Quando ci vide di ritorno: "*Dottò* - disse - che vi avevo detto". Baci, abbracci e ripartimmo io e Carmela commossi e soddisfatti e con le nostre radici che si intrecciavano.

Ma il Sud fu stancante e smitizzato da quel viaggio. Il Sud fu un lungo giro per parenti, ricchi e poveri, colti e ignoranti, dottori e contadini, notabili e pescatori, perché la stirpe di Carmela era di pescatori; tanti parenti per la Campania ed il Molise che non finivano più.

E mangiare, dappertutto grandi pranzi e la gioia genuina e arcaica di averci con loro. Il Sud è così. Quando ci si arriva, noi oriundi, ci si domanda, perché non si è rimasti lì. Ma, dopo un po', la permanenza diventa faticosa e pesante. Non sei più partecipe dei loro valori, della loro vita che sembra sempre approssimata, dei loro pettegolezzi che, dopo un po' ti coinvolgono in un giro di giudizi che tu non sei più in grado di dare. Tu non sei più davvero del Sud. Loro non se l'aspettano questa diversità. Chi è vissuto al Nord non ci sta dietro, non è più capace e dopo un po' non vede l'ora di tornare su.

Una volta, anni dopo, andammo a Napoli io e Carmela a visitare la città in un albergo senza avvertire nessuno per goderci in pace quella che per me è una delle più belle città d'Europa.

Di quel viaggio di nozze, mi resta un film otto millimetri nel quale più che ripercorrerlo mi piace l'immagine bella di Carmela seduta su un muretto con sullo sfondo il mare del Sud. Dicevamo insieme convinti: "Il mare del Sud è un'altra cosa". Ha un abito bianco con grandi fiori gialli, le belle gambe ed il suo sorriso forte e intelligente che mi guarda ed eravamo felici. Era già incinta del nostro primo figlio che naturalmente chiamammo come mio padre, come era tradizione.

XVI

Furono anni buoni quegli anni. Lavorando ci fu consentito di raggiungere quella che era la meta più ambita allora, un buon reddito, una bella casa, una bella macchina e la possibilità di qualche viaggio. Insomma una vita serena per una famiglia borghese. Non perché venisse a mancare l'attenzione a quel che succedeva, ma ci si ritrovava a fare altri conti.

Tutto quello che si stava preparando, le conseguenze della guerra del Vietnam, l'uccisione di Kennedy e di Martin Luther King, Fidel Castro a Cuba, passarono sopra la vita di tutti i giorni se non per quella parte che era nella vita del partito e delle sue manifestazioni. Io ero membro del direttivo ed ero già consigliere al Fatebenefratelli e qui adesso era il mio compito.

Noi eravamo di una generazione prima del '68 e non partecipammo alla nascita di quell'evento pur con l'attenzione e la simpatia per tutto quello che stava succedendo in America e poi in Francia.

Io non mi appassionai nemmeno ai Beatles, come non mi sarei appassionato a quella nuova musica, il rock. Musicalmente mi ero formato con le emozioni che mi davano i notturni di Chopin. Suonavo il mandolino che è strumento assolutamente incompatibile con la nuova musica. Di quegli anni al massimo ricordo il primo Bob Dylan e la Baez ma giudicavo i Beatles gente che aveva saputo adattare ai

nuovi ritmi non sempre ottime melodie. E poi c'era la musica ispanoamericana e la musica afrocubana.

Insomma continuavo ad avere nel cruscotto della macchina i nastri delle romanze celebri, musica sinfonica e anche canzoni e complessi italiani che erano molto godibili e gli intramontabili capolavori della canzone napoletana.

Io non mi vergogno affatto, come sembrò più tardi agli occhi dei più giovani di aver comprato, ascoltato le canzoni di Claudio Villa e le canzoni del Festival di Sanremo e i ballabili, visto che andavamo a ballare. Mina fu un valore in sé, qualsiasi cosa cantasse.

No, non ero antiamericano. Dell'America ho apprezzato tutto il jazz e da Sinatra, andando indietro, tutto era anche eseguibile col mandolino. Noi socialisti eravamo considerati antiamericani e filocomunisti. Ci chiamavano "utili idioti" del bolscevismo ma noi eravamo soltanto critici dell'imperialismo guerrafondaio dei governi americani come si è poi constatato dopo il Vietnam con il Cile e poi con l'Iraq.

Ho ancora le partiture di tutti quei pezzi e canzoni che sapevo suonare, ma non per il rock. E poi, eccetto qualche pezzo pregevole, a me il rock mi infastidisce. Mi sembra il mezzo musicale per far diventare cultura le sensazioni con molto rumore e poca musica. C'erano ottimi cantautori italiani che hanno fatto la stessa operazione senza tanto fracasso, Morandi, Battisti, tutto il gruppo dei genovesi come De André, Paoli e primo fra tutti, Modugno. Mi piaceva anche Celentano, ma non sempre. Non credo comunque che il genere sia un genere demoniaco e non è legato al '68. Forse viene fuori dalle stesse cause, ma il rock come espressione musicale continua fuori da quella protesta. È stata comunque la voce di tutte le proteste dopo il '68.

Il '68 l'ho vissuto anni dopo, quando ero nel consiglio di amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano nei primi anni Settanta e avevo il mio ufficio che guardava nel-

la sede dell'università dalla parte degli edifici che una volta erano parte della Ca' Granda, sede del vecchio ospedale, e mi capitava di essere spettatore di quello che accadeva là dentro. Durante le cariche della polizia, gli studenti si affollavano, per sfuggire alla loro violenza, contro le finestre dei nostri uffici del pian terreno che noi tenevamo aperte in modo che potessero fuggire verso via Senato.

Degli anni peggiori, quelli di piombo e dell'Italia che ne venne fuori, se ci penso, ho molte memorie, anche perché ho conservato documenti della vita di partito. Basterebbe consultarli per scrivere, ma io voglio raccontare delle memorie sparse, mie, selezionate dal tempo e dalla saggezza che sedimenta solo i fatti che quando avvennero sembrarono fondamentali ma che tali rimasero dopo.

Un ricordo su tutti. Tutto cominciò da lì. L'ufficio di Pietro Nenni a Milano, quello che diventerà poi l'ufficio di Craxi, era in un appartamento che guardava in Piazza del Duomo. Ci ritrovammo là, quella mattina uggiosa, gli autonomisti di Milano, i capi attorno al vecchio leader che faceva avanti e indietro dalla finestra alla scrivania con la faccia tesa e disfatta. Poche parole. Eravamo tutti affranti. Non c'era niente da dire. Quello che era successo apriva per tutti un'epoca nuova e drammatica. La chiamarono "degli opposti estremismi", una rivoluzione iniziata con una serie di provocazioni sulle quali non s'è mai fatta luce e che durò anni e che si svolse con morti ingiustamente ammazzati e che sembrò non risolversi mai ma che contribuì a tanti cambiamenti nella vita del paese. Era scoppiata la bomba alla Banca dell'agricoltura in piazza Fontana. Quel viso di Nenni e il suo silenzio e gli occhi buoni ma fermi che guardavano nel vuoto, che venivano da un altro secolo, della piazza del Duomo furono tanto eloquenti che ce li ho ancora nella memoria.

La vita della amministrazione ospedaliera che si svolgeva tutte le mattine, mi assorbiva molto tempo e dopo questo dovere politico andavo in studio a lavorare. Il tempo speso in quel compito diceva il consigliere Montorsi, primario e barone stimato di cui ero amico, è “mancato guadagno”. Ma allora i più che si occupavano di queste cose lo facevano con spirito di servizio, come un dovere politico e tutti non eravamo degli sfaccendati ma gente della società civile, scelta a tutti i livelli, dal conte Carlo Faina, presidente delle Generali Venezia per i liberali, all'amico Olmini, comunista segretario della federazione delle cooperative a Milano. Non c'era ancora Tangentopoli o almeno non era un fenomeno così diffuso come qualche anno più avanti. Di sicuro la politica non era una scorciatoia per gli arrampicatori sociali.

Ero arrivato al Fatebenefratelli nei primi anni Sessanta quando c'erano ancora le crociere seicentesche, cioè tre camerate di sessanta letti di degenza ognuna che convergevano in uno spazio dove c'era ancora l'altare e da dove ogni sera un prete salmodiava a edificazione dei malati che, oltre a sopportare la malattia, dovevano sopportare quelle preghiere imposte. Le crociere avevano la dimensione e la forma della navata di una chiesa per cui, quando effettuammo la ristrutturazione se ne ricavarono due piani e almeno due divisioni di degenza ognuna.

Da quegli anni in poi gli ospedali di Milano subirono una modernizzazione sollecitata anche dalle riforme sanitarie che si succedettero. L'Ospedale maggiore di Niguarda, il Policlinico, l'Ospedale di Sesto e l'Ospedale San Carlo dipendevano dallo stesso ente nel cui consiglio sono stato per dodici anni. Qui non c'erano più crociere ma un'organizzazione enorme e la medicina che, in grande rinnovamento, esigeva la modernizzazione e l'ampliamento delle strutture esistenti. E poi, prima della istituzione delle regioni, il patrimonio degli enti, proprietà spesso frutto della

secolare tradizione di beneficenza lombarda, era gestito da loro stessi. C'era una apposita ripartizione per questo con geometri di campagna che si occupavano della conduzione dei terreni che erano per estensione un terzo di tutta la provincia. Si trattava di un altro mestiere che dovetti imparare.

Avevo poi rapporti con i professori della facoltà di medicina che stavano al Policlinico e con i primari, in un momento in cui la lotta degli aiuti e assistenti per affrancarsi dal potere dei "baroni" era al suo punto più caldo. Ed io ero d'accordo con loro. Per essere o almeno apparire più autorevole mi iscrissi alla specialità di medicina legale e delle assicurazioni. Ce la feci ad avere la specialità nei tre anni di corso. Sono andato a rappresentare l'ospedale in tribunale per le più svariate questioni innumerevoli volte.

In tanti anni mi sono occupato di contenziosi in materia patrimoniale, in materia sanitaria e in diritto del lavoro perché come socialista non potevo non essere che dalla parte dei lavoratori. Mi consideravo un incorruttibile giudice, anzitutto di me stesso, quindi agivo sempre *pro veritate*. Il che è una pericolosa paranoia, fonte di una costosa felicità.

Era cambiata la connotazione sociale dei lavoratori ospedalieri che, negli ultimi anni, in carenza di mano d'opera venivano dalla Sardegna e dalla Sicilia, dal Sud ancora una volta, e si ritrovavano, malpagati, a vivere in città con grandi difficoltà. Loro, contadini, orgogliosi e indipendenti si ritrovavano a fare gli inservienti, a dover tornare a scuola per qualificarsi, a star soggetti alle suore, ai medici, ai direttori sanitari spesso anche inconsapevolmente strumento dell'arroganza del potere, esercitato su poveracci che a malapena parlavano italiano.

Nessuno voleva presiedere i concorsi. Era una necessità alla quale non tenevano i comunisti che allora, giocando a rappresentare una sinistra formalmente di lotta non si

mettevano mai in situazioni difficili. E quella era una posizione difficile visto che tutti quei giovani infermieri, appena acculturati, erano sensibili al fascino quasi religioso del Che Guevara che veniva visto come un martire, come il Cristo rosso del Vangelo secondo Matteo del film di Pasolini.

E non si prestavano i democristiani che oltre ad essere antagonisti a costoro erano settentrionali e alcuni di loro avevano anche paura. Quei concorsi scomodi, ma nemmeno tanto, perché stabili delle regole di assoluta trasparenza, li presiedevo spesso io e mi sembrò che ero accettato sia dai sindacati che dai concorrenti.

“Nicola” - mi disse in studio dove era venuto a protestare uno di questi compagni - “tu mi hai bocciato in una domanda di *atanomia* e io non lo meritavo!”

“Mettilo per iscritto che ti ho bocciato in *atanomia* e non lo meritavi!”

“Uu?... Eh?... *atanomia*?”

“Sì, così hai scritto tu!”

Conservo ancora un pappagallino impagliato fatto da lui che mi regalò dopo la bocciatura e la promozione alla successiva sessione.

Per la verità tutti quei concorsi a quel livello servivano per un passaggio di categoria col beneficio di un aumento dello stipendio. Questa era la vera ragione della tensione sui concorsi. E c'era anche chi ne faceva un episodio di lotta. E c'era anche chi ne traeva le ragioni per decisioni forti. Molti terroristi furono reclutati negli ospedali fra gli infermieri. Un giorno vennero a trovarmi due di loro che erano già infermieri professionali. Erano del San Carlo e venivano a dirmi che avevano chiesto una aspettativa per andare a combattere con i sandinisti. So che uno è tornato due anni dopo e ha ripreso, malato e distrutto dall'esperienza il suo vecchio posto di lavoro.

Forse in quell'atmosfera maturò l'omicidio del povero Marangoni, direttore sanitario del Policlinico, un funzionario capace ma che troppo spesso appariva come succube dei baroni universitari.

Anni prima il professor Saccani, direttore sanitario del San Carlo, in conflitto sindacale con il personale, preferì dimettersi che affrontare gli uni e gli altri.

Non c'era da scherzare, anche se va detto che altri direttori a Niguarda e a Sesto, gli altri nostri ospedali, come chi aveva preceduto Marangoni al Policlinico, insomma tutti quelli che si sono avvicendati in tanti anni in quella carica avevano avuto l'equilibrio necessario per gestire il personale difficile in quei momenti.

Il marxismo assimilato come religione è stato in tutto il mondo la molla di rivoluzioni e di lotte, di proteste fino alla estrema scelta del delitto politico.

Il contadino o un pastore della Barbagia o un siciliano, venuti al Nord, ritrovatisi con un magro stipendio con cui campare la famiglia, a fare i conti con il costo della vita a Milano, in una città escludente, non potevano che aderire alla protesta del sindacato o, nelle frangie estreme, alla politica violenta e barricadera suggerita in quei tempi da tanti falsi profeti.

Non va criminalizzato il marxismo ma i marxisti, non il filosofo profeta ma chi, parlando in suo nome, si metteva alla testa di ogni rivendicazione aizzando alla violenza.

Sulla porta dello studio dentistico un giorno trovai un cartello: "Stai attento", con la stella a cinque punte delle Brigate Rosse. Lo portai al commissariato di zona ma non mi spaventai. "Male non fare, paura non avere" dicevano al mio paese e questa era l'unica risposta possibile.

In quegli anni, negli anni di piombo, l'impegno negli ospedali, le migliaia di delibere, il tempo dedicato costituivano un vero lavoro che io, ma tutti allora, svolgevamo con

spirito di servizio. La partecipazione politica era diventata una necessità comune a tutti gli schieramenti, un dovere.

Malgrado in quei tempi si assistesse alla crescita dei movimenti extraparlamentari, malgrado le tentazioni di molti di aderire o partecipare, io davo per scontato che la grande svolta rivoluzionaria del dopoguerra si fosse esaurita e che oltre alla partecipazione alla nuova fase politica, chiamiamola già d'allora riformista, s'era già abbastanza rivoluzionari nella attenta osservanza dei diritti civili e nello schierarsi sempre col movimento dei lavoratori.

La solidarietà ai movimenti di liberazione nelle varie parti del mondo era doverosa e mi assorbiva. Cuba, il Vietnam. Il sentire il dramma della storia, mi apparteneva. Allende, Arafat. Quello era il respiro utopistico del mio impegno politico.

Ma io ora avevo una famiglia a cui badare e i politici allora non avevano stipendi o emolumenti che, come avvenne anni dopo quando divennero casta, gli consentissero di non preoccuparsi della vita di tutti i giorni per sé e per la famiglia. Ero conosciuto ed ero invitato nelle più strane riunioni per le più impensabili iniziative per la scuola, per la riforma ospedaliera, per i problemi del territorio. Io ho sempre partecipato, come invitava Giorgio Gaber in una canzone d'allora:

Libertà non è star sopra un albero, libertà è partecipazione.

Mi avvicinai ai collettivi metropolitani ma mi parve subito strano quel modo di prendere la vita con l'ansia dell'*ut scandala eveniant*, con la febbre di creare nuove soluzioni per problemi non risolti, per i quali ci voleva ben altro che un'intuizione idealistica e per i quali sarebbe bastato che s'attuasse la Costituzione o che si fosse tenuto conto di cosa ne pensassero gli operai.

Tutta quella agitazione denunciava spesso il disadattamento

di gente che, passati dalle certezze della fede alle incertezze della rivoluzione, non aveva risolto i propri problemi esistenziali, molto spesso legati al sesso. Mi ricordo, su di una panchina dell'università, di ritorno da non so quale riunione politica alla quale avevamo partecipato, Corrado Simioni, l'ideologo della sinistra estrema, proprio quello che poi venne indicato da qualcuno come il "grande vecchio" delle Brigate Rosse, arringarmi alla lotta dura, alle scelte decisive, ad essere presente all'appuntamento con la storia; e mentre mi parlava così, si compiangeva per un amore sfortunato, disperatamente innamorato, confidandomi le sue pene, piangente su una panchina di piazza Leonardo da Vinci. Io gli ripetevo che se avanti alle fabbriche gli operai non erano sensibili a questi richiami c'era qualche cosa che non andava nelle loro analisi. Ma era la loro, spesso, una situazione da analisi.

Io partecipavo ma mi mettevo sempre in una posizione defilata. Avevo bisogno di tempo per pesare bene tutte le novità. Le vere novità furono il divorzio, l'aborto. Essere a sinistra costava tanto per uno come me che poteva definirsi borghese. Ho visto poi negli anni molti rivoluzionari diventati quasi brigatisti diventare poi i più fedeli corifei della destra berlusconiana. Insomma da Fidel Castro a Berlusconi, dai cortei nei quali si proclamava che la Cina è vicina e tutti a votare Pci, alla legittimazione dei fascisti al potere. Il disegno di Tambroni si è avverato quarant'anni dopo proprio per merito loro. Molte persone serie, invece, se ne andarono all'estero.

Con la luna che splendeva nel bel cielo stellato di Lombardia quando è terso di notte, io scelsi allora di guardare la luna. Molti pagarono cara la loro passione per la storia come l'amico Sergio Spazzali con la sua dolorosa vicenda

giudiziaria. Gli sfortunati mi piaceva pensarli come le vittime delle spedizioni risorgimentali; anche loro, vittime di quei tempi tribolati, si battevano per un ideale. Ma era un ideale possibile, mentre ora l'utopia del socialismo si faceva sempre più lontana e la realtà del socialismo reale era assolutamente inaccettabile. Man mano che cresceva il benessere e si ampliava la domanda di consumi, la protesta ideologica era la forma politica che dava voce a minoranze legate o non al movimento studentesco. Come se dal maremoto del '68 fosse residuata una schiuma indigesta e purtroppo velenosa, come fu poi il terrorismo. Fu una ubriacatura collettiva.

Quando rapirono Moro io ero all'Ordine dei medici in una riunione di dentisti. Ero allora consigliere dell'associazione. Come arrivò la notizia, molti di questi signori, borghesi, benestanti, laureati applaudirono. Risate. Soddisfazione. Ero incredulo. Io e il professor Pini cercavamo di riportare tutti ad una valutazione più seria di cosa stava succedendo e invece costoro erano come bambini davanti a un cartone animato pieno di violenza. Erano estasiati dalla violenza gratuita in maniera assolutamente cieca. Era un brutto segno. La crisi dei partiti avrebbe portato inevitabilmente a questo aggregarsi della gente attorno a interessi egoistici e al costituirsi man mano di poteri alternativi, ai sindacati, ai partiti e agli stessi legami di confessione religiosa. E il giudizio dei fatti, le posizioni politiche sarebbero diventate sempre più approssimate, sempre più influenzate e influenzabili. Nel deserto, la democrazia delle televisioni e di chi ha più soldi, la democrazia del populismo che esalta le parole d'ordine facili come, "sicurezza", "giù le tasse", "meritocrazia" strappa di mano questi valori alla gente e li gestisce per suo tornaconto. L'aggregazione della gente cominciava ad avvenire non più attorno ad interessi, bisogni, idee sorretti da visioni del

mondo e da un'etica che davano un respiro più universale alla protesta ma per effetto della coagulazione di interessi soggettivi. Fino ad allora le sedi e i processi di aggregazione, le rappresentanze avevano avuto come motore una identità, la classe operaia, il mondo contadino, il ceto medio, gli intellettuali con le grandi scelte ideologiche e culturali e con un forte imperativo etico.

Ora stava arrivando l'epoca degli scioperi dei dirigenti, dei tassisti, dei benzinai. Che, a guardarli bene, non erano scioperi ma serrate, serrate in difesa di interessi corporativi. E in questi interessi l'individuo si identifica, si narcotizza, si sente protetto e si riconosce. Questo tipo di soggettivismo rivendica il diritto a guadagnare di più, per consumare di più, per apparire di più e per contare di più. Quei dentisti che applaudivano il sequestro di Moro erano gli antesignani del berlusconismo. Non erano rivoluzionari e tantomeno fiancheggiatori dei brigatisti.

Mi sono chiesto spesso il perché. Chiedemmo il perché.

Evidentemente il termine "protesta" stava cambiando significato. Come la serrata dei notai, dei macchinisti nelle ferrovie, dei piloti sugli aerei, dei negozianti che chiudono i negozi e di tutta una serie di sigle rappresentanti gli interessi delle più svariate categorie, era diventato "sciopero", così l'alzare la voce contro qualcuno diventava protesta.

È successo poi per molte altre parole. In quegli anni "riformismo" che significava da tre generazioni il superamento del sistema capitalistico con mezzi pacifici, andò significando sempre più i cambiamenti necessari per favorire la riappropriazione delle conquiste sociali e la restaurazione dei vecchi equilibri. Riforme furono chiamati i cambiamenti per ritornare ad un regime di libertà economica. Che è la libertà di chi possiede i mezzi economici. Chi non li possiede questi mezzi, libero non è.

Questa sarebbe la società liberale, questa non è però una

società democratica. La partecipazione al gioco è limitata ai soliti noti. Il gioco è gestire denaro e potere.

Non ho mai creduto al potere del mercato di riassetarsi ad un livello migliore. Questa è la ragione che mi fa ritenere rivoluzionaria la globalizzazione. Apre il mercato. Riproporrà a livello mondiale con il nuovo sviluppo capitalistico e il conseguente movimento dei lavoratori, le lotte per l'emancipazione dei popoli. Fu previsto da Marx e oggi a quelle previsioni vanno aggiunti i problemi legati al controllo delle risorse energetiche, dell'inquinamento, del cambiamento del clima. Ci vorrà un altro Marx.

In ospedale ho incontrato Moro due volte in occasione di sue visite a Milano. Mi sembrò un uomo mite, intelligente e colto. Ci accordò una grande confidenza, fui a cena con lui per discutere di alcuni nostri problemi. Allora i problemi della sanità erano complessi perché in fase di riforma. Mi disse il suo medico, che lo seguiva sempre, che era un addisoniano, ma al di là dello statoastenico mi sembrò presente e vivace e sempre con cortesia. Quando lo uccisero credo che molti di quelli che si erano compiaciuti del sequestro si saranno resi conto della grandezza del personaggio, che probabilmente pagò con la vita le sue convinzioni. È probabile che chi l'uccise aveva il compito di bloccare la svolta a sinistra che lui aveva in animo. Forse oltre la mano dei brigatisti, la Cia.

Un altro personaggio del tempo che ebbi modo di incontrare fu il papa Paolo VI. Andammo in delegazione in Vaticano con infermieri e medici per donare una somma destinata alla costruzione di un ospedale in Africa e del consiglio eravamo in due, io e l'Oreste Pozzi. Era l'Oreste un cattolico vero, tanto vero che gli chiesi di battezzare mia figlia Laura nata da poco. Io i figli li ho battezzati, rispettoso della tradizione e delle aspettative dei più, ma ho scelto come padrini

uomini che avessero la fede. Affidavo a loro la responsabilità della presenza di Dio nella loro educazione. Solo l'Oreste è stato vicino a Laura: ogni anno, con discrezione, fino al diciottesimo, senza mai entrare nella sua vita per la quale mi assicurava che bastavo io, le regalava una moneta d'oro. Lui diceva che la fede è un dono e che io, comportandomi come mi comportavo, cioè da buon cristiano, ne subivo gli obblighi senza averne le consolazioni. Quando morì, dopo un'amicizia durata oltre l'ospedale, gli feci un ritratto, io già dipingevo, che fu messo sulla sua bara in una messa solenne in suffragio.

Durante il viaggio verso Roma non parlammo che della fede e del papa. Avevo voluto andare anche io per fare l'esperienza del presunto divino. Fummo ricevuti nella sala Nervi. Il papa era seduto su un trono sistemato sul palco. Dietro sullo sfondo la Resurrezione. Al di là della suggestione, c'era in tutta la scena l'implicito invito ad essere partecipe della Grazia. Ma per credere bisogna anzitutto accettare la Resurrezione di Cristo come il fulcro della fede. Io, con quella Resurrezione che domina la sala, con gli occhi estasiati dalla suggestione dello spettacolo, mi sentii però confermato nella forza del mio scetticismo e mi avviai con l'Oreste sul palco per passare davanti a Sua Santità. Come facevano tutti, ero pronto a baciargli la mano e scendere dall'altra parte. Avvicinandomi mi meravigliai di non sentire nessuna emozione e mi vergognai per la presunzione. Non mi vergognai per il peccato di orgoglio. Quando mi trovo in queste circostanze mi torna alla mente Farinata degli Uberti, nell'*Inferno della Divina Commedia*. Mi avvicinai a quella figura ieratica, un po' curva, ammantato dei suoi ori, che mi guardò con un sorriso buono. Non mi inginocchiai, lui capì, mi porse la mano che io non baciai e mi accompagnò con un gesto paterno mentre mi allontanavo. In sala, gli infermieri non poterono non notare il mio comportamento.

XVII

A Natale si andava a rappresentare il consiglio in sperdute cascine dove il geometra di campagna aveva raccolto le famiglie dei braccianti. Si distribuivano un giocattolo ed un panettone per bambino, dopo la messa, in un locale vuoto fra le stalle fumanti delle vacche.

Non ho mai sofferto tanto freddo. Si partiva da Milano in macchina sulle provinciali che poi diventavano comunali, che poi diventavano vicinali, avvolte nella nebbia. Ci si accorgeva di essere arrivati a destinazione quando la strada diventava sempre più stretta fra due rogge piene d'acqua, delimitate da due, quattro filari di pioppi che sbucavano fuori dagli argini. Due, quattro o più argini a delimitare lo scorrere dell'acqua, in su e in giù, veloce o lenta, misteriosa o esplicita per un timido raggio di sole che faceva brillare la brina raccolta sui fili d'erba. Oltre ci sono le marcite con la loro superficie solcata a lisca di pesce dai fossi d'irrigazione, verdi, di verdi tutti diversi per l'incidenza della luce sui fili d'erba, più rigogliosa o meno sempre immersa, accarezzata dalla nebbia che regna sovrana. Se la nebbia si diradava in qualche caso in lontananza riappariva la città che avanzava.

Si entrava nella corte per un cancello di ferro, rimasto aperto e arrugginito da decine d'anni. Sembrava quasi di andare a sbattere contro il muro perimetrale di mattoni rossi sbiaditi, sbriciolati dal tempo, tanto fitta era la foschia e invece

si oltrepassava quel cancello e si sguazzava nel fango fino al centro dell'ampio cortile circondato da portici alti su tutti e quattro i lati. Sotto i portici si distinguevano a mala pena i carri, i trattori e, al piano di sopra, aperto, le balle di paglia per governare le mucche. Su di un lato si intravedevano dipinte con colori a pastello le abitazioni dei braccianti, sugli altri lati le porte delle stalle e le finestrelle fumanti. In fondo, gialla, non ricca ma dignitosa la casa del fattore affittuario e la chiesetta. Sono tutte uguali queste chiese di campagna in Lombardia. Lo schema è sempre lo stesso dal Seicento in poi. Un portone fra due colonne e dentro una o tre navate, le pareti gialle dentro e fuori. Improbabili sono i dipinti seicentisti ma ne ho incontrati ancora in attività quando dipingevo.

Il fonte battesimale era sistemato nella prima navata sulla sinistra e lì, un Natale, incontrammo, dopo aver attraversato tutta la corte piena di fango, inzaccherandoci di una poltiglia grigia di terra, paglia ed escrementi di animali, il prete della zona che ci aspettava insieme al fattore, con un sorriso sussiegoso. Eravamo arrivati in ritardo e ci eravamo risparmiati la messa in quell'ambiente dove faceva un freddo polare. Quel prete mi sembrò un eroe solo per il fatto di vivere in quel posto.

Attraverso la sagrestia ci fece da guida a una saletta, forse dell'oratorio, dove c'erano i bambini con alcuni genitori. Mio Dio, quei bimbi nei loro grembiolini a quadretti rossi, gli occhi sgranati in una espressione di stupore e meraviglia erano allineati in fondo. Faceva freddo, tanto freddo quando, uno alla volta, furono chiamati a un tavolo dove c'erano i regali e i panettoni. Protendevano quelle manine rosse, rosse per il freddo intenso, qualcuno con il naso che colava, tutti in silenzio davanti a noi, al prete, al fattore.

Io, a fare quella sceneggiata, dove mi toccava recitare la parte del potere di fronte a tanta miseria, non volli più andarci.

Di quella esperienza, vissuta per venti anni in vari ospedali milanesi ho un ricordo gratificante.

Iniziato come contributo politico mirato a cambiare in un settore specifico, gli ospedali e la sanità, i rapporti di classe e di potere fra gli attori, i medici, gli infermieri, il personale amministrativo, divenne poi un servizio. La mia partecipazione coincise con l'attuazione delle grandi riforme della sanità, programma dei socialisti, e sono fiero che il partito, quel partito, mi abbia impegnato in quel campo.

Per tanti anni credo di aver contribuito alla trasformazione e alla costruzione della sanità pubblica a Milano. I consiglieri di amministrazione percepivano gettoni di presenza per le sedute di consiglio e non erano retribuiti. Il tempo impegnato era notevole. Io poi, che nel partito ero considerato benestante per la mia professione, versavo un congruo contributo alla federazione.

Ci fu poi un momento in cui mi resi conto che non potevo fare il consigliere a vita. Non tanto perché con il passaggio degli ospedali alle regioni e quindi con il loro riassetto amministrativo molte funzioni dei consigli erano venute meno. Ma perché, a partire dalla metà degli anni Settanta, erano arrivati nei consigli uomini nuovi. La lottizzazione da parte del potere politico toglieva autonomia. Mi sembrò che la funzione fosse scaduta. Dovevi essere utile nel procurare voti e denaro o eri considerato un incapace. Parallelamente nel partito si stava accentuando la tendenza a personalizzare il potere. Del socialismo non si preoccupava più nessuno. Il simbolo del garofano esprimeva una classe politica che badava piuttosto a

conquistare fette di potere amministrativo. Questo stava avvenendo negli enti pubblici e in tutti i partiti. Non arrivarono i giovani, gli ex sessantottini che andavano disperdendosi nelle più nefaste utopie rivoluzionarie o tornavano a casa, alla loro casa borghese, ai loro interessi. Alla fine, le trasformazioni del costume erano state le vere conquiste del '68 e si poteva andar soddisfatti di questo.

Ne possono essere testimoni e ne furono beneficiarie le donne di quelle generazioni che si trovarono improvvisamente padrone di sé stesse.

Ma nei consigli degli enti mancarono completamente giovani di quelle generazioni. La nuova visione totalizzante ed eversiva della politica fece mancare l'ispirazione ideale e responsabile che aveva avuto tanta influenza negli anni dopo il dopoguerra in tutti i partiti e che era stato un valore per la scelta degli amministratori. La buona amministrazione non si può fare con l'immaginazione al potere. E quel vuoto mise le premesse di Tangentopoli. Chi arrivava ora era determinato a usare l'incarico politico come l'occasione per arricchirsi, si sostituiva ai funzionari, gestendo il potere amministrativo come se si trattasse di un feudo.

Nel partito non avevo più riferimenti. Ero sempre considerato craxiano ma vedevo Craxi solo nelle sue adunate. E da quando erano a Roma, la grande amicizia di prima s'era dissolta. Il che può anche essere stato giusto ma il partito era oramai un'altra cosa da come l'avevo vissuto io. Era adesso una gran macchina elettorale nella quale, alla caccia di consensi, s'erano accolti nani e ballerine, osannanti il capo nei congressi che erano diventati grandi convention. I nani servivano a osannare e le ballerine vi lascio immaginare. A quel punto mi accorsi che far politica non mi divertiva più.

In fondo io ero un medico che faceva politica, era per me il modo di mettermi in gioco con le mie idee, come

un intellettuale che si pagava lo sfizio di partecipare alla storia. Ed ero accorto a non farmi sfruttare in quella macchina i cui ingranaggi erano cambiati. I grandi congressi che esprimevano dall'ultima sezione alle risoluzioni finali delle correnti la partecipazione colta, appassionata, disinteressata alla elaborazione della linea politica, erano diventati la sede dove avveniva la compravendita dei consensi, con le acrobatiche piroette di chi voleva ingraziarsi il capo. Compagni della sinistra, lombardiani che affluivano nella corrente del potere e diventavano fedelissimi del capo. Che oramai, altro che "culto della personalità", era diventato il *lider maximo*. Pensò addirittura di abolire le sezioni e trasformarle in club ai suoi ordini. Molti vecchi compagni come me se ne andarono e per fortuna fu prima che scoppiasse Tangentopoli. Io sono entrato senza volerlo nella vicenda.

Con il compagno e amico Antonio sono cresciuto nella Milano socialista degli anni Cinquanta. Antonio, dopo anni passati al servizio del partito, ne era stato escluso, come me di fatto, dalle ultime imbarcate di nuovi amici di Craxi, appollaiati sulla nave finché andava, ed era stato recuperato da Bettino per occuparsi della liquidazione della federazione che, un tempo potente e prospera, ora navigava in pessime acque. Dico liquidare perché il finanziamento della politica che prima si basava sulla vita delle sezioni, ora attingeva ad altre fonti e la vita della federazione, spese, stampati, autisti, impiegati era fuori controllo. Nessuno voleva metterci mano. C'erano da liquidare gli impiegati, da regolarizzare le posizioni contributive di tutti i dipendenti e c'erano anche debiti da onorare. Tutti scappavano come i topi da un vascello che affonda, almeno quelli che avevano capito la nuova aria.

Quando il presidente del Pio Albergo Trivulzio fu pescato

con le mani nel sacco, sembra per una indiscrezione della moglie separata sui veri redditi del marito a cui commisurare l'entità delle sue spettanze, iniziò la vicenda Tangentopoli e io, che ero oramai defilato dal partito, non potevo con Antonio, a cui mi legava una vecchia amicizia, non commentare quello che andava succedendo.

Lo dissi al telefono alla Nuccia, sua moglie, che Antonio non assumesse nessun incarico, che non poteva sistemare una situazione disperata, che rischiava di mettere le mani dove certamente si sarebbe sporcato. Dicevo che noi eravamo di un'altra pasta, che noi eravamo abituati a vivere del nostro onesto lavoro e che forse per questo eravamo stati allontanati; dicevo che non doveva condividere niente del disastro a cui stavamo assistendo; dicevo con forza che doveva liberarsi di un incarico che gli era stato rifilato perché non c'era più nessuno che volesse occuparsene. La fedeltà al partito non avrebbe dovuto coinvolgerlo fino a rischiare di sporcarsi le mani.

Un giorno, nell'intervallo a mezzogiorno, mentre io e Carmela eravamo in studio in piazza Bottini a mangiare il solito panino, Antonio suona alla porta. Andai ad aprire. Aveva in mano una bottiglia di spumante. Entrò, mi abbracciò, stappò la bottiglia e mi raccontò.

Era stato convocato da Davigo, uno dei magistrati di Tangentopoli che, dopo un lungo interrogatorio, gli aveva fatto ascoltare l'intercettazione della mia telefonata con la moglie e gli aveva detto: "Ringrazi questo suo amico che mi ha fatto capire come lei è fatto di un'altra pasta". Non potevo sapere che il mio telefono era sotto controllo per quelle telefonate che mi capitava di fare a vecchi compagni e amici ancora coinvolti nella vita del partito. Lo aveva congedato e lui era corso a comprare la bottiglia per brindare con me.

Dopo anni di bocconi amari tutto sommato era una soddisfazione far arrivare ai magistrati anche la mia testimonianza

sullo scempio del partito e sul tracollo della sua classe dirigente. Io non sono più tornato nemmeno in sezione dove lui invece è ancora a raccogliere quanto è rimasto del vecchio Psi. Nostalgie senza speranze. Il vecchio partito è diventato un rivedersi di vecchi compagni, senza movimento giovanile, senza potere, a tenere in piedi solo le nostalgie. Nella sezione sul muro dietro alla scrivania c'è sempre il ritratto di Pietro Nenni, le vecchie stampe, qualche manifesto. Il locale della sezione è aperto qualche sera alla settimana per scambiare qualche chiacchiera e bere un bicchiere di vino tra amici.

Ci passo davanti quando vado a Milano prima di piazzale Loreto, sulla sinistra, nell'edificio di una casa popolare degli anni Trenta. Il cancelletto e la inferriata che delimitano il piccolo giardino, da cui si accede al locale attraverso un piccolo portone, sono accuratamente ridipinti. La grande insegna con l'iscrizione, rosso su bianco, è un'ottimistica testimonianza solo della fede che ancora c'è nel cuore di qualcuno. *È una fede che brucia il cuor* diceva un verso dell'*Internazionale*.

Tutte le fedi si sono diluite e a maggior ragione quella fede razionalistica, anticlericale, storicistica che era l'Utopia socialista basata sulle intuizioni che davano un senso alle lotte della classe operaia. Finanche la fede cattolica si è annacquata travolta dal consumismo. Tutti si professano cattolici ma pochi sono coerenti con gli insegnamenti della Chiesa.

E poi, la classe operaia non c'è più.

Ma il ricordo dei dibattiti, non solo in occasione dei congressi, sul tipo di socialismo da fare, sui modi per realizzarlo, accesi, qualche volta violenti, fumosi, le notti in sezione, oppure su Dio, sull'anima, sul peccato o anche sull'aborto, sul divorzio, è sempre vivo. Da quei dibattiti e dal grande avanzamento tecnologico è nato il mondo che viviamo oggi.

XVIII

Con Carmela abbiamo fatto tre figli nei primi anni di matrimonio. Eravamo in ritardo. Oltre i trent'anni la donna era considerata già avanti negli anni per fare figli. "Puerpera attempata" anche sulla cartella clinica, come costituisse un rischio per la gravidanza.

La nascita dei figli è una grande gioia che codifica i comportamenti, che cambia la vita, perché obbliga a misurare i tempi e gli impegni sulle loro esigenze. Specie nel nostro caso nel quale si partiva da zero. Bisognava lavorare tanto per vivere con dignità e con una certa agiatezza in una casa in affitto, i mobili comprati a rate, come la macchina che oramai doveva essere grande per contenerci tutti.

La prima soluzione logistica fu quella di abitare vicino allo studio cosicché io potesse tornare a casa facilmente per contribuire alla sua gestione. Ma poi ci avvicinammo alla casa di mio padre e mia madre e dei miei suoceri.

Quando Carmela lasciò la pediatria e si dedicò all'odontoiatria, doveva andare a Modena per conseguire la specializzazione e intanto imparare il mestiere. Io non gli feci da maestro ma mio padre si occupò di questo, con grande perizia e affetto, nel suo studio, passo passo.

Mio padre e mia madre con suo padre e sua madre ci furono di grande aiuto in quel tempo e questo fu decisivo nel farmi ritornare senza rimpianti nell'alveo dei valori della famiglia.

Anzi, recuperai interessi che avevo trascurato, come la musica. E ripresi a leggere. Siamo stati abbonati, io e Carmela per oltre quindici anni alla Scala e siamo andati in giro per molti teatri. Riprendemmo a frequentare il teatro di prosa.

La domenica andavamo spesso sul lago, sopra Bellagio, dove mio padre aveva la sua villetta e il suo orto. Lì, con straordinaria e gioiosa occupazione culturale del territorio - il lago chic, romantico e "nordico" - si ripresero tante tradizioni del Sud, come l'uccisione e la concia del maiale, come la conserva di pomodoro o le marmellate, come l'orto che oltre a riempirci la macchina di verdure quando si tornava a Milano si prestava a farci ritornare in quella condizione ancestrale dello spirito fatta di nostalgia per la terra, per le radici del Sud. Mio padre, curvo con la zappa a seminare e io dietro di lui ad ascoltare quello che diceva fra il cielo e la sua coscienza. L'insegnamento alto e libero di quest'uomo che aveva vissuto due guerre, che aveva fatto otto figli, che li stava laureando tutti, che era stato in America e, tornato indietro, si era rimboccate le maniche e, facendo il medico, attraverso tutta l'Italia, aveva costruito tanto sempre onestamente, era interrotto da mia madre che ci portava la birra a metà del pomeriggio.

Questo, di bere la birra insieme, guardando quell'impareggiabile spettacolo che è il calar del sole oltre i monti sul lago, sopra Tremezzo, col brusio delle motonavi che solcano l'acqua, con i rumori della campagna e le voci dei figli ancora piccoli, è uno dei ricordi più belli di quei tempi.

In occasione di una Pasqua andando a Bellagio, in una curva sulla strada che da Como sale su, mi venne addosso un camion. Eravamo in un punto in cui, tra la parete rocciosa e il muro di cinta della villa Taverna, non c'era lo spazio per passare tutti e due. Il camion andava veloce io sterzai

tutto a destra ma lui venne avanti nella curva senza rallentare e colpì la mia Fiat sull'angolo sinistro del paraurti. Non sembrava che ci fossero grossi danni. Io avevo solo urtato violentemente con l'addome contro il volante. Infatti continuai a guidare fino a Bellagio dove mi misi a riposo. Fu nella seconda giornata, verso sera che sentii una profonda trafittura, come una pugnalata nel collo sulla destra in corrispondenza della clavicola ed ebbi la sensazione netta che potesse essere il sintomo dell'aria nel diaframma come descrivono i libri di patologia medica. Era una perforazione intestinale e mio padre lo confermò. Mi imbottì con un antibiotico e di carbone e Piero che si trovava anche lui per le feste con noi, mi riaccompagnò a Milano al Fatebenefratelli.

Forse debbo a Piero la vita. Fincato mi operò. Era un amico e mi disse mentre entravo in camera operatoria: "Saluta tua moglie perché li dentro - cioè nel mio ventre - c'è un disastro e non so se ne vieni fuori".

Salutai Carmela e la rassicurai. Mi chiesero se volevo un prete e dissi di no. Ero sicuro che ce l'avrei fatta. Mentre il lettino si avvicinava alla sala operatoria e sentivo accentuarsi i sintomi della preanestesia mi ritrovai a ripetermi che non avrei chiesto aiuto a Dio, perché non credevo in Dio. Che non sarei stato così vigliacco e senza dignità da venir meno alla mia coerenza per paura di morire.

Non che per amore della coerenza si possa rifiutare un dono così grande come la fede, ma perché è dono talmente eccezionale che non si può accettare per paura. Se uno ha fame accetta qualsiasi cibo provvidenziale che gli sia donato, ma io non avevo fame di fede. Se Dio ci fosse stato e l'avessi incontrato, non poteva non avermi capito. Perché io avevo vissuto comunque nella sua provvidenza e avevo fatto secondo coscienza tutto quello che nel bene o nel male lui attraverso Cristo mi aveva ispirato. Non avevo niente di cui vergognarmi. Sentivo un rintoccare di

campane nell'orecchio e la testa andarsene. Ma ero convinto di non morire, che non sarei morto e persi conoscenza.

Mi risvegliai in una camera dell'ospedale. Carmela e mia madre mi erano vicine. Ero dunque vivo.

Realizzai che era stata una cosa seria perché ero pieno di tubi che mi uscivano dal naso, dal pene, dall'ano e dalla pancia, sulla destra del ventre. Fincato mi spiegò che aveva trovato dentro il disastro preannunciato dalle radiografie. Nell'incidente era rimasta lesa una zona del mesentero e, venendo a mancare l'irrorazione sanguigna, era andata in necrosi una zona dell'intestino che si era poi rotto riversando nel peritoneo il suo contenuto. Aveva dovuto ripulire tutto attraverso un'ampia laparotomia, asportare un tratto di intestino e poi abboccare i due tratti liberi alla parete dell'addome, a canna di fucile. Quando fossi guarito avrebbe ripristinato il transito. Nella chirurgia c'è questa interpretazione tecnologica degli eventi che, anche nella più seria delle prognosi mantiene aperta la speranza.

Ma ero vivo, ero vivo e questo era importante. Avevo dei doveri da rispettare che mi ero assunto. E questi doveri mi apparivano come la giustificazione di un presunto diritto alla vita.

Ero marito di Carmela e padre di due bambini, ero nel pieno della vita professionale che iniziava, ero un dirigente stimato nel partito. Mi spettava di vivere. Me lo ripetevo con presunzione. Non potevo morire.

Fui circondato dall'affetto e dalla solidarietà di tutti. Vennero a farmi gli auguri compagni, amici. Venne anche Bettino più volte. Avevo vicino tutta la famiglia, giorno e notte. Mi sembrò di non poter morire, come se il vivere fosse un dovere verso tutto l'affetto di cui ero circondato.

Dopo più di un mese uscii dall'ospedale dove sarei rientrato per farmi rabboccare le due estremità dell'intestino per ripristinare la via naturale. In quel tempo stetti con il sacchetto dove si raccoglievano le feci. Questa operazione

ero riuscito a controllarla con la volontà e quindi potetti riprendere a fare una vita quasi normale.

Anzi, per scaramanzia riacquistai la stessa macchina con la quale avevo subito l'incidente, ma di colore nero e ripresi a guidarla. Non pensai più alla morte come se quel pericolo non ci fosse mai stato. Ritornai in ospedale. Mi aprirono una valvola di sfogo nel cieco. Mi ripristinarono la giusta via anale e con soddisfazione ripresi ad andar di corpo per vie naturali. Poi mi chiusero la valvola dopo un altro mese.

Ora non mi ricordo gran che di quel periodo. Ma era finita. Era finalmente finita. Ero tutto rappezzato ma vivo. Mi raccomandarono di fare delle indagini periodiche per confermare che tutto era a posto. Ma l'intestino è un tubo che, come in idraulica, se funziona, funziona e io non ho fatto più niente. La forza della vita era prevalente sulla paura della morte. Mi sono rimaste le tre cicatrici per il ventre che se sventura restasse di me solo il tronco potrebbero scambiarmi per una femmina che abbia avuto tre parti cesarei.

Passai le ore di riposo della convalescenza, nell'orto di mio suocero a mangiar fave cogliendole dalle piante mature, in mezzo alle galline e ai conigli, con i miei figli, come stare in un mio tempio ricolmo della santità della natura, sulle rive del Lambro, con sullo sfondo la massa della Rizzoli e sulla destra la grande strada che porta fuori Milano, la larga via Palmanova, trafficatissima, rumorosissima, vivace e soleggiata che continua nella statale 11, la Padana superiore, la via che dal tempo degli antichi Romani conduce fino a Venezia e in Adriatico. Il rombo delle automobili che lì passano veloci e degli aerei che passano, provenienti dall'aeroporto di Linate diretti in tutta Europa, non turbavano l'atmosfera dominata dalla sensazione di una miracolosa rinascita.

Era il tempo delle fave che mio suocero aveva piantato e che erano da mangiare nei baccelli verdi, tenere e profumate.

Mi avevano detto di essere prudente nel mangiare ma io non resistevo a quegli antichi sapori e tutti i giorni, perché in quel periodo tutti i giorni ero lì, all'orto, fra galline e conigli, mangiavo fave, come per immergermi nei ricordi della fanciullezza vissuta, non in riva al Lambro, fiume oramai inquinato e che da fiume alla periferia della città era diventato una cloaca a cielo aperto, ma nelle campagne assolate e pur fresche di Casalduni fra il frinire di centomila grilli e di centomila cicale

Sono poi stato sempre bene, ringraziando “quella bella Madonna”, come diceva mia nonna.

Molti anni dopo ebbi un infarto. Alzando le braccia per sostituire una lampadina sentii un dolore a sinistra nella regione precardiaca. Non me ne preoccupai ma, seduto in poltrona, anche se il dolore si era attenuato, mi ritrovai con la sensazione di perdere le forze e cominciai a sudare mentre si impadroniva di me una angoscia mai provata prima. Il dolore andava e veniva, le forze mi mancavano. Mi feci io stesso, incredulo, la diagnosi e mi feci portare all'ospedale. Era proprio un infarto.

Alcuni giorni dopo la coronarografia evidenziò delle occlusioni nelle arterie. Mi fu consigliato di andare così come ero, con la sonda infilata nella femorale a pescare nel cuore, a fare la angioplastica. Mi portarono in chirurgia cardiaca con una ambulanza e subito in sala operatoria. Stetti sveglio e mi guardai io stesso su di un monitor la sonda entrare nelle coronarie e liberarle dalle occlusioni. Vidi il flusso del sangue irrorare di nuovo i tessuti, come un corso d'acqua ostruito che ribolle quando si toglie l'ostruzione. Proprio così, come materialmente avviene per un qualsiasi intervento idraulico. Poi ci fu la riabilitazione nell'ospedale di Cassano e tutto andò bene.

Anche in questa occasione non provai paura della morte. Eppure ero circondato, in cardiologia, in chirurgia e

poi a Cassano in riabilitazione, dalla angoscia. In camere di molti letti c'era qualcuno ottimista ma, col il cuore di mezzo, tanti erano terrorizzati. Dalle grandi finestre si vedeva la vita dei sani, nel parco dell'ospedale, nelle strade trafficate e io fui sempre sicuro che sarei ritornato fra loro. Credo che anche in questa occasione, la fiducia nei medici e la partecipazione attiva alle loro scelte abbia giocato positivamente. Vedersi nel cuore una sonda a spurgare le coronarie e vedere queste, libere, riempirsi di nuovo di sangue, oggettivamente rende ottimisti.

Ma per me che sono sempre stato del parere di non so quale santo che raccomandava di pensare alla morte almeno una volta al giorno e che anzi ne avevo fatto un vanto di leggere e meditare i libri sull'argomento, per me senza Dio, lucreziano da sempre, epicureo e profondamente laico, che sosteneva da sempre di non doversi temere la morte, in tutte le occasioni, quando la sorte mi ha messo nella condizione di guardarla in faccia da vicino, sono stato poi confortato dalla saggezza del mio comportamento. *Sapiens non timet mortem.*

Mentre invece le morti degli altri mi hanno sempre coinvolto sia che si trattasse di altri sconosciuti, sia che si trattasse dei miei cari. Senza retorica le morti ingiuste e casuali delle guerre, le morti degli incidenti stradali o sul lavoro, più che provocare rammarico, indignano. Dico di proposito le morti, concrete, tante e non la morte, la morte astratta di tutti, quindi tutte le morti per vecchiaia, le morti dei bambini, le morti per catastrofi, le morti delle madri nel parto, tutte le morti dei giovani per droga e le morti per malattia.

C'è spesso qualcuno che ne è responsabile e poiché questa responsabilità è difficile da identificare è meglio battersi per un mondo nel quale non ci siano guerre, ci sia uno sviluppo compatibile con il minimo dei rischi, un mondo che non faccia della mobilità e della velocizzazione i suoi miti.

Un mondo solidale per assistere i deboli, dovrebbe essere l'obiettivo del futuro. Dove è realizzato questo mondo si muore meno e si vive meglio. Non sono le preghiere a sconfiggere la morte ma, l'uomo con la ricerca scientifica e con la costruzione di un mondo più adatto alla vita.

Le religioni hanno inventato la morte astratta, per esorcizzarla e usarla nella costruzione dei loro castelli metafisici. Non è un caso che si occupino del problema del "dopo la morte". Cosa ci sarebbe, cosa succederebbe sono domande senza risposta a cui si sono date le risposte più strane, come la metempsicosi o la resurrezione della carne. La vera domanda è, "perché si nasce" ed è senza una risposta accettabile. Io dico sempre che quando morirò, vedrò.

È della specie umana domandarsi il perché della vita, del vivere e dei suoi accidenti e della morte. Le altre specie, almeno per quanto se ne sa, domande del genere non se le pongono. È il porsi la domanda che fa parte della nostra natura e del nostro linguaggio. Le religioni infatti risolvono il problema con il linguaggio che fornisce la voce ai libri dei profeti. Le stesse scienze si avvalgono del loro linguaggio che però formula verità con beneficio di prova. Quando una verità viene superata si fanno altre ipotesi che sempre vanno provate. La verità diventa così un corpo mutabile nella storia mentre le religioni si pongono in modo dogmatico e così risolvono tutti i problemi.

Quando morì mia sorella Vera provai un grande dolore e piansi. Io non piango mai. Prima avevo pianto una sola volta. Quando dovettero togliere l'utero a Carmela, dopo i nostri primi tre figli. Ne soffersi, oltre che per la malattia perché fu come uccidere i nostri futuri, probabili figli che avremmo voluto ancora. Anche Vera dovette abortire per controllare la malattia che poi durò sette anni. Quando morì era una bella donna, con un marito e due figli piccoli.

Quando fu colpita dal morbo insegnava fisica. Si era laureata in fisica. Era a Trento in una bella casa fatta con lei da Alberto, il marito, che era architetto. Vera chiamava il morbo “Linfo” e l’avrebbe combattuto con determinazione, come un nemico personale. Fra ricadute e remissioni andò avanti fra ospedali e casa, con tutti noi vicini e con un eroismo consapevole. Le cure erano molto disagiati. Gli ultimi mesi li fece a letto ricoverata nell’ospedale di Bergamo.

C’era lì ad assisterla anche un frate francescano che l’aveva ricoperta di santini, di immagini e le aveva dato con l’amicizia, il conforto, esortandola alla fede. Io accompagnavo a Bergamo mia madre che non era credente ma non aveva perso la speranza.

Mi diceva che quel frate aveva attenuato la disperazione di Vera. Io come medico sapevo che non c’era niente da fare e che si era arrivati all’epilogo della malattia ma, mentre si avvicinava il profilo delle montagne di Bergamo alta, irradiate dal sole della mattina e ci si inoltrava nella periferia della città, fatta di belle ville, di grandi alberi, di larghi viali per andare fino all’ospedale ebbi, una tentazione che in sé era provocatoria ma che era decisa a fin di bene.

Non avrei mai chiesta la grazia di Dio per la vita di Vera, ma feci la promessa che se fosse morta tranquilla e in grazia di Dio io non avrei continuato ad essere ateo. Arrivammo vicino al letto e lei aveva tolto tutti i santini e le immaginette e ci disse che non voleva vedere più quel frate. Qualche giorno dopo sotto una tenda di ossigeno mi diede la mano. Pochi giorni dopo moriva disperata.

Papà nel suo letto, prima di morire sembrava un animale indifeso, condannato a morte. Mi guardava con quei suoi occhi azzurri che ispiravano pietà per loro stessi, per quel guardare come da lontano ed essere invece vicinissimi. Aveva un tumore all’intestino, che stava invadendo il corpo di

metastasi, che lui stesso si era diagnosticato, che gli era stato già asportato al Policlinico dove io l'avevo assistito. Faceva pena vedere quell'uomo che era stato così fiero, vivere le sue ultime giornate come un leone ferito. Era stato un leone nella sua vita, qualche volta anche scomodo, incazzoso, altezzoso e fermo nella sua visione del mondo. Un ateo che si riferiva a Cristo, Marx, Darwin e Gandhi, che era utile a tutti per arricchire la dialettica di chiunque. Quando venne a trovarlo il parroco della zona, di sua volontà perché lo conosceva, passarono un pomeriggio a conversare, ognuno fermo nelle sue convinzioni.

Era autorevole non autoritario, ci spaventava ma non mi ricordo che abbia mai alzato le mani. Quando si incazzava con noi o con mamma gridava come un pazzo, andava in laboratorio prendeva un martello e lo tirava contro quella che lui chiamava "la canea urlante che lo azzannava ai polpacci" e il martello però cadeva sempre solo ai nostri piedi.

Era un uomo che aveva lavorato sempre, nelle condizioni più avverse, aveva vissuto due guerre e due continenti, aveva campato e laureato otto figli e ci aveva consentito la macchina e la villeggiatura, quando non erano molti a potterselo permettere. Qualcuno dice che era matto. È sempre matto chi è fuori dalle righe, anzi chi è sopra le righe, ma non per virtù del potere politico o accademico o di censo ma per sé, perché è più saggio, più intelligente in un mondo dove devi strappare il diritto alla vita e alla libertà delle idee con le unghie e con i denti. Finito il funerale, che volle laico fra le bandiere rosse, dopo l'omelia laica e socialista del compagno Antonio, io e mamma ci appartammo e piangemmo di nascosto a lungo.

Il primo morticino della nuova generazione fu il piccolo di mio fratello Carlo, un piccolo down, cardiopatico. A mio giudizio, meglio per lui e per chi avrebbe dovuto assisterlo tutta la vita. Morì pochi mesi dopo esser nato.

Morì il povero Nino, fratello di Carmela che mi morì fra le braccia. Lo sentii divenir freddo e spegnersi mentre lo tenevo col braccio per consentirgli il respiro e gli vidi morire gli occhi.

Morì *mammà*, eroicamente distrutta da un brutto tumore che si era concluso con una grossa metastasi suppurata sulla clavicola. Lucida e presente a darmi consigli sulla vita fino agli ultimi giorni. Non piansi perché per me non è mai morta.

Non piansi, stupefatto e incredulo alla morte di Vincenzo, mio nipote. Era un ragazzino magro e allegro. Se ne andato a quarant'anni, consumato, come un uccello caduto dal ramo a metà della pianta, tentando di spiegare le ali bianche e nere. Me lo immagino così, tristemente, ingiustamente.

E poi ne sono morti sempre di più, mio suocero, mia suocera e Alberto. Mia sorella Vera e Alberto erano la coppia più bella del mondo e sono stati la coppia più sfortunata.

E il povero Gianni, marito di mia sorella Marilia, che teneva sul comodino Seneca e così, come Seneca, se ne volle andare, crudelmente, quasi da solo. Bisogna aver rispetto per chi, come lui, si procura la morte. Non bisogna azzardarsi a scandagliare gli abissi dell'animo umano. Tante angosce comuni si possono riconoscere, ma ce ne sono sempre altre e irriconoscibili. Non si deve chiamarlo suicidio perché chi lo compie non si uccide ma si procura la pace.

Questi sono i miei morti, fra i tanti di tutti i giorni. Tante vite ti passano vicino e tante morti. E spesso non ti rendi conto del dolore e della sofferenza di quelle esistenze. Non esiste la morte, che è l'ultimo atto della vita, ma i morti. Che al di là delle credenze, delle invenzioni, delle fantasie, delle speranze, delle fedi, non ci sono più, non li incontrerai più.

XIX

Io ho considerato la casa come un presidio domestico e che quindi si sceglie per l'uso che se ne deve fare. Non mi è mai interessato lo status. Dopo sposati abbiamo cambiato casa considerandola un mezzo il più funzionale possibile al momento che stavamo vivendo. È stata una piccola casa, poi una grande casa, più grande, vicina al lavoro, vicina ai genitori diventati nonni per i nostri figli, utili nonni quando i figli sono piccoli. Abbiamo quindi cambiato casa per opportunità. Restava sempre il disegno, più avanti nel tempo, con i figli più grandi, di avere una casa con maggior spazio, con un giardino, fuori Milano, con aria migliore, in un paese servito da mezzi pubblici, una casa definitiva. Seguivo i consigli di Marcuse che in un suo libro l'aveva teorizzato.

Non ho mai creduto nel tempo libero, ma ora ne avevo. Il tempo libero, il tempo delle vacanze, invenzione borghese che democratizza l'*otium*. Nei primi anni si andò dai miei a Bellagio ma poi sembrò una necessità portare i figli al mare. O è meglio dire che il mare ci piaceva di più del lago. Andammo un paio di anni sull'Adriatico, che io conoscevo da ragazzo, ma non era più la Rimini di allora, felliniana, che raggiungevamo con la 509 di papà dopo un giorno di via Emilia polverosa, con i platani ai lati e il sole che scendeva sui campi della Bassa emiliana e sulle colline romagnole. Era diventato un carnaio.

Carmela aveva nella memoria il suo mare di Sapri, il mare del Sud e così cominciammo a frequentare Bocca di Magra che era il mare del Sud più vicino a Milano.

Quando si arriva sulla cima del passo della Cisa e si inizia a scendere verso Pontremoli, si è lasciata definitivamente la pianura padana. Salendo l'Appennino, la natura ti abitua ai faggeti e ai querceti che sono poi la cornice dei tornanti che scendono lungo la valle del Magra e ai boschi di castagno nei quali spiccano alla giusta stagione le nuvole bianche dei fiori di ciliegio selvatico. Dopo Pontremoli è una veloce corsa avanti verso le Alpi Apuane e là in fondo c'è il mare. Intanto si infittiscono i pini marittimi e i paesi arroccati sui monti, dipinti di tutti i colori, con la loro chiesa e le loro torri medievali, ti dicono chiaramente che quello è il primo Sud. Te lo dice il sottobosco e te lo dicono le fonti e i colori che sono come da noi al Sud. Te lo dice l'aria nuova e diversa fino a scivolare a Sarzana dove si andava a mangiare alla Scaletta, rustica trattoria con i sapori toscano-liguri, quasi sapori del Sud.

A Bocca di Magra ci siamo andati in affitto per due anni. Avevo anche una barca per andare a pescare o a fare il bagno sulle spiaggette che ci sono dopo la Punta bianca, verso Tellaro e Fiascherino. È un posto bellissimo, adagiato sulla foce del Magra e allora non c'erano tutte le marine, i porti e porticcioli che poi lo hanno inquinato. Cercammo se si vendeva qualche spazio, anche da costruirci sopra, ma c'erano costi proibitivi. E poi c'erano dei difetti. Tutto il paese è orientato a est, ed il sole ci arriva tardi perché di fronte ci sono le Apuane. E cala presto dietro a Montemarcello, che ha alle spalle. D'inverno è quindi disagiata per il freddo e d'estate c'erano nuvole di zanzare per il fiume. Per fortuna non ci fermammo lì, perché oggi è diventato un porto senza più spiaggia, con centinaia di barche lungo le rive e al posto della spiaggia strutture portuali di cemento per grossi cabinati sempre alla fonda.

C'è chi non si fa la casa, ma la barca grande per viverci e la tiene alla fonda. Che schifo quell'acqua. È come un fiume thailandese per ricchi. La merda dei ricchi è uguale a quella dei poveri e inquina alla stessa maniera. Bocca di Magra, quella di Mario Soldati, alla foce del fiume a lambire la piana di Luni, su fino alle colline e ai paesi abbarbicati, Castelnuovo, Ortonovo, non è più la Bocca di Magra con i gozzi che escono dal porticciolo. Oggi i cetacei bianchi non escono mai in mare, stanno lì a centinaia, nel fiume, a dormire e scaricare sozzure in acqua.

Lottizzarono una collina di fronte che guarda a sud-ovest, ha il sole tutto il giorno ed è coperta da un bosco di querce e di pini. Lì comprammo un terreno per costruirvi una casetta che tirammo su poi con mia sorella Marilia.

E lì vicino o giù al mare vennero in seguito a stare tutti i miei fratelli e cognati con i quali ancora adesso ci ritroviamo. Tutti agli stessi bagni Lydia dove, sotto quattro ombrelloni si sono ritrovati tutti i cugini a giocare.

Costruita la casa avevamo risolto il problema dei fine settimane e delle vacanze. Sempre nello spirito dello stare insieme, di un grande e gioioso clan a condividere momenti sereni.

Intanto l'impegno politico stava uscendo dalla mia vita. Se il socialismo era un'utopia, se dove s'era realizzato era stato un disastro, se il modello capitalistico borghese era vincente io che facevo il dentista, avrei continuato a fare il mio mestiere fra migliaia di otturazioni, migliaia di estrazioni, centinaia di dentiere a nord, a sud, ad est e ad ovest di Milano nelle sezioni dell'Inam per guadagnare qualche lira in più e in studio, in via Rubens al sette, sulla circonvallazione della Novanta-novatuno, in un quartiere popoloso, popolare e borghese allo stesso tempo. Mio padre diceva che il dentista è come un ragno nella ragnatela ad aspettare il cliente come

una mosca da dissanguare. Il guaio è che io non sono un ragno e non so dissanguare nessuno. Ho lavorato tantissimo. Non ho mai avuto da ridire con i miei pazienti. Mi hanno voluto bene, che ancora adesso, che non lavoro più, da anni mi telefonano per salutarmi e anche per chiedermi consigli. Vedevo venticinque, trenta persone al giorno, alla mutua e altrettante nel pomeriggio, in studio. Estrazioni, otturazioni, protesi mobili e fisse. Ci sono periodi nei quali ho avuto più studi e quindi più odontotecnici e più infermiere. Ho frequentato corsi d'aggiornamento, ho frequentato congressi e poi sono stato nel consiglio dell'Associazione Medici Dentisti per molti anni. Quaranta anni di professione. Quante persone ho visto? Quanti interventi? Estrazioni, otturazioni, protesi mobili e fisse. Credo di aver fatto bene, con coscienza e con equità il mio mestiere. La prova è nelle soddisfazioni che ho avuto nella professione.

Ma è stato un mestiere che non mi piaceva, anzitutto perché è un mestiere faticoso, sempre in piedi, che non richiede molta intelligenza ma molto impegno e molta attenzione. E poi bisogna vendere il proprio prodotto, calcolarne i costi, mentre si ha a che fare con un servizio sul quale il plusvalore può essere molto variabile. Ed io che ero un socialista non ero capace di usarlo per fare soldi. Non c'era bisogno di commuoversi per praticare sconti. C'era inconsciamente la sensazione di non meritare le parcelle per le mie prestazioni. O meglio, di meritarsele nella valutazione di mercato, ma di averci messo sempre troppo poco di me. E questo perché, in effetti, io mi ritenevo molto più intelligente di quanto fosse necessario per le mansioni richieste. L'impegno nella associazione che si è battuta per la costituzione di un corso di laurea in odontoiatria separato dalla facoltà di medicina, nasceva da queste considerazioni.

Fu una battaglia vinta. Ma altre battaglie mi videro perdente. Come quella per una tariffa equa e comunque una tariffa

massima da non superare. Esiste invece una tariffa minima al di sotto della quale non si può andare per non fare sleale concorrenza. Che è come dire che in tutte le attività regolate dal mercato, questo dovrebbe agire per abbassare i prezzi, eccetto che per le corporazioni, e quella dei dentisti ne è una. Quell'anno non fui eletto più nel consiglio dell'Associazione Medici Dentisti. Eppure a me sembrava di proporre una liberalizzazione utile per i pazienti. I pazienti in odontoiatria sono clienti che spesso pagano un alto plusvalore su manufatti che sono costruiti dagli odontotecnici, fra i quali c'è invece una spietata concorrenza. Se il costo di un manufatto è dieci, il medico arriva a moltiplicare per dieci, quindici volte quel costo nelle sue parcelle e lucrare cento, centocinquanta volte.

Da questo nasce il fenomeno dell'abusivismo in odontoiatria. Odontotecnici intelligenti e preparati, che hanno appreso dal medico quello che il medico fa sul paziente alla poltrona, finiscono per saperlo fare anche loro e lo fanno guadagnando in proprio il doppio o il triplo di quanto sarebbe la loro spettanza. Ci sono abusivi che sono anche più bravi di certi medici. Pur commettendo un reato, finiscono per calmierare il mercato. Si tratta di un esercizio appunto abusivo della medicina ma viene esercitato, spesso con un medico che fa da prestanome cioè che seduto in poltrona anche per solo poche ore al giorno, si fa garante dell'operato del tecnico in cambio di uno stipendio. La vera caratteristica della professione del dentista è quella di fare soldi. Io che l'ho esercitata con impegno e serietà anche nel sociale non ero capace di gestirla come una piccola azienda e sono rimasto sostanzialmente un medico che faceva lo specialista, con lo spirito che mio padre, vecchio medico condotto, mi aveva insegnato.

Così verso la fine degli Settanta, ormai compresso dalle delusioni dell'impegno politico, oramai all'opposto delle

ingenua convinzioni ideologiche dell'intellettuale impenitente che c'è in me, per me che da ragazzo mi atteggiavo a Bruto, difensore della libertà, comincio ad essercene abbastanza. Intanto la società cambiava e dopo l'ubriacatura sessantottina passava a quello che poi è stato chiamato il "Riflusso".

Allora mi rifugiai, ma felicissimo di farlo, nella famiglia e nel mio amore per la cultura, lasciando alla politica il minimo di partecipazione compatibile con gli incarichi che ancora avevo e alla professione di guadagnare il necessario per vivere con una certa agiatezza.

Teatro, cinema, La Scala e la musica e i libri, letti in un periodo di crisi delle visioni del mondo, di crisi delle ideologie, nell'ansia di aggrappare a nuovi modelli la mia visione del mondo, furono, con il lavoro professionale, il motore della esistenza in quegli anni. E il dipingere, che fu una consolazione e che mi gratificò di momenti assai belli.

La vita vissuta in buona salute, confortata dagli affetti, è bella anzi è bellissima. Io sono stato fortunato in questo.

Si partiva anche nel tardo pomeriggio del sabato e si faceva il passo della Cisa allora, che non c'era la autostrada. Io a guidare, Carmela con i bambini sui sedili posteriori della 2300, la Fiat più grossa che c'era a quei tempi. Veniva con noi anche Van. Avevamo anche il cane. Un dalmata bellissimo, quello de *La Carica dei 101* - i figli ti fanno diventare simpatico anche Walt Disney - vivacissimo e docilissimo.

Abbiamo sempre avuto un cane in casa. Serve a scaricare l'emotività di grandi e piccoli. Ho sempre avuto anche gatti che hanno la funzione di assorbire le carezze. C'è sempre bisogno di carezzare.

Al posto a fianco c'era quasi sempre Sofia, giovanissima, sorella di Carmela che non era per me soltanto una cognatina. Con quei suoi capelli sciolti sulle spalle era la tenerissima

presenza a cui sono legato ancora adesso da un affetto particolare. Noi avevamo fatto la guerra, i figli erano i figli del *Boom*. Ma lei era di quella generazione del '68 che stava cambiando la società. Io ho voluto molto bene a Sofia e ancora adesso. Ho pensato tante volte che se fossi stato mussulmano e lei mi avesse voluto, avrei sposato anche lei. Però, sulla possibilità di avere quattro mogli, faccio la considerazione che mi sarei accontentato di loro due!

Nello specchietto retrovisore si alternavano il bel volto di Carmela e i bambini, Nando, Laura e Giusi, fra i due sedili anteriori a guardare la strada fatta di centinaia di curve, su e giù dall'Appennino, allora sempre intasato da camion e Tir. Quella era l'unica strada dalla pianura padana alla Versilia. C'era sempre traffico.

Ci mettevamo cinque ore a percorrerla. Ma le ore passavano veloci, con le canzoni di quel tempo che erano tutte belle. I soliti classici Mina, Celentano, il Festival di Sanremo, ma poi anche la Vanoni, i Pooh, il repertorio di Canzonissima e tutti noi a cantare felici. *Paese mio che stai sulla collina*. Di quelle canzoni conservo ancora i nastri, dischi e partiture perché ancora mi piaceva suonare, il mandolino e non solo. Mi comprai una tastiera e poi il pianoforte che strimpellavo ad orecchio. Ma tornavo a casa tardi la sera e non avevo che il tempo di dedicarmi ai figli.

La vera evasione era questo fine settimana al mare, così faticoso ma forse proprio per questo adatto a farmi dimenticare il tempo delle illusioni, i tanti anni prima di allora dedicati a castelli incantati la cui conquista s'era dimostrata vana. I castelli stessi si erano dimostrati immagini di costruzioni intellettuali. Questa attitudine a dedicarmi a grandi cose si era andata trasformando in una tensione, un imperativo che mi soffocava.

L'ansia di fare comunque qualcosa e la coscienza di essere compromesso dalla costruzione utopica nella quale avevo

creduto e nella quale si era identificata buona parte della generazione del dopoguerra mi provocò un sostanziale bisogno di disimpegno. Negli anni Settanta gli avvenimenti politici mi passarono sulla testa e, anche se mi sollecitavano al giudizio e alla partecipazione, non mi istigarono a una azione organizzata e fattiva. Capivo che le utopie si stavano dissolvendo e non mi riconoscevo in nessuna delle opzioni della politica. Eppure ce ne era di roba e robaccia nuova: nuovi riformismi, nuovi massimalismi, fino ai delitti delle Brigate Rosse.

Ci fu un periodo nel quale, nelle assemblee di tutti i tipi, rito collettivo di quegli anni, mi risolsi di non prendere più la parola perché rischiavo sempre di essere coinvolto. Si accorgevano dal linguaggio che ero stato nella politica, che allora non era ancora precipitata nella diffidenza e nella disistima, e mi eleggevano, mio malgrado in ruoli che mi pesavano perché in contraddizione con le mie idee e per loro stessi contraddittori, gestiti da attori in contraddizione fra loro, in gestioni che si rivelarono una perdita di tempo.

Quando Nando andò alle medie presi la parola all'assemblea del consiglio di istituto e mi ritrovai eletto presidente. Era una scuola nel pieno della bufera della contestazione. Eravamo nei locali di proprietà dell'Opera Don Calabria. Preti e suore avevano il diritto come proprietari di interferire nelle decisioni logistiche. Avevamo professori e professoresses extraparlamentari di estrema sinistra, qualcuno aiutato dalla droga nella pretesa di fare la rivoluzione in una scuola media di periferia. Due di loro, donne, arrivavano a bordo di due grosse motociclette. Metallare e ribelli erano figlie, l'una di un generale dell'esercito, l'altra di un grosso industriale. Nella loro furia libertaria, psichedelica, fatta principalmente di provocazioni e di sesso... sarebbero state da portare a letto, senza dubbio. Ma io che rappresentavo, per così dire, la "legge" mi guardai bene dal farlo. I tre anni cambiarono tre presidi, in quella scuola. Una pazza religiosissima convinta

di essere l'estrema difesa dei valori morali nei quali credeva e che erano chiaramente disattesi fra i docenti, uno che prendeva tangenti dalle scuole private che mandavano i loro allievi a sostenere gli esami da privatisti presso di noi, il terzo che fece una battaglia per dare il nome "Che Guevara" alla nuova sede dove ci saremmo trasferiti. Tra assemblee risosse con fazioni di genitori gli uni contro gli altri, di destra e di sinistra, riunioni interminabili in provveditorato e in federazione del partito nel quale sopravvivevano gli ultimi epigoni cultori della "azione di massa", così si chiamava allora la mania di buttar tutto il sociale in politica, ho passato quegli anni si può anche dire, divertendomi.

Ma quella fu l'esperienza che raffreddò molto la mia ansia di partecipazione. Come sempre ricordavo Gaber. "Libertà è partecipazione". Ma certamente non la partecipazione a banda armata o alla vita politica malinconica e feroce che si andava incamminando verso l'epilogo di Tangentopoli.

Tentai ancora la strada dell'impegno nel patronato. Mi sembrava opportuno sfruttare la specialità di medicina legale nella assistenza ai lavoratori, specie per il contenzioso sulle pensioni e sulle invalidità. Ma oramai era tutto mestiere. Scoprii che i patronati dei tre sindacati si attribuivano le pratiche da portare a conclusione in percentuale. Non c'era alcuna tensione sociale o missione di giustizia. Era un mestiere, anzi un mestieraccio. Quando realizzai che i costi del contenzioso erano a carico dei lavoratori ignari, sia che la pratica finisse bene sia che finisse male, mandai tutti, come si dice a Napoli, *a fa' fottere*. Insomma ci mangiavano sopra medici, avvocati e gli stessi patronati.

Avevo già provato anni prima, quando tutto sembrava legittimo all'ombra delle rosse bandiere, ma questa volta mi convinsi di essere un ingenuo o per lo meno un illuso nel perseguire un simile ruolo, in un mondo che stava

cambiando e nel quale non c'era più spazio per una partecipazione legata ad una visione del mondo. Lo sanno bene pochi fra i preti nei quali la generosità, la compassione, lo spirito di servizio sono sorretti dalla fede. E anche loro spesso finiscono per diventare una azienda.

Ci fu un periodo nel quale mi sembrò giusto prestare almeno la mia opera professionale per il centro di assistenza di via dei Transiti. Erano compagni della estrema sinistra che si occupavano dei problemi degli emarginati, degli immigrati, che me lo chiesero come atto di solidarietà. Mi capitava di essere schernito per queste mie fantasie che però mi ripagavano con la gratitudine di chi aiutavo. Conservo ancora delle sculture in legno africane che mi furono donate da immigrati neri che vennero a farsi curare da me. Si sparse la voce. E così mi ritrovai ad avere opere provenienti dall'America Latina e icone dei paesi dell'est Europa. Qualche pezzo è una scultura fatta apposta per me. Ho conservato paccottiglia che mi è stata regalata in cambio di prestazioni professionali: il famoso pappagallo impagliato, addirittura due fagiani, un rettile che non so da dove venga.

Oramai sapevo che dovevo mettermi a fare seriamente il mio lavoro per la mia famiglia, e a farmi i miei interessi, ma cercavo di dare sfogo alla generosa propensione a fare qualcosa per gli altri. Questa preoccupazione mi ha accompagnato per tutta la vita.

Il mio mondo mi stava piccolo ma il mondo fuori non era più il mondo dei grandi ideali e delle utopie di quando ero ragazzo. Si faceva avanti oramai un mondo dove l'impegno più serio era oramai considerato quello di guadagnare più denaro possibile. La coscienza di sinistra si acquietava solidarizzando sui fatti internazionali, per la pace, la fame nel mondo, i movimenti di liberazione. Per le cose del nostro paese già era iniziata la politica della identificazione con gli schieramenti di potere. L'avversario, fin dall'inizio di Tangentopoli, oramai

era l'altro che non rappresentava una precisa alternativa, né ideologica, né di programmi, ma una diversa aggregazione di potere, per il potere. Si può dire che sia nella nuova destra, sia nella nuova sinistra hanno finito per starci, a destra ex sessantottini insieme ad ex fascisti, a sinistra massimalisti barricaderi insieme a cattolici conservatori. Si cominciò a parlare di "partitismo" e i partiti senza ideologia e senza democrazia interna erano invece diventati oligarchie di potere che gestivano denari, incarichi e prebende, cioè stipendi, fino alla degenerazione estrema delle raccomandazioni e dei posti in lista a favore financo di attricette sessualmente compiacenti. La mia generazione aveva ormai scelto come corifeo il Craxi pre-tangentopoli, il primo oligarca del regime partitico, e finì per imparare bene la lezione, cioè come si fa a gestire il potere. Spinta dai fatti e dalle scelte necessarie per il clima compromissorio, sempre più a destra, diventò alla fine una casta autoreferenziale. Si sono poi succeduti anni caratterizzati dal trasformismo. Si passò dagli opposti estremismi agli opposti opportunismi. Com'è che financo personaggi ex militanti di Lotta continua si sono poi intruppati con la destra, nei giornali della destra, nel parlamento a destra, insieme ai fascisti? Come si è passati dall'immaginazione al potere al "caviale e fica per tutti" di Berlusconi?

Questi disvalori non mi erano congeniali. Non mi sentivo più né motivato, né capace, né adatto per una partecipazione attiva al nuovo modo di far politica. Così ne uscii definitivamente, dimettendomi anche dal consiglio dell'Ospedale Maggiore prima della fine dell'ultimo mandato. Non potevo richiamarmi più al socialismo, perché nessuno sapeva più cosa si intendesse per socialismo. Una società senza classi, di uomini liberi ed uguali è diventata l'utopia. Posso consolarmi nel constatare che anche il Cristianesimo, quello dei Vangeli è rimasta una utopia.

E intanto eravamo arrivati alla caduta del Muro di Berlino.

XX

Quel piccolo terreno comprato anni prima fuori Milano, a Cassina de' Pecchi, era l'ideale per costruire una casa adatta ad una vita comoda per tutti. C'erano una stanza per ognuno dei figli, una zona per noi genitori, un soggiorno ampio e agevole per tutti, una grande cucina, una mansarda nella quale ospitare gli amici anche per la notte, la libreria, la lavanderia, la cantina e la taverna che era il locale caratteristico di tutte le ville che si costruirono in quel periodo. Eravamo a Camporicco, una zona di ville per gente con i soldi, con la chiesa nel mezzo e il suo cimitero.

Sono entrato poche volte nella chiesetta, ma ho già il posto nel cimitero. Io fino a che non mi sono sposato ero iscritto alla società di cremazione ma a Carmela faceva impressione e allora comprammo una tomba.

La casa mi sembrò lo strumento giusto per essere un punto di riferimento non rinunciabile per i figli che intanto crescevano e a loro volevo porre la famiglia e la casa come una spiaggia sicura, senza limitazioni di libertà.

Pensavo che le sollecitazioni erano sempre più pericolose per il mondo degli adolescenti. La droga su tutto. Quando ho fatto la piscina su di un lato della casa l'ho fatto per loro. Alla fine, per me e per Carmela è stata una grande consolazione vedere gli amici e le amiche dei figli gravitare sulla nostra casa.

Ma anche per noi, che cominciavamo a diventare dei

cinquantenni benestanti la casa grande è stata una realizzazione necessaria per avere una vita aperta. È stato molto utile avere la grande taverna con il forno per fare la pizza. Non c'è villa e villetta costruita in quegli anni che non abbia la taverna. Il che era la massima aspirazione e il simbolo del raggiunto benessere borghese e della raggiunta fisionomia borghese. Non potevo fare il cavaliere dell'utopia. Ho fatto appena in tempo a scendere da cavallo. La taverna è stato un posto sobrio durante le ubriacature del craxismo, è stata il *caveau* dei miei valori durante Tangentopoli, è stata su mentre cadeva il muro di Berlino ed è stata il mio bunker pacifista sotto le Torri Gemelle. In taverna ho riabbracciato Piero e Antonio. Un posto fresco. Lo è ancora.

È la galleria dove ho raccolto tutti i miei quadri e i quadri della mia piccola raccolta realizzata in anni di vicinanza e amicizie con pittori e gallerie. Opere d'arte scelte con l'unico metro possibile per uno come me. Non che avessero valore - non ho mai considerata un'opera come un oggetto, un investimento - ma che mi piacessero e che rappresentassero la memoria di un momento, di un amico pittore, di un luogo. Oltre la taverna, in un grande locale che fa da cucina, c'è il cavalletto per dipingere. Ho dipinto circa trecento tele che ho fotografato prima di cederle. Conservo questa testimonianza del lavoro di tanti anni che ha significato per me il piacere di esprimermi e di essere apprezzato. Ho avuto in permanenza in una galleria a Brera alcune mie opere, ho vinto dei premi in collettive e credo di piacere a tutti quelli che anno in casa loro le mie opere. Ho dipinto paesaggi toscani e lombardi, vedute dei luoghi che mi colpivano e solleticavano la fantasia, ritratti di amici e di parenti, alcuni di questi morti, per i quali il mio quadro è una commossa testimonianza del mio affetto.

Ho ritratto le mie figlie, le mie nipoti che erano e sono delle

belle ragazze e meritavano. Ne ho anche venduto qualcuno. Ho fatto diventare carne le pareti rocciose con anfratti vulvari nei quali si inerpicano scalatori di sesso. Coiti animaleschi sono diventati ironici ospiti della mia taverna. Qualche amico li espone in soggiorno. Ho dipinto di tutto: fiumi e marine e guerre ed epopee e concetti ed idee. Questi quadri nella taverna, insieme alla mia collezione di opere contemporanee, costituisce un po' il museo della mia mente.

Nella taverna si sono svolte le feste, le riunioni della famiglia, degli amici, del clan e abbiamo ospitato tutti quelli che ci chiedevano di fare da anfitrioni quando c'era bisogno di un luogo caldo e familiare da offrire. Come per i gemellaggi del nostro comune - con una cittadina francese della *banlieu* di Parigi e un'altra sull'isola di Corfù - che davano origine a riunioni animate e multiculturali, oppure per le riunioni dei "notabili" dei Lions, nuovi amici nell'epoca del disimpegno, "scoperta" e massimo divertimento di Carmela. Oppure altre occasioni che si sono presentate che richiedevano la partecipazione generosa di qualcuno che offrisse anche dei letti per dormire, come in occasione del campionato sportivo per ciechi quando abbiamo ospitato in mansarda un'intera squadra.

Non capisco perché nei romanzi si debbano inventare storie di mirabolanti felicità o di ossessionanti infelicità che pur accadono, ma che se non le vivi, non le puoi capire e quindi rappresentare. Qualsiasi storia è sempre autobiografica nel senso che la si vive attraverso la esperienza che ne hai fatto. Mi debbo allora vergognare perché non ho vissuto disgrazie irreparabili o fortune edificanti? La mia vita è stata faticosamente vissuta in tempi difficili ma non ha avuto le sventure che sono toccate ad altri. Mi vergognerei di raccontare di mio fratello che ha perso un figlio o dei miei nipoti che hanno perso il papà e la mamma. Sono vicino al loro dolore ma non potrò mai essere dentro il loro vissuto, drammaticamente segnato.

Si può obiettare che questo è quanto sa fare lo scrittore. Io non sono uno scrittore e quindi non me la sento di inventare sensazioni che la sorte mi ha risparmiato.

Né voglio raccontare dei figli se non per dire che sono belli, intelligenti, ognuno alla sua maniera. I figli non vanno solo amati ma vanno rispettati. Non solo sono nati diversi a caso, ma vivono in tempi diversi. Basta pensare al mio mondo dominato dalle ideologie e al loro nel quale devono fare i conti con il consumismo, il grande sviluppo tecnologico, con i computer e internet e con le conseguenze della globalizzazione. Laura fa il magistrato. Nando è laureato in storia e fa il pubblicitario, si è inventato un mestiere nuovo. Alessandra (Giusi proprio non le piaceva...), laureata in russo, è stata in Russia e anche in Siberia, ha dovuto dedicarsi ai figli. Con loro ho sempre avuto un rapporto dialettico ed in questo mi sono riconosciuto un marxista. Abbiamo sempre parlato di tutto, discusso e, quando è stato possibile, ci siamo confidati quando ci sono stati problemi da risolvere. Mi hanno dato sette nipoti e l'ultimo, al momento, è Andrea.

Alla taverna si accede per una scala di legno che è stata una passerella. Nelle feste, a carnevale e nelle feste familiari comandate alle quali partecipavano quaranta, cinquanta parenti, compresi i nostri vecchi. Nonni e nipoti, generazioni lontane un secolo, e a me piaceva che la famiglia si riunisse tutta come un clan festoso con il palazzo ducale di Casalduni sulla parete di fondo a guardarci tutti da una vecchia foto fatta da non so chi. Dopo tanti anni sono andato a trovare mio nipote Emiliano in Thailandia, dove vive. Lui si ricorda ancora, dopo tanto tempo, di quelle serate. Io ho cercato di mantenere i legami di parentela dovunque esistessero, a New York, a Londra, in Toscana, in Trentino e al Sud. In ogni casa che ho visitato di parenti o amici c'è un mio quadro.

Sulla “Parete della musica” ho raccolto i libretti delle opere liriche, il grande amore che ho coltivato per tanti anni. Non ce l’ho più, l’abbonamento alla Scala, perché ne è diventato proibitivo il costo. C’è stata una riappropriazione esclusiva di tutta una serie di consumi culturali da parte della borghesia ricca. Noi abbiamo continuato a frequentare il teatro nel loggione, a costi più bassi, ma non è vero che i posti sono agevoli come si dice. Sono scomodissimi anzi una sofferenza, specie ora che siamo diventati vecchi. Abbiamo frequentato poi il nuovo teatro, l’Arcimboldi. Poi basta. Ma io, che non ho mai smesso di amare la musica lirica, mi sono rifornito nel tempo di un sacco di dischi: dalla Callas a Pavarotti e anche Stokhausen, che ebbi modo di ascoltare per la prima volta in una edizione diretta da lui. Passa il tempo ma io mi ritrovo ancora ad apprezzare Nono e Berio. Mi ricordo che quando gli operai chiesero a Nono, dopo un concerto alla Fiat: “Questi rumori li sentiamo tutto il giorno, perché ce li fai sentire anche tu?”, non avevo la risposta che alcuni anni dopo si sarebbe potuto dare: “Il vero insopportabile rumore è quello delle discoteche!”

Alla Scala, una volta, negli intervalli fra i tempi delle opere si potevano comprare i dischi, c’era una scelta vasta, tutta la storia del teatro. Non so se c’è ancora. So che puoi comprare i biglietti su internet ma non si trovano mai. Ho ancora finanche dischi in vinile 78 giri. Ho dovuto trovare un giradischi che li possa leggere. Sono dischi di mio padre e di mio suocero che qualche volta riascolto. Questo legame con la musica si esprime anche nella attenzione per la musica leggera. Ci sono, a cavallo del Novecento compositori di grande musica considerata minore a torto. Romanze, melodie da operette, le grandi canzoni napoletane. E anche per la musica da ballo si può fare lo stesso discorso, basterebbe pensare al tango.

Pavarotti seppe realizzare concerti nei quali erano presenti cantanti rock insieme a cantanti lirici. Cantava lui stesso, scambiandosi i ruoli con Zucchero. Fu ottima musica. Così io ho anche centinaia di 45 giri, testimonianza del fatto che non esiste musica seria e musica leggera. Esiste buona musica e cattiva musica e anche questo è spesso un giudizio riduttivo. Esiste musica che mi piace e musica che non mi piace.

Non mi sento di liquidare la musica di Battisti-Mogol, di Morandi, di Tenco, dei tanti complessi degli anni '70 e '80, di Paoli, della Nannini con la sentenza che si tratta solo di canzonette. Sono il Mozart di oggi. Penso agli autori americani degli anni 60, ai Beatles, a tutti i complessi che sono seguiti in tutto il mondo, non ne vado matto ma sono stati importanti; e penso anche alle canzonette della mia adolescenza, che ogni tanto riascolto comprese quelle fasciste. Quelle canzonette sono il mio tempo, da *Lily Marlene* a *Rosamunda*. Loro sono nel mio tempo. In fondo nell'Ottocento e nel primo Novecento le romanze delle opere erano le canzonette di quel tempo. Non sceglierò mai fra le mie canzonette. Belle, brutte, sono il mio tempo, la mia memoria.

In taverna c'è un jukebox della fine anni '50. Dentro ci sono 45 giri degli anni '60 e '70. Io ho ballato con quella musica, ho suonato quella musica. Qualcuno mi dice: "Perché non cambi quei dischi, non rinnovi quei dischi?". Io non lo farò mai perché ogni tanto lo accendo e mi ritrovo con un vecchio amico. Una volta dovevo pagarlo per accenderlo. Ora non lo pago più. Ho eliminato il meccanismo che mi obbligava a pagarlo per farlo funzionare. Pigio il bottone d'avvio, scelgo la canzone con i tasti meccanici di selezione e lui si avvia, avanti poi indietro, poi seleziona, estrae il disco scelto e lo mette in funzione

mentre si accendono lucine, si sentono cigolii e poi arriva la voce possente come da in fondo alla memoria a riportarmi i tempi d'allora. Socchiudo gli occhi e ballo ancora *La Cumparsita* o la *Mazurca variata* di Migliavacca con la più generosa delle donne, la fantasia.

Nei mobili che sono lungo un'altra parete ci sono le cassette VHS registrate in varie occasioni. Fra le prime c'è la cassetta registrata in chiesa quando fu cantata la breve opera che scrissi per il maestro Fulvio Brigo. Io ho fatto comizi, ho partecipato a riunioni di partito e professionali di un certo livello. Non ho mai provato una emozione così forte come quando, dopo l'opera, ho ringraziato il pubblico che ci applaudiva. La chiesa era piena di gente e io con il maestro Brigo eravamo alla balausta dell'altare. *Il Vangelo secondo Giuda* è stata data al pubblico in varie biblioteche comunali e conservo con soddisfazione la lettera della Siae che accompagnava l'assegno per i diritti di autore. Se mi pagavano i diritti di autore voleva dire che potevo ritenermi, come autore del libretto, un librettista lirico. Il mio amore per la lirica si era concretato addirittura divenendone un autore.

Ci sono poi le cassette dei film girati da me. Anni prima avevo la cinepresa e con quella ho ripreso la mia vita e anche i miei viaggi. In seguito ho trasferito le pellicole su cassette.

A cinquant'anni, partendo dalla taverna abbiamo iniziato a girare tutta l'Europa con il camper, che ci ha consentito di stare insieme, tutta la famiglia insieme. Mi piace il camper perché è l'unico modo per vedere tanto, senza tempi morti negli alberghi, entrando nella natura vera del posto dove vai, all'aria aperta e spendendo poco. In genere io guidavo, Nando faceva da guida scegliendo i posti e le strade. In taverna ci sono una trentina di piatti del buon ricordo e tanti altri oggetti presi nei vari paesi. È la paccottiglia che si accumula

in una vita, ma per ogni pezzo c'è un ricordo testimoniato che non si può buttare via.

Ho degli amici che hanno la barca invece del camper e che la usano in maniera itinerante. Io non sono marinaio, ma certamente sono amante del mare. Ho sempre avuto una barca al mare ma nei limiti massimi di sei metri. Mi è piaciuto andare in mare e non per mare. Sono stato anche un velista. Avevo un Vaurien, che è una piccola deriva per divertirsi. Pulcinella diceva che per mare non ci stanno taverne e io non abiterei mai su una barca. Nei dintorni della mia casa al mare ci sono tante taverne di mare e pure tante osterie di montagna. Ho viaggiato per tutto il mondo. Almeno un paese in ognuno dei cinque continenti. Ho visto paesaggi bellissimi, ma andare nel mio giardino dove vedo il mare da sud-est a sud-ovest, definito dalle colline ricoperte di pini, il Magra in fondo alla piana di Luni con i suoi filari di viti, andare lì e il viaggio che mi piace di più.

Dalla taverna sono anche partito per vedere il mondo che si globalizzava. In taverna c'è un tavolo enorme, comprato tanti anni fa alla Fiera campionaria, nel padiglione africano. Allora non mi resi conto della rarità che stavo portando a casa. È un tavolo largo un metro e quaranta e lungo sette metri fatto di una sola tavola. È uno scempio ecologico, ma allora non c'era la sensibilità di oggi per queste cose. Quando lo guardo, gigantesco, e penso all'albero da dove viene, nella foresta, che doveva avere per quel diametro una altezza immensa e fu tagliato per arrivare nella taverna di un borghese occidentale, in un paesotto anonimo dell'Occidente, quasi me ne vergogno.

Io non sono d'accordo con i Verdi su tante cose. Per dare cibo ed energia ai miliardi di cittadini di questa terra, sarà difficile contenere i costi dello sviluppo in maniera compatibile, ma spero che almeno si possano rispettare gli alberi.

O ci toccherà fare la fine dell'isola di Pasqua? Qualche hano fa ho abbattuto una vecchia quercia in giardino al mare, che secondo me soffriva. Nando però mi ha fatto un cazziatone.

I miei libri sono raccolti sull'altra parete ancora in mobili antichi. Li ho comprati dai rigattieri colti e intelligenti che fanno il mercato di Sarzana. Il mobile vecchio deve essere sano e di buona fattura. Il che è garantito dalla data di fabbricazione. Se hanno resistito per uno o due secoli è probabile che abbiano un buon futuro. Di noce o di ciliegio, se si dovesse fare *ex novo* un mobile simile costerebbe molto di più di un mobile moderno. Sono belli da vedere nei loro colori caldi e buoni da carezzare. Sono infatti piacevolmente caldi al tatto.

Ho bei libri d'arte, sistemati in alto, fra quei legni evocativi. Campeggiano *L'Enciclopedia delle arti e dei mestieri* di Diderot, una riproduzione di quella originale che c'era a Casalduni e che tanto mi impressionò da bambino da farne un mito, *I Propilei*, le opere di Rousseau, ma anche la *Storia universale della Accademia delle Scienze dell'Urss*. Ci sono trattati di paleontologia, di storia, di musica, opere letterarie e grandi biografie da Napoleone a Stalin ma anche Mussolini e Trotskij. C'è un intero settore dedicato al socialismo e alle sue vicende, alle sue problematiche, visto che da quella matrice sono venuti fuori la gran parte dei protagonisti della storia degli ultimi due secoli.

Non posso mettermi a citare tutti i libri che ci sono nella mia biblioteca. Fra la taverna, la mansarda e le altre stanze, compresa la cucina per quanto le compete, sono più di cinquemila volumi, di cui vado fiero e che rappresentano tutte le curiosità culturali che ho avuto: dall'Universo, alle religioni, alla filosofia, alla storia, alla tecnologia. Li ho letti tutti perché li ho comprati in maniera mirata, quando un problema mi veniva proposto. Ho comprato anche libri di

varia umanità, opere di giornalisti, di comici, di vignettisti. Ho perso tanto tempo a leggere perché mi divertiva, mi apriva il cervello e puntualizzava man mano i fatti e i concetti. Non sono arrivato a nessuna verità ma l'ho cercata. O forse la verità è cercare sempre perché per sempre tutto cambia. Già l'aver scoperto questo mi rende orgoglioso. Se dovessi incontrare il Padreterno, cosa improbabile perché non credo che ci sia, avrei argomenti per una dotta discussione. Anche su di lui ho letto un centinaio di libri compresi i suoi o meglio quelli che gli hanno attribuito.

In fondo a destra, è normale per una taverna, c'è la cantina nella quale conservo le bottiglie legate a ricordi anche remoti. Ho bottiglie degli anni '50 e ogni tanto se ne stura una che a volte sorprendentemente risulta pure bevibile. Aprire una bottiglia dell'annata di nascita di un figlio in una occasione futura della sua esistenza è un aggiungere il sapore della vita al sapore del vino. Ed è per questo che continuo a metter da parte il vino legato a un avvenimento. Per il consumo normale oggi si trova buon vino in ogni supermercato e per l'uso corrente basta tenerne un buon assortimento che significa, di vino non costoso, non necessariamente pregiato e che sia giovane, non forte, da bere e da offrire sul piatto adatto. A me piace che il vino sia consumato ai pasti, moderatamente e se ci si lascia andare con un bicchiere in più, è quando si onora una buona compagnia. Il mondo, la vita, il tempo sono fatti prevalentemente di atti semplici e non ci si accorge di compierli mentre avvengono. Eppure questi atti hanno dentro, sedimentati, secoli di costume, di cultura di cui si perde il senso e il gusto. Penso che anche i teologi, i filosofi, gli scienziati, quelli che gustano un buon bicchiere di vino, lo facciano godendone. Ma in genere non ne parlano.

XXI

Sono diventato un vecchio e sono alla ricerca dell'atarassia. Il mito, che è in tutte le religioni, dell'andare verso un cambiamento in meglio, magari in un'altra vita e che è di tutto il pensiero progressista, mi conforta nel ripetere che la vita è bella. La vita è bella nel senso che vale la pena viverla anche se bisogna essere pronti a subirne le pene che spesso l'accompagnano.

Se tutto scorre, tutto cambia e si trasforma, non si può definire in assoluto il bello. Diciamo allora che non è la vita che è bella, ma il vivere. È troppo interessante anche perché è unica, questa opportunità di andare a vedere come va a finire per non approfittarne.

La mia generazione ha avuto una vita tribolata ma tutto va verso uno sviluppo ulteriore della tecnologia e non credo che si possa tornare indietro dalla democrazia conquistata. Questi giovani avranno una vita migliore dei loro predecessori. Siamo nella Europa unificata e la espansione delle relazioni con il mondo globalizzato dovrebbe assicurare uno sviluppo che, se sarà controllato e compatibile con le esigenze della natura cambierà, il mondo in meglio.

Speriamo che i costi di questa trasformazione non siano eccessivi. Secondo i sostenitori del mercato, questo troverà meccanismi di autocompensazione, secondo la barba di Carlo Marx i nuovi equilibri passeranno per guerre e rivoluzioni.

In un nuovo mondo, di fatto unificato, speriamo che siano le nuove, necessarie istituzioni mondiali a regolare il processo, nuove regole. Questo tipo di programmazione potrebbe essere il nuovo socialismo.

Negli Stati Uniti si è passati dall'edonismo reaganiano, attraverso le guerre di Bush che non si sa come finire, alla nazionalizzazione di banche e assicurazioni. Nella patria del liberismo e del mercato si nazionalizza come nei regimi socialisti ma senza togliere la libertà. Che sia la volta buona per un socialismo nella libertà?

Il buco nero che potrebbe sortire dagli esperimenti con il più grande magnete superconduttore per rivelare il bosone di Higgs potrebbe inghiottire l'intero pianeta. Ma senza la conoscenza di quelle particelle - addirittura il bosone fatidico è soprannominata la particella di Dio - non capiremmo, non potendole riprodurre, le condizioni dell'inizio. Io non credo che tutto possa finire in un buco nero. Mi dispiacerebbe per il bicchiere di vino di cui si parlava prima.

Stringa, spin, stato di rotazione, spazio-tempo, il principio di indeterminazione, i quanti come eventi sembrano quasi giaculatorie a un Dio nuovo fra nuovi miracoli e nuove magie. Un'altra costruzione a bella posta, per il gusto di dare una risposta in spirito di verità, in un mondo scientifico che mette in dubbio finanche l'allunaggio.

Ma l'altra strada dove porta? Parte dal creazionismo e porta alla dittatura sulle menti. Loro mettono il becco in tutto quello che considerano diavolerie e ancora pontificano sul sesso, sulle staminali, sulla fecondazione assistita, sui diritti umani, sull'aborto, sulla educazione dei figli. Si sono inventati il disegno intelligente non potendo restare arroccati al creazionismo e scendono a patti anche con Darwin.

La *querelle* fra scienza e fede secondo me è mantenuta viva solo per "starci dentro". Non si può conciliare l'immobilità

del sole con i racconti biblici che erano ritenuti verità. Papa Ratzinger sembrava stesse rimettendo man mano le cose al loro posto. Parafrasando “A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare” mi aspettavo che avrebbe stabilito i confini fra Dio e Cesare. Invece si arrampica sugli specchi per contrabbandare una presunta conciliabilità fra fede e ragione, ma quando si pongono questioni di principio le risposte della fede non sono equivocabili. Aperti Cielo! Ed è giusto così per chi deve difendere verità rivelate. Ma allora non parli di ragione.

Così si arriva proibire a il sesso agli omosessuali e a impedire la prevenzione dell’Aids, a rendere l’aborto terapeutico un intervento in ospedale. Ci vuole pazienza! Proibire l’eucarestia ai divorziati? Forse è giusto, un cattolico vero non dovrebbe pensarci nemmeno! Ma non sono affari miei.

Invece loro mettono il naso dovunque, intervenendo a limitare la libertà anche a chi non è loro devoto. Guai a parlare di fecondazione e di maternità consapevole. Giordano Bruno distingueva il mestiere del teologo da quello del filosofo. Diceva che al primo compete istituire leggi morali per garantire le verità di fede, la pace e la coesione sociale che da questa visione ne consegue. Al secondo compete indagare la natura delle cose. Lasciava ai suoi aguzzini un vasto campo di intervento nella società. Sul che non sono del tutto d’accordo. Infatti lo bruciarono ugualmente.

Io sono convinto che abbiano diritto a dire la loro su tutto e a indicare la loro morale, ma non possono imporre agli altri la loro verità e tantomeno stravolgere i legami tra sapere e verità. Dopo la Rivoluzione francese, in uno stato democratico, la loro dovrebbero essere una fra le tante opzioni di comportamento, una fra le tante verità. Si tratta sempre di linguaggi antropomorfici con gli stessi diritti. Ogni essere vivente deve essere libero di scegliere fra Ratzinger e il relativismo che poi è la scienza moderna.

L'essere è sempre una lunga striscia avvolta in un gomitolino rotondo. È forse una stringa di verità lunga fino all'infinito. È forse avvolta in un gomitolino rotondo perché gli occhi sono rotondi e la mente è rotonda e spesso quello che si scopre è rotondo, contenuto nella mente all'interno del cranio rotondo?

Se avessimo gli occhi delle mosche, avremmo percezioni moscomorfiche.

Si pongono problemi le mosche?

Porsi problemi fa parte del linguaggio.

Quanti linguaggi coi suoi occhi composti, può esprimere una mosca? Schiacciata contro il muro è una memoria, come per l'uomo avviene con la storia.

Lo spazio è solo il dove si vive, il tempo è quanto si vive e quando.

Caro Ratzinger, io sono decisamente un relativista, tu un integralista moschicida.

La tecnologia che tiene in vita vegetativa un essere, è opera degli uomini meritoria, alla quale l'intervento medico deve ricorrere se c'è speranza di risoluzione e se c'è il consenso del malato. Altrimenti è una violenza in nome del rispetto di una vita astratta che non c'è più. Ma cosa c'è di più relativo che vivere senza coscienza, senza speranza, attaccati a delle macchine tuo malgrado?

Tutte le cianfrusaglie che ci sono in taverna, che riempiono gli scaffali e i mobili, secondo il buon senso andrebbero buttate via. Ma sono il mio Vittoriale, come per D'Annunzio quello delle sue memorie sul lago di Garda, che non è propriamente il Vittoriale degli Italiani, visto che l'Italia ha preso un'altra strada. Le mie cianfrusaglie le butteranno via i figli quando, legate alla memoria del mio vissuto per quegli anni che io ho vissuto, non rappresenteranno per loro memorie significative.

I figli si sono sposati, hanno le loro case, hanno le loro memorie e cominciano ad accumularne le testimonianze, comprese quelle legate a questa casa e ai genitori con i quali hanno vissuto tanti anni. Nelle loro case ci sono oggetti e mobili che erano qui, miei quadri e qualche mobile che gli serviva e gli piaceva, ma sono molto prudente a regalare cose di qui. Se me le chiedono sono felice di dargliele.

Sono prudente nell'occupare nella loro casa gli spazi per le loro memorie e quelle dei loro figli, specie oggi che il consumismo ti butta fra i piedi oggetti di ogni natura e di ogni uso. Gli antichi egizi si facevano accompagnare dai loro oggetti nel viaggio dopo la morte, ma io non credo di intraprendere un viaggio, che comunque non sarebbe fra cose materiali e quando me ne sarò andato chi resta terrà quello che gli dovesse servire qui per il suo viaggio sulla terra. Il resto finirà, nel migliore dei casi, sulle bancarelle dei mercatini di antiquariato.

Ma posso mai buttar via la coppa vinta nel campionato internazionale di *Torbball*, che è un gioco con la palla da buttare in rete, studiato per i ciechi, giocato dalla squadra che è stata nella nostra casa e che per questo ci ha regalato la coppa? La squadra di Pisa era formata da tre giocatori, con i quali abbiamo parlato di tutto, dai loro problemi all'esistenza di Dio e che sono stati per me un esempio di pazienza e di serenità nella sventura.

Butteranno certamente via o la regaleranno per qualche un'opera benefica tutta l'attrezzatura da dentista che ho sistemata in uno sgabuzzino a uso solo dei parenti stretti, quelli che mi chiedono assistenza, assolutamente gratuita.

Non butteranno via, se hanno spazio dove sistemarli, il biliardo, il flipper, il calcetto che oggi usano i miei nipotini quando vengono a trovarmi.

Bellissima esperienza è questa di far parte da vecchi della vita dei tuoi nipoti. Io partecipo alla loro formazione e

contribuisco alla loro crescita. Tutte le letture, dai primi libri di Conrad Lawrence all'ultimo Pennac, dall'etologia alla psicologia dell'età evolutiva, con il substrato di tutte le fiabe ascoltate e vissute, dei miei valori, delle esperienze vissute da bambino, sono utili. Nessuna intuizione, nessuna religione, nessuna pedagogia decisa a priori è valida allo stesso modo per ognuno di loro che sono nati diversi l'uno dall'altro. Loro vivono la loro fanciullezza tanti e tanti anni dopo che io ho vissuto la mia e vivranno tutto il resto della loro vita in condizioni completamente nuove, con esigenze comportamentali per me nemmeno immaginabili. Io mi diverto a sollecitarli alla scienza, alla natura, alla cultura e al rispetto degli altri però senza essere di peso e senza prediche. Li esorto a quelli che una volta erano i valori, oggi in disuso, e a formarsi ognuno il suo modo di essere, una loro visione del mondo. Mi sembra che mi considerino un buon amico e mi basta stare loro insieme il più possibile. Un nonno deve essere discreto con i bimbi delle nuove famiglie. Deve lasciare dentro di loro qualcosa senza imporre niente. Deve imparare a star zitto!

Rousseau, che pur scrisse *Emilio* quasi non conosceva i figli che affidò ad altri già in tenera età. Io non predico, ma cerco di essere presente.

Ho sistemato i miei quadri difficili e inopportuni per un bimbo in un locale defilato, senza nasconderli. Quando saranno più grandi li vedranno e, se ci sarò ancora, potrò spiegar loro perché ho dipinto femmine e maschi autentici nelle loro manifestazioni naturali.

Io sono un amorale non nel senso che non mi comporto moralmente ma nel senso che non mi faccio imporre la morale da nessuno. I miei nipoti sono ancora troppo piccoli per insegnare loro il valore della libertà. Ma già posso insegnar loro a diffidare da chi comincia a questa età a terrorizzare i bimbi col peccato. Io ci misi anni

per liberarmi da costoro. Mi piacerebbe che crescano abituandosi all'uso della ragione e alla pratica della misura. Non leggerò loro l'*Inno a Satana* di Carducci ma cercherò anche di metterli in guardia da chi identifica con "Satana" la libertà di pensiero. Un'etica tutta compresa in un solo comandamento comune a tutte le religioni e a tutte le filosofie: "Non fare agli altri quello che non vorresti venga fatto a te" e io aggiungerei il principio della solidarietà, per quanto è possibile. "Fai se puoi per gli altri quello che vorresti sia fatto per te".

Ci andrei piano ad insegnare loro la non violenza, fra parte di comportamenti anche innati. Ma io non vorrei che un mio nipotino timido si senta autorizzato da me a subire la violenza degli altri. Non sempre si può porgere l'altra guancia. Ci sono invece comportamenti che possono consentire una misurata gestione dei conflitti. E questo sono la prudenza e la pazienza. L'uomo vive per sua natura secondo la sentenza *Homo homini lupus*. Ma ne ha modificate nel tempo le armi da brandire, dalla clava alla finanza. Bisogna sempre saper combattere per non essere eliminati ma, nei secoli la lotta è diventata meno cruenta e più accessibile a chi voglia competere.

L'ossessione per me è stata Anita, la mia piccola nipotina che sembrava essere malata, la ferita nel mio cuore. Ma Anita è bella. Anita va a scuola con tutti gli altri bambini della sua età. Adesso va bene. La sua famiglia, la medicina e la buona sorte l'hanno aiutata. Il mio cuore è guarito. E lei mi chiede: "Nonnino perché sei vecchio?". E io posso risponderle felice come agli altri: "Perché anche tu, bambina diventerai vecchia fra tanti, tanti anni".

Panta rei, che tutto scorra nella giusta corrente, fra i giusti argini, con quanti meno accidenti sia possibile incontrare, nel giusto verificarsi delle trasformazioni e che ci sia dato

di farne parte, di questo scorrere, seguendone l'onda più favorevole.

Anche nelle mie speranze giovanili di modificare l'umanità era presente la lotta che Marx nell'Ottocento identificava nella lotta di classe. Non insegnerò ai miei nipoti d'essere lupi, ma sarebbe una grave colpa insegnar loro d'essere pecore. Si può essere rivoluzionari senza diventare lupi.

Socrate prima di morire, alzò il calice della cicuta e sorridente disse al suo discepolo Alcibiade: "Ricordati di sacrificare un gallo a Esculapio, perché io guarisco da quella penosa malattia che è la vita"; ma la vita non è di per sé una malattia e la morte non è la guarigione dalla lunga malattia. La malattia è invece un accidente che interviene a complicare la vita e che può davvero renderla insopportabile.

Ai nipotini che festeggiano le loro ricorrenze qui da me con i loro amici, riempiendo di gioia di vivere la casa e il giardino, dico che la vita è bella e bisogna difenderla dalle avversità e dalla malattia, perseguendo la pace con tutti e l'avanzamento della conoscenza. Ho detto conoscenza e non coscienza, che quando qualcuno vuol farla avanzare lo fa sempre a prezzo della libertà.

Penso che è meglio lasciare la coscienza fra le cosce delle donne dove pure è meglio che resti libera.

La vita è, per ognuno di noi che la viviamo, unica e irripetibile. Se c'è un vero miracolo di cui godiamo è questo esserci, fra un prima e un poi e chi se ne frega del perché.

XXII

Rispondo al telefono.

È l'Ale: "Papà, come è la piscina, è calda?";

"Saranno 24, 25 gradi";

"Diego può fare il bagno, si regola lui e Anita se ha freddo verrà fuori";

"Allora venite".

Da vecchi, se si è stati attenti a vivere nel grande oceano, si è risalito il grande fiume e le cascate, si sono scansati in mare i grandi barracuda, affamati nella lotta per l'esistenza e poi gli orsi e le aquile, lungo le rapide, sembra che non ci sia niente altro da fare che, come i salmoni nell'ultimo viaggio, assicurata la trasmissione e la conservazione della specie, andarsene nel grande, ultimo mare dove tutto confluisce.

Dei cento intellettuali viventi più influenti del pianeta, secondo due riviste, inglese e americana, che hanno fatta un'inchiesta, io conosco, per averne lette alcune opere, Chomsky, all'undicesimo posto. Nei primi tre posti al top del pensiero ci sono tre musulmani di cui avevo soltanto sentito parlare.

La corrente del fiume della vita scorre e io ne sono sempre più ai bordi. È sempre più difficile restarne anche solo culturalmente coinvolti. I vecchi devono allegramente andarsene. Intanto, per consolarmi, vivo alla giornata.

Io leggo i giornali ed esorto a leggerli. Guardo la televisione ma in maniera mirata. Uso il computer, questa magnifica

macchina, ma solo per quel che mi serve e non in maniera maniacale. Uso limitatamente Internet, preferisco i libri. Se ho un interesse o una curiosità preferisco consultare il libro adatto. Non chatto, non ho un blog e se qualcuno ha qualcosa da dirmi preferisco che mi telefoni. Meglio se viene a trovarmi. Lo invito volentieri a cena. Si parla meglio davanti a un bicchiere di vino. Non ho dato la mia email a nessuno, oltre che alla famiglia e a qualche amico.

Il silenzio anche informatico è impagabile per un vecchio. Quest'anno al mare ho passato l'estate con i nipoti ospiti a turno e l'estate è passata bene.

Entrano si cambiano, corrono a buttarsi nell'acqua e mi fanno vedere come nuotano a delfino o a stile libero. Diego ha vinto una coppa in una gara di atletica e tante medaglie. Corre velocissimo, anche col cervello.

Francesco è più tranquillo. Sa cantare, anche in pubblico. Giorni fa mi ha portato a vedere un Dvd su Gesù. Pessimo! Oleografico e inconsistente Gli ho promesso che, quando sarà più grande gli racconterò la vera storia di Gesù. Silvia è invece vivacissima e Anita è tanto affettuosa. Gli altri due, Niccolò e Andrea sono ancora piccoli e Caterina sembra già una donnina.

Tutti sono vicini ai nonni e vado fiero del fatto che hanno molta stima di me. Mi chiedono di aggiustare i giocattoli rotti e mi fanno tante domande.

Diego, che è il più grande, mi chiede anche qualche consiglio. Un giorno mi ha chiesto cosa sono le calze autoreggenti. Ma non è questa la prodezza. Io gliel'ho spiegato e qualche giorno dopo mi ha detto che le aveva viste in una vetrina indossate da un manichino.

Se Santippe avesse dato qualche figlio a Socrate, il filosofo avrebbe passeggiato anche con i nipoti. Il che non è meno impegnativo del farlo con gli amici peripatetici, ma certo gli

sarebbe stato di ispirazione per altre intuizioni. Forse il povero vecchio sarebbe stato più sereno e più indulgente nel giudicare la vita. Chi era da giudicare, semmai, era Pericle. Sulla strada di ognuno e dei popoli ci sono sempre dei "Pericle" a rendere la vita difficile, magari in nome della storia.

Questa estate mentre andavo a Sarzana pensavo ai tempi della gioventù quando mi esaltavano Cicerone e Bruto, specialmente Bruto. Allora mi sembrava di poco conto che fosse rimasto nella storia per un omicidio, forse gratuito, visto che gli uomini fanno la storia per interposizione nei grandi movimenti delle masse, della gente, oltre che per loro virtù. E questo vale anche per quei grandi che hanno avuto la ventura di diventare grandi, come Napoleone.

Il destino di un uomo è determinato dal suo genoma che si trova ad operare in un certo periodo, con una sua storia familiare, con precisi rapporti, con chi ha incontrato, con la cultura di cui si è nutrito, con decisioni che spesso non dipendono da lui. Qualcuno dice: "Bisogna saper saltare sul treno giusto quando passa!". Ma deve passare e deve essere quello giusto.

Se la famiglia di Napoleone non si fosse trasferita proprio da Sarzana in Corsica, Napoleone sarebbe rimasto un ottimo notaio in quella sua casa a metà della via principale, sulla sinistra, dopo la cattedrale. Non ci sarebbe affissa su quelle mura la targa commemorativa che dà a Sarzana questo onore.

Io invece con altri giovani feci una società di pochi scalmanati che si ispiravano a Bruto. Rigurgito romantico come la passione per Foscolo.

In quegli anni, questo è il colmo della contraddizione, scelsi il mandolino come strumento per imparare a suonare; la ragione era nelle mie origini napoletane, ma non si può dire che si tratti di uno strumento eroico.

Non suono quasi più. Le dita non si muovono bene sulle corde e i suoni non sono puliti. Non c'è niente di peggio per chi conosce la musica che ascoltarsi suonar male.

La buona saluta mi consente ancora di viaggiare. Sono stato in Thailandia poco fa e ancora vado in giro col camper.

Spesso, specie al mare, mi piace anche fare due passi da solo. Lì la natura è superba, il panorama è sempre vario e si conclude, dopo vigneti, boschi, piccoli paesi sui colli, con le bianche Apuane da un lato e il mare dall'altro. Sembra fatto apposta per sollecitare il pensiero dal particolare all'infinito.

“*Ibam forte via Sacra*” - dice Orazio in una sua satira e la via era l'Appia, dove si incontravano i seccatori di duemila anni fa. Mi piace parafrasare Orazio, al quale mi sento oggi più vicino che ad altri grandi, quelli che Foscolo evoca nei Sepolcri: “A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti”. Sono passati i tempi dei sacri furori, delle certezze, degli eroismi, delle battaglie. Da vecchi si diventa saggi e prudenti.

“*Ibam forte via Aurelia*”. Così percorro anche io a caso, nel duemiladieci, non l'Appia, ma l'Aurelia, la statale SS1 che si snoda verso Sarzana, ancora sull'antico tracciato romano per Genova e per Arles.

A sinistra c'è Luni con il suo anfiteatro ancora in piedi dopo tanti secoli, a destra i paesi della via Francigena con i loro castelli arcigni a controllare il passaggio.

Quanti seccatori si incontrano come Orazio incontrava sull'Appia Antica, su questa Aurelia ancora definita da due file di pini marittimi.

Io, vicino al raggiungimento definitivo dell'*aurea mediocritas*, lucreziano quanto basta, cultore di un prudente *carpe diem*,

mi giro d'intorno e mi trovo contornato di seccatori. Anzitutto il traffico, sono anonime facce che ti scrutano dai finestrini dei loro automezzi o ti sfrecciano superandoti con l'arroganza della velocità.

Vengono a sfiorarti, più grandi, più potenti, rombanti i Suv inutili o le utilitarie gracchianti sempre incazzate per essere più piccole e meno costose. Chi è alla guida di queste vetture si sente inferiore e frustrato e infatti circolano utilitarie che costano di più di una grossa autovettura a testimoniare che anche il loro proprietario è "in".

Ma ecco che arrivano sull'altra corsia i grossi camion e i Tir sempre a velocità più alta di quella consentita, a occupare tutta la strada invadendo la corsia opposta e bisogna spostarsi per dargli la strada. Sulla destra un ciclista sorpassa approfittando del traffico rallentato.

Negli spiragli e durante le soste obbligate si da un'occhiata ai due lati della strada.

Vetrine e vetrine invitano a comprare di tutto, ma non ci si può fermare, prigionieri dello scorrere del traffico, impediti dalle autovetture in sosta vietata.

Non si vedono quasi più alberi. Per vederli bisogna scovarli oltre le case o sulle colline intorno spuntare ma sempre fra case e case, tutte uguali come sono le seconde case.

In meno di dieci chilometri si incontrano innumerevoli supermercati. Moderni falansteri dove la gente riempie carrelli sempre di più roba di quanta gliene serva.

E si incrociano chiese di norma chiuse perché anche i preti oggi hanno un orario. Templi per lo più senza pregio. Quel progetto seicentesco che invase l'Italia dopo la controriforma, grigio, due o quattro colonne con capitelli dorici e il grande portone al centro.

Intanto il traffico si è fermato in una lunga fila di mezzi che emettono gas di scarico ad ammorbare l'aria.

La sosta per me è capitata all'altezza di *Video Fantasy*, un negozio a due luci dove si possono prelevare automaticamente cassette porno che, dopo usate, si rendono inserendole in una buca apposita. Sono prepagate con carta di credito, dove viene scaricato il costo del noleggio. Io in tanti anni sono venuto parecchie volte a noleggiarne. Sono un ausilio per passare una serata con Carmela, quando siamo soli al mare. Da giovani andavamo sul terrazzo, sotto le stelle. Da vecchi ogni sollecitazione è buona per stimolare quel po' di ormoni che sono rimasti. Sono utili per proporre una performance da recitare. Sono utili nel suggerire comportamenti nuovi. Quella mie, le migliori, le tengo in uno scaffale a casa. Vanno selezionate perché non tutte sono fatte bene. Io e Carmela le preferiamo decisamente pornografiche, ma con attori belli. È chiaro che chi considera il sesso una schifezza o anche solo un peccato non ne comprerà mai una, tanto meno per imitarne il contenuto. Ma, specie invecchiando, quando calano gli ormoni e non vai a farlo fuori di casa, sono d'aiuto alla fantasia. Ci vuole misura. Il sesso è un divertimento e come tutti i divertimenti va aiutato con la fantasia e per imitazione si può renderlo, specie dopo una certa età, più stimolante.

Noi al mare, come a casa, andiamo ancora a ballare, ogni tanto, all'aperto o nelle sala da ballo della costa. E qualche volta anche in locali di antica fama, come la Bussola. Ma ora è tutto cambiato. Non è più una sala da ballo come una volta. L'ultima volta che ci sono andato, sono andato per ascoltare Califano. È diventato vecchio come me e non interessa i giovani che quando sono prevalenti più che ballare, cosa che non sanno fare, si agitano forsennatamente nel frastuono del rock.

Oggi tutto è disponibile per tutti e anche i più noti locali della Versilia non sono quelli di una volta. Ci sono *night* di

tutte le specie e per tutti i gusti dove si vende di tutto. Forse noi non siamo adatti alle sollecitazioni che, legate all'uso di droghe, io ho sempre escluso a priori. Vado fiero di poter dire che non ho mai fumato nemmeno uno spinello. Non sono un moralista ma sono geloso della mia identità e non ho mai accettato di dividerla con una qualsiasi sostanza. Non sono proibizionista e non sono antiproibizionista.

C'è gente che ha bisogno dei farmaci anche solo per dormire. E anche questa è droga. È un problema di misura, non facile, che va affrontato da esperti equilibrati e non da moralisti esasperati. I vizi vanno compatiti e non puniti, sempre che non facciano male agli altri. Se sono malattie vanno curati.

La fila si è messa ad andare e passiamo davanti al *Brico* dove si vende di tutto per il fai-da-te.

Ci vengo spesso. Si tratta di un meganegozio in cui si trova di tutto. Dalla tecnologia più avanzata alla ultima minuscola vite che possa servire per aggiustare qualche cosa. E io mi diverto ad aggiustare qualsiasi cosa si rompa. Forse è un vizio che viene dalla guerra, quando mancava tutto e imparammo a fare di tutto. Sono fiero di intendermi di un po' di tutto. Il che è ancora adesso utile e divertente. Spesso si spende più tempo e più denaro a riparare qualche cosa che a comprarla nuova. Ma farlo mi riempie di orgoglio e di soddisfazione. Specialmente quando si impara qualcosa di nuovo. Sono celebrato dai miei nipotini perché aggiusto e rinnovo i loro giocattoli rotti. Quando lo faccio con loro è molto bello dare suggerimenti, proporre soluzioni, verificare intuizioni con metodo scientifico, insegnare il metodo e questo resterà.

A questo punto, se si procede per la vecchia Aurelia si va al centro di Sarzana, se invece si gira a sinistra ci si perde in un viale dove guardando a destra e a sinistra, sembra

di stare in un bazar orientale, in uno sterminato *suq* dove non si susseguono come ho visto a Istanbul o in Marocco, uno dietro l'altro, per vie e vie i negozi degli artigiani, lì dal medioevo, ma, uno dietro l'altro, i moderni grandi magazzini con ogni sorta di mercanzie e di prodotti di consumo, mobili, lampadari, automobili, televisori, scarpe, vestiti, cibo, articoli sportivi, articoli per il giardino, tappeti. In seconda fila ci sono le piccole aziende, i capannoni bianchi venuti su come funghi.

Qui è ancora accettabile, ma in Lombardia il paesaggio è ormai devastato. Come nel mio giardino a Camporicco, dove da un po' di tempo crescono degli enormi funghi a più piani, che non si possono mangiare, mostruosi funghi multistrato, tutti uguali. Non sono come i prataioli o i chiodini della mia giovinezza lungo le rogge. Erano buoni i prataioli. E come è lontano l'ovulo rosso nel sottobosco, fra i faggi e i castagni delle montagne del Molise! Era una prepotente presenza nel bosco, figlio vivo della sotterranea e prepotente forza della natura. Li coltiveranno anche loro come i polli in batteria, gli ovuli, come già fanno con i prataioli. Come quei capannoni clonati, tutti uguali, indigesti, in fila lungo la strada.

Io invece mi dirigo in centro a Sarzana dove c'è addirittura un convegno sulla mente. Io già negli anni Ottanta cominciai a interessarmi al problema e oggi malgrado il relatore fosse Boncinelli di cui ho letto i libri, non sono andato alla lezione, anche perché era a pagamento. Mi ricordo di aver letto un libro di un certo Lewis, *La mente di Dio*. Quando si sproloquia sulla mente oltre il cervello, si finisce sempre per inventarsi un Dio.

Sulla vecchia piazza c'era un gazebo di *Lotta Comunista* con un giovane, biondo, con gli occhi vivaci a cui ho dato pochi spiccioli per il giornale. Mi ha chiamato compagno.

Io non so quanto valga oggi, ma per me vale la memoria degli anni giovanili e il fatto che ci sia qualcuno che ancora ci creda. E allora penso che non c'è solo la "classe grigia" di senza futuro, secondo la profezia di Marc Augé! Non c'è soltanto il pensiero unico! Non è finita la storia! Il capitalismo va ancora in crisi! Il mercato non si auto-regola! Lo sviluppo non può essere indefinito! La specie umana potrebbe scomparire come i dinosauri, forse annegati nella loro stessa merda.

Non negli escrementi, visto che i venti centimetri di *humus* sarebbero niente altro che la sedimentazione della vita passata per milioni di anni, ma nei rifiuti non biodegradabili prodotti da una economia drogata per una società umana ubriaca e mai sazia di consumi.

L'inquinamento, l'uso sconsiderato delle risorse, il loro sfruttamento senza limiti in futuro provocheranno guerre e disastri ambientali.

Tornando a casa mi andavo dicendo: "Sì, l'utopia di un mondo diverso ci deve essere".

Questo non è il migliore dei mondi possibili!

Una *rom* nella sua ampia gonna variegata con il suo bimbo, bello in un braccio, con due occhi enormi nel viso rotondo, con l'altra mano al finestrino, mi ha chiesto, con la incomprendibile sua giaculatoria, un soldino che le ho dato.

Sette milioni di bimbi al mondo, muoiono di fame ogni giorno. Spero in un mondo dove non ci siano più le vittime delle Torri Gemelle e tutte le altre di tutte le guerre ma nemmeno le vittime della fame e allora ho ancora, sommessamente intonato, solo per me, *l'Internazionale*.

Solo per me, nel frastuono della strada intasata di mezzi, densa di fumi, luccicante di luci artificiali che mi parvero

davvero poca cosa nel tramonto rosso nel cielo che si andava facendo tutto rosso.

Io non sarò mai un moderato!

Il sole malinconico calava sul mare come volesse nascondersi per non partecipare allo scempio.

L'Ovulo Rosso nel Sottobosco
MEMORIE SPARSE